Carmela Calosso FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma defunte nel 1938

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Carmela Calosso FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma defunte nel 1938

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Stampato in proprio – Roma, FMA 1994

Suor Abad Ana Maria

di Ferdinando e di Palacios Filomena
nata a Cuenca (Ecuador) il 15 Luglio 1875
morta a Guayaquil (Ecuador) il 28 novembre 1938

Prima Professione a Cuenca il 25 marzo 1908
Professione perpetua a Cuenca il 24 aprile 1915

Suor Anna per seguire la sua vocazione dovette sostenere una dura lotta con i genitori e i fratelli, che non si rassegnavano a separarsi da lei perché era la primogenita della famiglia e molto amata da tutti. Essa però, benché fosse grande l'affetto che aveva in cuore per la famiglia, seppe rompere con generosità i legami dell'amore filiale e fraterno e, nel luglio del 1904, entrò nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Terminato il Noviziato, fece la sua prima Professione a Cuenca, consacrandosi così interamente al Signore.

Numerosi i suoi cambiamenti di casa nell'ambito della piccola Visitatoria equatoriana. Dagli *Elenchi* risulta che, dopo una sosta a Cuenca, fu successivamente a Guayaquil, a Callao (Perù), a Chosica (Perù). Dal 1932 al 1929 la troviamo a Chunchi, dove per due anni ha la responsabilità di economa della Visitatoria. Nel 1929 è trasferita nella Casa-Missione di Macas. Poi ancora a Guayaquil, a Cuenca-Noviziato e, nei suoi ultimi anni, a Riobamba in qualità di economa locale.

Suor Ana Maria — dicono i brevissimi cenni biografici giunti a noi — aveva un carattere molto suscettibile: ne soffriva lei stessa ed era di non lieve preoccupazione alle superiore e consorelle, che dovevano stare molto attente per non esserle motivo di sofferenza. Aveva però un cuore delicato e assai comprensivo per chi soffriva, così come era generosa nel privarsi di

certe comodità per sollevare le sorelle. Con i poveri, poi, la sua carità non aveva limiti; in modo speciale con le ragazze prive di mezzi.

Nel 1937 suor Ana Maria si ammalò gravemente. Si sperava che sarebbe guarita con un intervento chirurgico. I medici inizialmente davano qualche speranza, ma, dopo averla visitata attentamente, furono del parere che la suora non avrebbe potuto sopportare l'operazione per debolezza di cuore.

Nella speranza che a Guayaquil sarebbe stato possibile effettuare l'intervento, l'ammalata chiese alla rev.da madre ispettrice di esservi mandata. Questa acconsentì, e suor Ana vi si recò il 17 agosto 1938. Il viaggio fu molto penoso, ma, dopo i primi giorni di permanenza a Guayaquil, la suora parve riprendersi alquanto. Desiderò di essere condotta all'ospedale, e anche in questo fu accontentata; ma quando i medici le fecero comprendere che il male ormai non aveva rimedio, ritornò a casa. Le 'Suore della Beneficenza' l'accolsero con l'amore di vere sorelle. L'ammalata seppe approfittare di questo tempo per prepararsi adagio adagio alla morte.

Si notò in lei un cambiamento notevole. Prima pensava solo alla guarigione. Desiderava ora una medicina ora un'altra, mostrandosi piuttosto esigente. Nell'ultimo periodo della sua vita, invece, non si preoccupava più né della salute né delle altre cose di quaggiù e, benché soffrisse moltissimo, non si lamentava mai. Si vedeva sempre assorta in santi pensieri; ripeteva continue invocazioni alla Madonna, domandando perdono per le sue colpe. Fra le altre cose diceva: «Madre mia, tu sai quello che sono; intercedi il perdono da Gesù per questa tua figlia che non ricorda più nulla del passato...». «Madre Mazzarello, abbi pietà di questa tua figlia...». «Signore, ti offro i miei dolori per i bisogni di questa ispettoria e per le persone che si raccomandano alle mie preghiere...».

Due giorni prima della morte, domandò l'Unzione degli infermi, che ricevette con edificante pietà. Il 28 novembre ritornò serena alla casa del Padre.

Suor Accornero Luigia

di Luigi e di Calvi Cristina
nata a Viarigi (Asti) il 9 agosto 1889
morta a Chosica (Perù) il 14 marzo 1938

Prima Professione a Lima il 7 febbraio 1915
Professione perpetua a Lima l'8 febbraio 1921

Quando, ancora novizia, suor Luigia nell'autunno del 1913 si allontanava dalla casa di Nizza Monferrato per recarsi missionaria in Perù, come avevano deciso le superiore, lasciava con angoscia in famiglia, oltre i genitori e i fratelli, anche la carissima sorella Clotilde di appena 16 anni. Aveva scorto in lei i segni visibili della chiamata del Signore, e avrebbe tanto desiderato avviarla lei stessa alla vita religiosa e farle un po' da "angelo custode" ai suoi inizi. Partì invece senza poter avere questa gioia.

La sorella fu accolta nell'Istituto due anni dopo, quando già suor Luigia emetteva i suoi primi Voti religiosi nella capitale peruana. Tutto fa credere che le due sorelle non si siano più viste e che, forse anche per spirito di mortificazione, lo stesso scambio di notizie fra loro sia stato piuttosto raro. Cosa che possiamo dedurre anche dal fatto che suor Clotilde, rimasta sempre in Italia e morta molti anni dopo la sorella (precisamente nel 1969) non abbia lasciato scritto assolutamente nulla di suor Luigia.

Fin dagli inizi non fu una vita facile quella della giovane missionaria. Al sacrificio di trovarsi in terra straniera, alla difficoltà per imparare una nuova lingua, senza avere tempo per studiare né alcuna maestra che gliela insegnasse, dovette aggiungere una nuova rinuncia: quella di essere assegnata alla cucina, per cui sentiva una fortissima ripugnanza. Si può pensare quindi che il giorno della sua professione potesse offrire al Signore un bel mazzo di rose, sbocciate tra le numerosissime spine, che teneva nascoste in cuore, e che erano un po' come il simbolo di tutta la sua vita, poiché il suo divino Sposo si compiacque di purificarla con la rinunzia delle sue inclinazioni.

Scrive la direttrice suor Clementina Lama: «Ebbi occasione di conoscere suor Luigia Accornero in Callao, l'anno 1915. Era giunta da poco dall'Italia, ed era ammirevole per la sua serenità, la semplicità e naturalezza con cui obbediva, l'uguaglianza di umore, che manteneva sempre allegro».

La direttrice suor Lavinia Albertini afferma: «L'anno 1916 suor Lucia stette con me nella casa di Callao: era capo-ufficio in cucina. Sentiva molta ripugnanza per questo lavoro, ma faceva veri sforzi per superarsi, nonostante la sua poca salute. Era sempre docile e sottomessa e di carattere faceto».

Nel 1920, trovandosi nella casa di Lima-Maravillas, come guardarobiera, e quindi incaricata della lavanderia e stireria non solo delle suore ma anche delle profughe interne della cosiddetta "Scuola Domestica", fu colta da un forte raffreddore. La direttrice la fece stare a letto. Però la suora incaricata di averne cura, avendo poca esperienza e credendo si trattasse di una indisposizione leggera, la trascurava un po'. Suor Luigia non diceva nulla, finché un giorno, racconta suor Rosa Jiménez, vedendola passeggiare per il corridoio, tutta avvolta in un grande scialle, che tossiva in modo impressionante, aveva capito che la poveretta, restando coricata, doveva fare fatica a respirare e per questo le venne il timore che i polmoni fossero in qualche modo intaccati.

Per non destare allarmi senza un fondamento di sicurezza, quando già suor Luigia era ritornata a letto, suor Jiménez le si avvicinò e volle far la prova a farla respirare mentre lei, come fanno i medici, metteva la testa vicino alle spalle. Il respiro era oltre modo affannoso. Ne avvisò subito la direttrice e questa chiamò sollecitamente il medico. Risultò che realmente la suora minacciava un'infiltrazione ai polmoni. Raccontando questo, suor Jiménez affermava che, a suo parere, la causa del fatto era stata la trascuratezza della suora incaricata delle malate, ma suor Luigia non fece mai parola di ciò con nessuno.

Per stroncare il corso della malattia, la rev.da madre ispettrice pensò di mandarla a Chosica, luogo poco distante da Lima, ma di clima assai migliore. Di questo tempo è un'altra breve testimonianza di suor Lavinia Albertini, allora direttrice della casa, che fa seguito a quanto già aveva detto relativamente alla

permanenza di suor Luigia a Callao nel 1916. «Ebbi pure suor Accornero nella casa di Chosica l'anno 1920, ove giunse il 28 settembre in cattive condizioni di salute, essendo minacciata dalla tubercolosi. Il medico aveva prescritto riposo assoluto, e si cercò di osservare in pieno la prescrizione. La suora si mostrava sempre rassegnata al volere di Dio, senza mai lamentarsi, sempre obbediente alle superiore ed allegra con le consorelle».

In questo periodo, l'ispettrice, suor Decima Rocca, avendo notato che da qualche tempo la salute di non poche suore andava deteriorandosi visibilmente, consigliata dal dottore, senza badare a sacrifici di spese, pensò di affittare una casa in Jauja (provincia di Huancayo), luogo favorevole per la salubrità del clima e per la possibilità di fare la cura di acque calcinose digestive. Nel febbraio 1921 mandò colà suor Luigia accompagnata dalla direttrice della casa di Lima-Breña, suor Ernesta Bruno.

Anche durante la sua permanenza in Jauja, suor Lucia dovette affrontare non pochi sacrifici. Agli inizi, infatti, le suore non poterono trovare una casa adatta e furono ospiti di una pia benefattrice. Questa cercava di colmarle di gentilezze, ma si sa quanto una religiosa si trovi a disagio in una casa secolare, benché non le manchi nulla.

Avendo poi la 'Società di Beneficenza' affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice l'Ospedale di Jauja, le superiore vi mandarono due suore, e a loro si aggiunse poi anche suor Luigia, già migliorata alquanto in salute. Fu incaricata della guardaroba e della cucina, e vi rimase fino al 14 gennaio 1922, giorno in cui fu mandata a supplire una suora a La Merced (provincia di Chanchamayo) in cui le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano pure la direzione dell'Ospedale.

È evidente che il buon Dio volle provare in un modo tutto particolare suor Luigia, con trasferimenti di casa sempre più frequenti, permettendo che in genere le fossero affidate le occupazioni che più ripugnavano alla sua natura, da lei per altro sempre disimpegnate con molta pazienza e serenità.

Dall'ospedale di La Merced passò a Lima-Breña il 22 febbraio 1922, ove rimase sino al 30 ottobre, giorno in cui ritornò a La Merced, come personale della casa, incaricata della sorveglianza degli infermi e degli impiegati. Vi restò fino al 1924,

quando, ammalatasi di febbri paludiche, fu mandata di nuovo a Jauja per ristabilirsi e prestarsi insieme come infermiera. Suor Giuseppina Festa, che fu con lei allora, ricorda: «Suor Accornero in Jauja dovette soffrire molto. La vidi curare con molta carità e pazienza una suora che, senza accorgersene, aumentava le sue sofferenze. Lei, tuttavia, era sempre calma, serena e di molto spirito di sacrificio».

Il 9 gennaio 1925 fu chiamata a Lima-Breña, e di lì, il giorno 13, passò al Lazzaretto di Guía, a sostituire suor Marcellina Zinelli, la quale fu mandata per un po' di tempo a Huancayo. Suor Giovanna Borgna, in quel tempo direttrice del Lazzaretto, scrive: «Nei mesi passati nell'ospedale di Guía, suor Accornero mi sembrò sempre una suora di buon carattere, ilare, sempre disposta a compiacere le sorelle. La sua salute non era delle migliori, quindi non poteva occuparsi in lavori pesanti, però, presentandosi il caso, faceva le sue scuse, ma non si ricusava mai, anche quando era molto sofferente».

Da Guía, all'inizio del 1926, suor Luigia passò di nuovo a La Merced, e di lì, nell'agosto successivo, andò a Huancayo, incaricata della cucina e della lavanderia, rimanendovi sino al maggio del 1927, quando fece ritorno a La Merced, come sorvegliante degli ammalati e guardarobiera. Proprio come la "pallina di Gesù", verrebbe da dire, "gettata or su or giù". Ma è certo che Lui sa quali sono le anime che possono servire a questo suo gioco! Era insensibile suor Luigia a questo strano modo di procedere delle superiore nei suoi confronti, o per lo meno, aveva già raggiunto tali vertici di santità da risalire sempre con tutta naturalezza dalle "mediazioni umane" a Dio?

Ecco un aneddoto, spassoso se si vuole, ma altrettanto significativo per conoscere qualcosa delle reazioni di suor Luigia al riguardo. Racconta una suora che quando suor Accornero era a La Merced e non conosceva ancora bene il modo che avevano gli Indi di usare il castigliano, poiché il loro idioma è il *quechua*, accadde quanto segue. Gli indi, sentendo sempre dire: 'tu fa' questo', 'tu fa' quello'; 'tu vieni qui' o 'tu va là', fecero proprio quell'unico pronome di seconda persona, 'tu', usandolo poi per tutte le persone, anche quando dovevano usare 'io'. Risultò così che un giorno un Indio disse a suor Luigia: «Tu sentire nostal-

gia dello zio... tu voler scappare», intendendo di dire 'io'. Suor Luigia, ridendo, gli rispose: «Io non avere nostalgia dello zio». Ma poi, volgendosi ingenuamente alla suora che le stava accanto, le disse piano: «Ma quest'uomo, come può sapere ciò che io penso, come può aver capito che mi è venuta la voglia di scapparmene per andare a Lima da madre Decima? Sarà un indovino?». E si mise a ridere. Rise pure la suora che l'ascoltò, e poi l'episodio fu oggetto di risate per molte ricreazioni. «Ma intanto, concludeva la suora che riferiva il fatto (non sappiamo con quale grado di aderenza alla verità storica...) io ho pensato che la povera suor Accornero ha dovuto forse soffrire anche la tentazione di sottrarsi una buona volta dal peso dell'obbedienza. Una tentazione; ma anche i santi sono stati sempre esenti da tentazioni?».

Da La Merced suor Luigia passò, nel 1929, alla casa ispettoriale di Lima. Qui aveva la gioia di trovarsi finalmente vicina alla sua cara madre ispettrice, poteva far bene le sue pratiche di pietà, e in più avere il piacere di ascoltare con frequenza la parola dei rev.di Salesiani e di averne la direzione, tutte cose che non si possono avere quasi mai in altre case. Ma il Signore, proprio in mezzo a tutti questi conforti, la preparava ad un'altra grave sofferenza. Siccome in casa vi erano poche ammalate, di cui lei aveva il pensiero, nel tempo libero andava in aiuto alle suore della portineria.

Un giorno, mentre stava dando la corda all'orologio a pendolo che si trovava sulla parete, la scala sulla quale era salita si ruppe e suor Luigia cadde malamente. Trasportata in infermeria, si vide l'affetto che per la sua carità si era conquistato dalle sorelle. In un attimo, infatti, giunsero in infermeria quasi tutte le suore della casa, ed ognuna dava la sua 'ricetta'. "Le farà bene un massaggio", ed ecco a farglielo. "Le farebbe bene un po' di acqua con arnica", e viene l'acqua con arnica. "Forse anche un po' d'acqua e sale", e gliela portano. "Magari un po' di vino bianco", e viene il vino bianco. E la buona suor Luigia tranquilla tranquilla prende tutto, si lascia fare tutto.

Quando finalmente può restare un momento sola, suor Luigia si addormenta tanto profondamente (per effetto forse della mescolanza di tanti diversi liquidi ingeriti) che qualche suora la crede morta. Un'ammalata che condivideva la camera

con lei e fu perciò spettatrice di tutto, più tardi, ricordando il fatto, compose un grazioso dialogo intitolato: *L'unione delle suore della casa ispettoriale*. In questo risaltava sì la carità premurosa delle suore, ma pure il bisogno che ognuna sentiva di approfittare dell'occasione per dimostrare la sua riconoscenza a suor Luigia che, quale infermiera delicata, paziente e caritatevole, aveva fatto, nel silenzio, tanto bene alla comunità.

«Il giorno dopo la caduta — racconta suor Anna Coppa — sentendosi meglio, suor Luigia riprese le sue solite occupazioni e, dovendo io andare dal dottore, mi accompagnò, come se nulla le fosse accaduto. Il dottore, che già la conosceva, appena la vide le disse: "Suora, lei non sta bene". Suor Luigia stava per dissimulare, ma io dissi al dottore: "Sì, deve sentirsi male, perché ieri è caduta da una scala e forse si è fatto qualche male serio". Il dottore la visitò premurosamente e poi, come un papà, le disse tutto preoccupato: "Ha ricevuto un grave colpo al cuore, poteva morire sull'atto. Adesso deve aversi molti riguardi, non deve salire le scale e fare meno movimenti possibili". Giunta a casa, riferii tutto a madre ispettrice, suor Angelica Sorbone, la quale attribuì alla Madonna la grazia che suor Luigia non fosse morta sul colpo. Infatti proprio nel momento in cui si rompeva la scala, madre ispettrice, che stava passando in quel luogo, aveva invocato Maria Ausiliatrice con tutte le sue forze».

Vista la necessità che suor Luigia aveva di particolari riguardi, madre Angelica pensò di mandarla a Callao, ove la casa, essendo piccola e tutta situata al pianterreno, pareva più adatta alle esigenze di suor Luigia. Così, dopo gli Esercizi, e cioè il 1° febbraio 1933, suor Luigia vi andò come personale della casa, continuando a disimpegnare nel miglior modo possibile le sue occupazioni di portinaia, infermiera e guardarobiera. Suor Desolina Garazzini, che fu nella stessa casa in questo periodo, attesta: «Con mia grande edificazione posso asserire che, nonostante le sue condizioni di salute piuttosto preoccupanti, suor Luigia era sempre serena, piena di premure per tutte, di una pazienza senza limiti. Questo mi pare fosse frutto della grande pietà che aveva radicata in cuore. Era pure di una singolare prudenza e carità verso tutte. A tempo opportuno sapeva correggere e consigliare, e questo, come io stessa ho potuto sperimentare, lo faceva con tanto garbo e bontà da rive-

lare veramente un gran cuore e molto senno. Era tutta e sempre per gli altri. Per quanto riguardava lei, mai un lamento, benché dovesse inevitabilmente sentire, almeno di tanto in tanto gli effetti del terribile colpo ricevuto nella caduta dalla scala».

Tanto la rev.da madre ispettrice, come la sua direttrice, suor Rosa Costa, continuavano ad usarle le cure più sollecite, facendola visitare periodicamente dal dottore ed eseguendone le prescrizioni. Verso la fine del 1937, la direttrice decise di condurla da uno specialista e questi, senza punto pensare all'effetto scioccante delle sue parole, le dichiarò senza preamboli: «Il suo polso è debolissimo, può arrestarsi da un momento all'altro». L'impressione che suor Luigia provò in quel momento fu enorme, come lei stessa poco dopo ebbe a manifestare. Anche la suora a cui la direttrice l'aveva affidata per la visita, vide che era diventata pallida come un cadavere, ed ebbe persin timore che suor Luigia venisse meno prima di arrivare a casa. Ella invece si fece coraggio e tentò di dissimulare.

Da quel momento, però, si aggrappò con tutte le sue forze alla preghiera. Suor Immacolata Berrone afferma in proposito: «Se grande era sempre stata la devozione di suor Luigia al S. Cuore di Gesù, da quel giorno si raddoppiò. Tutti i giorni, durante la ricreazione, radunava le bimbe dell' 'Asilo' e si recava in cappella a fare la visita a Gesù Sacramentato. Con quale fervore faceva recitare a quegli angioletti: *Corazón de Jesús en Vos confío*: 'Sacro Cuore di Gesù, confido in Voi'. Essa stessa ci manifestò che faceva questo perché era sicura che il Signore, per mezzo di quelle anime innocenti le avrebbero concesso la grazia di morire nel momento in cui fosse stata più preparata. Temeva molto la morte! Il buon Dio ascoltò la sua fidente supplica e la chiamò a sé, in modo repentino sì, ma non improvviso, perché viveva sempre come vergine prudente.

Il compito d'infermiera nella casa di Callao non era lieve né facile. Suor Luigia stava spesso molto male, ma abitualmente nascondeva le sue sofferenze per non dar pensiero alle superiore e perché era ormai allenata a compiere il dovere a lei affidato sino all'eroismo: «Prima il mio dovere e poi la salute» era solita dire. Già tanto sensibile in passato, lo era ora anche più a causa del suo povero cuore malato. Ma era tanto il dominio che aveva su di sé che pareva non sentire nulla.

«Io stessa — ricorda ancora suor Immacolata Berrone — ebbi l'occasione di vedere personalmente, fra i molti, uno dei casi che mi servì di edificazione e di forte stimolo. Un giorno una consorella di carattere un po' violento, le fece bruscamente un rimprovero del tutto immeritato su un fatto alquanto delicato. Suor Luigia ascoltò tutto in silenzio e domandò perdono alla suora. Poi si recò in cappella. Il viso pallido e le labbra livide rivelavano quanto soffriva. Volle però che Dio solo fosse testimonio della sua innocenza e rettitudine e depose con cuore vergine l'offerta della sua sofferenza sull'altare, senza farne parola con nessuno».

«Suor Luigia — testimonia sempre suor Berrone — aveva molta venerazione, amore e gratitudine verso le superiore. Ammalatasi gravemente la sua direttrice e sottoposta ad una dolorosissima operazione, senza alcuna speranza di guarigione, la buona ed eroica consorella, informata della cosa, corse in cappella ai piedi di Gesù Sacramentato e, con le braccia aperte, offerse generosamente la sua vita per la guarigione dell'ammalata. Lei stessa, con la semplicità che le era propria, ci parlò della sua offerta, dicendo: "Io ormai non servo a nulla, mentre la signora direttrice, con la sua virtù e il suo ingegno può fare ancora tanto bene; voglia il Signore accettare il sacrificio della mia povera vita"».

E il Signore accettò il sacrificio. Il giorno 17 febbraio 1938 suor Luigia andò a Lima per gli Esercizi spirituali, dopo i quali ricevette l'obbedienza di andare nella casa di Lima-Negreiros. Tranquilla, come sempre, accolse la notizia, senza lasciar trasparire la pena che sicuramente sentiva nel lasciare la casa di Callao, dove aveva lavorato per cinque anni e, specialmente nel lasciare la sua amatissima direttrice tanto ammalata. Prima di andare alla nuova destinazione, però, su invito dell'ispettrice, suor Anna Lennon, andò per un po' di riposo nella casa di Chosica. Ed ebbe la grande gioia di recarvisi, il giorno 5 marzo, in compagnia della direttrice di Callao, la quale, superata felicemente la dolorosissima operazione, andava a fare la convalescenza.

Non erano trascorsi che pochi giorni. Suor Luigia, tutta serena, approfittava della salubrità del clima, e intanto godeva

di poter prestare le sue affettuose attenzioni all'ottima direttrice di Callao, che sentiva di dover lasciare presto a motivo del cambiamento di casa, quando, senza che nessuno potesse supporlo, il Signore la chiamò a sé.

Era la sera del 13 marzo: suor Luigia, sentendosi leggermente indisposta, consigliata dalla direttrice, aveva cenato prima della comunità e, dopo aver passeggiato un po' in giardino, era andata in cappella. Ma, sentendosi forse più male, ne era uscita quasi subito ed era entrata in una stanza vicina. Qui cadde a terra inerte. Una 'figlia di casa', passando di là e udendo dei gemiti, corse ad avvisare la comunità che si trovava in refettorio. La direttrice della casa, suor Francesca Leon, e quella di Callao corsero per prodigarle tutte le possibili cure.

Visto il caso disperato, si corse a chiamare il medico e il sacerdote, che giunsero all'istante. Ma l'inferma non dava altro segno di vita che il movimento della mano in cui stringeva forte la corona del rosario, dando l'impressione che ancora ne facesse scorrere i grani fra le dita. Il parroco provò a chiamarla ad alta voce. La morente aprì gli occhi, lo guardò bene con aria quasi spaventata. Ma poi li richiuse tranquillamente per non aprirli più, neanche quando il sacerdote le amministrò l'Unzione degli infermi. Il medico disse che si trattava di una congestione cerebrale e che non vi erano più speranze.

L'ispettrice, avvisata per telefono, partì immediatamente da Lima in macchina, accompagnata dall'infermiera della casa ispettoriale, con la speranza di poter soccorrere ancora in qualche modo l'ammalata, ma questa non riconobbe più nessuno. Passò la notte in agonia, assistita dall'ispettrice, dalla direttrice e dalle suore della casa a turno. Si pregava e si piangeva, sembrando impossibile che la cara consorella, non ancora cinquantenne, che si era prodigata fino all'ultimo per la salute e il bene di tante e tante suore di tutta l'ispettoria, dovesse andarsene così repentinamente. Spirò alle sei e mezzo del mattino del 14 marzo.

Composta con tanto amore nella 'camera ardente', fu visitata ininterrottamente da suore, ragazze, sacerdoti, sino al giorno successivo in cui ebbero luogo i funerali e il trasporto al cimitero di Lima ove poté essere tumulata nella tomba propria delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ad attendere la bara, qui al cimitero

della capitale peruana si trovavano già molte consorelle, come persone di famiglia che vogliono dare l'ultimo addio a un membro teneramente amato. Un gesto d'affetto che fece una particolare impressione, oltre che ai rev.di Salesiani, ai Padri Agostiniani di Chosica che, con il loro superiore, avevano voluto partecipare ai funerali e al trasporto funebre della defunta. "Guarda come si amano!" pareva volessero dire. Ed era realmente così.

Via via che la notizia della morte repentina di suor Luigia si diffondeva tra suore, alunne, exalunne, oratoriane, benefattori dei vari luoghi dove suor Luigia era stata, era unanime l'esclamazione: «Com'era buona, umile, piena di carità verso tutti: era impossibile non volerle bene!». Sì, piena di carità, di una carità che raggiunse l'eroismo, spingendola a offrire la vita per la guarigione della sua direttrice. E il Signore mostrò di gradire quell'offerta, permettendo che suor Luigia spirasse proprio fra le braccia di colei per cui aveva offerto la vita.

Questa, la direttrice di Callao, certo anche per un vivo bisogno di esprimere la riconoscenza verso l'eroica consorella, volle fissarne brevemente la figura sul Bollettino *Vida de Familia* (N. 83, p.7). Ne stralciamo qualche pensiero, in traduzione italiana: «Erano 25 anni che, lasciando la bella Italia sua terra natale, e in essa quanto di più caro possiede il cuore, viveva qui... sacrificandosi per il bene e la prosperità di quella che, con tanta sincerità chiamava 'la sua seconda patria'. Lavorava con disinteresse e amore perché era perfettamente consapevole che la mediocrità nell'offerta non è gradita al Signore...». Chi scriveva questo, certo, aveva tutti i motivi per credere che suor Luigia era andata ben oltre la mediocrità, arrivando fino all'eroismo.

Un eroismo fondato radicalmente sul «nessuno ha amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici» (*Gv* 15,13), ma costruito giorno dopo giorno nella adesione serena alla volontà di Dio, che la forgiava attraverso il distacco continuo da luoghi, case e persone. Un rimbalzo ininterrotto, come si è visto, da una casa all'altra, e questo magari nello spazio di pochi mesi, di settimane, a volte. Il momento dell'offerta eroica di suor Luigia è la naturale conclusione di tutta una vita offerta, consumata nel dono continuo di sé, per Dio, che sempre più diventa la sua vera, unica CASA.

Suor Ardengo Santa Irene t.

di Marco e di Pernch Lucia
nata a Godega (Treviso) il 13 dicembre 1906
morta a Torino Cavoretto il 26 gennaio 1938

Prima Professione a Pessione il 6 agosto 1932

«Di quest'anima privilegiata da Dio, ci decidiamo a scrivere dopo aver pregato e consultato chi di ragione. Ciò che ci disponiamo a dire, e quanto sappiamo, è ben poco in paragone della santità nascosta di suor Irene, da farci pensare a un filo d'erba tolto da un prato ubertoso e fiorito».

È questa l'affermazione iniziale dei *cenni biografici* di circa una trentina di fogli manoscritti che compendiano la figura spirituale di questa singolare consorella. Le Autrici, che avrebbero voluto mantenere l'anonimo, forse perché coinvolte esse stesse in parte nei fatti che narrano, in realtà finiscono col rivelare la loro identità, attraverso le iniziali dei nomi, ricorrenti spesso nel corso del racconto, completati poi a matita probabilmente dalla direttrice di "Villa Salus" o da qualche superiora che ebbe tra mano la copia dattiloscritta dei *cenni*. Pare si tratti di suor Anna Ribolzi e di suor Paola Scaglia.

Pochi e incompleti i dati che permettono di ricostruire la vita 'esterna' di suor Ardengo. Li ricaviamo dagli elenchi delle case e da una pagina di *Cronaca* della casa di Mathi-Cartiera, dove la suora trascorse i suoi due ultimi anni di vita, fino a quattro giorni prima della morte.

Accolta da ragazza nel nostro Patronato Internazionale di via Giulio in Torino, come addetta alla cucina, dopo lunga insistenza e, pare, con un intervento misterioso di don Bosco — come ebbe a narrare in seguito la stessa suor Irene — fu accettata come postulante nell'Istituto forse nel 1929. Come già per l'accettazione, così per l'ammissione alla Professione le cose non furono semplici. Suor Maria Marino lasciò scritto in proposito:

«Suor Irene Ardengo non doveva essere ammessa alla Professione perché, entrata per eccezione, essendo analfabeta,

aveva imparato ben poco nei due anni di noviziato. Sempre serena perché godeva dell'intimità con Gesù, un giorno, nel ripostiglio dove deponevamo gli abiti da lavoro, mi disse: "Le superiore non mi vogliono ammettere alla Professione, ma oggi don Bosco, proprio in questo stanzino, mi ha detto di star tranquilla perché farò Professione: 'Avrai pochi anni di vita, ha concluso, ma la Professione la farai'"».

Da questo fatto, come da quello già avvenuto per l'accettazione nell'Istituto, di cui parlano per esteso i *cenni*, pare di poter dedurre che don Bosco, chiamato da Dio ad essere Padre dei poveri e degli umili, abbia preso sotto la sua speciale protezione l'anima semplice e umile di suor Irene, in cui il Signore voleva operare 'grandi cose', proprio nella misura in cui era povera di beni materiali e di doti intellettuali.

Ammessa, dopo molta perplessità, alla prima Professione nel 1932, fu destinata alla casa di Torino-via Salerno, probabilmente come aiuto-cuciniera. Qui ben presto si manifestarono in lei i primi sintomi di quella malattia di cuore ('spostamento del cuore' è detto nella *Cronaca* di Mathi) che le impediva il respiro e la rese sofferente fino al termine della vita, pur permettendole a periodi di svolgere gli uffici a lei affidati.

Sul filo delle date fornite dagli *Elenchi* delle case, pare di poter affermare che già dopo il primo anno di attività — 1933 — suor Irene dovette essere inviata per cure del caso a Torino-Cavoretto. Qui è in elenco solo nel 1935, ma, poiché nel '34 non è rintracciabile in nessuna altra casa, tutto fa credere che già in quest'anno fosse ospite della Casa di cura.

Fu in quegli anni che suor Irene ebbe modo di avvicinare le Autrici dei *cenni*, suor Anna Ribolzi e suor Paola Scaglia, a cui rivelò tanti particolari della sua vita intima. Nessuna delle due suore è in elenco a "Villa Salus" in quel tempo, anche se suor Anna afferma di essere stata 'compagna di camera' di suor Irene, e suor Paola lascia supporre una convivenza abituale con la santa consorella. Si può pensare che le due suore andassero a "Villa Salus" solo in determinati periodi dell'anno, a scopo di riposo o per cure intensive, dando poi continuità alla loro relazione con suor Irene per mezzo di visite periodiche, colpite come erano da quel non so che di soprannaturale che si sprigio-

nava da quella suora tanto semplice, dichiaratamente ignorante, eppure tanto sapiente nelle cose di Dio. Ne nasceva così quella santa amicizia, che ebbe da Gesù stesso il suo suggello e favorì le rivelazioni esposte nei *cenni*.

Sulla scorta poi di quanto le due Autrici affermano, è lecito credere che molte cose siano frutto di testimonianze più che attendibili di suore delle Case in cui suor Irene ebbe a trovarsi, a cominciare dal postulato e dal noviziato. Purtroppo, non avendo queste lasciato nulla di scritto, non sono possibili accertamenti che darebbero senz'altro maggior credito ai *cenni*.

Di documentato da *Elenchi* e *Cronaca*, sappiamo solo che suor Ardengo nel 1936-37 — dopo le case di Torino-via Salerno e Torino-Cavoretto, si trovava a Mathi-Cartiera addetta alla cucina. In data 22 gennaio 1938 la *Cronaca* di questa casa annota: «Da qualche tempo la buona suor Irene Ardengo non è troppo bene in salute. Il dottore consiglia riposo assoluto e cure speciali... Madre ispettrice maternamente dispone che venga accompagnata a "Villa Salus", e oggi stesso, con grande pena di tutte, viene accompagnata».

In data 26, segue bruscamente: «Telefonano da "Villa Salus" che la carissima suor Ardengo, per un forte attacco al cuore, stamane alle ore 10 è mancata... È morta serena e tranquilla, così come lo era abitualmente nei cinque lunghi anni che passò in continua sofferenza. Tale notizia improvvisa e inaspettata desta in tutte vivissima impressione».

Premesse queste indispensabili notizie di storia 'esterna', riportiamo ora in gran parte quanto è scritto della vita intima di suor Irene sui *cenni*: storia anche questa, quella che Dio scrive nelle anime e che s'inserisce nella grande storia del suo disegno universale di salvezza. Lasceremo parlare spesso le stesse suore che hanno steso i *cenni*, riservandoci di riassumere talvolta, o anche di omettere quelle parti che ripetono notizie, giudizi o situazioni simili.

Ignara affatto della scienza profana, suor Irene era illuminata e condotta dalla Sapienza divina. Per la sua purezza veramente angelica, ebbe in dono il contatto visibile e sensibile di Gesù benedetto fin dalla sua prima infanzia, come ci disse lei stessa, limitandosi a qualche breve accenno. Ancora bambina,

Gesù la sorprendeva in aperta campagna e s'intratteneva con lei. Le faceva pure sentire interiormente ben distinta la sua voce, ma era tanta la semplicità di Irene che, già suora, credeva che questi fatti soprannaturali fossero comuni a tutti. Della sua prima Comunione si limitava a dire che quel giorno si sentiva del tutto assente da questo mondo tanta era la gioia che le inondava il cuore.

Fanciulla, dovendo seguire la famiglia che si trasferiva in un altro paese, strada facendo si rammaricava interiormente per il cambiamento del Confessore a cui era costretta a sottoporsi, ed ecco che un grazioso bambino, avvicinandosi, la incoraggiò dicendole: «Non preoccuparti, troverai un Confessore che fa per te». Ed ella: «Come puoi tu sapere i miei pensieri?». Non andò oltre, comprendendo solo più tardi che il fanciullo era Gesù Bambino.

Trovandosi da tempo nel nostro Patronato Internazionale di Torino, sentiva sempre più forte il desiderio di consacrarsi al Signore, ma, poiché non aveva né istruzione né mezzi finanziari, le superiore tardavano a pronunziarsi. Don Bosco stesso in parecchi sogni la consigliava sul da farsi. Vedendo che non veniva ascoltata, a un certo punto non osò più insistere. Don Bosco allora una notte le intimò seriamente di rinnovare la domanda, e aggiunse: «Domani alle tre, vedrai la direttrice uscire in fretta dall'ufficio: prendila per il grembiule, non vorrà fermarsi, trattienila e dille: "Don Bosco vuole che io sia accettata"». E così avvenne.

Da postulante era guidata da un sacerdote che, con la sua predicazione e la sua saggia direzione, destava vivo entusiasmo in tutte, e anche in Irene. Ma Gesù volle farle comprendere come non bisognava fissarsi troppo anche nelle creature che parevano più sante, con detrimento dell'amore, della fiducia in Dio. Un mattino, durante le pratiche di pietà, ebbe una visione. Vide il suddetto sacerdote, che non era cappellano della casa, in atto di celebrare con molto raccoglimento la S. Messa. Quindi, come in un rapido mutamento di scena, lo scorge vestito elegantemente in abito secolaresco, davanti a uno specchio, intento ad azzimarsi. Intanto sente Gesù che le dice: «Così può avvenire anche di un sacerdote santo». Fu tale l'impressione provata

che cadde a terra svenuta. Venne subito trasportata fuori della cappella, credendo che si trattasse di un malessere fisico. Riavutasi, capì la lezione, ma per allora non ne fece parola con nessuno.

Quando era novizia, una sera precedente il giorno di ritiro, si addormentò dopo essersi proposta di osservare il silenzio prescritto a qualunque costo. Svegliatasi durante la notte, si sedette sul letto e, ad un tratto, vide appressarsi un bellissimo angelo illuminato — però solo in parte —. Incominciò a parlarle; ma suor Irene, per ispirazione divina, comprese che la apparizione era diabolica, ed aveva per scopo di farle violare il proposito preso. Si prefisse perciò di tacere, ma vedendo che il maligno non desisteva dal tentarla, fece il segno di croce; invano. Allora si distese sul letto e gli voltò le spalle. L'angelo delle tenebre, vedendosi sconfitto, le menò colpi violenti, lasciandola indolenzita per alcuni giorni.

Fatta Professione, dopo un breve periodo di attività, suor Irene fu mandata a "Villa Salus" perché ammalata di cuore. Durante questa malattia si manifestò qual era: un'anima che ama con generosità, con slancio, che giunge fino all'eroismo nell'oblio totale di se stessa, e che nell'ora della sofferenza più forte non pensa né a sollievo, né a compatimenti, ma solo a offrirsi con gioia alla Vittima divina, stringendosi fortemente al Crocifisso.

La preghiera fu veramente il suo alimento. Da letto e, più tardi, da alzata, si valeva di ogni istante libero e delle veglie notturne per raccomandare a Dio il mondo intero, assecondando così la sete ardente di ottenere la salvezza di tutte le anime. La santa Comunione era il suo sospiro, il suo paradiso. Gesù le si mostrava visibilmente, le faceva sentire distintamente la sua voce, le manifestava i suoi desideri, i suoi segreti. La preparava a certe prove difficili, che poi sopraggiungevano. La guidava, riprendendola o incoraggiandola, e le affidava i 'fratelli spirituali', soprattutto sacerdoti e religiosi. Per questi pregava con amore veramente appassionato.

Gesù le si mostrava spesso sofferente, anche durante la santa Messa. Chi la seguiva attentamente, la vedeva tergersi in fretta le lacrime e, dopo il ringraziamento della Comunione,

passarsi la mano sugli occhi come chi si desta da un sonno. La visione di Gesù era per lei quasi abituale durante l'esposizione del SS. Sacramento e, talvolta, anche nelle sue visite private.

In questa abituale unione con Dio il mondo e le creature scomparivano, le diventava possibile qualsiasi sacrificio, anche il silenzio quando sarebbe stato più che giusto parlare per manifestare le sue sofferenze fisiche e morali. Gesù era il suo tutto, il suo conforto nei più gravi momenti di dolore, l'unica sua aspirazione. Motivo di pena e di tristezza erano per lei solo i dolori di Gesù a causa dei peccati. Questo le faceva versare abbondanti lacrime, che però cercava di dissimulare col sorriso o con qualche facezia.

Partecipava alla santa Messa con l'ardore di un angelo, pur senza alcuna singolarità esteriore. Tranne le poche volte in cui si sentiva realmente cadere, non si permise mai di sedere durante il S. Sacrificio (altre da oggi erano allora le norme liturgiche), avendole Gesù manifestato il desiderio che rimanesse in ginocchio anche con fatica durante tutta la santa Messa.

Apprezzava le pratiche di pietà in comune e aveva un impegno speciale per la recita del *Piccolo Ufficio della Madonna*, perché diceva che era molto gradito al Signore. Sebbene avesse una certa difficoltà di respiro a causa del mal di cuore, pregava ad alta voce, e non si asteneva mai dal canto, anche mentre Gesù le parlava, ad esempio, durante il *Tantum ergo*, assecondando così i desideri divini.

Chiunque avesse visto suor Irene a percorrere le stazioni della *Via Crucis*, avrebbe potuto intuire la sua partecipazione ai dolori di Gesù. In tale spirito, consigliava di non omettere la visita alle sorelle ammalate, attraverso le quali Gesù continua la sua salita al Calvario.

Amava teneramente la Madonna, e più tardi Gesù le presentò la sua SS. Madre che visibilmente l'accompagnava ovunque andasse. Quando a noi sue confidenti, manifestò questa nuova grazia, era raggiante di gioia, e incapace di descrivere la bellezza della Vergine. Quando si facevano confronti con le statue o le immagini conosciute, suor Irene scuoteva il capo ridendo, quasi per compatire il nostro misero paragone.

Aveva poi una devozione tutta speciale per le anime del Purgatorio. Pregava e faceva pregare molto per loro, specialmente quando Gesù le mostrava certe anime espianti, soprattutto di consorelle. Un mattino all'uscire dal banco dopo la santa Messa, si volse a suor Ribolzi dicendo: «Preghi per suor N.N.». Il suo accento ispirato, l'espressione sofferente, colpirono suor Anna che, sebbene non conoscesse ancora le grazie singolari di cui suor Irene era oggetto, capì che era avvenuto qualche cosa di soprannaturale. Da lei interrogata, asserì che suor N.N. era in Purgatorio.

Questa rivelazione fu il mezzo di cui il Signore si servì perché suor Irene, che viveva abitualmente tanto nascosta, venisse almeno in parte conosciuta. Suor Anna, infatti, manifestò la cosa a suor Scaglia con cui era in intima relazione, e questa coraggiosamente insistette e riuscì a strappare il segreto a suor Irene. Solo dopo molta insistenza e con grande ripugnanza questa rivelò come durante la santa Messa, dal lato dell'ambone, in alto, aveva visto suor N.N. vestita in nero tra le fiamme, con viso sofferente. Più in alto, Gesù risplendente guardava la povera anima con il sorriso di chi ama. Volgendosi a suor Irene, chiese preghiere per la povera sofferente, che era in Purgatorio per tre motivi: 1. per essere stata un po' facile a lasciarsi compatire durante la dolorosa malattia; 2. per qualche difetto nell'assistenza e nei rapporti con le convittrici; 3. per qualche leggera imperfezione riguardo la compostezza. Circa due mesi dopo, seppe da Gesù che la cara sorella andava a godere la felicità del Paradiso.

Questa sua prima manifestazione delle rivelazioni divine costò a suor Irene molte lacrime, tanta era l'avversione che provava nel palesare i segreti del Celeste Sposo. Di fatto Egli — come confessava più tardi — non le risparmiò i rimproveri, dicendole fra l'altro: «Ormai hai falciato l'erba». Ciò nonostante le permise di avere con suor Anna Ribolzi e suor Paola Scaglia una santa amicizia, e di comunicare ad esse quanto Lui avrebbe ritenuto opportuno venisse detto. Di qui la conoscenza di quanto è scritto in queste pagine, sebbene questo sia pochissimo, perché le sue parole erano molto limitate e non c'era pericolo che dicesse quanto Gesù voleva che restasse segreto.

Nelle principali solennità, suor Irene trasmetteva qualche

messaggio divino per noi, che talvolta era una risposta alle nostre domande. I preziosi ammonimenti andavano sempre a colpire l'intimo dell'anima, noto a Dio solo. Nulla di umano o di esaltato in queste comunicazioni. Tutto procedeva nella semplicità, nella calma e, si potrebbe dire, in una continua tensione verso la santità, secondo le nostre Costituzioni, e nello spogliamento di ciò che non ha per fondamentale motivo l'amor di Dio e delle anime.

Tra gli avvertimenti che Gesù ci suggeriva, ricordiamo: l'abbandono filiale in Dio, sempre e in tutto. Insisteva perché nei rapporti con la famiglia ci limitassimo alla preghiera, evitando ogni preoccupazione, vero ostacolo all'azione della grazia. Diceva che era conveniente scrivere secondo le nostre Regole, ma con una certa brevità e sapore religioso.

Suor Irene amava tanto i suoi cari. Un giorno le veniva consegnata una lettera da cui apprendeva che la famiglia, già tanto povera, si trovava ora sul lastrico in seguito a una disastrosa grandinata. Dapprima cercò di nascondere tutta la sua pena, ma in cappella durante la benedizione eucaristica pianse. Gesù le apparve e le disse: «Non ricordi come ho trattato la Madre mia, San Giuseppe? Non temere, ai tuoi Cari penserò io». E così avvenne.

Gesù chiedeva a suor Irene che attendesse al lavorìo spirituale con calma, combattendo l'inquietudine, le preoccupazioni d'ogni genere, lasciandosi guidare dalla mano divina, e rimanendo in pace nelle inevitabili cadute. Non le mancava qualche difetto esteriore, che Gesù permetteva, per procurarle nuove umiliazioni. Ripresa, ringraziava, ma dallo sguardo si capiva benissimo che lo sbaglio era semplicemente materiale perché suor Irene avrebbe preferito morire piuttosto che procurare il minimo disgusto all'unico suo Tesoro.

Da varie testimonianze ci risulta che suor Irene trovò sul suo cammino ben poche consolazioni umane, ma piuttosto amarezze, incomprensioni, umiliazioni. Malgrado la sua dolorosa malattia lavorava intensamente, ma senza soddisfazioni, anzi, spesso disapprovata nel suo lavoro, contrastata, con rimproveri abbastanza frequenti che impreziosivano sempre più la sua corona. Gesù, per incoraggiarla, ebbe a dirle: «Sei ritenuta

come se facessi ben poco o niente, invece compi il tuo dovere come le altre, anzi mi consoli, sta tranquilla!».

Confessava di avere per natura un aspetto un po' serio. Invitata in noviziato ad essere più sorridente, prese a lavorarsi tanto da acquistare una grande facilità al riso. Ma era un riso che spesso poteva riuscire sgradevole. Bisogna aggiungere che in certi momenti una solenne risata sostituiva uno sfogo, o uno scoppio di pianto, che la natura anche da lei, tanto sensibile, esigeva. Suor Irene capiva di essere, anche in questo, oggetto di misero compatimento, e godeva di poter stringere il suo Crocifisso, nel quale trovava il segreto per rallegrarsi nelle umiliazioni.

A questo proposito una consorella testimonia di averla un giorno rimproverata perché, in tempo di ricreazione, era uscita in una forte risata. Suor Irene subì il forte rimprovero con un ripetuto 'grazie', e rimanendo del tutto calma. Sappiamo pure da altre testimonianze come in qualche Casa, nei giorni di comune malumore, in ricreazione si industriava a fare 'l'arlecchino' per dissipare le nubi che rendevano pesante l'atmosfera della comunità.

Il Divino Maestro, per conservarla nell'umiltà, più volte le suggeriva: «Va' da una delle tue confidenti e chiedile aiuto per migliorarti». Suor Irene, sebbene non ne avesse bisogno, eseguiva questa obbedienza, insistendo perché le venissero manifestati i difetti che più spiacevano al Signore. Per accontentarla, le si faceva notare qualche piccola imperfezione che poteva evitare. Lei ringraziava e, in pratica, dimostrava come apprezzasse l'ammonimento ricevuto.

Amare Gesù e riparare le colpe di quanti lo offendevano formavano la sua principale preoccupazione. Non meravigliano, quindi, il suo coraggio, il suo silenzio nel sacrificio, la sua sete di patire. Quante volte Gesù Sofferente le manifestava il suo grande dolore causatogli dalle colpe soprattutto delle anime consacrate! Un mattino, durante la santa Comunione, sentì il lamento di Gesù per un sacerdote freddo, indifferente, per il quale era necessario pregare. Suor Irene, sempre generosa, Lo supplicò a volerla privare, per quella povera anima, di quell'ardore che sensibilmente provava ogni volta che faceva la Comunione. E Gesù la esaudì.

Un primo venerdì del mese vide, tra candide nubi, durante la santa Messa, al posto del tronetto, il Cuore divino con tante ferite e grondante sangue. Sorpresa e profondamente addolorata, ne chiese la spiegazione. Gesù le disse che soffriva per la nostra Congregazione, cioè per quelle sue Spose che, mentre fanno tanto chiasso per una grande attività esteriore, si curano ben poco del vero amor di Dio, trascurando l'impegno per la perfezione, l'esatta osservanza della Regola, l'esercizio della carità; soprattutto dimenticando che il movente della nostra vita deve essere Dio solo. In quel giorno stesso faceva questa confidenza a suor Anna, la quale la pregò di manifestare la cosa alle superiore. Ma suor Irene si oppose dicendo: «È inutile, perché le superiore fanno già fin troppo per aiutarci ad essere vere religiose; siamo noi che non le ascoltiamo».

Un altro fatto ci dimostra come il Signore non è contento che si omettano gli atti comunitari, se non per gravi motivi. Durante l'esposizione del SS.mo Sacramento, per la Benedizione eucaristica, Gesù, con volto triste, disse a suor Irene che provava un vero dispiacere perché una cuciniera, dovendo tostare il caffé, senza un vero bisogno, non era in cappella con la comunità, e aggiunse che, in tal caso, né la suora avrebbe dovuto chiedere quel permesso, né la superiora concederlo.

In un'altra circostanza, il Signore manifestò la pena riguardo al lavoro festivo: lamentava che troppo facilmente si mettono innanzi pretesti per fare certi lavori che si dovrebbero differire, o prevedere, per i giorni feriali. Aggiungeva che anche chi è addetto a occupazioni intellettuali, dovrebbe distinguere il giorno festivo con un po' più di preghiera. Esprimeva poi un rimprovero speciale per quelle nostre case dove il personale secolare viene occupato in lavori manuali non indispensabili, in opposizione al precetto festivo.

Con particolare insistenza Gesù faceva capire a suor Irene il suo grande desiderio che si dia importanza alle pratiche di pietà in comune; che non si accampino pretesti, anche trattandosi di parenti, eccetto casi straordinari. Non ci stupisce quindi la condotta di suor Irene in proposito. Un giorno la sua mamma, venuta a trovarla, dopo un lungo viaggio giungeva in casa al mattino proprio durante la santa Messa. Suor Irene, tornando dalla Comunione se ne accorse, ma rimase tranquilla e raccolta

come se nulla fosse. A chi le fece osservazione perché non si affrettava ad uscire dalla Cappella subito al termine del S. Sacrificio, tacciandola quasi di insensibilità, non rispose, ma rimase calma e serena, contenta di aver preferito Dio alla stessa mamma che tanto amava. Il suo amore per Gesù, la sua vera e profonda pietà furono suggellati da un eroico spirito di mortificazione e di sacrificio, che la rendeva una vera 'ostia' continuamente immolata sull'altare con la Vittima divina.

Suor Irene fu veramente vittima, e si offerse come tale già da postulante. Saputo che per compiere tale offerta è necessario il dovuto permesso, rimase meravigliata, perché credeva che si potesse offrire a Dio qualunque sacrificio nell'assoluto segreto del cuore. Manifestò quindi la sua perplessità a Gesù stesso, che per darle una nuova occasione di obbedienza, le disse di chiedere il dovuto consenso al Confessore. Malgrado le costasse molto, obbedì ciecamente, e non trovò ostacolo, provando però una certa insensibilità proprio opposta all'abbondanza delle consolazioni gustate nella sua prima offerta. Gesù le tolse ogni timore, dicendole: «La tua immolazione mi tornò gradita fin dall'inizio della tua vita religiosa; ora ho voluto semplicemente la tua obbedienza».

Aveva sete di sofferenza e, malgrado le proteste della natura, sapeva energicamente rifiutarsi ogni sollievo, non solo lecito, ma ragionevole. Di qui il suo silenzio anche nei momenti di dolorosi malesseri. Questo non fu mai frutto di poca confidenza o di ostinazione come qualcuno avrebbe potuto credere, ma la naturale conseguenza del suo grande amore a Gesù, che le chiedeva di soffrire nel nascondimento, con gioia, perché doveva ricondurgli non poche anime, soprattutto consacrate. Talvolta la violenza imposta alla natura era tale che le sfuggivano le lacrime. Confessava tuttavia che in qualunque cimento, anche nell'abbandono totale delle creature, appena poteva visitare Gesù Sacramentato, trovava istantaneamente la forza per soffrire in silenzio e serenamente.

Aiutante in cucina, mentre era ancora in infermeria, non lasciava il lavoro neppure quando il suo cuore malato reclamava una sosta. La visione di Gesù sofferente le impediva di fermarsi a pensare a se stessa. Nella solennità dell'Ascensione, die-

tro nostro invito, chiese al Signore un "testamento". Gesù accondiscese e, tra l'altro, le disse: «Quando soffrite, non pensate a voi, ma ai miei dolori».

Suor Irene confidava che i suoi patimenti si accentuavano dal martedì al venerdì alle tre. Infatti un venerdì, proprio alle tre, credette di morire mentre si trovava in cappella per la visita della comunità. Appena si riebbe, corse senz'altro al compimento del suo dovere senza lasciar trasparire minimamente l'accaduto. Queste cose le sappiamo perché il Signore le permetteva di manifestare qualche cosa alle sue confidenti, predicendole però che in seguito l'avrebbe voluta sola a bere il calice. Si limitava però a poche parole, e si studiava di dissimulare il più possibile le sue sofferenze, tanto era forte il suo desiderio di una immolazione serena e nascosta.

Suor Anna attesta di aver visto una volta suor Irene trascinarsi al lavoro mentre, per reggersi in piedi, doveva tratto tratto aggrapparsi a qualche sostegno per non cadere. Il mattino seguente, accorgendosi che la cara sorella non riusciva nemmeno con uno sforzo eroico a restare in ginocchio durante tutta la Messa, pensò di avvisare chi di dovere. Suor Irene dovette obbedire e andare a letto. Nel pomeriggio il termometro segnava 40° di febbre. Interrogata perché, almeno in simili circostanze, non parlasse, rispose: «Volevo resistere, essendo riuscita a sopportare in piedi lo stesso malessere un'altra volta in cui, per divina disposizione, venni ritenuta senza febbre, perché per sbaglio avevo messo il termometro al rovescio». E così andava avanti senza interruzione, aggrappandosi al suo Gesù, che addolciva di tanto in tanto le sue pene con gioie straordinarie.

Suor Anna assicura che, durante il suo primo soggiorno a "Villa Salus", essendo compagna di camera di suor Irene, un giorno non poteva spiegare un certo smarrimento nella suora, che la rendeva astratta da tutto. Credendo si trattasse di un serio peggioramento, avvisò la direttrice, e si seppe che durante la notte si era trovata nell'impossibilità di suonare il campanello per il forte malessere. Qualche anno dopo, ricordando questo fatto a suor Anna, le chiese: «Non vide nulla quella sera alle ore 23.00?». Assicurata di no, confidò l'accaduto: «Avendo una forte crisi di cuore, feci per suonare il campanello, ma non potei perché la mia persona era completamente irrigidita. A un tratto la

camera s'illuminò tutta, vidi dei bellissimi Angeli che portarono la mia anima in alto, in alto, con un gaudio che non si può descrivere». Non volle spiegare altro; ma il suo sguardo si fece più raggiante e mi lasciò intuire molte cose. E soggiunse: «Quando l'anima mia tornò nel corpo, sofferse molto».

Per conoscere la bellezza dell'anima di suor Irene, sarebbe stato necessario che essa stessa scrivesse la sua biografia, come S. Teresa del Bambino Gesù. Sappiamo che, come lei, bevette a lunghi sorsi il calice dell'amarezza. Gesù esaudì il suo grido: «Dammi da bere» (come risulta da una preghiera che portava sul petto, in cui chiedeva di poter bere al calice del Getsemani).

Nell'ultimo periodo della sua vita, il Signore la perfezionò nel più completo spogliamento, e non le permise più di scrivere alle sue confidenti — cosa che le procurava un po' di conforto, anche se faceva tanta fatica non essendosi mai familiarizzata del tutto con la penna —. Sul letto di morte la volle sola, permettendo che anche suor Paola lasciasse per qualche giorno "Villa Salus", ritornando quando già suor Irene aveva lasciato la terra.

Gesù Crocifisso sollecitava continuamente la sua prediletta ad abbracciare ogni genere di mortificazione. Eccetto il caso in cui si trattava di obbedire, suor Irene in tutte le circostanze sceglieva abitualmente la parte che più le costava sacrificio. In adesione a quanto Gesù le chiedeva, mortificava gli occhi rifiutandosi ogni più piccola curiosità anche lecita. Pur nei momenti della più espansiva ricreazione, il suo sguardo restava come fisso in un punto. Infatti la presenza di Gesù non l'abbandonava mai e lei ne restava come magnetizzata. Interrogata un giorno dalle sue confidenti, affermò con tutta semplicità che, durante una conversazione prolungata, non aveva mai perduto di vista l'Ospite del suo cuore. Era Lui il suo centro; sensi, pensiero, fantasia erano totalmente a servizio del suo amore.

Per il corpo, in particolare, suor Irene non ebbe mai alcuna preoccupazione e lo mortificò continuamente soprattutto con il lavoro, sottostando a fatiche e disagi, anche se sofferente e stanca. La parola "basta" non esisteva per lei, che avrebbe voluto amare Dio e le anime anche a prezzo di sangue. A tavola prendeva quanto le veniva apprestato, senza mai manifestare i suoi gusti e le sue ripugnanze, sia per la qualità che per la quantità

dei cibi. Non mai un lamento per il caldo, per il freddo, per i disagi e le privazioni: in tutto vedeva il piacere divino e i bisogni del prossimo.

Gesù comunicava a suor Irene la vera carità che si dona, che fa dimenticare se stessi per il bene degli altri. Perciò, mentre ricusava a sé i necessari sollievi, era felice di poterli offrire alle sorelle e, schiva dal farsi servire, si teneva contenta di essere ritenuta l'ultima di tutte e di appagare anche i minimi desideri altrui. Animata da Gesù, insisteva presso le sue confidenti perché non dimenticassero mai di vedere Lui nel prossimo; avessero quindi sempre un tratto sereno, dolce, cortese verso chiunque, non lasciando mai trasparire la propria fretta quando la carità offriva loro l'occasione di dire una parola o di offrire un servizio alle sorelle.

Nemica dell'egoismo anche nella preghiera, dava sempre la precedenza agli altri. Anche nella Comunione, sebbene sentisse forte il bisogno di attendere solo ad ascoltare Gesù, a conversare con Lui, a dar sfogo al suo ardente amore, si mortificava, per presentare al divino Ospite i bisogni, le domande, i desideri degli altri. Le sue confidenti più volte la pregavano di chiedere per loro a Gesù determinati consigli: essa lo faceva con tanta bontà, limitandosi però alle parole strettamente necessarie.

Poiché suor Irene continuava a provare una certa ripugnanza a parlare dei suoi contatti col soprannaturale, e sentendo il bisogno di essere sola con Dio, chiese a Gesù — come confessò poi lei stessa — di poter troncare la santa amicizia che la univa a suor Anna e a suor Paola. Ma ebbe questa risposta: «E la carità?». Con questo il Signore voleva assicurare suor Irene che era sua volontà che aiutasse le due sorelle. E queste possono attestare che più volte quest'anima privilegiata le aiutò a scoprire difetti, mancanze, indelicatezze, timori esagerati che non trasparivano affatto all'esterno e Dio solo poteva conoscere, indicando i mezzi suggeriti da Lui stesso per correggersi e migliorare.

A suor Paola fu riferito un giorno che la mamma si trovava in gravissime condizioni di salute e, con il dovuto permesso delle superiore, si recò in famiglia. Il giorno seguente Gesù, nella Comunione, disse a suor Irene: «Non era necessario che suor Paola si recasse presso la mamma». Questo fu confermato

da suor Paola stessa, la quale, assecondando il suo desiderio di andare in famiglia, aveva dato troppo facile credito ad una parente che aveva esagerato le notizie riguardanti l'ammalata.

Durante la sua permanenza a "Villa Salus", suor Anna cercava di consigliare e aiutare una consorella che avrebbe dovuto prepararsi ai Voti perpetui e che lasciava alquanto a desiderare quanto a spirito religioso. La raccomandò alle preghiere di suor Irene. Avendo interrogato al riguardo il Signore, questi rispose che era inutile ogni tentativo di migliorare la suora, perché la poverina non avrebbe cambiato metodo di vita; che però era bene usarle la carità di qualche buona parola e di incitamento. Purtroppo la suora non fu ammessa ai Voti e lasciò la Congregazione.

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio». Tale beatitudine si avverava pienamente in suor Irene. Ella sentiva, vedeva Dio perché era veramente pura. Da alcune conversazioni intime con le sue confidenti, si può dedurre che essa non offese mai volontariamente il Signore. Attenta com'era a non perdere mai la presenza di Dio, fin dai suoi primi anni, come avrebbe potuto non custodire puro il suo cuore fino alla morte? La mortificazione dei sensi, la preghiera, la vita nascosta e ricca di umiliazioni ben accettate, furono la difesa della sua purezza e le meritarono la grazia di avere in orrore anche le più piccole imperfezioni che diminuiscono la bellezza di un'anima consacrata a Dio. Sensibilissima, sentiva e godeva dell'affetto delle sue sorelle, così come doveva sostenere una forte lotta contro la natura quando le creature si facevano strumento delle sue sofferenze. Sapeva però orientare tutto verso l'amore divino, nel quale trovava un pronto rimedio ad ogni più piccolo affetto umano che tentasse di germogliare nel suo cuore; e il conforto per rallegrarsi nelle incomprensioni e negli abbandoni.

Gesù, volendola tutta sua, la spogliò, come si è detto, di ogni appoggio terreno, riservandole l'amarezza del calice fino all'ultimo respiro. Ebbe ore di prova veramente tormentosa nelle poche volte in cui venne privata della presenza visibile di Gesù. Allora, come la Sposa dei Cantici, andava cercando il suo Diletto fra le lacrime e le preghiere più ferventi; trovatolo, era al colmo della felicità e non temeva più le altre pene. Interrogato il

Signore per conoscere il perché di tale sottrazione, fu da Lui accertata che si trattava di una prova per sperimentare il suo amore.

Ammaestrata alla scuola divina, suor Irene abbracciò sempre la povertà nel modo più radicale: quella materiale e quella spirituale, anelando alla sola ricchezza dell'amor di Dio. Un mattino, Gesù nella Comunione le ordinò di rivedere le cose che aveva in uso e di spogliarsi di ogni più piccola superfluità. Obbediente, in quello stesso giorno si privò di ogni più piccola cosa: un po' di seta che teneva per quei lavoretti che era solita fare, ed altre cosette di nessun valore e conservate unicamente per qualche caso di vera necessità. Orologio, penna stilografica, fotografie di persone care, nemmeno a pensarci. Non a lei soltanto Gesù aveva chiesto il distacco, ma anche alle sue confidenti.

Un distacco totale che in suor Irene si estese anche sul piano morale e spirituale, inducendola a privarsi di certe soddisfazioni che altre anime, meno illuminate, avrebbero scambiato per virtù, tanto era il suo spirito di spogliamento e di tensione verso il puro amore. In una circostanza, rimproverata per qualche cosa, come al solito, ricevette l'osservazione in silenzio e umilmente. Avrebbe poi voluto andare da chi l'aveva corretta per esprimere ancora il suo rincrescimento e chiedere scusa. Ma, come confessò lei stessa, accorgendosi che stava per cercare una soddisfazione, se ne astenne, preferendo l'umile silenzio.

La sua obbedienza era pronta, generosa e sempre distaccata dalla propria volontà, anche in ciò che poteva sembrare irragionevole. Proibita da una sua capo-ufficio di far visita alle sorelle ammalate nell'ora in cui era solita, ebbe un momento di esitazione, ma il Signore le disse: «Devi vedere Gesù in quella tua sorella». E senz'altro obbedì. Raccomandandoci la pratica dell'obbedienza, con accento ispirato, più di una volta ci disse: «A Gesù piace tanto l'obbedienza che la preferisce alla preghiera, alla mortificazione, ai sacrifici».

L'obbedienza nei confronti della puntualità, del silenzio, delle disposizioni delle superiore, della Regola, soprattutto, era per suor Irene il segreto per attirare sempre più le compiacenze di Dio.

Per attestare a Gesù il suo ardente desiderio di totale immolazione, suor Irene nell'ultimo anno della sua vita, col dovuto permesso del confessore, fece il voto di "Ostia", e fu veramente tale fino all'ultimo respiro della sua vita, che fu un vero *Consummatum est.*

Qui si concludono i 'cenni' stesi da suor Anna Ribolzi e da suor Paola Scaglia. Nessun accenno ai particolari della morte di suor Irene. Ma era già stato detto in precedenza che il Signore permise che suor Irene morisse sola. La *Cronaca* della casa di Mathi, come si è visto, si limita a dire che la consorella «è morta serena e tranquilla, così come lo era nei cinque lunghi anni di sofferenza».

Suor Angrisani Maria t.

di Giovanni e di Garetto Felicita
nata a Marentino (Torino) il 10 gennaio 1909
morta a Torino Cavoretto il 19 febbraio 1938

Prima Professione a Pessione il 2 febbraio 1935

È da tutti acquisito che, quando il Signore vuole chiamare a sé un'anima nel fiore degli anni, generalmente la fa passare attraverso molte prove di purificazione, affinché possa giungere in poco tempo a quel grado di amore che avrebbe dovuto acquistare con una vita più lunga, intensa di lavoro e di opere. Sono i disegni misteriosi e meravigliosi della divina Provvidenza.

Fu così della carissima suor Maria Angrisani, chiamata al Cielo dopo soli tre anni di Professione religiosa. Un cammino di sofferenza e di grazia.

Le compagne di noviziato sono unanimi nel proclamarla anima forte, generosa, sempre uguale a se stessa. Serena e gioviale, sapeva rendersi leggeri e soavi anche i sacrifici più gravosi, senza mai far notare quello che poteva essere un po' ripugnante per la natura. Aveva un carattere aperto ed era la nota allegra nelle ricreazioni, poiché le sue trovate lepide e argute

facevano sempre esplodere le più sonore risate di tutte le novizie.

Passava con santa indifferenza da un lavoro a un altro: dal ricamo in cui era molto esperta, alla lavanderia; dal pianoforte che studiava con soddisfazione, quasi con passione si può dire, alle più disparate occupazioni che la vita religiosa impone, specialmente nelle case di formazione. Era sempre pronta a sacrificarsi per sollevare le sorelle.

Una di esse, che ebbe contatti più diretti con lei, la ricorda in particolare negli ultimi giorni di noviziato. Suor Maria aveva già cominciato ad accusare qualche malessere, tuttavia volle prestarsi come le altre nei faticosi preparativi della partenza. Si vedeva pulire ambienti, fare pacchi, preparare involti e valigie, sbrigare tutti i lavori in corso per lasciare ogni cosa in perfetto ordine.

«Si era in sul finire del noviziato — scrive la citata suora — e precisamente nel giorno stabilito per la passeggiata di addio. Tutte eravamo comprese del pensiero della prossima Professione e tanto felici. Suor Maria, proprio quel mattino, forse per la stanchezza accumulata nel lavoro inconsueto dei giorni precedenti, cominciò a sentirsi seriamente male. Dovette rinunziare alla passeggiata, alla festa, e porsi a letto perché il male e la febbre aumentavano di ora in ora. Si trattava di tifo.

Era il primo passo di un cammino erto di dolori, palesi e occulti, che il Signore la chiamava a percorrere. Capì subito che forse avrebbe avuto poco tempo per raccogliere gemme per la sua corona, e fin d'allora cercò d'intensificare il suo amore, accettando e offrendo generosamente al Signore quanto le chiedeva».

La Maestra e le novizie speravano tuttavia che il male si risolvesse e suor Maria potesse fare la Professione con le compagne. Si pregava tanto da tutte, ma il Signore preparava la sua futura Sposa al sacrificio e, da Padre buono anche quando colpisce, voleva disporre gradatamente la sua eletta alla immolazione suprema che le avrebbe chiesto tre anni dopo.

Giunse il 5 agosto, giorno della Professione. Suor Maria, pur col vivo desiderio che le bruciava in cuore, dovette restare nel suo letto ad attendere lo Sposo, quale vergine vigilante con

la lampada accesa. Emise i santi Voti sei mesi dopo, precisamente il 2 febbraio 1935. La sua preparazione fu fervorosissima, e nel giorno benedetto di quella sua prima consacrazione al Signore, si vide raggiante, trasfigurata dalla gioia.

Migliorata alquanto in salute, suor Maria incominciò a intravedere con trasporto la sua vita di apostolato. Destinata alla casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, cominciò a lavorare seriamente fra le giovani. Qui rimase però solo per brevissimo tempo, perché poco dopo fu mandata quale maestra di musica in una piccola casa del Monferrato. I *cenni biografici* parlano a questo punto di «prove dolorosissime» che suor Maria avrebbe sopportato in questa nuova casa. Dalla laconica espressione non è dato arguire se si trattasse di prove fisiche o morali. È un fatto che, richiamata tosto a Torino, suor Maria fu destinata a una casa addetta ai Salesiani. Qui cominciò la sua ascesa sempre più faticosa, poiché riapparvero i sintomi del male che l'aveva colpita in Noviziato, con dolori atrocissimi.

Se è vero che Dio ordinariamente accarezza le anime più deboli di cui ha compassione e crocifigge quelle che ama, si deve dire che amò molto suor Maria, perché permise che soffrisse atrocemente. Da parte sua ella amò con tutte le sue forze il Signore, perché non tralasciò nulla per sacrificarsi serenamente per Lui. Si tenne sempre stretta alla croce perché sentiva che era questo il dono più prezioso dello Sposo.

Nei due anni di degenza nell'infermeria passò umile e discreta, cercando di non distinguersi in nulla e di non suscitare particolare compassione per le sue sofferenze. Benché non molto istruita, aveva un bell'ingegno e riusciva facilmente in lavori fini e nella musica. Per qualche tempo, in mancanza di una vera maestra, fu anche 'organista' in cappella, meritandosi elogi per la perfetta esecuzione musicale durante le funzioni religiose.

Ben presto però dovette deporre l'ago e rinunziare alla tastiera, perché ogni movimento le causava un grave malessere al collo e al capo.

Si tentarono tutte le cure e i rimedi, compresa l'ingessatura al collo e alla schiena, ma questa, invece di giovarle, le era un

vero strumento di tortura. Suor Maria sempre più si rendeva conto che la vita le sfuggiva, e cercava di approfittare di tutto per crescere nell'amore e nell'accettazione generosa della sofferenza. Permettendolo il Signore, non le mancavano occasioni anche di sofferenze morali, spesso a causa dei diversi caratteri delle consorelle con cui doveva convivere.

Di poche parole, di aspetto piuttosto serio, a suo tempo sapeva mostrarsi anche faceta e piacevole nelle sue sortite, sempre però con senso di prudenza e di discrezione per evitare contrasti e per non ledere la suscettibilità altrui.

Sebbene giovane di professione, afferma la sua direttrice, suor Maria si dimostrò veramente religiosa forte e generosa. Ebbe, è vero, le sue lotte per accettare in pieno la volontà di Dio, ma, di carattere forte e deciso com'era, non tardò ad abbandonarsi totalmente a Lui.

Nei lunghi mesi di dolore intenso e continuo, cercava di mostrarsi serena con tutti, accettando con riconoscenza le cure. Solo quando si voleva sollevarla da qualche incomodo, reagiva tranquillamente con una sua espressione caratteristica: «Ma lasci un po' stare, fa lo stesso», quasi a dire che, se si deve soffrire, è meglio essere generose in tutto, sopportando anche i piccoli incomodi. E soffriva veramente così, con l'intenzione costante di salvare le anime, specialmente quelle dei suoi cari.

L'inizio del febbraio 1938 fece dono a suor Maria di una grazia inattesa: l'emissione dei Voti perpetui. Tutto fa prevedere che il giorno dell'incontro con lo Sposo si avvicina ormai a grandi passi: perché non dare alla malata il conforto di potersi consacrare "per sempre" al Signore? Sarà in forma privata, sia pure, perché manca ancora un triennio alla data stabilita dalle Costituzioni, ma di fronte all'eternità che è alle porte, il tempo è automaticamente relativizzato. L'amore, soprattutto, brucia le scadenze.

La cronaca della casa di "Villa Salus" tramanda quanto si riferisce ai Voti perpetui di suor Maria, emessi due settimane prima della morte, con una pagina commovente, che riportiamo qui per intero.

«2 febbraio: festa intima per tutta la comunità, segnata da qualcosa di celestiale. Suor Maria Angrisani, ormai prossima a lasciare l'esilio, e che già da più di un mese è stata confortata

dalla Unzione degli infermi, sul suo letto di dolore emette i Voti perpetui. Dalla cappella, per mezzo dell'altoparlante, giungono alla cameretta di suor Maria i canti armoniosi e dolcissimi delle brave suore della "Scuola di canto" della casa Maria Ausiliatrice, venute espressamente per rendere più solenne la cerimonia.

Sono presenti la rev.da madre ispettrice, il rev.mo signor ispettore don Roberto Fanara, che presiede la celebrazione del rito. Suor Maria non ha più forza per rispondere alle domande che le sono fatte, e la direttrice l'aiuta a completare la formula orale della sua donazione perpetua allo Sposo celeste. Il *Veni, Sponsa Christi, accipe coronam*, che giunge soave e maestoso dall'altoparlante, strappa le lacrime. Ognuna delle presenti vorrebbe essere al posto della fortunata sorella che, rivestita della stola dell'innocenza battesimale e ornata dei fiori sbocciati al calore del lento martirio del suo fisico ormai consunto, si avvicina a Gesù per ricevere, non una corona di rose sia pure belle e profumate, ma il suo divino, amabilissimo Cuore.

Il signor ispettore, pur egli visibilmente commosso, completa la funzione con parole di circostanza e con la benedizione eucaristica. Suor Maria, con la corona di rose rosse sul capo, appoggiata sui guanciali ornati di fiori, con la statuetta di Maria Ausiliatrice a fianco, sembra ormai appartenere a un regno ultraterreno».

La *Cronaca* si interrompe qui. Sappiamo che suor Maria visse, nel dolore fisico più intenso, la gioia spirituale di quell'ora, ancora per diciassette giorni. Il 19 febbraio, finalmente, sarà il giorno radioso delle eterne Nozze.

Suor Asencio Concepción Julia

di Francisco e di Uribe Ana
nata a Sevilla (Spagna) il 10 gennaio 1883
morta a Jerez de la Frontera il 6 luglio 1938

Prima Professione a Ecjia il 16 luglio 1909
Professione perpetua a Valverde del Camino il 14 ottobre 1915

«Suor Concetta Asencio fu un angelo di bontà, di quelli che il Signore vuol far passare qui sulla terra, uno su mille: sempre mite, uguale di carattere, caritatevole, semplice, sorridente. È questo l'unanime parere di noi che l'abbiamo conosciuta e stimata, che abbiamo vissuto con lei e goduto della sua ammirabile bontà».

Tale è l'inizio dei *cenni biografici* relativi a suor Asencio Concepción Julia — suor Concetta, come risulta dalle testimonianze tradotte in lingua italiana dallo spagnolo —. Affermazioni che lì per lì possono dare l'impressione di luoghi comuni, ma che sono confermate da tante e tante attestazioni di suore e ragazze. Trascriverle tutte vorrebbe dire ripetersi fino alla noia. Scegliamo quelle che pare possano darci i tratti essenziali della figura di suor Concetta e lasciare in chi legge un desiderio di bene. Inutile tentare di identificare le persone da cui provengono le testimonianze, perché non compare quasi mai nei "cenni" nessun nome, così come sono assenti per la maggior parte i nomi dei luoghi e delle case in cui suor Concetta è vissuta, tranne Siviglia, Jerez de la Frontera ed Ecjia.

Una consorella che ebbe modo di avvicinarla a Siviglia ricorda: «Allorché ero postulante nella casa di Siviglia-San Vicente, pochi giorni prima che io andassi a Barcelona-Sarrià, giunse suor Concetta Asencio. Noi postulanti non avevamo molto contatto con le suore, se non nel caso di qualche particolare bisogno. In una di queste circostanze, ero piuttosto preoccupata per un lavoro che non potevo fare da me se non mi aiutava qualche suora. Per fortuna trovai suor Concetta, che conoscevo allora per la prima volta. Mi aiutò subito, togliendomi dall'imbroglio, con tanta amabilità, tanta cortesia e semplicità,

che mi lasciò incantata. Mi colpì specialmente il suo sorriso ampio, schietto, sereno, che dava uno splendore tutto particolare al gesto compiuto.

Da quanto potei osservare — continua la suora — era molto sbrigativa nel lavoro, si dava con generosità e premura, e non si lasciava sfuggire nessuna occasione per far piacere a Dio e alle sorelle. Ciò che più colpiva era la padronanza di sé e il suo costante sorriso. Era il sorriso di quanti portano la serenità ovunque vanno; il sorriso di Dio che dona gioia a tutti».

Ancora una suora di Siviglia: «Conobbi suor Concetta in un corso di esercizi spirituali a Siviglia. Era di carattere molto amabile e si scorgeva in lei uno spirito eminentemente religioso. Niente alterava la sua serenità, ricevendo tutto con grande calma e pace. Ci trattava con carità squisita e sembrava che ci avesse sempre conosciute. Nel farle delle domande, rispondeva sempre con delicatezza e con un particolare sorriso che incantava».

Un'exallieva, che era stata educanda di suor Concetta, riferisce: «Era una suora molto virtuosa; aveva una carità grande verso ciascuna e godeva quando ci vedeva contente e soddisfatte. Era amata dalle interne e dalle esterne: queste non volevano mai staccarsi da lei e, quando arrivava l'ora di andarsene a casa, era tutto un correre di qua e di là, per ritardare l'uscita, nascondendosi chi in cortile, chi in chiesa, chi in altri luoghi. E suor Concetta sapeva aspettare, esercitando la sua pazienza oltre misura, accettando che ce ne andassimo quando volevamo e restando lei sempre l'ultima a chiudere la porta. Tutte noi ragazze le volevamo un gran bene, ci pareva che fosse la nostra mamma».

«Allorché c'era il teatrino a pagamento (piccole offerte per contribuire alle spese stesse del teatro), quando tutti erano a posto, se si accorgeva che qualche bimba era carente di mezzi e desiderava partecipare lei pure alla rappresentazione, s'industriava in tutti i modi per poterla accontentare. Voleva a tutte ugualmente bene, ma a ognuna di noi — come avveniva per i ragazzi di don Bosco — sembrava di essere la prediletta. Tutte eravamo d'accordo nell'affermare che suor Concetta "era buona come il pane"».

«Devotissima della Passione del Signore — continua la stes-

sa exallieva — faceva ogni giorno immancabilmente la *Via Crucis*, e da questa pratica che tanto parla al cuore umano dell'amore divino di Gesù, attingeva forza e coraggio per potersi mantenere immancabilmente calma e serena negli avvenimenti più impensati della giornata. Amava pure moltissimo la Madonna e la stessa devozione che lei aveva per Maria Ausiliatrice s'industriava di inculcarla nelle sue assistite, dando loro una forza sicura che doveva sostenerle nei momenti più duri della vita».

Una consorella che fu con suor Concetta a Ecjia, afferma: «Era maestra di laboratorio: molto brava, preparatissima, sempre dedita al suo dovere e piena di premure per tutte. Faceva meraviglie con quelle bimbe piuttosto indisciplinate, che le davano modo di far risplendere tutta la sua pazienza. Per nessun motivo voleva perdere, e non perdeva la sua calma, forse ricordando S. Francesco di Sales che temeva di rendere vani in un minuto gli sforzi di più di vent'anni di lavoro. Con le consorelle, come con le ragazze, aveva una carità non mai smentita: non poteva sentire che si parlasse meno bene di nessuna, e lei per prima non si permetteva mai di esprimere un giudizio poco favorevole né sulle sorelle, né sulle ragazze o qualsiasi altra persona.

Era pure sempre pronta — dice ancora la stessa suora — a mettere a disposizione i doni particolari di finezza, di criterio, di buon gusto nei lavori di cucito e ricamo. Ogni volta che si trattava di cose d'importanza, ricorrevo perciò a lei, sia per l'intonazione dei colori, sia per la scelta del tipo di seta da usare, e lei attendeva a me con tutta calma come se non avesse altro da fare, ascoltando le mie richieste e orientandomi con pazienza fino a che le dicevo di avere capito bene».

«Ogni volta che ebbi la fortuna di poter avvicinare suor Concetta — attesta un'altra suora — ne restai sempre edificata. Questo avvenne particolarmente in occasione del suo trasferimento a Jerez de la Frontera. "Questo cambiamento mi costa molto, mi disse: ma che cosa è questo a confronto con la vita eterna?". Credo che questa espressione sia stata un po' come il motto-programma di tutta la sua vita, poiché molte volte la udii sul suo labbro». Così, come i nostri Santi: «Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto». «Dopo pochi giorni di combattimento, avremo il Paradiso per sempre».

Un ricordo di un'altra consorella, che sempre più conferma la generosità, la bontà, l'attività di suor Concetta: «Suor Asencio si offrì per impartire l'insegnamento ad alcune orfanelle alle quali nessuna di noi poteva attendere per le molte occupazioni che ciascuna aveva. Lei, facendo a meno di quel po' di riposo che avrebbe potuto prendersi, s'intratteneva nelle ultime ore della giornata con le ragazze, facendo loro imparare quanto erano incapaci di assimilare. In più, se qualcuna non sapeva rammendare o rattoppare la biancheria, studiava tutti i mezzi perché si esercitasse e amasse questo lavoro tanto necessario. Per quelle poi che non potevano farlo, suppliva lei stessa, sacrificando anche le ore del riposo notturno».

«In questo, come in tante e tante altre cose — così afferma suor Concetta Muñoz — si può asserire che suor Asencio era una vera imitatrice di madre Mazzarello». Una testimonianza — questa volta firmata — che è una splendida sintesi di tutta la vita di questa Figlia di Maria Ausiliatrice.

Con la seconda testimonianza firmata da suor Emilia Arias de la Reyna, ci troviamo ormai di fronte a suor Asencio sul letto di morte. Nessun precedente che dica gli inizi e il progresso di una malattia che doveva stroncare, a soli 56 anni, una vita così intensa di attività e sempre disposta a offrirsi per ogni genere di sacrificio. Suor Emilia attesta semplicemente: «Era con me nella casa di Jerez-Pedro Alonso, e sempre si mostrò uguale nella bontà e nella carità. Morì santamente quale era vissuta, lasciandoci un ricordo molto grato delle sue virtù, portando la croce della sua malattia con molta edificazione, tanto che tutte ricordiamo i suoi generosi esempi di virtù da lei offerti in quell'ora estrema».

Un particolare di un'altra consorella anonima, completa: «La sua morte fu felice e tranquilla, con l'offerta di tutti i suoi dolori per la Congregazione che l'aveva accolta. A Jerez la scomparsa di suor Concetta fu molto sentita, e ai funerali parteciparono, oltre alle allieve, numerosi genitori». Si pregava per lei, ma si chiedeva anche a lei, da molte consorelle specialmente, di ottenere dalla Madonna la grazia di poter passare sulla terra quali angeli di bontà, di mitezza, di carità, quale lei era stata, per un'opera educativa fra le giovani sempre più efficace.

Suor Baioni Teresa

di Claudio e di Baruzzi Giovanna
nata a Lugo (Ravenna) il 1° settembre 1862
morta a Viedma (Argentina) il 22 gennaio 1938

Prima Professione a Torino il 1° settembre 1881
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 19 agosto 1883

Dei *cenni biografici* di suor Teresa abbiamo due diverse stesure: una che possiamo ritenere più remota, a giudicare dal colore ingiallito della carta, dal suo formato e anche dall'assenza di qualsiasi preoccupazione stilistica relativa al contenuto. L'altra più recente, più curata nella forma e più cauta, forse, nel fornire notizie. Pare opportuno seguire in generale quest'ultima, senza però trascurare alcuni dati della prima, non sempre documentati, ma tuttavia apprezzabili perché riportano in quel clima proprio delle origini dell'Istituto in cui è vissuta suor Teresa.

Relativamente poche le notizie dell'infanzia di suor Teresa, perché in genere parlava poco di sé. Sappiamo che si schiuse alla vita il 1° settembre 1862, nella bella villa di Sant'Ippolito vicina alla città di Lugo (Ravenna). I genitori, Claudio e Giovanna Baruzzi, di fede profonda, educarono i loro figli alla scuola della pietà e delle virtù cristiane. Suor Teresa, infatti, ricordava con piacere le lezioni della mamma sul rispetto e il raccoglimento nella casa di Dio, che non dimenticò per tutta la sua vita.

Nella chiesa della cittadina natia, ciò che attirava di più Teresa era la statua dell'Immacolata. Guardandola, sentiva la dolcezza della pietà, e, come in un prisma di cristallo, si affacciava alla sua anima tutto un mondo di realtà soprannaturali, che aveva una potente attrattiva su di lei. Ogni volta che si fermava un po' a lungo in preghiera davanti alla soave immagine, aveva l'impressione che qualcosa di nuovo doveva accadere nella sua vita.

In una delle due stesure dei *cenni biografici* è detto, non sappiamo con quale fondamento di vero, quanto segue: «Quando Teresa era ancora molto giovane, un giorno udì raccontare dal babbo d'essersi imbattuto, in una svolta di via, in un sacer-

dote sconosciuto, il quale senz'altro gli disse: «Una delle tue figlie sarà per me». Teresa, ascoltando quel racconto, si alzò e, con piena sicurezza, disse al babbo: "Sono io, papà!"».

Un anno dopo, avendo conosciuto per mezzo della famiglia Vespignani, l'Opera di don Bosco, chiese ai genitori che le permettessero di recarsi a Mornese, ma il babbo si oppose. Trascorso qualche tempo, approfittando della sua assenza, Teresa convinse la mamma a lasciarla fare una gita a Mornese, e quella acconsentì, affidandola alla famiglia Vespignani che doveva recarsi colà. Ma quale non fu la sua meraviglia quando, al momento di cambiare treno, s'imbatté con il babbo. La severità dello sguardo fu tale che Teresa svenne. Ritornata in sé, si trovò sul treno di ritorno a Lugo, in compagnia del babbo che la riconduceva a casa.

Teresa non si scoraggiò per questo, e tanto disse e tanto fece che, grazie anche alla mediazione della famiglia Vespignani, che aveva le proprie figlie a Mornese, Teresa riuscì a convincere i genitori a lasciarla nel collegio come educanda per terminare gli studi, insieme alla sorella Prudenza. I suoi desideri furono soddisfatti, e fu davvero grande il profitto spirituale che realizzò in quella casa benedetta.

Sorsero però alcune difficoltà: la sorellina non si adattava alla scarsità e grossolanità del cibo. Ma Teresa pregava per convincerla a restare, e insieme fecero il proposito di non dire nulla ai genitori. Teresa era felice, non finiva più di ringraziare il Signore di tanto dono, e ben presto sentì il desiderio di rimanere a Mornese per sempre.

Godeva la stima e l'affetto delle compagne per la sua virtù non comune. Madre Angelica Sorbone più tardi raccontava: «Entrata a Mornese come educanda, fui affidata a Teresa, secondo il sistema in uso per cui ogni educanda piccola era affiancata a una compagna 'maggiore'. Ricordo che Teresa era buona, paziente, educata, seria e giudiziosa. La Madre Vicaria, nel dare gli avvisi opportuni, diceva che Teresa era l'educanda modello: fedele al dovere, ordinata, disciplinata e generosa. Don Bosco avrebbe detto: "stoffa per un buon vestito"».

Dopo quattro anni di educandato, Teresa, sicura della divina chiamata, chiese di essere ammessa fra le postulanti, ma

madre Mazzarello, vedendola gracile di salute, credette meglio farla aspettare. Un giorno però, in cui don Bosco s'era recato a Mornese, la Madre gliela presentò, chiedendogli consiglio. Egli, mettendo la mano sul capo dell'adolescente, rivolgendosi alla Madre disse: «Ammettetela; pur essendo sempre malaticcia, vivrà molto a lungo».

Ma il Signore volle presto provarla con un inatteso male agli occhi. Per timore che ciò fosse di ostacolo per seguire la sua vocazione, Teresa pregava e soffriva in silenzio, chiedendo al Signore la grazia di morire prima di ritornare in famiglia. La vista però peggiorava, e le superiore della casa, pur con grande pena, decisero di rimandarla in famiglia. Teresa ricevette la notizia come una sentenza di morte. Tuttavia si dispose a fare la volontà di Dio, conservando sempre una illimitata fiducia in Lui. Prima di lasciare la casa religiosa, si recò a salutare madre Mazzarello. Questa lesse negli occhi della giovane postulante il dolore profondo che aveva in cuore. Teresa, incoraggiata dalla materna comprensione, confidò alla Santa tutta la sua angoscia. Questa, mettendo la sua mano sulla testa della postulante, le disse: «Non piangere; tu migliorerai, resterai qui e farai Vestizione».

Il 22 dicembre 1879 Teresa poteva così vestire felicemente l'abito religioso e cominciare il suo noviziato. Qui, mentre pareva che il clima a tutta prima favorisse la sua salute, ben presto tornò a farsi sentire il malessere della vista. Il Consiglio della casa anche questa volta non nascondeva la sua perplessità per quanto riguardava la Professione della novizia, benché quella fosse ancora lontana. Ma la Madonna, che voleva ad ogni costo suor Teresa tra le sue Figlie, si servì ancora di madre Mazzarello — che era ormai al suo ultimo anno di vita — perché potesse restare nell'Istituto. Chiamata a sé la novizia, le disse: «Sta sicura, tu farai Professione, dovrai lavorare molto e anche soffrire. Andrai lontano, anche là continuerai a lavorare, ma sempre con poca salute». La novizia ringraziò commossa, disponendo il suo animo all'accettazione amorosa della volontà di Dio. Quando farà Professione nel 1881, la santa Confondatrice sarà già in Paradiso, ma per tutta la vita suor Teresa non dimenticherà più la bontà e la comprensione della Madre in momenti particolarmente critici, da cui dipese l'orientamento di tutta la sua esistenza.

In questo clima di amore forte e di abbandono fiducioso in Dio, suor Teresa nel 1883 emise i suoi Voti perpetui nella casa di Nizza Monferrato, dove nel febbraio 1879 era stata trasferita la sede generalizia dell'Istituto. Si mise incondizionatamente nelle mani del Signore, e questi le chiese presto il sacrificio della morte del babbo e poi di quella della mamma. Nell'immenso dolore per quella perdita, offerto al Signore anche come azione di grazia per il grande dono della vocazione, suor Teresa sentì più forte l'affetto verso le superiore e le consorelle: l'Istituto era ormai la sua famiglia!

Mons. Cagliero, intuite ben presto le eccellenti capacità di suor Teresa nella musica, consigliò madre Caterina Daghero a coltivarla in quest'arte con apposite lezioni. I progressi furono rapidissimi e la devota e raccolta cappella di Nizza incominciò a risuonare di canti melodiosi, magistralmente accompagnati dalla voce e dall'arte della neo-perpetua.

All'aprirsi del 1885, come leggiamo ne' *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, la presenza di mons. Cagliero a Nizza portò, come sempre, un'onda di fervore missionario. Egli era già sulle mosse — si può dire — di rivarcare l'oceano per andare a prender possesso del suo nuovo Vicariato e avrebbe condotto con sé, oltre un gruppo di Salesiani, anche sei Figlie di Maria Ausiliatrice. Il Vescovo chiese ed ottenne dalla Madre generale che, fra le nuove missionarie, vi fosse anche suor Teresa.

La stesura più antica dei *cenni biografici* offre su questo fatto un particolare, a cui non si sa quale peso di credibilità si possa attribuire, pur conoscendo l'imprevedibile che spesso balzava fuori dalla mente al labbro del Vescovo della Patagonia. «Un giorno — dicono i *cenni* — mons. Cagliero disse a suor Teresa: "Se non fai domanda di andare missionaria nella Patagonia, non ti salverai". È facile immaginare la sua preoccupazione a tale inaspettata sentenza. Ne parlò alle superiore, le quali, pur rispettando la sua libertà, la consigliarono di pregare per conoscere se era veramente quella la volontà di Dio. Suor Teresa pregò, poi presentò fiduciosa la sua domanda».

Poiché i desideri di mons. Cagliero erano comandi per le superiore, fu comunicata a suor Teresa la scelta di Monsignore.

Senz'altro, il distacco dalla casa-madre, dalla patria, dai parenti fu molto forte per suor Teresa. Ma questa, per dimostrare a Dio il suo amore incondizionato, intensificò subito i preparativi per la partenza. Vedeva così realizzarsi la profezia fattale da madre Mazzarello: «Andrai lontano e continuerai a lavorare molto e anche a soffrire». Questo le dava forza ed entusiasmo senza riserve.

La partenza delle missionarie avrebbe dovuto aver luogo già da tempo, ma le condizioni di salute sempre più allarmanti e poi la morte di don Bosco il 31 gennaio 1888 furono motivi sufficienti per sospendere ogni spedizione. Monsignor Cagliero si fermò a Torino alcuni mesi e solo nel febbraio del 1889, a bordo del bastimento "Duchessa di Genova", dirigeva la quarta spedizione missionaria. Al mattino del 28 marzo, suor Teresa con le compagne faceva scalo a Carmen de Patagones, dove l'attendeva con ansia materna madre Giovanna Borgna e alcune consorelle. Fu destinata, come maestra di musica, nella vicina città di Viedma, cominciando ad elevare qui le sue melodie come missionaria, nella terra dei sogni di don Bosco.

Presto risaltarono le sue virtù umane e religiose. Le sue doti eccezionali e i suoi modi gentili le attiravano l'ammirazione e l'affetto delle allieve. Suor Teresa sapeva insegnare e sapeva esigere. La sua pazienza e la sua costanza non avevano limiti. Numerose le diplomate in musica formate alla sua scuola. Meritò spesso l'elogio del suo grande maestro, mons. Cagliero, che spesso esclamava: «Chi avrebbe potuto pensare che nella Patagonia le alunne potessero cantare con tanta espressione e perfezione? Brava, suor Teresa!». Aveva uno speciale amore per la musica sacra e di questa si serviva per elevare e far elevare le anime a Dio.

Nel 1917 l'obbedienza la destinò a Carmen de Patagones: lo richiedeva la sua salute. Però con quanta sollecitudine e senso di responsabilità si recava settimanalmente a Viedma per preparare la nuova maestra di musica! E pur restando a Patagones, seguiva le consorelle che si recavano da lei per lezioni con la pazienza e la bontà che le erano proprie.

Scrive una consorella: «Ero giovane professa, personale della casa di Viedma e mi recavo ogni domenica alla casa di Patagones a prendere lezioni di musica da suor Teresa. Durante

la settimana, le varie occupazioni non mi permettevano di studiare a dovere le lezioni e spesso neppure a decifrarle. Giunta a Patagones e seduta al pianoforte, mi studiavo di imbastire qualche nota, senza riuscire a toccare i tasti secondo le indicazioni del metodo. E la buona suor Teresa, con una pazienza ammirabile mi guidava le dita a una a una sulla tastiera e, senza perdere mai la serenità, mi ripeteva la lezione magari due o tre volte».

«Era scrupolosissima nell'impiego del tempo e molto impegnata nel formare le maestre di musica per l'Istituto. Alla sua scuola, nessuna si sarebbe mai permessa di suonare qualche cosa fuori programma o di proprio gusto: suor Teresa lo inculcava con la parola e con l'esempio. Quando suonava in chiesa durante le funzioni — è sempre la stessa suora che attesta — specialmente quando si esponeva il SS. mo Sacramento, pareva ringiovanire; si vedeva che non la dominava altro pensiero che quello di lodare Dio. Suonava e cantava con non comune perfezione, eppure lo faceva con tanta semplicità e modestia da far pensare che ignorasse la sua rara abilità. Non la si vedeva mai disoccupata, e quando il suo ufficio di maestra di musica le lasciava qualche momento libero, si occupava di lavori a maglia, rattoppava la biancheria delle consorelle, faceva graziosi quadretti per le oratoriane, rallegrandosi al pensiero di poter contribuire in qualche modo al bene delle giovani».

Apostola instancabile, in cui era restata sempre viva in cuore, anche negli anni avanzati, la fiamma missionaria dei suoi primi anni in Patagonia, considerava un giorno perduto quello in cui non poteva in qualche modo far conoscere e amare il Signore. Quante anime di giovani e di adulti furono da lei preparate per ricevere il Battestimo, per accedere all'Eucaristia, o anche per l'incontro definitivo col Signore! Nei suoi scritti leggiamo: «Debbo considerarmi felice nell'insegnare il catechismo e nel poter soffrire qualche cosa per la salvezza delle anime».

Lo zelo di suor Teresa si estendeva anche alle consorelle. Quando ne vedeva qualcuna commettere mancanze per trascuratezza, ne soffriva e diceva a chi aveva vicino: «Impariamo anche da questo. Se tanto dispiacciono a noi queste mancanze avvertite, quanto più dovranno dispiacere al buon Dio». Poi non rimaneva tranquilla finché non avesse trovato il momento op-

portuno per far riflettere la sorella che aveva mancato di carità, che aveva trascurato il tale punto delle Costituzioni, che la sua condotta verso le alunne non era secondo il Sistema Preventivo... Ma tutto con molta bontà e dimostrando che quanto era avvenuto non aveva per nulla diminuito la sua stima e l'affetto verso la sorella.

Il suo amore all'Istituto era molto forte. Tutto ciò che si riferiva al suo sviluppo assumeva massima importanza nel suo concetto. Parlava dei primi anni di Mornese, di don Bosco e di madre Mazzarello con tanto entusiasmo che pareva volesse comunicare a tutte quello spirito di semplicità, di unione fraterna, di regolare osservanza, di spirito di sacrificio delle prime suore dell'Istituto. Quando si leggeva in refettorio la vita del Fondatore e di madre Mazzarello, udendo la relazione di fatti, di cui era stata testimone, si commoveva al punto che sovente era necessario sospendere la lettura e distrarre la sua attenzione, per timore che la commozione incidesse sulla sua malferma salute.

Conservava il candore dell'innocenza. Non sapeva che cosa fosse la dissimulazione; il suo dire era semplice, educato e schietto. Fedelissima all'autorità, aderiva religiosamente a quanto veniva indicato dalle superiore, vedendo in ciò l'espressione della volontà di Dio, anche nelle prove più difficili.

Madre Angelica Sorbone ricorda: «La rividi dopo molti anni nella Patagonia, e la trovai ancora più santa; nonostante le grandi sofferenze non lasciava mai spegnere il sorriso sulle sue labbra. Saliva a stento le scale e a stento si recava ogni domenica in parrocchia per la santa Messa, ma non mai un lamento. Il suo unico rammarico era di non poter più far nulla. Nella sua umiltà non si accorgeva neppure lontanamente del gran bene che faceva a tutte con il suo esempio».

Una delle sue Direttrici che l'ebbe con sé in due periodi distinti per ben 12 anni, afferma: «Era vicaria della casa, e posso dire che per me fu veramente consigliera umile e prudente, incoraggiandomi nei miei inizi, non solo con i suoi saggi consigli, ma anche con i suoi mirabili esempi di sottomissione e carità e con l'inculcare alle suore e alle alunne l'obbedienza pronta e ilare».

Una consorella che visse con suor Teresa fin dal febbraio

1892, eccetto brevi intervalli, dice: «Ricordo ancora le prime parole che mi disse: "Si getti nelle braccia di Maria Ausiliatrice, e così sarà tutta di Gesù". E mi parlò con tale forza di persuasione e fraterno affetto che ne rimasi conquistata, tanto da cominciare subito a osservare e studiare la sua condotta per imitarla. Mi resi così via via conto che era veramente umile, di vita interiore, che operava per piacere a Dio solo, contenta quando poteva essere vista solo da Lui ed essere motivo della sua compiacenza».

Le sue sofferenze fisiche, che di anno in anno, si fecero sempre più gravi, la portarono ad avere una devozione forte e veramente sentita per la *Via Crucis*, che faceva quasi ogni giorno con fervore edificante. Quando per i suoi acuti dolori non poteva più inginocchiarsi, si soffermava a lungo ad ogni stazione quasi per riprendere forze, e poi seguiva, intimamente unita a Gesù sofferente, la via dolorosa sino alla fine. Nei giorni in cui il male la costringeva a stare a letto, si fermava a contemplare qualche immagine del Crocifisso o dell'Addolorata, e anche durante le notti insonni, continuava il suo esercizio prediletto, stringendo fra le mani qualche piccolo Crocifisso o la corona del rosario.

Nel fecondo riposo dell'infermeria di Viedma, dove le superiore avevano creduto bene trasferirla nei suoi ultimi anni, suor Teresa pensava spesso con un senso di profonda riconoscenza a madre Mazzarello che le aveva permesso di vestire l'abito religioso, nonostante la sua debole salute. La santa Madre, ispirata dalla profetica parola di don Bosco, le aveva detto, come già si è visto, che sarebbe andata missionaria e avrebbe salvato molte anime, ma che la croce della sofferenza fisica l'avrebbe accompagnata per tutta la sua vita. Ed era stato vero. E continuava ad esserlo tanto più crudamente in quel suo ultimo tratto di strada. Un vero martirio. Il medico curante la contemplava con un senso di ammirazione, perché diceva che i dolori che doveva soffrire erano atroci, ed era inesplicabile per lui il sorriso e la calma con cui li sopportava. Non si lagnava mai; era sempre troppo quanto si faceva per sollevarla, e ringraziava per ogni minima attenzione. All'infermiera che le diceva di non temere di lasciarsi sfuggire qualche gemito, rispondeva: «È meglio che me ne astenga, così tutto avrà più valore e servirà ad abbreviarmi il

Purgatorio». In realtà, quel suo soffrire in silenzio momento per momento, giorno dopo giorno, la configurava sempre più a Cristo nell'offerta di sé al Padre, di modo che le persone che l'avvicinavano non pensavano che alla bontà di Dio Padre.

La sua unione sempre più forte a Gesù, le faceva desiderare il Paradiso. L'ultima settimana della sua vita, quando non poteva già più alzarsi, la direttrice la trovò un giorno con sorpresa seduta sul seggiolone che aveva accanto al letto. «Come mai, suor Teresa?» le chiese. E lei: «Quando non si può più vivere su questa terra è meglio muoversi per cominciare ad avviarsi verso il Paradiso, non le pare?». Ad una suora che, andata a visitarla, l'aveva vista con lo sguardo estatico rivolto al cielo, disse: «Guardo il cielo, sa? e quando l'avrò raggiunto, le manderò molte fanciulle da preparare alla prima Comunione». Era sempre lei, la missionaria ardente di zelo che nei primi anni di vita in Patagonia, evangelizzava schiere di indigene ignare di tutto, servendosi del canto e della musica per far conoscere Dio e portarle ai Sacramenti.

È il 19 gennaio 1938. La *Cronaca* della casa di Viedma segna: «La nostra carissima suor Teresa Baioni si avvicina a grandi passi verso l'eternità. Il medico curante dichiara che non vi è più nessun rimedio per arrestare il male. La Comunione quotidiana è la sua forza, il sollievo negli atroci dolori della sua malattia». E in data 20 gennaio: «La cara malata riceve con fervore gli ultimi Sacramenti, e al sacerdote che le suggerisce di offrire e di soffrire con Gesù sulla croce, risponde: "Sì, padre, mi aiuti a rinnovare la mia offerta". La comunità l'accompagna in questo solenne momento ed è profondamente edificata nel vederla tanto serena e senza alcun timore della morte. Il giorno 22 annota: «Suor Teresa prega fino all'ultimo istante della sua vita, accompagnando le preghiere degli agonizzanti che il sacerdote le recita. Col rosario tra le mani e il sorriso sulle labbra, senza spasimi né agonia, lascia la terra per volare serenamente fra le braccia di quel Gesù che ha teneramente amato».

Suor Ballaguer Concepción

di Juan e di Ivarns Josefa
nata a Valencia (Spagna) l'8 dicembre 1860
morta a Montevideo (Uruguay) l'8 settembre 1938

Prima Professione a Montevideo il 7 gennaio 1900
Professione perpetua a Concepción l'11 febbraio 1911

Spagnola di nascita, Concepción si trasferì, probabilmente insieme con la famiglia, nell'Uruguay. Conosciute le nostre Suore, chiese ed ottenne di poter entrare nell'Istituto quando già era prossima alla quarantina, affrontando con coraggio la povertà e i sacrifici del periodo del postulato e del noviziato.

La casa di Montevideo che ospitava postulanti e novizie, stava attraversando in quegli anni un tempo di povertà e disagi del tutto particolari. Concepción si adattò subito alla vita comune, dimostrandosi già provetta nello spirito di mortificazione e di sacrificio. Con tutta disinvoltura, in ogni circostanza, sceglieva sempre per sé ciò che era peggiore e più faticoso, affermando che lei non se ne sarebbe risentita nella salute.

Non sappiamo in quali case abbia svolto la sua attività dopo la sua prima Professione avvenuta nel gennaio 1900. I *cenni biografici* ridottissimi non ne parlano. Da essi emerge però costantemente la sua carità, il suo spirito di sacrificio e di preghiera.

Una consorella attesta di lei: «Suor Ballaguer passò la sua vita amando il sacrificio e praticandolo in modo speciale nell'assistenza continua ed affettuosa "notte e giorno" al fianco delle suore ammalate. Quando le si diceva: "Suor Concepción, vada a riposare un po' perché ieri notte ha vegliato", rispondeva con tutta tranquillità: "Non ne ho bisogno. Mi seggo. Lo stare seduta mi basta". Per nove mesi consecutivi assistette ella sola una cara consorella malata di cancro».

Quando poi, per la sua vecchiaia e per i suoi acciacchi, non poteva più affrontare fatiche così gravi, si sacrificava ugualmente, accomodando la biancheria delle consorelle, specialmente di quelle che, avendo molte ore di scuola, non potevano farlo. Il venerdì sera aveva già tutto pronto. Così durante il sabato e la domenica si occupava della confezione di quadretti per l'oratorio.

Aveva quasi ottant'anni. Tuttavia, nella penultima infermità che ebbe nell'anno stesso della morte (1938), appena si sentì un po' meglio, si fece portare accanto al letto gli indumenti da rammendare, perché provava pena al pensiero che le consorelle, a fine settimana, non potessero avere in ordine tutto il necessario.

Con questa carità che aveva dell'eroico, accompagnata sempre dal volto sorridente, lo sguardo mite e sereno, suor Concepción si guadagnava il cuore di tutte le consorelle. E insieme le edificava per la sua pietà semplice e profonda, che si esprimeva, specialmente nei suoi ultimi anni, nel mormorìo quasi ininterrotto delle labbra, voce del suo colloquio con Dio, con la Vergine, con S. Giuseppe di cui era devotissima.

Viveva ormai da anni nell'infermeria della casa di Montevideo, «sempre infermiccia — come scrive la direttrice suor M. Victoria Bonetto a madre Luisa Vaschetti, comunicando la notizia della morte — ma dedicandosi ancora con rara sollecitudine alla biancheria delle suore, quando, all'inizio del mese di settembre 1938, fu colta da una grave congestione polmonare. Dovette mettersi a letto. Aggravandosi il male, chiese lei stessa i SS. Sacramenti, che ricevette con edificante pietà e serenità, tanto che pareva di assistere a una festa».

«Aspettava la morte come un premio — continua la sua direttrice —: doveva unirla al buon Dio che tanto aveva amato in vita... Ciò che la distinse particolarmente fino al momento della morte, fu la sua pietà fervente, manifestata con continui atti di amore e una conformità perfetta alla divina volontà, frutto, certo, del costante esercizio di tutta la sua vita».

Suor Bandi Rosa

di Giuseppe e di Depratis Maria
nata a Novara il 20 novembre 1872
morta a Torino Cavoretto il 5 agosto 1938

Prima Professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900
Professione perpetua a Novara il 30 agosto 1906

Rosina — come fu sempre chiamata — fu una oratoriana della prima ora presso l'Istituto Immacolata di Novara, fondato nel 1888, e di esso assidua frequentatrice fino alla vigilia del 6 luglio 1896, giorno in cui lasciò la famiglia per entrare come postulante in Nizza Monferrato. Qui si distinse subito per la sua innata giovialità di carattere, per la genialità delle sue iniziative, per la sua amabile semplicità. Ignorava persino l'ombra del male, era aliena dai pettegolezzi e dalla stessa furbizia, pur avendo avuto modo di avvicinare, nella sua professione di sarta, ogni genere di persone.

Sentì profondamente il dolore per il distacco dai suoi cari, che l'amavano con un amore di predilezione, ma aiutata anche dalla direttrice, suor Caterina Novo, da madre Teresa Pentore e da altre suore dell'Istituto Immacolata, compì con generosa serenità questo primo grande sacrificio della sua vita.

Passò il primo anno di noviziato nella casa "San Giuseppe" ('la Bruna') con suor Bertone Carolina, suor Ciapparelli Ernesta e tante altre, tutte concordi nell'apprezzarne le virtù, l'amabilità del carattere, lo spirito di sacrificio nel prestarsi, spesso di nascosto, in aiuto alle consorelle, anche nei lavori più umili e faticosi, che a lei venivano risparmiati in vista della delicata costituzione fisica.

Il secondo anno di noviziato, come pure gli anni successivi fino al 1904, li passò presso il Convitto-Operaie di Cannero, sotto la direzione di suor Clelia Guglielminotti, prestandosi come maestra di 'Asilo' e come sarta. Alcune consorelle, che convissero con lei in quel periodo, mettono in rilievo il suo grande spirito di sacrificio: «Nonostante la sua gracile salute — attestano — non l'abbiamo mai vista un momento senza occu-

pazione. China indefessamente sulla sua macchina da cucire, riusciva a confezionare anche una quindicina di grembiuli di uniforme in un giorno solo. Scrupolosa assistente, anche di dormitorio, disimpegnava con grande senso di responsabilità le sue mansioni, e non si rifiutava mai per qualsiasi incombenza o favore fosse richiesta. Era di una semplicità infantile, e ciò serviva sovente anche a destare l'ilarità fra le consorelle, senza che lei si adombrasse per le risate che si facevano alle sue spalle. Nutriva un grande affatto per la sua direttrice, suor Clelia Guglielminotti, e cercava di indovinarne i desideri e prevenirne le richieste».

Un'altra consorella, mandata a Cannero ancora professa triennale per assumere l'incarico di maestra nelle classi IV e V private (allora in paese non c'erano che le tre prime classi) attesta: «Incontrai per la prima volta suor Rosina in quel caldo nido di serenità, giovane di anni, ma matura di virtù religiose cresciute alla scuola del dolore fisico, che l'accompagnò fino alle soglie dell'eternità. Era una figurina esile, quasi sempre febbricitante, eppure, con sforzo supremo, sapeva sprigionare dalla sua anima tali energie di lavoro e di sacrificio che ben poche sorelle, anche robustissime, sanno donare all'amata Congregazione. Aveva un carattere gioviale, brioso, e la sua compagnia era molto desiderata. Amava fortemente il lavoro e si vedeva sempre occupata in qualche cosa di utile».

«Come sarta del Convitto — ricorda la stessa suora — indovinava i gusti delle giovani, li soddisfaceva con molta compiacenza, tanto che ciascuna si credeva sua preferita. Quelle povere mani scottanti di febbre, erano in moto tutto il giorno e, a volte, fino a notte inoltrata. "Suor Rosina" era il nome che echeggiava tutto il giorno in quel laboratorio: "Suor Rosina, mi tagli questo grembiule"; "Suor Rosina, mi cucisca quest'orlo"; "Suor Rosina, mi dia un po' di filo"; "Suor Rosina, mi aggiusti quest'abito"; "Suor Rosina, mi faccia questo, mi impresti quello, ecc...". E la cara consorella per tutte si prestava, per tutte si sacrificava. La dote che più la distingueva e legava a sé i cuori, era la carità, la sua sconfinata carità. Pareva creata apposta per compiacere gli altri, per rendere servizi a tutte, per portare la calma nei cuori e il sorriso sulle labbra».

«In quel tempo — continua la suora — io ero sovente in urto con la mia superiora, la quale cozzava con tutte le sue

energie contro il mio carattere orgoglioso, che voleva domare ad ogni costo, per rendermi più atta a vivere la mia vocazione religiosa. Suor Rosina seguiva da lontano la lotta e, appena mi poteva avvicinare, riversava nel mio animo sconvolto parole di caldo affetto; con squisita carità mi faceva conoscere i miei torti, difendeva con forza la superiora, e adoperava tutte le industrie per farmi apprezzare una così leale ammonitrice. Non sempre io accettavo le sue ragioni, ma lei non si scomponeva per questo. Mi lasciava parlare-parlare, e poi, sempre dolce e ferma, ribadiva le sue ragioni, dettate da vero spirito religioso, e tanto diceva e tanto faceva, che io, vinta, ammettevo tutto e, con coraggio, riprendevo il cammino, aspro sì, ma sicuro. Se io oggi sono una Figlia di Maria Ausiliatrice attaccatissima alla mia cara Congregazione, se cammino con una certa alacrità nel cammino delle virtù religiose, se gusto la soavità del sacrificio, dopo l'azione benefica della mia amata superiora, lo debbo all'ottima suor Rosina.

E, come faceva con me — conclude la suora — faceva con tutte le altre sorelle che l'avvicinavano, alle quali il suo cuore caritatevole sapeva infondere coraggio e virtù, anche con l'esempio. Di coraggio e di virtù ne ebbe bisogno lei stessa, perché la sua strada non fu solo seminata di rose, ma di pungenti spine, di prove e di dolori».

Un consistente numero di consorelle sopravvissute a suor Bandi, attesta concordemente: «I ricordi più belli e più cari della nostra giovinezza sono legati alla figura di suor Rosina Bandi, che ci ha amate e abbiamo amato come carissima sorella e impareggiabile superiora. Abbiamo avuto la fortuna di conoscerla, di apprezzarne le virtù palesi e nascoste, avendo vissuto con lei, chi oltre una ventina d'anni, chi una decina, chi più chi meno, sempre nella stessa casa Convitto-Operaie di Intra, l'unica casa in cui dimorò, dopo quella di Cannero, chiusasi nel 1905. A Intra suor Bandi svolse di fatto per anni l'ufficio di sarta, di assistente, di vicaria, di economa, e poi di direttrice, dall'ottobre del 1934 fino al termine del suo triennio. Le stesse suore che l'ebbero prima per consorella e poi per direttrice, sono tutte concordi nel tessere di lei il più bell'elogio che si possa desiderare: "era una vera religiosa"».

Questo è pienamente ratificato dalla sua direttrice, suor

Clelia Guglielminotti: «Ho conosciuto suor Rosina Bandi per ben 38 anni e non temo di affermare di lei che era il vero tipo della religiosa obbediente. Si distingueva nella pratica di tutte le virtù salesiane, ma in modo particolare nell'obbedienza. Vedeva Dio nelle superiore ed obbediva docilmente, fedelmente e ciecamente. Davanti al giudizio della superiora, nei piccoli e vari casi della giornata, cedeva affabilmente, rinunziando tosto ai suoi punti di vista, per fare suoi quelli di chi il Signore aveva rivestito di autorità. Il suo esempio edificava le consorelle, le convittrici, e molte persone ricorrevano a lei nei momenti di lotta e di pena, perché le sue esortazioni riuscivano di conforto e il suo consiglio era ricco di saggezza».

Numerose testimonianze di consorelle mettono in rilievo la sua pietà, carità, umiltà. Sebbene occupatissima in mille cose, si sarebbe detto che vivesse abitualmente unita al Signore, poiché si notava in atteggiamento sempre raccolto e con le labbra leggermente schiuse a una tacita preghiera. Da questa unione intima col Signore le proveniva quel delicatissimo e costante spirito di carità che la rendeva tutta a tutte, e dimentica di se stessa fino all'eroismo. Anche quando era costretta a sostenere delle parti odiose per ragione del suo ufficio, si capiva che era mossa da tanto affetto, da tanto interesse per il bene delle anime, che anche i caratteri piu difficili non se l'avevano a male e non duravano molto a resisterle.

Anche le convittrici, accoglievano bene le sue osservazioni, perché si vedevano da lei seguite e aiutate sia nei loro molti bisogni presso il Convitto, sia presso lo Stabilimento dove lavoravano. Quante felici trasformazioni in quelle giovani operaie provenienti da famiglie povere di tutto, e specialmente di principi religiosi, di disciplina, di moralità. Molto attiva per natura, suor Rosina stimolava con cura particolare le più indolenti finché non le vedeva seriamente impegnate nel lavoro.

Tutt'uno con la carità era, in suor Bandi, la virtù dell'umiltà. Erano frequenti i casi in cui andava, ad esempio, da suore molto più giovani di lei per aiuto e consiglio di cui credeva aver bisogno, e si presentava con tale atteggiamento di umile semplicità che induceva veramente a riflessioni efficaci. Nelle umiliazioni che il Signore permetteva anche nei confronti della sua

famiglia, colpita dalla sventura, si intravedeva la reazione che doveva fare per riuscire a nascondere la sua sofferenza sotto un imperturbabile sorriso.

Riceveva con edificante umiltà tutte le osservazioni che le venivano fatte, e mai fu vista venir meno alla sua cordiale benevolenza verso chi l'avesse umiliata anche a torto. Non pronunciava mai il suo parere se non interrogata, o senza aver interpellato prima la sua direttrice anche nelle cose più insignificanti. Il centro era sempre là e sapeva, con bel modo, portarvi costantemente suore e convittrici, e pure le persone esterne.

Anche quando fu eletta direttrice, non mutò minimamente il suo atteggiamento di semplicità e di umiltà. Anzi, nell'atto stesso in cui l'ispettrice la presentò come superiora alla comunità, non seppe trattenersi dal pianto. E la prima volta in cui radunò le suore per la "conferenza" comunitaria, così si espresse, reprimendo a stento il pianto: «Certo, sentiranno tanto il cambiamento: la rev.da madre Clelia è santa, poi ha in sommo grado tutte quelle doti d'intelligenza e di intuizione proprie di una madre; io invece sono una poveretta. Ma, consoliamoci: madre Clelia è sempre fra noi, quindi possono andare da lei ogni volta che ne sentono il bisogno. Offriamo insieme il sacrificio perché la nostra buona madre stia bene».

A una giovane suora che, facendole per la prima volta il "rendiconto", le manifestava la pena di essere senza esperienza e perciò di sbagliare continuamente, lasciò dire tutto e poi, con tanta amorevolezza e semplicità la incoraggiò, dicendole: «Anch'io, sai, sebbene da trent'anni mi trovi in questa casa, sbaglio continuamente e ne imparo una ogni giorno. Si consoli e pensi che le più belle ancora stanno per me in fondo al sacco, che non è forse molto lontano. D'altronde, che merito ci sarebbe se tutto procedesse bene? Ne godrebbe solo l'amor proprio. Sia dunque felice quando alla sera ha qualche cosa da offrire al Signore».

Suor Rosina amava e osservava scrupolosamente la povertà, portando indumenti logori, rattoppati e scoloriti, abiti con rammendi su rammendi. Una volta, essendole stato osservato che il vestito che indossava sarebbe stato da distruggere per farne degli stracci da vendere al cenciaiuolo, rispose che per qualche mese ancora avrebbe potuto usarlo, senza scapito della

dignità religiosa, e infatti continuò ad usarlo per tutta quell'estate. Recatasi una volta a Torino dalle superiore per doveri di ufficio, una di queste le fece osservare che era conveniente che si facesse una sciallina nuova perché quella che usava era da mettere fuori uso. Solo allora, per sottomettersi all'obbedienza, rinunciò alle sue vedute in fatto di povertà.

Con la povertà, un'austera mortificazione. Una consorella ricorda: «Una tarda sera, quando già era malata, in assenza dell'infermiera, mi pregò di staccarle un cerotto alle spalle, dove da tanto tempo soffriva molto dolore, ma io lo feci così da inesperta che le asportai buon tratto di pelle. Lei soffrì tutto in silenzio, ringraziandomi con un cenno del capo e il suo più bel sorriso di riconoscenza e, solo il giorno dopo, mi indicò come avrei dovuto fare. E questo, non per sé, che era mortificatissima, ma per insegnarmi qualora avessi avuto bisogno di compiere per altre la stessa operazione».

Suor Bandi aveva una devozione viva e profonda verso la Madonna e il Sacro Cuore, e un ricordo fattivo e costante per le Anime del Purgatorio. Pregava e faceva pregare per loro. Specialmente quando dava la 'buona notte', invitava la comunità a suffragare queste sante Anime, pregando e offrendo sacrifici, anche nella persuasione che il Signore avrebbe permesso che gli altri usassero verso di noi la carità usata verso di loro.

Nell'agosto del 1937 suor Rosina cominciò ad accusare qualche malessere speciale. Le superiore stabilirono che fosse tenuta in osservazione presso la Civica Casa di Cura di Novara. Dopo qualche tempo però, poiché la sua malattia era stata dichiarata incurabile, venne trasferita in un ospedale di Torino, dove i medici davano ancora buone speranze. Ma, declinando ormai sempre più rapidamente, fu trasportata nella nostra casa di "Villa Salus".

Qui passò tranquilla e serena gli ultimi mesi della sua vita, pur fra atroci dolori causati dal male che rincrudiva sempre più, edificando tutti quelli che l'avvicinavano con il suo dolce e inalterabile sorriso. Confortata dai Sacramenti, si spense nella più profonda pace, il 5 agosto 1938, primo venerdì del mese, consacrato al Sacro Cuore e dedicato allora dalla liturgia alla "Ma-

donna della neve". Una vita che si concludeva col sigillo dell'amore e del candore, così come suor Rosina li aveva luminosamente espressi nella sua esistenza.

Suor Barbero Vittoria

di Matteo e di Dabbene Angela
nata a Monticello d'Alba (Cuneo) il 19 marzo 1867
morta a Torino il 17 giugno 1938

Prima Professione a Saint Cyr (Francia) il 28 settembre 1890
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 agosto 1896

Entrata come postulante a Nizza Monferrato l'8 agosto 1888, vi fece Vestizione nel dicembre successivo. Inviata ancora novizia nell'orfanotrofio di Saint Cyr, prelevato otto anni prima per interessamento diretto di don Bosco e di madre Mazzarello, vi restò dal 1890 al 1892, emettendo qui i suoi primi Voti. Ritornata in Italia, suor Vittoria svolse la sua attività in parecchie case salesiane e, per un periodo particolarmente lungo, nella casa di Torino-Maria Ausiliatrice.

Le consorelle che le vissero accanto sono concordi nell'affermare che suor Vittoria incarnava al vivo la vergine prudente del Vangelo. Alla chiara luce della sua lampada trovavano conforto le sofferenti, sicurezza di cammino le disorientate, fervore e slancio le più deboli. Per tutte era esempio di virtù robuste e genuinamente salesiane.

Esortava con bontà le consorelle a lavorare sempre e solo per Gesù, a vedere Dio nelle superiore e a impegnarsi serenamente nel solco affidato dall'obbedienza, per un unico scopo: la salvezza dei giovani. Consigliera per più anni nella casa di Torino, era da tutte amata e apprezzata. Si ricorreva a lei per consiglio e per aiuto, e si aveva la certezza di fare sempre la volontà di Dio ascoltandola.

Per le sue doti di mente e di cuore e per la sua ammirevole osservanza, venne più volte invitata dalle superiore ad assumere

la direzione di qualche casa. Suor Vittoria sempre se ne schermiva, adducendo la sua incapacità. Fu solo in linea provvisoria che accettò tale obbedienza negli ultimi anni della sua vita, in seguito alle più vive insistenze delle Superiore. E queste sempre si mostrarono più che soddisfatte del suo operato.

Nel suo servizio di autorità non si smentì mai nell'esercizio di una carità tutta particolare verso le più deboli. Una consorella afferma che non c'era persona sofferente che non ricevesse da lei conforto, incoraggiamento, interessamento fraterno e aiuto di preghiera. Aveva avuto dalla natura un carattere piuttosto serio e austero ma, padrona di sé, a poco a poco, si era completamente modificata. Si industriava di allietare la vita comunitaria con la parola che solleva, che apre i cuori, che dissipa le nubi. La sua compagnia era cercata e desiderata, e la sua presenza bastava a calmare gli animi in contrasto.

Il lavoro e il sacrificio, dicono le consorelle, furono sempre il pane quotidiano di suor Vittoria. Se talvolta per i suoi malanni le si diceva di riposare un poco, rispondeva graziosamente col motto del nostro santo Fondatore: «Mi riposerò in Paradiso». Un genere di lavoro tutto particolare, orientato da lei in senso apostolico, fu la sua presenza quotidiana fra le giovani della S.E.I., ove fu per vari anni assistente.

È rimasta viva nelle consorelle la sua materna trepidazione per le anime affidate alle sue cure: anime di giovani che voleva non solo salve, ma impegnate a loro volta a salvare altre giovani. Ogni pomeriggio alle 16 e ogni mattina alle 10, passava immancabilmente scrivania per scrivania a portare la sua buona parola unita a una pia invocazione che faceva ripetere. E più volte fu udito dire da quelle ragazze che suor Vittoria sapeva tanto fare che era impossibile resistere e non far propri i suoi desideri di bene.

Un'azione efficace, perché le sue parole e il suo agire prendevano vita da una costante unione con Dio. Sempre la sua conversazione rivelava l'intimo fervore, mentre la sua umiltà e lo spirito di mortificazione erano per tutte un forte stimolo al bene. Animava frequentemente le sorelle a staccarsi dal proprio giudizio, a rinunziare volentieri alle cose terrene per orientarsi sempre più verso le realtà eterne.

Non mancarono a suor Vittoria le prove e le incomprensioni proprie delle anime care al Signore. Ma su tutto seppe sempre mantenere il più assoluto silenzio. Se talvolta parlava, era solo per scusare l'intenzione di chi l'aveva fatta soffrire: ciò che riusciva per tutte di non poca edificazione.

Una vita così trascorsa non poteva non essere il preludio di una morte santa. Nella sua ultima malattia suor Vittoria continuava ad esprimere tutta la sua riconoscenza verso le superiore per quanto facevano per lei; in particolare per le spese che affrontavano nell'intento di prolungare la sua preziosa esistenza. Quando però la direttrice le parlava di guarigione, rispondeva: «Mi lasci andare, sono tanto stanca, desidero tanto il Paradiso».

Così, calma e sorridente, con la sua lampada splendente di vivida luce, attese lo Sposo. Non agitazioni né lunghi spasimi di agonia. Con gli occhi fissi nella cara immagine della Madonna, che aveva tanto amato e fatto amare, rispose serenamente il suo «Sì, vengo» al Signore che la chiamava alle nozze eterne.

Suor Baucè Colomba

di Eusebio e di Clemente Cristina
nata a Vercelli il 4 giugno 1898
morta a Torino il 3 maggio 1938

Prima Professione a Arignano (Torino) il 29 settembre 1920
Professione perpetua a Torino il 29 settembre 1926

Colomba Baucè fu un'assidua frequentatrice dell'Oratorio S. Cuore di Vercelli. Qui, vivendo accanto a Figlie di Maria Ausiliatrice, che pensiamo particolarmente serene, accoglienti e testimonianti, scoprì e maturò la sua vocazione religiosa-salesiana. Non ebbe da lottare eccessivamente per realizzare il suo bell'ideale, poiché i famigliari, di profondo sentire cristiano, non si opposero alla sua decisione. Solo il cuore versò le sue lacrime nascoste nel dover spezzare i legami della più forte e affettuosa tenerezza.

In famiglia cominciò a farsi piccola apostola di bene. Affabile con tutti, si intratteneva di preferenza con i piccoli, per i quali sapeva escogitare sempre nuove industrie allo scopo di divertirli e renderli buoni. Di carattere mite e gioviale, riversò nel cuore dei suoi cari il primo profumo di quelle delicate virtù che sarebbero state il più prezioso ornamento della sua vita religiosa.

Sui vent'anni, e precisamente nel 1918, nella casa di Torino-Maria Ausiliatrice, incominciò il suo postulato con l'assistenza ai piccoli orfani di guerra: un compito che rispondeva perfettamente al suo ideale di trovarsi con l'"innocenza". La prova del noviziato la trovò umile, forte e generosa, dedita con pari amore tanto ai lavori dell'orto come a quelli più fini, per i quali aveva inclinazione e particolare attitudine.

Fatta la prima Professione ad Arignano nel 1920, fu destinata alla Cartiera di Mathi Torinese. Il Signore, però, per soli due anni le diede il conforto di raccogliere i frutti del suo zelante apostolato fra le convittrici. Poi la chiamò ad assidersi più da vicino all'ombra della sua Croce, dandole una seconda vocazione: quella della sofferenza.

Trasferita a "Villa Salus", suor Colomba visse per 15 anni la vita d'infermeria, con serena pazienza, pur sognando sempre il campo dell'apostolato, dove, umilmente consapevole com'era dei suoi doni, pensava che avrebbe potuto fare molto bene alle giovani.

Anche tra le consorelle, tuttavia, esplicava il meglio di sé, prestandosi per tutti i lavoretti più geniali che le venivano richiesti, ben lieta se riusciva ad accontentare la richiedente, ma senza mai mostrare alcuna compiacenza per la riuscita. Molto affezionata alle superiore, offriva per loro la sua sofferenza, al fine di ottenere loro la luce, l'aiuto e il conforto di cui avevano bisogno.

Scrivendo alla famiglia, dimostrava il suo grande amore all'Istituto e parlava con tanto sincero entusiasmo della bellezza della vita religiosa che i suoi cari ne restavano profondamente edificati. A loro in particolare rivolgeva parole di conforto e di affetto, che infondevano nei loro cuori coraggio e forza per le

inevitabili prove della vita, a partire da quella non certo lieve della sua malattia.

Il martirio maggiore di suor Colomba — attestano le consorelle — era quello di vedersi sempre in una casa di apparente inazione, dove cioè non si era a contatto diretto con le giovani, anche se per loro si offrivano preghiere, sofferenze e sacrifici. «In infermeria — ella diceva non mi manca nulla, eppure non mi sento nel luogo per il quale scelsi la vita religiosa». Figlia di don Bosco, infatti, come lui aveva un'unica ansia: le anime, la salvezza delle anime, col lavoro diretto in loro favore. Ma anche da questa lotta, a poco a poco ella usciva vittoriosa, aggrappandosi con forza alla fede.

Parlava poco, dimostrando con ciò di essere molto riflessiva e concentrata in Dio. Era però cordiale e amabile con tutte. La costante uguaglianza di umore rifletteva la pace, la tranquillità della sua anima abbandonata al divino volere, mentre la sua vita nascosta e umile dava risalto ai tesori preziosi che racchiudeva in sé.

La carità verso tutti era la caratteristica più spiccata di suor Colomba. Richiesta di un favore, non si rifiutava mai, anche quando l'accontentare gli altri le costava un non lieve sacrificio. Negli ultimi giorni, prima di mettersi definitivamente a letto, con un minimo di forze e in programma molti altri lavoretti da eseguire, pregata da una consorella di aiuto per terminare un lavoro, dissimulò la sua eccessiva stanchezza e si prestò con generosità, dimentica come sempre di se stessa per far piacere agli altri.

Alla base di tutto era una pietà semplice e vera, alimentata di unione continua con Dio e di amore vivissimo alla Madonna. «Io non so pregare bene — diceva spesso —, non so mettere tutte le belle intenzioni di tante altre, ma prego molto volentieri il santo rosario: ne dico anche due o tre "parti" al giorno, e non mi stanca mai». Gesù era la sua luce, la sua forza, il centro della sua pietà di sposa, ed era proprio nel meditare sovente i dolori del divin Salvatore, nel pio esercizio della *Via Crucis*, che attingeva la generosità per accettare con amore la sofferenza.

Partecipava con entusiasmo alle nostre feste, specie se reli-

giose, e in queste, fin che le fu possibile, la sua bella voce vibrò a lode del suo Dio. Ma si avvicinava ormai l'eterna festa. Il 26 aprile 1938 ritemprava lo spirito con gli ultimi Sacramenti, che sempre più le facevano sentire vicino il celeste Sposo.

Era serena. Poco prima di morire poté dire: «Per tanti anni ho sempre guardato in faccia questo giorno e perciò muoio tranquilla e sono contenta che sia finalmente giunto». Le sue ultime parole furono il canto supremo dell'abbandono: «Facciamo sempre bene la volontà di Dio!». Parole che le erano sempre fiorite sul labbro per ben quindici anni di sofferenza e che ora suggellavano la sua vita in Cristo per aprirle i gaudi ineffabili dell'eterna Pasqua.

Suor Beretta Savina

di Luigi e di Pinchiroli Giacomina
nata a Paullo (Milano) il 5 aprile 1887
morta a Genova Voltri il 19 maggio 1938

Prima Professione a Nizza Monferrato il 19 aprile 1908
Professione perpetua a Milano il 25 aprile 1914

Relativamente breve e salesianamente intensa fu la vita di Savina Beretta. Primogenita di tredici figli accolti dalla coppia Beretta-Pinchiroli come una benedizione di Dio, fin da fanciulla risultò segnata da un chiarissimo progetto divino. In esso non è difficile cogliere il tocco di singolarità che caratterizza sempre il cammino di una vita, ma che, a volte, pare non emergere con la stessa convincente limpidezza.

Savina non ebbe molto tempo a disposizione per sentirsi piccola. Le sorelline — più in là i fratellini — arrivarono in casa Beretta con ritmi ravvicinati e lei divenne ben presto il volonteroso aiuto di mamma Giacomina. Le sue occupazioni furono la cura di quella nidiata che cresceva fra sorrisi e giochi, i quali, pur essendo per lei «seri al pari di un lavoro», non ne comprimevano il temperamento vivace e la giocondità creativa.

A Paullo frequentò la scuola materna e le prime classi elementari. Poiché nel paese mancavano quelle elementari superiori, papà Luigi decise di affidare la sua primogenita alle Suore di Maria Bambina, che nella vicina Lodi tenevano un internato con scuole private.

Savina aveva solo nove anni e il distacco dalla famiglia le fece versare lacrime copiose. Ma nel collegio di Lodi si trovò subito bene. Lì c'era una chiesa con Gesù che l'attirava e lo trovava sempre disposto ad accogliere i fervidi slanci della sua anima fanciulla. A scuola le cose andavano bene e nei cortili la sua gioia di vivere si espandeva e diveniva simpaticamente comunicativa.

Nel secondo anno di collegio venne ammessa alla prima Comunione, preparata con accuratezza e vissuta con singolare fervore. Alla cerimonia aveva sperato nella presenza del papà, ma questi non poté esserci.

Il giorno dopo, un biglietto di Savina gli fa sapere che ha proprio bisogno di incontrarlo avendo cose importanti da comunicare. Appena gli fu possibile, papà Luigi arriva al collegio per ascoltare queste "cose importanti" della sua bambina.

Senza altri preliminari, Savina lo informa: «Papà, voglio farmi suora! Me l'ha detto Gesù nella santa Comunione. Mi permetti di rimanere qui?...».

Il buon uomo la guardò con una espressione incredula e, insieme ammirata. È quasi commosso, ma trova subito le parole adatte: «Ora sei qui per studiare. Quando avrai l'età per meglio capire, se Gesù ti chiama veramente non mi opporrò alla tua vocazione».

Lei è sicura della scelta, meglio, del dono del Signore, ma accetta di attendere, verificare, consolidare il suo deciso orientamento.

Savina, fra tante belle qualità, ha pure una bella voce, che traduce bene la sua anima canora; sente l'attrattiva delle cose belle che il Signore dona alle sue creature, ed è felice, veramente felice con le sue suore.

A dodici anni rientra in famiglia. Le suore la vedono partire dal collegio con una certa pena, che è anche quella di Savina: sarebbe rimasta tanto volentieri con loro!

Ma è serena nell'obbedienza filiale che la riporta in una famiglia divenuta ancora più numerosa di come l'ha lasciata. Forse, a quel tempo — 1899 — tre fratellini erano già volati al Cielo come piccoli angeli del buon Dio.

Vi era ancora la nonna, che aveva avuto sempre tutto l'affetto e la confidenza di Savina. La sua morte sarà la prima forte esperienza di dolore nella sua vita. Ricorderà sempre la pietà profonda, la virtù solida e il cuore materno di quella santa creatura che, più ancora della mamma occupata in tante successive maternità, aveva collocato nel cuore della prima nipote tanti semi di bontà costruttiva.

In famiglia Savina continuerà, come faceva in collegio, a partecipare ogni giorno alla santa Messa. Aveva il timore di non svegliarsi in tempo al mattino ed allora ricorse all'espediente di mettersi al polso una cordicella che la teneva legata al tavolino da notte. Anche di lei si racconta che una volta non era riuscita a... leggere in cielo l'ora giusta. Appena giunta sui gradini della chiesa — era vicinissima alla sua casa — dal campanile scesero i tocchi dell'orologio: dan... dan... dan... Niente di più: erano proprio soltanto le ore tre. Pian pianino, Savina rientrò in casa e si rimise a letto, ma senza riuscire a riprendere il sonno. Mornese, madre Mazzarello?... Le Figlie di Maria Ausiliatrice non le conosceva ancora, ma stavano per arrivare proprio lì, a Paullo.

Quando giunsero per assumere l'opera precedentemente curata dalle Suore Canossiane, Savina aveva quindici anni. Il giorno del loro arrivo fu lei a raccogliere un bel gruppo di compagne per dare loro il «benvenute». Quel giorno, prima di lasciarle, sulla strada del primo incontro, presentò ad una ad una le sue sorelline. Con loro avrebbe incominciato ad essere una fedelissima oratoriana.

Ma proprio tutte dovevano andare ogni domenica all'oratorio? Papà Luigi stabilì che quello doveva essere un premio meritato lungo tutta la settimana. Non solo: «A turno, una di voi — disse autorevolmente — resterà a casa per fare compagnia alla mamma e curare i fratellini...».

Bisogna convenire che quella disposizione era più che ragionevole. Savina lo capiva e si adattava al turno... Ma quando le sue esigenze di *leader* pareva dovessero richiedere la sua pre-

senza all'oratorio, sapeva barattare gli impegni dicendo alla sorella più accessibile: «Prendi questo: te lo regalo... Sostituiscimi nel turno, perché devo proprio trovarmi all'oratorio». Prima ancora di ricevere la risposta, la giovinetta aveva infilato la porta di casa.

La direttrice suor Amalia Ajrola, così ricorda l'oratoriana Savina Beretta, che aveva avvicinato per la prima volta nel 1903. Le aveva dichiarato senza preamboli: «Voglio farmi suora, sono risoluta. Ma penso che, per avere questa grazia devo ancora lavorare molto intorno a me stessa. Prima che lei arrivasse, già pensavo di mettermi nelle sue mani».

Non venne meno al suo proposito, assicura la direttrice: «Accettava le correzioni, non si offendeva mai, anzi, a misura che si avvicinava il tempo dell'accettazione, diveniva più umile e obbediente. Che dire delle sue mortificazioni? Accettava parti di teatro che le altre avevano rifiutato. Per la scarsità del guardaroba teatrale, si adattava a recitare con vestiti inadatti. Lo faceva con una disinvoltura così geniale che gli spettatori erano sempre soddisfatti.

Riusciva bene in qualsiasi ruolo ed era disponibile ad assumere qualsiasi responsabilità. Anche i sacrifici che implicava la sua quotidiana partecipazione alla santa Messa, li compiva con generosa disinvoltura.

Tra le compagne era pronta a troncare i pettegolezzi e a dirimere piccole contese. Pur essendo giovane come loro, la sua superiorità morale era evidente e si imponeva.

Appena le si diceva che una cosa era da farsi in quel determinato modo, Savina era tutta entusiasmo e obbedienza, poiché la sua volontà era già decisamente orientata al bene, a ciò che piaceva al Signore». Fin qui la direttrice suor Ajrola.

Prima di entrare nell'Istituto le era stato raccomandato di conseguire la licenza elementare superiore, poiché la scuola che aveva frequentato in collegio non le aveva permesso di conseguirla, essendo privata. Lei accettò di farlo e non ebbe difficoltà a mettersi nella scuola accanto a fanciulle di dieci anni — lei ne aveva diciotto — pur di conseguirla.

In famiglia continuò sino alla fine a dare un generoso contributo di lavoro, mentre preparava con la mamma e le sorelle il suo corredo di sposa di Gesù...

Una delle sorelle ricorda quei giorni: «Tutti in casa si viveva del suo pensiero, del suo entusiasmo. Però il nostro cuore era velato di mestizia al pensiero del prossimo distacco. Savina se ne accorgeva e soltanto dalle suore lasciava che il suo cuore fosse tutto pervaso dalla gioia di presto iniziare il suo nuovo cammino. Pareva talvolta che il suo viso ne fosse tutto illuminato tanto era inondato di felicità».

Nel 1905 iniziò il postulato a Nizza Monferrato. Le superiore, notata la sua bella intelligenza, la misero allo studio. Savina accolse questa disposizione con animo sereno e l'assolse con diligenza. Una compagna di quel periodo così scrisse di lei postulante-studente: «Intelligenza aperta, pronta, non incontrava difficoltà nello studio. Quando l'assistente veniva nello studio per invitare alcune volonterose in lavori domestici urgenti, Savina era sempre la prima e con serena allegria invitava: — Su su, andiamo! Lasciamo la penna per la scopa, purché si serva il Signore... — Non vi era occupazione umile, non lavoro faticoso cui non partecipasse. Anche se non era invitata, si offriva. La sua generosità era spontanea e tutta letizia».

Aveva tanto desiderato e pregato perché qualcuna delle sue sorelle la seguisse nella scelta religiosa. Venne soddisfatta.

Quando Savina entrerà nel secondo anno di noviziato, che compirà in casa-madre ancora occupata nello studio, avrà la gioia di essere raggiunta dalla più giovane sorella, Andreina.

Ogni tanto l'andava a cercare perché la conosceva tanto diversa da lei per il temperamento piuttosto timido. «Facciamoci coraggio — le diceva — qualunque sacrificio fatto per amor di Dio, ha un merito infinito. Come saremo contente un giorno di aver fatto qualche cosa per il Signore! E i nostri cari non fanno forse sacrifici?! Ben più di noi. Cerchiamo dunque di fare ogni cosa, fosse anche insignificante, con serenità e pace, se vogliamo che il Signore protegga la nostra famiglia e prepari a noi un bel premio in cielo».

Lei, di coraggio ne aveva, e attingeva tanta serena forza dai contatti con le superiore per le quali era sempre un bel libro spalancato. Lo diceva lei stessa alla sorella: «Non ho mai avuto segreti con la mia cara madre Maestra, alla quale ho sempre aperto il cuore. Ne ho avuto sempre la maggior fonte di serena gioia e di sprone a migliorarmi».

Durante il secondo anno di noviziato non fu occupata solamente nello studio; ebbe pure l'incarico dell'assistenza a un gruppo di educande. Con loro mise in atto ciò che don Bosco insegna: farsi amare per farsi temere. E, per farsi amare, suor Savina amava con cuore aperto e vigile.

La gioia della prima professione fu per lei raddoppiata poiché la sorella Andreina fece, nella stessa data, la sua vestizione religiosa. Insieme godevano e insieme chiesero al Signore la medesima grazia per la sorella Maria.

Suor Savina professa si fermò per tre anni in casa-madre dove completò gli studi. Continuò pure a fare l'assistente. Le educande la ricorderanno buona ed esigente insieme: impegnata a formarle nel cuore e nella volontà per la vita che le attendeva.

Nel 1909 entrò nel postulato di Nizza la sorella Maria. Questo terzo fiore offerto dalla famiglia Beretta allo Sposo delle vergini, sarà trapiantato prestissimo nei giardini eterni.[1]

Conseguito nel 1910 il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare, suor Savina lasciò Nizza per iniziare il lavoro educativo-apostolico nella casa di Cesano Maderno (Milano) che si apriva proprio in quell'anno. Naturalmente, il suo principale incarico fu quello dell'insegnamento nella scuola elementare, dove la frequenza era alta in classi sempre numerose.

A Cesano vi era pure l'oratorio festivo, una bella e persistente tradizione della diocesi milanese. In quegli anni, gli oratori di quelle zone segnavano punte elevatissime di presenze. Dopo pochi mesi le Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono a vedere i cortili colmi di cinquecento-seicento ragazze.

Suor Maria Foppiano così ricorderà la giovane professa suor Beretta, con la quale lavorò nei primi anni di quell'opera, che si mantiene a tutt'oggi fiorente in Cesano Maderno.

[1] Per motivi di salute, Maria Beretta dovette rientrare in famiglia alla vigilia della vestizione. Parve riprendersi e venne riaccolta nel postulato. Purtroppo, ricadde nella malattia e dovette rinunciare definitivamente alla vita religiosa. Morirà in famiglia nel 1914, proprio alla vigilia della professione perpetua di suor Savina.

«La buona suor Savina — ci informa — per il suo buon insegnamento riceveva il compiacimento dei superiori scolastici e delle famiglie. Non se ne insuperbiva, riconoscendo che aveva ricevuto i suoi abbondanti doni dalla bontà del Signore.

Amava i suoi scolaretti che chiamava i suoi figliolini, e da loro era riamata. La sua apertura di cuore e la serena schiettezza, riusciva a conquistarli. Bastava la sua presenza per ristabilire ordine e disciplina.

Pure le oratoriane, sempre numerosissime, l'amavano immensamente. Sapeva esortare con grazia e affetto, lasciando nel cuore delle ragazze il desiderio del bene. Lo riconosceranno e le dimostreranno riconoscenza, quando a loro volta saranno impegnate nell'educazione dei figli».

La medesima suora annota un particolare, che non troviamo sottolineato in altre testimonianze. L'aspetto di suor Savina aveva una nota di alterezza. «Tendeva a resistere alla altrui volontà, ma a forza di atti di umiltà riuscì a vincersi e a migliorare assai. Talvolta veniva corretta in pubblico, ma reagiva con calma, così da suscitare nelle presenti grande ammirazione».

Anche una delle sue direttrici, suor Maria Ricci, ricorderà le belle qualità di cui il Signore aveva dotato suor Savina. Assicura che le seppe spendere molto bene nella missione propria dell'Istituto che amava intensamente. Fu una educatrice capace di formare integralmente e cristianamente i suoi allievi e le ragazze dell'oratorio. Pur essendo deboluccia nel fisico, pure lavorava con zelo instancabile.

Disimpegnava i suoi doveri con calma e dedizione e trovava pure il tempo e il modo per aiutare le sorelle nei più umili lavori domestici.

Questa direttrice assicura che suor Savina aveva un «carattere felicissimo: con le sue arguzie rendeva bella la vita della piccola comunità.

In paese era amata e rispettata da tutti, specie dai suoi alunni. Questi, fatti adulti, prima di partire per il servizio militare, passavano a salutarla per ricevere da lei saggi consigli e la medaglietta di Maria Ausiliatrice che doveva difenderli dai pericoli dell'anima e del corpo.

Tra le sue virtù primeggiava l'apertura di cuore. Le superio-

re potevano vedere nell'anima di suor Savina come attraverso un tersissimo cristallo....».

Durante gli anni del suo lavoro a Cesano Maderno (1910-1921), suor Savina fu provata da gravi lutti familiari. Alla morte della sorella Maria, cui abbiamo accennato, seguì quella, quasi improvvisa, del fratello Francesco (1917). Dopo un anno, moriva pure la ventenne sorella Fausta. Il cuore sensibilissimo di suor Savina visse il dolore di quelle perdite in comunione con i familiari ai quali scriveva: «Tutte queste sofferenze che il buon Dio ci invia di quando in quando, le stesse ansie di cui si vive in questi giorni [erano quelli della prima guerra mondiale], ad altro non servono che a distaccarci da questa misera terra per farci anelare al Cielo, nostra vera patria, dove saremo eternamente uniti ai nostri cari...».

Il suo fisico però, provato dal dolore e sottoposto a un lavoro sfibrante, avrà un comprensibile contraccolpo. Per due anni successivi venne colpita da infiammazione polmonare in forma piuttosto grave. Rimase notevolmente debilitata e il medico consigliò un cambiamento di clima.

Nel 1921, con un penoso e generoso distacco dalla casa di Cesano Maderno, suor Beretta parte per la riviera ligure. Nell'orfanotrofio di Pegli venne incaricata dell'assistenza generale delle fanciulle interne e dell'insegnamento nelle classi elementari inferiori. Nel periodo estivo riposerà al modo salesiano andando a dirigere la colonia marina di Borgo Verezzi.

A Pegli rimarrà quattro anni. Costatata la singolare capacità di seguire ed educare le fanciulle orfane, nel 1925 le superiore la mandano a dirigere l'orfanotrofio femminile di Carrara, in Toscana.

Quell'opera era stata precedentemente assunta da suore di altra Congregazione, le quali si erano trovate dinanzi a grosse difficoltà di ogni genere. Suor Beretta le ereditò tutte e riuscì a fronteggiarle con fermezza di volontà, con chiare prese di posizione e assumendo in proprio non pochi sacrifici.

La Presidente del Comitato, che si occupava di quell'opera sociale e ne desiderava sinceramente la continuità e lo sviluppo, si trovò felicemente coinvolta nel dinamismo di suor Savina,

della quale scriverà con sincera ammirazione: «Fu la direttrice che rispose perfettamente alle esigenze dell'opera. Materna ed energica, all'attrattiva delle doti naturali univa uno spirito austero per sé, prodigo per gli altri. Si guadagnò la stima degli amministratori, l'amore delle orfanelle, la fiducia dei loro parenti».

Con tatto, prudenza e fermezza, assoggettandosi a sacrifici e a personali umiliazioni, ottenne e vide realizzato l'ampliamento delle strutture riuscendo a far accogliere più di cento orfanelle, mentre all'inizio ne aveva trovate cinquanta. Ciò che la colmò di spirituale soddisfazione fu l'aver assicurato per tutte una chiesa ampia e bella, che — a quei tempi! — venne a costare mezzo milione di lire.

Quando nel 1931 partirà da Carrara, avrà il conforto di veder assicurata anche la sezione maschile dell'orfanotrofio.

Tutto era frutto dei suoi sacrifici e della grande fede. Suor Savina riponeva una incrollabile fiducia nel divin Cuore di Gesù. L'aveva trasmessa alle suore e alle fanciulle.

La *Cronaca* della casa di Carrara, sotto la data del 27 luglio 1930, festa del sacro Cuore di Gesù, riferisce dettagliatamente il fatto straordinario della presunta apparizione di Gesù. Lo videro un gruppo di orfanelle ed anche le suore presenti nella casa. Pare che la stessa apparizione, con modalità leggermente diverse, avvenisse anche sulla spiaggia dove più numerose si trovavano le orfanelle insieme ad altre suore. Questa coincidenza fa pensare, perché le une nulla sapevano delle altre.

Alla sorella suor Andreina, la direttrice scriverà più volte — con implicito riferimento al fatto — di essere certa che il divin Cuore benediceva quell'opera costata tanti sacrifici, vissuti per suo amore e realizzata per portare al suo Cuore le fanciulle che lì venivano educate.

Compiuto il sessennio del suo servizio a Carrara, suor Beretta andò a continuare la sua intelligente e generosa prestazione in un'altra opera analoga e non meno difficile della precedente.

Questa volta si trattava di un orfanotrofio maschile nella località, pure toscana, di Nazzano-Avenza. L'attendeva una missione ugualmente carica di difficoltà e inserita in un ambiente paesano singolarmente arido e indifferente.

Molte testimonianze parlano del buon lavoro compiuto da suor Savina anche a Nazzano. Riprendiamo da quella di suor Erminia Osella che ci fa conoscere un particolare significativo dello zelo e dell'attività di questa instancabile direttrice.

Presso l'orfanotrofio, le suore trovarono — ma non faceva parte dell'opera — una chiesetta la cui costruzione si era fermata ai muri perimetrali. «La nostra direttrice si consigliò con autorevoli persone, quindi, con immensi sacrifici e non poche umiliazioni, si diede alla ricerca di materiali e ottenne che si continuassero i lavori. Si sottopose personalmente a duri sacrifici per ottenere anche il contributo di un lavoro gratuito... Io, che conoscevo la precaria salute di suor Savina, mi permettevo di moderarla... Lei mi guardava seria e mi domandava in tono burbero: — Vuol andare lei al mio posto? — Io rimanevo perplessa, mortificata, e lei riprendeva: — Non mi impedisca di fare quanto il Signore mi ispira. In Paradiso senza meriti non si va. Il Paradiso è bello e per questo bisogna meritarselo con qualche sacrificio —».

A Nazzano lavorò fino al 1936, quando venne mandata, inaspettatamente, a dirigere la casa di Genova-Voltri. Era anch'essa un orfanotrofio, ma femminile.

Lasciava un paese ricostruito nella pratica religiosa e gli orfanelli in pianto.[2]

Pochi mesi dopo l'arrivo a Voltri, partiva per l'Eternità anche mamma Giacomina. Il papà era già lassù ad aspettarla. Se ne andava al suono festoso delle campane di Natale, e suor Savina con suor Andreina ebbe il conforto di esserle accanto.

La sua vita stava caricandosi di nostalgia: nostalgia per il Cielo dove tante persone care l'avevano preceduta. A Voltri lavorerà meno di due anni, ma con lo slancio di sempre, anche se avvertiva tanta stanchezza.

[2] Notevole e significativa l'espressione scrittale dal Parroco del luogo: «La mia gratitudine non potrà essere diminuita né interrotta... per chi mi ha dato la consolazione grande di poter sentire il nome di Gesù invocato e glorificato in quelle vie della mia parrocchia che obbligavano a non concepirne la più piccola speranza».

Alla sorella suor Andreina confiderà una volta la sua forte aspirazione: «Come vorrei aver compiuta la mia corona e volare al più presto lassù, lontana da questa misera terra! Quanta nostalgia sento per il bene che godono i nostri cari!».

Aveva solo cinquant'anni, eppure il pensiero della morte ritornava con insistenza nei suoi giorni carichi di lavoro. Un mese prima della morte scriveva: «19 aprile 1938 [aveva da poco compiuto cinquantun anni]. Giornata di sofferenza. Signore, fin da questo istante ti consacro la mia agonia e la mia morte. Fa', o caro Salvatore, che l'anima mia sia nelle tue mani ricoperta dai tuoi meriti infiniti e dal tuo prezioso Sangue. Che l'ultimo moto del mio cuore sia un atto di amore per Te...».

In un altro momento aveva scritto: «Lacrime, tribolazioni, patimenti di quaggiù, uniti ai dolori di Gesù, siate benedetti! Voi siete la parte migliore... Sarete il mio Paradiso per tutta l'Eternità».

Le sorelle che la videro faticare, donarsi, pregare in questo tempo, si domanderanno se suor Savina non presagiva l'imminenza della sua morte.

Negli anni passati aveva per tre volte superato l'insidia della polmonite, ed era in pieno inverno. Ora le capitò addosso quando la primavera era ormai avanzata. Si stava celebrando con fervore la novena di Maria Ausiliatrice e lei si trovava a letto, piuttosto grave.

Alla sorella suor Andreina, che le superiore avevano fatto arrivare a Voltri, volle dapprima sdrammatizzare la sua situazione dicendole: «Appena mi sentirò meglio, la mia buona Ispettrice mi manderà ad Aosta con te per passare qualche giorno di convalescenza...». Ma quando capì che la sorella desiderava conoscere tutta la verità, fu ancora lei a dirgliela: «Fatti coraggio, non piangere e prega tanto per me. Non lasciarmi a lungo in Purgatorio... Sono contenta di andare in Cielo. Avevo immenso desiderio di andare a Torino per i festeggiamenti della nostra madre Mazzarello Beata. Mi accorgo, invece, che Gesù mi predilige... Lassù le feste saranno più belle!».

Fino alla fine, suor Savina donò il suo aperto sorriso ai familiari e alle sorelle che la circondavano. Grata al sacerdote che le aveva donato tanta grazia con tutti i beni della Chiesa per

l'ultimo tratto di strada, passò alla sponda dell'Eternità con un sussulto del corpo sofferente, che dovette tramutarsi ben presto nel gaudioso possesso dell'eterno Bene.

Una biografia diffusa e spiritualmente commentata, è stata scritta dal Salesiano LÀCONI Francesco, *Una lampada ardente, suor Savina Beretta, Figlia di Maria Ausiliatrice* (1949) p. 201.

Suor Biglia Teresa

di Carlo e di Tessia Angela
nata a Ivrea (Torino) il 26 febbraio 1863
morta a Novara il 18 novembre 1938

Prima Professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1886
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890

Come la piccola fiamma di una lampada ad olio, che a poco a poco vien meno per mancanza di alimento e, dati gli ultimi bagliori, si estingue, così, lentamente, semplicemente, donando le estreme luci di una vita religiosa integralmente vissuta, si spegneva la cara consorella suor Teresa Biglia, dopo 54 anni di vita trascorsa nell'Istituto da lei tanto amato.

Appartenente a una famiglia profondamente religiosa, di condizione benestante, Teresa dopo aver conseguito la "Patente" di maestra di grado inferiore a soli 16 anni, vinta l'opposizione dei parenti, a 20 anni entrava nell'Istituto, abbracciando con ardore e fiducia le prove del postulato e del noviziato «nell'intento — come attesta suor Giuseppina Ferrero che passò con lei buona parte del noviziato nella casa di Torre Canavese — di correre verso la via della santità».

Fatta Vestizione a Nizza Monferrato il 23 agosto 1886 e la prima Professione nel settembre del 1889, ebbe inizio la sua attività, prima nella stessa casa del noviziato, poi in quella di Quargnento. Pur in brevissimo tempo, le superiore scorsero nella giovane Professa tali doti e capacità di governo che le affidarono la direzione della casa, dopo averla ammessa, eccezionalmente, alla Professione perpetua nell'agosto del 1890.

Il secondo triennio di direzione, successo immediatamente al primo, fu nella casa di Borgocornalese. Qui, suor Teresa continuò pure la sua missione di maestra, oltre che nell'"Asilo Infantile", anche nelle scuole elementari private, per altri sette anni. Nel 1897 fu inviata nella casa di Samarate, sempre come direttrice, rimanendovi ben dodici anni, su richiesta unanime di suore, alunne, oratoriane, autorità locali.

Le suore che vissero con lei, fra le quali suor Giuditta Torelli, suor Enrica Vercelli e altre, attestano che con le suore era molto esigente, sia per l'esatta osservanza della Regola che per il compimento dei loro singoli uffici. Se, però, talvolta, forse perché già sofferente di cuore, le accadeva di riprendere con troppa vivacità, sapeva subito riparare con tanta bontà, con parole tanto incoraggianti da ridonare la più completa serenità.

«Amava veramente le giovani — affermano le suore citate — e per le sue oratoriane, che erano a quei tempi oltre 500, non risparmiava nessuna fatica, nessun sacrificio, affrontava qualsiasi contrarietà. Propagava indefessamente fra le ragazze la devozione al S. Cuore, di cui era essa stessa devotissima, e le invitava a suo tempo ad offrire una bella statua del divin Cuore alla chiesa parrocchiale. Così, in quel paese dove era affatto sconosciuto ogni culto al Cuore di Gesù, ben presto divenne quasi generale la pratica dell'"Ora di Guardia" e fu istituita in modo solenne la festa del Sacro Cuore.

«Anche nei giorni feriali — ricordano ancora le stesse suore — accoglieva le oratoriane che tornavano dagli Stabilimenti o dalla Filanda e, dopo un po' di ricreazione, dava loro la «buona notte». Quella parola breve, ma sempre adatta alle circostanze e piena di tanta bontà, scendeva nel profondo dei cuori. Aveva doni speciali per coltivare le vocazioni religiose, e difatti molte di quelle giovani passavano da Samarate a Nizza per iniziare la loro formazione di FMA».

Altre numerose consorelle che l'ebbero direttrice rispettivamente nelle case di Cannobbio, di Cassolnovo, di Mede, sono concordi nell'affermare che aveva vero spirito religioso, che insisteva affinché facessero tutto per amore del Signore, perché, diversamente, si sarebbero trovate in fin di vita con le mani vuote. Nelle sue "buone notti" inculcava sempre la devozione al

S. Cuore e a Maria Ausiliatrice; insisteva perché durante la giornata si preparassero alla Comunione del giorno seguente con atti di amore e di desiderio; non finiva mai di ripetere che si preparassero con senso di responsabilità a fare bene il catechismo. E si prendeva lei stessa la cura speciale di catechizzare le suore più giovani o meno istruite, con l'intento specifico di metterle in grado di far fronte all'irruenza di certe idee socialiste che si facevano strada fra le masse.

Per le ragazze era veramente una mamma — attestano le suddette consorelle —. Quante, anche exallieve, in quei tempi burrascosi, e poi nel periodo successivo durante la guerra, ricorrevano a lei per confidarle le loro pene, i loro dubbi, ed averne conforto e consiglio! Attirava la popolazione anche con feste e teatrini, di cui era organizzatrice impareggiabile. Nonostante i disturbi cardiaci sempre più forti, non sapeva risparmiarsi, nell'intento di allontanare dai pericoli le giovani.

Non faceva però mai nulla, senza il merito dell'obbedienza, senza la sicurezza di agire secondo il desiderio dei superiori, verso i quali sapeva trasfondere nelle suore un filiale rispetto, una incondizionata obbedienza di giudizio e di fatto. La parola loro — dicono le suore — era per lei parola di Dio. La loro risposta, sia pur concisa, le dava tranquillità nelle inquietudini della sua coscienza delicatissima, le dava nuovo coraggio, nuovo slancio per affrontare anche spinose difficoltà. Poteva ritenersi sicura di lavorare per la gloria di Dio e per le anime, e ciò le bastava.

Passata dalla casa di Mede alla direzione di quella di Vigevano, i suoi accentuati disturbi cardiaci non le permisero di continuare più di un anno in questo ufficio e, dopo alcuni mesi di degenza nell'infermeria di "Villa Salus", per suo espresso desiderio passò a riposo nella casa di Varallo Sesia. Lasciata la scuola, l'oratorio, i compiti vari che per tanti anni aveva assolto, ora riempiva le sue giornate di intensa preghiera, che le fioriva sempre spontanea, sentita, in ogni momento del giorno e della notte.

Appena, però, si sentì un po' migliorata in salute, chiese ed ottenne di poter essere un po' di aiuto alle suore della casa, quando e come poteva. Ed eccola prestarsi per il catechismo

alle convittrici. Come in passato le ore più belle di scuola e di oratorio erano sempre state quelle di religione, così ora provava una grande gioia quando poteva parlare di Gesù nostro Dio, insegnare ad amarlo, a fuggire quanto potesse dispiacergli, comunicare la divina parola con lo slancio di tutta la sua, assetata di bene. Questo il suo intento nel ritenersi santamente gelosa dell'incarico ottenuto.

«Nelle sue conversazioni — deposero le stesse convittrici sue allieve — per animarci ad una tenera devozione al S. Cuore, ci enumerava con visibile commozione i tanti benefici da Lui ricevuti, raccomandandoci di essere fedeli alla nostra "Ora di Guardia". Quando poi la direttrice le permetteva di assumersi il pensiero di qualche trattenimento in onore del S. Cuore o della Madonna, sembrava ringiovanire per la gioia.

Fra le sue occupazioni, si era pure fatta affidare la cura dei fiori. Era bello vederla in tempo di ricreazione, con un gruppetto di ragazze, trasportare vasetti di fiori, insegnare con tanta pazienza un po' di floricultura e, soprattutto, parlare dell'onnipotenza, bellezza e bontà di Dio, ripetendoci: "Vedete? i fiori sono il sorriso di Dio sulla terra". Quando si annunciava un temporale, suor Teresa tosto si affannava, e mobilitava quante più poteva per portare al sicuro i suoi fiori. Qualche volta le capitava di impazientirsi, vedendoci troppo lente o indolenti a prestarsi al bisogno, ma non tardava a ricomporsi e a domandarci scusa con ammirevole umiltà. Ci rimandava poi serene e contente col suo abituale ringraziamento: "Il buon Dio vi ricompensi", per quanto lieve e insignificante fosse il servizio da noi reso».

Un piccolo episodio che dice l'ascendente della squisita carità di suor Teresa sulle giovani. Un giorno una convittrice fece un atto di ribellione decisa, rifiutandosi di rappresentare la parte che le era stata assegnata dalla direttrice in una commedia teatrale. Suor Teresa, venuta casualmente a conoscenza della cosa, si adoperò in tutti i modi per piegare la giovane a cedere, ma inutilmente. Venuta la sera, poiché quella, accusando un malessere era andata a letto un po' prima delle compagne, si recò presso di lei e cercò di persuaderla con tanta umiltà e dolcezza, che la ragazza si alzò e andò a chiedere scusa alla direttrice.

Umiltà e carità erano in suor Teresa frutto della sua pietà profonda che, né le fatiche, né le molte preoccupazioni, né il peso delle gravi responsabilità portate avanti nella sua lunga esistenza, non avevano mai potuto svigorire, così come non erano mai riuscite a distoglierla dal continuo lavorìo interiore per migliorare se stessa e tendere alla santificazione. I suoi piccoli notes, nei quali appare tutta la tenacità, la generosità, la costanza della sua lotta quotidiana, sono la fedele registrazione di un lavoro continuo senza soste e senza stanchezze. Di anno in anno, e quasi di mese in mese, presentano un'ascesa compiuta da un'anima tutta protesa ad elevare se stessa, a rinnegare la propria natura, servendosi delle contrarietà, dei tratti scortesi, delle incomprensioni, come di mezzi validi all'opera della propria santificazione.

La fedele pratica di autocontrollo continuò in suor Teresa fino all'ultimo mese, si può dire fino agli ultimi giorni della sua vita. Quando infatti non poté più servirsi della parola scritta, si confidava con tanta umiltà e semplicità evangelica con la sua ispettrice, ritenendola come sempre una mediazione di Dio.

Era riconoscente per ogni piccolo favore, delicatissima nel favorire le consorelle, anche senza che se ne potessero accorgere. Negli ultimi sei anni passati nell'infermeria dell'Istituto Immacolata di Novara, trascorreva le lunghe ore di preghiera in cappella dove le colonne nascondevano la vista del tabernacolo, con l'intento di lasciare i posti migliori alle sorelle. Di là elevava la sua fervida preghiera che, dalle superiore, alle consorelle, alle giovani delle nostre case, si allargava sempre più ad abbracciare i bisogni del mondo intero.

Suor Teresa, senza agonia, passò serena alla Casa del padre il venerdì 18 novembre, giorno dedicato al S. Cuore, di cui era stata sempre tanto devota in vita. Fu certamente per una sua grazia speciale che, poche ore prima di spirare, si dissipasse in lei l'incubo pauroso della morte che sempre l'aveva torturata per tutta la vita. Fu lei stessa a dichiararlo, dopo aver ricevuto con piena lucidità di mente l'Unzione degli infermi, sentendosi disposta a fare con amore la volontà di Dio, che la chiamava a sé, per svelarle in pieno i misteri di tenerezza del suo cuore di Padre.

Suor Bogliolo Virginia

di Alberto e di Vendi Cecilia
nata a Vesime (Asti) il 12 ottobre 1906
morta a Roppolo Castello il 25 maggio 1938

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934

«Nel mese di dicembre del 1916, in Alessandria, un picchetto di militari dello Stato Maggiore mi presentò un soldato che aveva con sé quattro figli: Giovanni di 12 anni, Virginia di 10, Mario di 7 e Maria di 4, perché li accogliessi tra gli Orfani di guerra. Venivano da Tolone (Francia), ove pochi giorni prima la mamma era stata sfracellata da un treno direttissimo, mentre di sera e con nebbia molto fitta attraversava il binario».

È la direttrice dell'orfanotrofio che ricorda il fatto doloroso. E aggiunge: «Furono accolti tutti e quattro. Virginia si di-stinse ben presto per pietà e buona condotta. Aveva speciale cura della sorellina Maria. La riprendeva se faceva capricci e incoraggiava se faceva bene. Amava molto la proprietà personale; non ammetteva disordine né in sé né attorno a sé. Si prestava volonterosa a compiere gli uffici di casa, anche i più gravosi, come lavare, accendere stufe, ecc. Assisteva in classe e fuori classe le sue compagne; per noi era un vero aiuto. Non era portata per lo studio; preferiva cucire, fare qualunque lavoro. Le sue compagne l'amavano, l'ascoltavano, l'obbedivano».

Virginia cresceva così in bontà e saggezza superiori alla sua età. Anche fuori dell'Orfanotrofio il suo contegno era edificante. Scrive una suora: «La conobbi ragazzina dai 12 ai 14 anni alla Colonia balneare di Loano. Le orfane della Colonia erano assistite da signorine, e io, allora signorina, avevo la squadra delle piccole. La prima volta che vidi Virginia mi colpì il suo viso dolce, sereno, ma triste. Era sempre circondata dalle sue compagne, delle quali era la buona sorella maggiore, anzi la mamma premurosa, attenta, assidua a ricordare le raccomandazioni della direttrice.

Un giorno in cui faceva più caldo del solito, le dissi: "Venite al mare apposta per prendere il sole, e perché tenete quelle

maniche così lunghe fin sulla punta delle dita? Su, rimboccatevele un po'; dillo anche alle tue compagne". Mi accorsi che né lei né le altre fecero conto delle mie parole. Passato qualche giorno, chiesi a Virginia perché non avessero seguito il mio consiglio. Essa, tranquilla, mi rispose che la direttrice, prima di partire da Alessandria, aveva raccomandato di essere molto modeste» (Tutte sappiamo che le norme comuni della modestia, negli anni '20, erano... alquanto diverse da quelle d'oggi).

Trascorsa una decina d'anni di vita serena con le suore, Virginia si rese conto che il Signore la chiamava ad abbracciare il loro stesso genere di vita e, ormai ventenne, nel 1926 chiese di essere ammessa come postulante nell'Istituto. Venne accompagnata a Casale Monferrato per trascorrervi i sei mesi di postulato. Qui si fece subito la consolatrice buona e discreta delle sue compagne, specialmente di quelle che, non avendo ancora nessuna conoscenza della vita religiosa, sentivano fortemente il disagio dei primi sacrifici che rendevano anche più doloroso il distacco dalla famiglia. La sua parola calda e convincente, avvalorata dalla sua esperienza di lunghi anni di vita vissuta con le suore, calmava, persuadeva, incoraggiava.

Il 5 agosto dello stesso anno fece la Vestizione ed entrò nel noviziato di Nizza Monferrato. Qui la sua pietà, già così viva, ebbe nuovi slanci; il suo spirito fece nuove ascensioni. Nonostante il suo desiderio di conservarsi nascosta, fu subito notata la sua mite e dolce figura, ben distinta da quella delle numerose compagne di noviziato. Ecco quanto dice di lei una novizia di allora:

«Suor Virginia venne in noviziato quando io ero già del secondo anno. Mi colpì subito per la sua soave mitezza. Pareva non respirasse neppure per non dar noia ad alcuno, tanto viveva nel nascondimento e senza pretesa di affermarsi e di farsi notare. Si distingueva in modo particolare per la sua umiltà. Era abilissima nei lavori di ricamo a cui si applicava col massimo impegno, senza mai pensare di essere osservata o considerata. Sapeva pure lavorare in maglieria, e si dedicava a questo lavoro con un amore e un interesse da religiosa che voleva rendersi utile nel miglior modo alla Congregazione».

«Amava molto i lavori umili e faticosi — fa notare un'altra novizia — ed era sempre una delle prime a correre in silenzio

dove c'era bisogno. Non di rado, però, l'assistente la richiamava indietro per un riguardo alla sua salute alquanto delicata. Era poi osservantissima del silenzio, e già fin da allora viveva in intima unione con Dio».

Fatta Professione il 5 agosto 1928, suor Virginia venne destinata alla casa di Mornese, come maestra di lavoro, di maglieria, e come assistente di Oratorio. Tutte indistintamente le consorelle che furono allora con lei, sono unanimi nel farne le lodi più sincere.

Attesta la sua direttrice: «Suor Virginia era un'anima delicata e sensibile. Umile, chiara, semplice, non nascondeva nulla alla sua direttrice perché vedeva in lei la rappresentante di Dio, la sua consigliera, il suo aiuto. Era di cuore largo e generoso, sempre pronta ad aiutare e consolare; sapeva portare le giovani al Signore».

Una consorella scrive: «Essendo stata due anni con suor Virginia a Mornese, mi edificai spesso per i suoi atti di virtù. Mai la vidi trasgredire un solo punto di Regola. Taceva, sopportava e non mai si scusava, anche quando aveva palesemente ragione. Mai cercava se stessa e i suoi comodi; non permetteva mai che altri occupasse il suo posto, l'ultimo, credendolo suo di diritto. Era di umore sempre uguale, premurosa con tutti, ugualmente».

Un'altra suora afferma: «Conobbi suor Virginia a Mornese. Ricordo che una domenica una ragazza la trattò molto male, giungendo anche ad insultarla. Io ammirai la calma con cui la suora accolse l'insulto. Rivoltasi a me: "È una birichina", disse; sorrise amabilmente e continuò il gioco». Viene naturale pensare alla condotta di suor Valsé fra le ragazze di Trastevere.

Nell'agosto 1933, le superiore, considerando la rara abilità di suor Virginia nei lavori di ricamo e di maglieria, avendo aperto nella casa di Tortona una Scuola Professionale Femminile, deliberarono di mandarvela come maestra di lavoro e assistente. Suor Virginia sofferse molto nel lasciare il suo primo campo di apostolato, ma più grande della sua sofferenza fu l'adesione alla volontà di Dio. Ecco una testimonianza:

«Mi trovai alle colonie di Mornese l'estate immediatamente precedente il trasferimento di suor Virginia da Mornese a Tor-

tona. Ammirai la sua generosità, sapendo quanto essa si trovasse bene in quella casa. Dandomene la notizia, mi disse queste sole parole: "Quando madre ispettrice mi disse che non sarei più tornata a Mornese, mi parve che un carro pesantissimo mi passasse sul cuore. Ma, sia fatta la santa volontà di Dio!". E, pur piangendo, sorrideva».

A Tortona si mise subito al lavoro, senza perdersi in inutili ricordi o, peggio, in dannosi confronti. Qui le testimonianze che fanno di lei le sorelle sono numerosissime. Ma basta, forse, riferirne alcune. Una suora che già era stata sua compagna di noviziato, scrive:

«Quando andai a Tortona nel 1933, trovai l'ottima suor Virginia col cuore stretto nella morsa del doloroso distacco fatto poco prima dalla sua amata Mornese. Vivendole a contatto, ne conobbi sempre meglio le virtù. Non si sarebbe detta giunta da pochi giorni, tanto si vedeva già di casa, intenta al suo ufficio piuttosto arduo, essendole state affidate le orfane più piccole in qualità di assistente. Suor Virginia veramente, più che assistente, era mamma per le bimbe, e in poco tempo le trasformò. Con una pazienza ammirabile, passava in rassegna i poverissimi corredi di ciascuna, stava attenta a conservare i capi migliori per averli pronti al bisogno. Lavorava con vera dedizione, senza far pesare su nessuno il sovraccarico di lavoro. Diceva, anzi, che, andando a tavola, non osava quasi mangiare, perché le pareva di non guadagnarsi il pane».

Una testimonianza anche più autorevole ci è data dalla sua direttrice. Scrive: «Il ricordo che nutro di suor Virginia è quello di un angelo. Incapace di recare il minimo dispiacere a qualsiasi persona, era amata e stimata moltissimo da tutte. Si ricorreva a lei con tutta naturalezza in ogni bisogno, sapendo di essere sempre accontentate. Oltre che maglierista, era assistente di una numerosa squadra di orfane dai tre ai dodici anni, e per un po' di tempo, fu anche infermiera. È risaputo quanto lavoro diano le orfanine, per le quali bisogna essere non solo sorelle, ma madri. Nonostante questo, non ricordo di aver mai visto suor Virginia opporre un rifiuto, o anche solo mostrarsi contrariata verso chi, abusando della sua bontà, ricorreva a lei per aiuto.

Una volta da me interrogata — continua ancora la direttri-

ce — confessò di non poter assolvere bene i suoi doveri per mancanza di tempo. Io la esortai a dare in bel modo un rifiuto a chi le avesse chiesto ancora favori, aumentando il suo lavoro. Ella mi rispose con tutta semplicità: "Dico sempre a me stessa di fare così, ma poi, all'atto pratico, non sono capace e dico sempre di sì a tutte". Una generosità che era più forte di lei! Con le orfane poi, era una vera mamma, solerte e paziente fino all'inverosimile, per cui tutte noi l'ammiravamo e sentivamo il bisogno di imitarla. Le sue piccole protette, sentendosi amate, la ricambiavano con pari affetto. Lo dimostrarono specialmente al momento in cui suor Virginia dovette essere allontanata da loro per l'insorgere del male che la condusse poi alla tomba».

Alla direttrice che, addoloratissima, le comunicò che l'avrebbe accompagnata in una casa di cura, suor Virginia con l'abituale serenità rispose con parole d'incoraggiamento alla direttrice stessa. Sentiva che la sua vita non doveva essere lunga: le molteplici e gravi pene familiari, insieme alla sua incondizionata generosità nel lavoro, avevano minato inesorabilmente la sua fibra. Al tempo stesso erano servite ad irrobustire sempre più la sua virtù, a distaccarla dalla terra e a farle sospirare il Cielo.

Dimentica di sé come era sempre stata, al primo insorgere del male, aveva chiamato "pigrizia" la stanchezza e l'esaurimento di forze che sempre più avvertiva, e con la sua eccezionale forza di volontà era andata avanti, sempre avanti nel lavoro, fino al giorno in cui, non potendone più, dovette inesorabilmente arrendersi. Il male si manifestò subito grave e dovette essere trasportata nella casa di cura di Roppolo Castello.

Qui suor Virginia continuò il suo apostolato di bene attraverso la sofferenza, edificando col suo esempio le consorelle. Attesta una di esse: «Io fui la fortunata compagna di camera di suor Virginia durante la sua malattia. Ben presto conobbi il prezioso dono fattomi dal Signore, col mettermi accanto un'anima così ricca di virtù. Era di pochissime parole, ma il suo silenzio era assai eloquente. Costretta dal suo male a tenere sempre il letto, non faceva mai sentire il minimo lamento. Era sempre troppo quanto si faceva per lei; era contenta di tutto e di tutti, e richiesta se abbisognasse di qualche cosa, rispondeva invariabilmente: "No, grazie, sto bene così". Sì, stava sempre bene, per-

ché, amante della sofferenza, non cercava il minimo sollievo contenta di poter offrire la sua croce con quella del Signore».

Restò tranquilla e serena anche all'avvicinarsi della morte. La sua agonia fu lunga e dolorosa, ma tutto in suor Virginia, sino all'ultimo respiro, fu sempre motivo di grande edificazione per le consorelle, che si succedevano ininterrottamente accanto al suo letto per assistere — come esse unanimi dicevano — alla morte dei santi.

Ecco in quali termini la direttrice della casa di Roppolo, il 25 maggio 1938, ne dava l'annunzio a madre ispettrice: «Oggi, alle ore 9.30, la nostra carissima suor Bogliolo Virginia è andata in Paradiso. Sì, possiamo affermare questo con piena certezza, perché era una santa religiosa. Prima di farle amministrare l'Olio degli infermi, le chiesi se desiderasse il sacerdote. Dopo essere rimasta un minuto pensierosa, mi rispose che non aveva proprio nulla che le desse motivo di pena. La seconda paralisi le tolse la parola e, ad intervalli, anche la conoscenza. Penso che sulla tomba di questa mite, umile e semplice suora, si potrebbero scrivere i versetti del Salmo 112: "Lodate, servi del Signore — Lodate il nome del Signore"!».

Veramente la vita di suor Virginia fu tutta una lode a Dio, soprattutto per la sua mitezza ed umiltà. La sua era anche mitezza di temperamento, ma più ancora di volontà. Di una volontà temprata nella precoce esperienza del dolore che, a soli dieci anni, le toglieva tragicamente la madre, e l'accompagnò poi sempre per tutti i suoi 32 anni di vita.

La mitezza fu pari all'umiltà. Proprio per questa sua profonda umiltà, conobbe e praticò in ogni dolorosa circostanza la "verginità del dolore". Benché, infatti, molto aperta con le sue superiore in tutto il resto, ritenendosi indegna d'interessare di sé, racchiudeva nell'intimo del cuore le sue pene familiari grandi e continue, facendo dono a chi l'avvicinava del suo costante sorriso, della parola incoraggiante, di qualunque servizio le venisse richiesto. Gli episodi che, lei morta, narrarono le consorelle sulla sua dolcezza e umiltà, sono tanto numerosi da far esclamare: «Veramente suor Virginia ricopiò fedelmente dal Cuore di Gesù le sue virtù predilette, rispondendo in pieno all'invito di Lui: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore"».

Suor Bologna Maria Giuseppina

di Domenico e di Calosso Cristina
nata a Agliano d'Asti il 18 ottobre 1882
morta a Alessandria il 25 maggio 1938

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 marzo 1913
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 19 aprile 1919

Ricordando suor Bologna, una consorella scrive: «La venerata madre Marina un giorno mi mandò ad Agliano a prendere Giuseppina Bologna perché venisse a Nizza come postulante. La buona giovane non mi chiese nulla, chiuse la porta e venne. Quale fidente abbandono nella divina Provvidenza in questo atto semplice e pur tanto significativo!».

Non conosciamo nulla dei precedenti che possono spiegare una rottura così con la vita trascorsa in famiglia e un consegnarsi così ad occhi chiusi, come pare, a un genere di vita che poteva presentare un'infinità di incognite. Sappiamo solo — come è detto nei *Cenni* — che da allora in poi, Giuseppina si abbandonerà sempre alla volontà divina con estrema docilità. Mite e arrendevole, non si sa dire se per natura o per virtù, tanto l'una si fondeva con l'altra, suor Giuseppina lo fu sempre.

Posta a studiare non più giovane, si pose con umile e serena calma al nuovo dovere che le veniva assegnato dall'obbedienza. Conseguito il diploma di "Abilitazione all'Insegnamento Elementare", fu mandata prima a Bosio, poi a Cuccaro come maestra di quella scuola mista mantenuta dal Comune. Per la sua mitezza di carattere, le riusciva molto difficile ottenere la disciplina. Ragazzi e ragazze ne abusavano «per saltare sui banchi», come ella diceva, ricordando quegli anni di sofferenza e di umiliazione, e aggiungeva: «Sono maestra, ma non sono buona a nulla, nemmeno a tenere la disciplina».

Le consorelle tuttavia ricordano che si preparava alla scuola con molta cura e che gli scolari l'amavano perché si rendevano conto della sua bontà e dell'impegno che metteva per farli progredire nello studio. In comunità parlava poco, ma era sempre pronta ad aiutare tutte, quale vero angelo delle piccole

attenzioni. Umile, osservantissima della Regola, puntualissima ed edificante in chiesa, dava ottimo affidamento per il futuro.

Due anni dopo la Professione perpetua, nel luglio 1921, dalle superiore fu trasferita a Nizza come aiutante dell'economa della casa. Qui emersero ancor più le virtù caratteristiche che già si erano notate in lei da giovane professa. Silenziosa, serena e calma, anche in mezzo al traffico più assillante dell'economato della casa-madre, faceva tutto a tempo e con meticolosa esattezza. Divenuta lei responsabile dell'ufficio, era sempre pronta a dare, a fare piacere, a sacrificarsi per tutte senza attendere alcuna soddisfazione.

Diede prova specialissima di questa sua carità e gentilezza d'animo nei rapporti con l'anziana suor Rosalia Pestarino, una preziosa reliquia dei tempi di Mornese. A questa venerata consorella suor Giuseppina prestava umilmente e filialmente tutti quei servizi che la grave età, la conseguente perdita di memoria e lo svigorimento di ogni altra facoltà mentale richiedevano. Suor Rosalia soleva ripetere che suor Giuseppina era buona, tanto buona anche con lei che non avrebbe proprio potuto desiderare di meglio.

«Umiltà e carità nascosta — dicono le testimonianze —, pietà profonda, unita a una rara rettitudine d'intenzione, che le faceva dire a quante avevano con lei rapporti di ufficio: "Operiamo con coscienza, anche quando le superiore non ci vedono, perché in questa casa tanto grande (Nizza), chi non ha coscienza può fare ciò che vuole". E lei era veramente retta nell'operare, con lo sguardo volto al cielo, con la mente fissa in Dio, da cui traeva forza e coraggio per la lotta quotidiana, e da cui sgorgava anche quel sorriso aperto e cordiale con cui si rivolgeva alle sorelle ogni volta che le incontrava e a cui rivolgeva il suo costante saluto: "Viva Gesù!, Viva Maria!"».

A tavola, assistente delle giovani professe, suor Giuseppina aveva per loro un cuore veramente materno. Sempre aveva per loro uno sguardo dolce, una parola di incoraggiamento, un ammonimento silenzioso, una parola di fede, e la costante invocazione che fioriva spontanea sul suo labbro: «Gesù, siatemi Gesù!». Ad una giovane suora che con filiale confidenza le chiedeva il motivo di tale invocazione, rispondeva con slancio pieno di fede: «Gesù vuol dire "Salvatore", ed io lo invoco perché mi salvi».

Suor Giuseppina ebbe molto a soffrire per la prolungata malattia della sorella Figlia di Maria Ausiliatrice, missionaria, ma non si udì mai da lei un lamento, mai si colse un cenno che sapesse in qualche modo di poca rassegnazione. Soffriva in silenzio e soffrire molto era il suo programma, e sempre e solo per Dio. Alla morte dell'amatissima sorella, sempre rassegnata alla divina volontà, alle suore che le rivolgevano parole di condoglianze e l'assicuravano che avrebbero pregato per la cara Estinta, suor Giuseppina rispondeva con un "grazie" così sentito, e con un sorriso così buono che restava a lungo impresso. Tali atteggiamenti, che scaturivano da un profondo spirito di fede e dall'esercizio continuo di una carità veramente evangelica, lasciarono nella Comunità di Nizza, dove suor Giuseppina passò quasi tutta la sua vita religiosa, una testimonianza feconda di bene per consorelle e laici.

Per sé non mai una soddisfazione, non mai un sollievo. Non si metteva mai in evidenza, non pretendeva mai nulla. Parlava poco, ma tutte sentivano il benessere che recava la sua abnegazione. Amava molto le superiore e l'Istituto. Ad una consorella, che lasciava dopo alcuni anni di studio la casa di Nizza, diceva: «Ora cominci con slancio a lavorare per la Congregazione: sia furba, faccia tutto sempre e solo per il Signore, perché tutto il resto vale poco».

Era il suo programma spirituale, che può essere completato nell'ultimo ricordo lasciato alle consorelle sul letto di morte: «Lavorare per Dio e secondo la santa Regola!». Della Regola lei era stata sempre osservantissima, anche nelle più piccole cose. Godeva nel trovarsi agli atti comuni, che compiva con edificazione di tutte, specialmente delle giovani Professe che l'ebbero per assistente.

La pietà in lei non era pesante, ma piacevole. Quasi ogni mattina, dopo colazione, prima di riprendere le sue occupazioni di aiutante dell'economa, e poi di economa, si recava in chiesa a fare una breve visita a Gesù Eucaristia, a pregare S. Giuseppe che chiamava l'economo della casa, perché l'aiutasse a superare le difficoltà, a sbrigare le faccende più intricate. La sua era una pietà soda, fondata sull'amore all'Eucaristia, a Maria Ausiliatrice, alla Passione di Gesù.

Paziente e mite, mai si mostrava contrariata quando, in ore

talvolta inopportune, veniva distolta dal suo ufficio per richieste di questa o di quell'altra cosa a volte insignificante. Osservantissima della povertà, retta e senza raggiri, qualora vedesse la mancanza di vero bisogno in chi le domandava qualche cosa, sapeva rispondere con fermezza un «no» deciso, mentre poi provvedeva largamente quando vedeva la necessità.

Per sé mai nulla, povera in tutto. Pregata ad aversi riguardo quando aveva qualche malessere, rispondeva invariabilmente: «Questi disturbi passano da soli».

Quale economa era prudente e delicata, tanto da non volere mai che altri sapessero, se non chi di dovere, quali educande erano beneficate dall'Istituto, per evitare qualsiasi umiliazione alle interessate ed impedire che si perdesse il merito dell'opera buona. Non trascurava nulla di quanto potesse tornare utile all'Istituto, anche se il lavoro per lei aumentava; né la spaventava la prospettiva di provocare qualche critica da parte di chi era troppo facile a preferire alla povertà religiosa i propri comodi.

La breve, ma penosa malattia che l'arrestò sulla breccia, fu come il guizzo della fiammella che, prima di spegnersi, intensifica la sua luce, e coronò una vita di non comune operosità e rettitudine. Il largo e profondo rimpianto suscitato dalla inattesa dipartita — come comunicava alla Madre generale la sua ispettrice, madre Angela Bracchi — valse a confermare sempre più quanto fosse benvoluta da tutti.

Deceduta all'ospedale di Alessandria, dove era stata trasportata da Nizza per la gravità del male, lasciò in tutti un'impressione veramente edificante per la bontà, la delicatezza piena di riserbo e al tempo stesso tanto cordiale e, soprattutto, per la sua fortezza nel saper soffrire.

Una consorella così descrive le attestazioni di stima e gli onori resi a suor Giuseppina durante la sua degenza all'ospedale e in morte: «Non solo le suore addette all'ospedale si mostrarono vere sorelle nel prestarle nel corso della malattia e dopo morte tutte quelle delicate attenzioni che avrebbero avuto se la cara defunta fosse appartenuta al proprio Istituto, ma anche il rev.do cappellano e gli amministratori dell'ospedale andarono a gara nel concedere per lei ogni favore possibile».

«Spirata nel primo mattino del 25 maggio, al pomeriggio, dalle stesse suore dell'ospedale venne trasportata nella camera

mortuaria composta tra ceri e fiori e, a sera, nella Chiesa dell'ospedale, perché la sua salma fosse presente alla Messa celebrata solennemente il mattino successivo. A questa parteciparono, quasi al completo le Figlie di Maria Ausiliatrice della città, quasi tutte le suore dell'ospedale e molte malate. Dalle 5,30 alle 17, la cara salma poté restare nella chiesa dell'ospedale, privilegio che l'amministrazione raramente concede e che invece offrì spontaneamente per la nostra consorella».

«Suor Giuseppina, infatti — così scriveva madre Bracchi alla Madre generale — lasciò in tutti, dottori, suore, inservienti, ottime impressioni e un vivo senso di pena per non essere riusciti a salvarla, nonostante le molte cure». E aggiungeva: «Il Prof. Finzi, distintissima persona, ma ebreo, ammiratore sincero della bontà della nostra suor Bologna, disse alla superiora dell'ospedale: "Io mi auguro di fare una morte così tranquilla e così serena come questa suora"». Dopo aver descritto alla Madre l'ampia partecipazione ai funerali non solo delle nostre suore di Nizza e di Alessandria, ma di Salesiani, religiosi e religiose di vari Istituti, l'ispettrice concludeva: «Il Signore esalta veramente gli umili anche su questa terra». E poi, sfogando filialmente con la Madre la pena che le stava lì sul cuore, soggiungeva: «Certo che l'ispettoria, e in particolare la casa di Nizza, hanno fatto una perdita grande nella cara suor Bologna. Voglia ora provvederci di una persona adatta che, come lei, senza apparenze e tutta bontà e operosità, sappia testimoniare come lei, anche attraverso il compito non sempre gratificante dell'economato, la sostanza vera della vita religiosa».

Suor Bosco Eulalia

di Francesco e di Rondano Angela
nata a Castelnuovo d'Asti il 23 luglio 1866
morta a Torino il 26 febbraio 1938

Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1884
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888

Eulalia era una delle pronipoti di don Bosco, essendo suo nonno, Giuseppe, il fratello maggiore del Santo.

Era nata nella località dei Becchi di Castelnuovo, in quella casa del nonno dove don Bosco si recava ogni anno, con una bella schiera di ragazzi dell'Oratorio di Valdocco, in occasione della festa patronale della Madonna del Rosario.

Eulalia conserverà e scriverà in un quadernetto i ricordi di quelle visite memorabili, sempre vivamente attese.

A nove anni entrò nel collegio di Mornese come educanda, successivamente fu in quello di Chieri.

Nell'agosto del 1881, recatasi a Nizza Monferrato per gli esercizi spirituali — aveva quindici anni — ebbe un colloquio con don Bosco che le disse: «Tua sorella Maria, quest'anno desidera entrare come postulante, ma la Madonna la vuole in Paradiso. Al suo posto, qui, vuole te».

Di fatto, morta la diciassettenne sorella, nell'anno successivo Eulalia decise la sua entrata nell'Istituto. Andò a Torino per parlarne con lo zio. L'esclamazione con il quale il Santo accolse la confidenza: «Oh, Lalia, sei la mia consolazione!», rimarrà sempre viva e stimolante nel suo cuore.

Fatta la prima professione a diciotto anni, completò gli studi conseguendo il diploma per l'insegnamento nei corsi primari superiori.

Nel 1887 fu la prima direttrice della casa di Moncrivello (Vercelli). In quella circostanza ebbe preziosi consigli da don Bosco. Fra l'altro le raccomandava: «Condividi le gioie e le pene di chi ti avvicina... Nella santa Comunione chiedi a Dio l'umiltà e la dolcezza. L'umiltà sarà la base, la dolcezza la vera forza».

Suor Eulalia farà tesoro di questi consigli distinguendosi poi sempre per l'umiltà e la dolcezza, per la finezza del tratto, per la riconoscenza e per la capacità di sintonizzare con i sentimenti delle consorelle.

Fu direttrice a Chieri e a Bordighera, dove organizzò definitivamente scuola ed educandato.

Nel 1901 venne mandata a Roma come Visitatrice di tutte le case sparse nell'Italia centro-meridionale. La sua salute era stata sempre piuttosto debole, ma riuscì ugualmente ad assolvere con zelo e diligenza tutte le sue responsabilità.

Per sette anni assolse questo ruolo dando molto incremento alle opere, specie a quelle meglio rispondenti al carisma e alla missione dell'Istituto, come gli oratori e le scuole popolari.

A lei era toccato pure di occuparsi della prima e piuttosto difficile opera affidata alle Figlie di Maria Ausiliatrice a Scutari in Albania.

A Roma la Visitatrice madre Eulalia Bosco svolse un delicatissimo ruolo di mediatrice fra le superiore maggiori di Nizza e i Ministeri Romani, nonché la Santa Sede. Con grande serenità di spirito e modi sempre cortesissimi; instancabile, tenace, umile, sorretta dalla viva preghiera che alimentava la sua fede, spesso riuscì ad ottenere ciò che sembrava impossibile. In questo delicatissimo campo rese grandi servizi all'Istituto.

Nel 1908 lasciò Roma per rientrare a Torino come Visitatrice dell'ispettoria minore Piemontese, che era stata appena eretta. Nella casa di Torino, sua sede, diede vita e impulso particolarmente alla scuola popolare femminile, detta anche Scuola-famiglia, per la formazione morale, intellettuale e domestica delle molte oratoriane che lavoravano nelle fabbriche.

Dopo un triennio, nel 1911 venne rimandata a Roma come Ispettrice.

Nel 1917, dopo la morte di madre Angiolina Buzzetti, venne chiamata a sostituirla nell'Economato generale. Dopo due anni sostituirà, invece, madre Elisa Roncallo come Consigliera generale. In questa carica sarà sorpresa dalla morte.

Nel ruolo di Consigliera generale si occupò efficacemente per dissipare timori e diffidenze verso l'incipiente movimento femminile di Azione Cattolica. Incoraggiò exallieve, allieve e oratoriane a iscriversi nei circoli interni o parrocchiali, perché era questo il desiderio del Papa. Anche don Bosco avrebbe agito nello stesso modo e incoraggiato a farlo.

Molto lavorò perché ovunque nelle nostre case sorgessero le Associazioni delle Exallieve, tanto incoraggiate dal Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi. Promosse la stampa della rivista di collegamento tra le Unioni, che si chiamò e ancora si chiama *Unione*.

Diede pure il via a un altro periodico, *Il Notiziario*, per raccogliere e trasmettere notizie dal Centro e da tutte le periferie dell'Istituto.

Per incarico della Superiora generale, madre Eulalia Bosco si occupò direttamente della costruzione della casa missionaria

"Madre Mazzarello" di Torino, che per molti anni sarà centro di formazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice destinate alle Missioni dell'Istituto.

Nelle numerose visite canoniche compiute nelle ispettorie d'Italia e dell'estero mise in atto ciò che le era stato suggerito da don Rinaldi: «Compite la vostra visita con pace e serenità. Lasciate tutte soddisfatte di avervi potuto parlare, di aver ascoltato una buona parola di conforto».

Si trovò a condividere in Messico tragici momenti della persecuzione religiosa del 1926. Sostenne e animò tutte le sorelle con grande serenità e coraggio.

Il Rettor Maggiore don Paolo Albera, le aveva una volta scritto: «Voi, più di ogni altra suora, dovete riprodurre l'immagine di don Bosco».

Madre Eulalia ne ritrasse veramente il tratto squisito e la bontà di cuore, che la rendeva attenta e pronta anche alle sfumature della carità. Era sempre accogliente, disposta non solo a fare i piaceri richiesti, ma a prevenirli con intuitiva sollecitudine.

Se a fianco della Madre generale (per lei furono madre Caterina Daghero e madre Luisa Vaschetti) e delle altre Consigliere amò mantenersi nell'ombra, non ebbe mai timore di lasciar trasparire la sua compiacenza di essere nipote di don Bosco, che ebbe la gioia di vederlo glorificato dalla Chiesa.

La sua esistenza fu stroncata rapidamente da una broncopolmonite il 26 febbraio del 1938. Il suo più completo profilo venne delineato da:

MAINETTI Giuseppina, *Madre Eulalia Bosco, pronipote del Santo* (Colle Don Bosco, Istituto salesiano Arti grafiche, 1953).

Suor Bosio Maddalena t.

di Enrico e di Vallero Teresa
nata a Rivarolo Canavese (Torino) il 7 febbraio 1914
morta a Torino Cavoretto il 7 giugno 1938

Prima Professione a Pessione il 6 agosto 1936

Maddalena entrò nell'Istituto come aspirante nel marzo del 1933. Si rivelò subito qual era: semplice, umile, serena. Am-

messa più tardi al postulato, emersero in lei le belle doti di cui il Signore l'aveva arricchita: una costante giovialità, una spontanea accondiscendenza ai voleri e desideri altrui, un'abituale prontezza e generosità nel prestarsi, nonostante la sua delicata salute, ovunque vi fosse un lavoro da sbrigare, un sacrificio da compiere.

Fatta vestizione nel 1934 ed entrata nel noviziato di Pessione, suor Maddalena si applicò seriamente al lavorìo su se stessa. Con l'aiuto del Signore e la guida illuminata delle superiore, riuscì a plasmare il proprio carattere e a far suo lo spirito dell'Istituto. Le belle doti che già possedeva per natura, si irrobustirono via via sotto l'azione della grazia. Non erano più solo le manifestazioni di un carattere felice, ma l'espressione di virtù conquistate. Era l'amor di Dio che, vivendo in lei, ne animava tutti gli atti e i sentimenti.

Le compagne di noviziato sono unanimi nell'attestare che suor Maddalena era di umore sempre uguale, di modi piacevoli, di una serenità invidiabile, da far pensare che godesse nell'intimo dell'anima un anticipato Paradiso. «Era — direbbe il Poeta — l'anima semplicetta che nulla sa». Nulla di ciò che può essere considerazione umana, ma che, libera dai terreni impacci, vittoriosa delle proprie passioni, sa elevarsi, per vivere in un' atmosfera tutta pietà e generosa dedizione.

Grande — scrive una consorella — era il suo desiderio di piacere a Dio e di rinunciare a se stessa. Si vedeva sempre disposta a tutto. Senza far distinzione tra ufficio e ufficio, accettava lietamente qualunque incarico, perché diceva che ogni lavoro era sempre bello, troppo bello per lei. Delicatissima di salute, dimenticava se stessa per trovarsi prontamente là dove si presentava un sacrificio da compiere. Che importava se il lavoro era umile, talvolta pesante? Suor Maddalena non conosceva nella sua piccola via d'amore verso Dio, che la generosità pronta e serena.

E così anche verso le sorelle. Alla domanda di un favore, sapeva rispondere costantemente col più amabile «sì», anche se per fare ciò doveva imporsi dei sacrifici. Sapeva darsi con tanta lieta carità da lasciare nelle altre la persuasione che quello fosse per lei il più desiderato piacere.

Oltre un forte amore per Gesù Eucaristia e per Maria Ausiliatrice, coltivava nel suo cuore una particolare devozione verso S. Giuseppe. Da lui ottenne la grazia singolare dell'umiltà e dell'amore al nascondimento. Con quanta edificazione altrui riceveva le correzioni! Non solo non si offendeva, ma domandava anzi di essere corretta e, con un sorriso benevolo e parole di sincera riconoscenza, ringraziava chi le usava questa carità.

Aveva delle piccole abilità: sapeva trarre da certi nonnulla dei minuscoli capolavori. Consapevole di ciò, mentre da postulante metteva in luce la sua genialità e si permetteva di dare, anche senza essere invitata, il suo giudizio sui lavori altrui, da novizia, per amore al nascondimento, preferiva passare ignorata, tacendo di sé e protestando spesso di essere incapace di fare tante e tante cose che altre sapevano fare.

Il 6 agosto 1936 suor Maddalena ebbe la grande gioia di veder coronato il suo intenso e ininterrotto lavorìo spirituale con la grazia della Professione.

Inviata sul campo del lavoro, continuò la sua via di generoso amore a Dio, tutta zelo per il bene, salesiana nel senso più vero della parola, sempre serenamente pronta al sacrificio.

Destinata dapprima a Perrero (Torino), si attirò l'affetto delle ragazze, la stima dei paesani e, in particolare, del rev.do Parroco, che ebbe a chiamarla: «La religiosa che si distinse per la bontà e la dolcezza del carattere».

Trasferita poi alla casa salesiana di Torino, in via Salerno, si distinse subito per la sua vita umile e laboriosa, serena e generosa sempre. Ma, a poco a poco, un senso di stanchezza venne a svigorire le sue energie e a indebolire la salute già tanto delicata. Le superiore, sempre attente e maternamente premurose, la inviarono all'aria salubre di Serralunga nel Monferrato, ma il male avanzò minaccioso, tanto che si dovette trasportare d'urgenza alla casa di cura di Villa Salus. Si trattava di una violenta meningite, che nessun sintomo aveva precedentemente fatto prevedere.

Qui trascorse ancora quattro brevissimi giorni di vita, ma pure in così poco tempo suor Maddalena ebbe modo di edificare ogni consorella che si avvicinava al suo letto. Vissuta nella semplicità, nell'umiltà, nella dimenticanza di sé, anche durante

la malattia non si smentì mai, neppure durante il delirio, tanto la sua virtù era profondamente radicata in Dio.

Fino a che non conobbe le condizioni reali della sua salute, mostrava un vivo desiderio di essere sottoposta a cure energiche, per guarire presto e poter ritornare sul campo del lavoro. Ma quando le si parlò della sua prossima fine, disse con tutta serenità: «Sono contenta di andare in Paradiso; solo mi rincresce di aver potuto lavorare pochissimo per la cara Congregazione. Il poco che ho fatto, però, mi pare di averlo fatto con retta intenzione». Consolante affermazione che, espressa in quell'ora dice, più eloquentemente che mai, lo spirito religioso che aveva permeato tutta la vita della cara consorella.

Due giorni prima della morte stette parecchie ore in delirio, ma tutte le sue parole esprimevano sempre l'intima sua unione con Dio, l'abbandono in Lui: «Sacro Cuore di Gesù, venga il tuo Regno!». «Gesù dolce e umile di cuore, Gesù, aiutami!». Aspirazioni che intercalava con versetti del *Miserere*, con invocazioni tenerissime alla Madonna, con la rinnovazione dei Voti religiosi. Sovente si vedeva fare un devoto segno di croce e accompagnarlo con le parole: un gesto così interiorizzato, che lasciava capire con quale devozione doveva averlo fatto in tutta la sua vita.

Riconoscentissima per ogni più piccolo servizio, suor Maddalena affermava sempre che tutto andava bene, che tutto era anche troppo. Già quasi in agonia, trovava modo di offrire a Gesù qualche particolare mortificazione: soffriva senza lamentarsi, quando le veniva offerta qualche bibita, pregava talvolta l'infermiera di portarla a un'ammalata più bisognosa.

Prossima ormai alla fine, le si disse che molte consorelle desideravano affidarle «commissioni» per il Cielo, ma che si temeva di stancarla: «Se è così, non abbiano pena per me — rispose l'ammalata —, scrivano su un bigliettino e poi lo depongano nella cassa con me». Suor Maddalena guardava ormai alla morte come a una realtà che non ha nulla di lugubre: una vita che comincia, anzi!

Il 5 giugno 1938, dopo aver avuto il conforto degli ultimi Sacramenti, offrendo allo Sposo divino il candore e la freschezza della sua vita terrena — aveva 24 anni! — andò a godere in Cielo la pienezza dell'eterna vita.

Suor Bouvier Leontina

di Giovanni e di Palmier Modesta
nata a Bramans (Uruguay) il 7 novembre 1860
morta a Montevideo il 1° settembre 1938

Prima Professione a Montevideo V. Colón il 9 febbraio 1890
Professione perpetua a Montevideo V.Colón il 1° gennaio 1896

Di suor Leontina Bouvier sappiamo pochissimo. I *cenni biografici* trasmessi al "Centro" dalla sua ispettoria uruguayana, condensati in poco più di venti righe, si limitano a ritrarne la figura morale. Delle case in cui è vissuta, degli uffici svolti, niente. Ma forse proprio questo silenzio su luoghi, attività, eventuali trasferimenti di case, ecc., ci permette di fissarci meglio sul suo profilo spirituale per un confronto che si traduce in preziosa lezione di vita.

Suor Leontina, dicono le consorelle, passò la sua vita pregando e lavorando. Edificava veramente la sua esatta puntualità nell'orario, specialmente per quanto concerneva la preghiera comunitaria, alla quale non mancò mai, anche quando già avanzata in età e cieca, avrebbe potuto ritenersene dispensata. Il suo amore al lavoro, sull'esempio dei nostri santi Fondatori, era di stimolo a tutte.

Di carità squisita, fino a quando le forze glielo permisero, andava sempre incontro ai bisogni delle sorelle, facendosi tutta a tutte con vero spirito di sacrificio. Senza mai trascurare le sue occupazioni, trovava il modo di arrivare là dove le altre non potevano arrivare.

Era molto umile. Quando, a motivo del suo carattere alquanto pronto e della sua dolorosa infermità, si lasciava sfuggire qualche parola un po' forte, chiedeva subito umilmente scusa all'interessata e si accusava poi presso le superiore della sua poca virtù. Umile in tutte le circostante. «Ricordo — attesta una consorella — che quando già era anziana, una volta fu fortemente rimproverata. Seppe sopportare in silenzio la correzione, mantenendosi serena e cordiale, come se niente fosse accaduto».

Considerandosi veramente povera, lavorò indefessamente fino ai suoi ultimi giorni di vita. Quando era già cieca, non potendo più dedicarsi ad altro, faceva il cordoncino per gli abiti delle consorelle.

Poiché le virtù non si improvvisano, dobbiamo ammettere che suor Leontina fin dagli inizi della sua vita religiosa si sia impegnata in un intenso e continuo lavorìo spirituale, progredendo sensibilmente di anno in anno nell'amore di Dio e del prossimo, in cui concentrava tutte le altre virtù. Danno prova di questo i quadernetti su cui suor Leontina annotava i propositi presi nei diversi anni a conclusione dei suoi esercizi spirituali, dall'entrata in religione fino al 1936, anno in cui la completa cecità le impedì di scrivere. In essi rivela un ininterrotto lavorìo su se stessa, che aveva in Dio la sua sorgente ed era la forza segreta del suo progresso nelle virtù.

Sempre pienamente disposta ad accogliere il divino volere, suor Leontina offerse al Signore, fin da principio, il grave sacrificio della cecità, mettendo tante intenzioni per la Congregazione, per le superiore, per la comunità, per la Chiesa. Trovandola ormai più che preparata da questo prezioso, lungo offertorio, il 1° settembre del 1938 il Signore, con un'improvvisa chiamata, volle inserirla definitivamente nella sua offerta al Padre. Un'insufficienza cardiaca che le lasciò solo il tempo di ripetere in un soffio: «Gesù-Gesù-Gesù!». Era la parola che in vita aveva ripetuto teneramente tante e tante volte. Con quel Nome sul labbro, compì in Gesù, sacerdote e vittima, la sua ultima Messa, che le schiudeva le porte dell'eternità.

Suor Bruna Caterina

di Giovanni e di Ferraroli Teresa
nata a Cuneo il 29 marzo 1888
morta a Torino il 4 febbraio 1938

Prima Professione a Arignano il 29 settembre 1915
Professione perpetua a Torino il 29 settembre 1921

Fin dagli inizi del noviziato suor Caterina, pur attraverso inevitabili difetti, già si rivela nelle sue linee spirituali caratteri-

stiche: una pietà profonda e sentita, una ricerca continua di Dio, nell'esatta osservanza della Regola e nella continua immolazione di sé.

«Nel 1915 raggiunsi suor Bruna nel noviziato di Arignano — scrive una suora —. Era novizia del 2° anno, ma la consideravamo già come una suora professa, data la sua ponderatezza, il contegno che si imponeva per una certa sicurezza di modi, che parevano talvolta fin troppo rigidi. Alcune, non conoscendone il cuore tutto bontà, quasi non osavano avvicinarla. Guardarobiera di tutto il personale della casa (quell'anno le novizie erano più di settanta), aveva non poco lavoro per abituarci all'ordine e per seguirci in tutto. Non le sfuggiva nulla. Teneva gli armadi in ordine perfetto tanto che non si poteva aprirli senza restarne quasi incantate.

Doveva pur seguire il lavoro per il bucato settimanale, e solo chi ricorda la lavanderia di Arignano a quei tempi, può farsi un'idea del disagio e della fatica con cui ci si doveva procurare l'acqua. Si cominciava il venerdì in tempo di ricreazione a pompare a braccia e a trasportare con i bidoni l'acqua, ora dall'orto ed ora dal giardino. L'estate poi, quando i pozzi erano asciutti, si andava dai vicini a prenderla. Suor Bruna era sempre a capo, sempre la prima nella fatica, sempre pronta ad incoraggiarci con santi pensieri: "Sù, sù, coraggio! Immaginiamoci di andare al pozzo come la Samaritana". Vuotando l'acqua diceva: "Pensiamo di spegnere le fiamme tra cui ardono le povere anime del Purgatorio". Oppure: "Ah, se avessero un po' di quest'acqua i nostri Missionari, là nei luoghi arsi dal sole!". Se era d'estate, e goccioloni di sudore imperlavano la fronte, incoraggiava le compagne dicendo: "Gesù ha sudato sangue per noi, offriamo dunque a Lui i nostri sudori".

Tutto questo però lo diceva nel tempo in cui era permesso parlare, essendo esattissima nell'osservanza del silenzio, come in quella di tutte le Regole, anche le più minute. "Niente è piccolo, diceva infatti, se lo facciamo con amore". Sapeva tuttavia procurarci a tempo debito tutti i piccoli sollievi che il suo cuore le suggeriva. A metà mattinata, ad esempio, specialmente d'estate, si vedeva scomparire per alcuni minuti e poi ritornare con qualcosa nel grembiule. Nascondeva, per fare una sorpresa, ora della frutta, ora un po' di pane e companatico avanzato dai pasti

principali; oppure, se d'inverno, una caffettiera con qualcosa di caldo. E come godeva nel vederci consumare tutto con tanta allegria!

Su nostra richiesta, quando si era dispensato dal silenzio, era sempre pronta a narrarci dei primi tempi dell'Istituto, quando anche madre Mazzarello andava in lavanderia; dello spirito di mortificazione delle nostre prime suore. E s'infervorava tanto nel discorso come se anche lei fosse vissuta in quell'età d'oro dell'Istituto».

«Nella povertà estrema che regnava nel noviziato — continua la stessa suora — suor Bruna era sempre la prima a prendere i posti più disagiati. Era stato adibito a dormitorio un solaio, che ospitava, la notte, le novizie più generose. Suor Bruna era là. Dando il *Benedicamus* della levata al mattino, doveva stare attenta a non sedersi con troppo slancio sul letto, se no avrebbe corso il rischio di battere il capo contro le travi del soffitto, che scendevano fino a rasentare i letti. Mancavano del tutto le sedie; il pavimento era di calce che si sgretolava e imbiancava l'abito. Per la *toeletta* vi era una panca con tre bacinelle, una latta d'acqua e una vuota per versare l'acqua usata. E, pur fra tanta povertà, suor Bruna si mostrava felice e faceva felici noi pure.

Un altro indimenticabile ricordo. Erano giunte circa una quindicina di novizie dalle varie case per fare gli esercizi in preparazione alla Professione. Erano quelli i primi esercizi che si facevano ad Arignano e i posti mancavano, specialmente in dormitorio. Che fece suor Bruna? C'era un solaio abbastanza spazioso: ne sgombrò una parte e, con assi e paglericci, improvvisò otto letti. Cassette per comodini, altre cassette, cassettini o pezzi di tronchi di albero per sedie e per ogni eventuale occorrenza: una meraviglia! Suor Bruna naturalmente dormì là. Una notte scrosciò un forte temporale che bagnò tutte, costringendo ad alzarsi e cercare riparo in un luogo più asciutto. Come edificava vederla trasportare tutta sorridente il suo pagliericcio e incoraggiare le altre ripetendo a bassa voce: *"Asperges me hyssopo et mundabor!"*».

«Il cappellano del noviziato — è ancora la stessa suora che ricorda — giungeva da Torino solo il sabato e ripartiva il lunedì. Tutti gli altri giorni si doveva andare in Parrocchia per la Mes-

sa. D'estate poteva essere un piacere quella brevissima passeggiata, ma d'inverno con neve, fango o pioggia, la cosa era tutt'altro che piacevole. Anche qui spiccava lo spirito di sacrificio e la carità fraterna di suor Bruna. Quando nevicava, prima che la lunga fila di novizie uscisse dal cancello, aveva già preparato un po' di strada con la scopa, se la neve era poca, con la pala se era molta. E quel lavoro alle sei del mattino, d'inverno, non era certo un divertimento. Ma il momento della sua carità più delicata era quello in cui si ritornava dalla Parrocchia nei giorni di pioggia. Si andava subito nello studio e suor Bruna, proprio come può fare una mamma, più con lo sguardo che con le parole, si rendeva conto di quelle che avevano bisogno di asciugarsi e di cambiare qualche indumento, e le invitava a seguirla. Pochi complimenti e tutta attenzione e carità».

«Più volte — dice un'altra novizia di allora —, quando osservava qualche lavoro fatto da noi più giovani svogliatamente o con un po' di trascuratezza, sul punto di intervenire con un'osservazione che poteva essere un po' forte, si allontanava rossa in viso senza dir nulla. Una volta la volli seguire con lo sguardo: andò in cappella e, dopo una breve visita a Gesù Sacramentato, ritornò, facendoci l'osservazione, ma con calma e bontà».

E prosegue la stessa: «Non è facile dire come pregava suor Bruna, tanto era fervorosa. Teneva una posizione eretta, sempre staccata dal banco e, con la sua voce chiara, dava tanta espressione alla sua preghiera che lasciava capire fino a che punto gustava e viveva le parole pronunciate».

Così suor Bruna all'inizio della sua vita religiosa: aurora promettente una bella giornata, ricca di frutti di santità, di quella santità che è forte, profonda, schiva, che non si smentisce mai perché ben radicata in Dio e nutrita di umiltà, di preghiera, di sacrificio.

Fece la sua Professione ad Arignano nel settembre 1915. Si era allora nel pieno dilagare della prima guerra mondiale e suor Bruna fu destinata dall'obbedienza ad assolvere l'ufficio d'infermiera nell'ospedale "Regina Margherita" di Torino. Vi stette più di due anni, distinguendosi per il servizio inappuntabile e per la carità sempre pronta ad ogni bisogno.

I poveri feriti e più tardi gli ammalati di tubercolosi trovarono in lei la sorella che, senza complimenti e quasi senza parole, sapeva arrivare a tutto, confortarli nelle strette del male e soprattutto nel distacco sempre terribilmente doloroso dalla vita.

Compiva con vero amore questa missione, perché con la grazia di Dio poteva fare molto bene alle anime, ma ne era pure pienamente distaccata, sapendo che quella non era una missione che rientrasse nel carisma proprio delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Confidava ad una consorella che solo il pensiero di fare l'obbedienza la sosteneva in quel delicato ufficio, lasciandole l'animo perfettamente tranquillo, pur in mezzo a molti malintesi che, pur con la migliore volontà, non riusciva ad evitare.

Il 4 novembre 1918 finiva la guerra e, com'è da pensare, entro lo spazio di pochi mesi gli ospedali militari aprivano le porte, rimandando alle proprie famiglie o destinando ad ospedali civili i degenti che ancora restavano. Per suor Bruna era quello il momento per una svolta della sua vita. Perché non credere che fosse l'ora più indicata, voluta dalla Provvidenza, per realizzare quel sogno missionario che, forse, portava in cuore fin dalla sua entrata nell'Istituto? Il giorno dell'Immacolata di quello stesso anno, quindi, mentre era ancora residente nell'ospedale "Regina Margherita", suor Bruna presenta ufficialmente la sua domanda alla Madre generale per «... essere accettata quale missionaria fra i lebbrosi».

«La sottoscritta... conta 30 anni di età; il 29 novembre 1918 ha fatto i Voti triennali; ha frequentato la 2a Complementare. Presentemente è in buona salute e, se le superiore lo credessero, potrebbe disimpegnare gli uffici di infermiera, assistente, guardarobiera, sacrestana, portinaia... Spera che la sua domanda venga accettata». Questo il tenore della breve domanda ufficiale. Ad essa è unita una lunga lettera in cui suor Bruna ricorda alla Madre di averle già espresso altre volte a voce il vivo desiderio di essere inviata tra i lebbrosi, ma di avere aspettato a farne domanda ufficiale nel desiderio di migliorare il suo carattere e di rendersi sempre più idonea ad assolvere il compito a cui sentiva di essere chiamata.

Non si sa quale sia stata la risposta delle superiore a tale domanda. Dai *cenni* sappiamo che, dopo la sua esperienza di

vita in ospedale, suor Bruna fu destinata dall'obbedienza a svolgere la sua missione tra le giovani in parecchi Convitti dell'ispettoria. Ovunque si distinse per la sua franchezza, l'imparzialità, l'esattezza nel lavoro, l'ordine dell'ambiente in cui lavorava. A poco a poco, come attestano le consorelle che le vissero accanto nelle diverse case, l'impulsività e i tratti più forti del suo carattere andavano addolcendosi e aumentavano la stima e l'affetto sia delle giovani che delle sorelle.

Una suora attesta: «Avevo conosciuto suor Bruna nel 1914: mi era apparsa molto seria e rigida. Quasi quasi, considerandola così solo superficialmente, non l'avrei detta una suora di don Bosco, tanto timore m'incuteva il suo spirito austero. L'incontrai poi a Mathi dopo parecchi anni, e quale cambiamento notai in lei! Una vera crescita nella bontà, nella dolcezza, nell'umiltà. Più tardi vissi con lei nella stessa casa: quasi non la riconoscevo più tanto era cambiata. Ne ammiravo soprattutto lo spirito volutamente allegro e la pazienza longanime».

Le convittrici in particolare si trovavano molto bene con suor Bruna. Le seguiva come una sorella maggiore, come una mamma anzi. Insegnava loro tutti quei lavori che sono necessari alla vita ed utili per una giovane, non solo nello stretto ambito di un Convitto, ma soprattutto nella famiglia e nella società. Sempre più si rivelava una suora matura e testimoniante. Le superiore la scelsero quindi per assolvere un nuovo compito fra le novizie, in qualità d'infermiera e di guardarobiera. Le novizie di allora la ricordano particolarmente in lavanderia, sempre attenta per animarle fraternamente affinché, pur nell'umiltà del lavoro, sapessero elevare mente e cuore al Signore. Esigeva l'esatta osservanza del silenzio, ma era sempre puntuale a dispensare da esso nel tempo stabilito per lasciare qualche buon pensiero alle novizie.

«Il suo discorso, afferma una di esse, finiva sempre con l'inculcarci l'amore alla croce, a saper soffrire bene». Un'altra aggiunge: «Suor Bruna un giorno ci disse: "Se qualche volta vi sentirete stanche e verrete ancora richieste di un favore, ricordatevi che il posto per un sacrificio nella giornata c'è ancora sempre, e non rifiutatevi mai". E lei faceva proprio così». «Non vidi mai suor Bruna — attesta una terza — concedersi un istan-

te di riposo o la più piccola soddisfazione; e dire che aveva già molti acciacchi nella salute». E un'altra ancora aggiunge: «Esattissima in tutto, esigeva la stessa precisione da noi. In lavanderia, osservava persino come ci mettevamo il grembiule da lavoro, poiché ci voleva dignitose e ordinate in tutto. C'insegnava a giungere bene le mani durante la preghiera e con molta bontà ci faceva le sue osservazioni se vedeva qualche negligenza su questo punto».

È ancora lo stesso amore esigente e forte dei primi anni, ma perfezionato e ammorbidito dal lavorìo incessante di lunghi anni e animato da una carità fraterna più profondamente radicata in Dio.

Ultima tappa del cammino di suor Bruna: la casa di Torino-Maria Ausiliatrice, con l'ufficio d'infermiera. Lei stessa però era già sofferente e in declino di forze, nonostante l'età ancor buona. Si prodigò subito con tutto il suo spirito di sacrificio per le sorelle, destando in tutte le migliori impressioni. Obbediva ciecamente e minutamente ai medici, sacrificando il suo giudizio, la sua esperienza e il suo sano criterio, dicendo: «Non mi sono mai pentita di aver obbedito ai medici curanti». In certi momenti era esausta di forze, ma non transigeva dal compimento del suo dovere, facendosi tale violenza che solo il Signore poteva misurare. Prendeva per sé i lavori più faticosi e impegnativi, lasciando alle sue aiutanti la soddisfazione di trovarsi a tutti gli atti comuni. Desiderava il Paradiso e ne parlava con la gioia di chi spera di raggiungere presto un bene tanto sospirato. E il Paradiso le era già vicino, sebbene nessuno ancora lo potesse supporre.

A vedere suor Bruna tutta attività e zelo, così energica, così inappuntabile in tutto, sarebbe stato facile pronosticare che avrebbe messo l'ultima gemma alla sua corona nella più tarda vecchiaia. Invece, per mirabile disposizione di Dio, il filo si doveva spezzare mentre ancora ordiva la sua tela. Da lunghi anni si era offerta a Gesù come vittima, accettando serenamente le prove morali, le lotte, le incomprensioni, in attesa degli ultimi colpi che dovevano consumare interamente l'olocausto.

E l'ora venne, come era da prevedersi. Un carcinoma incurabile completò la sua offerta, dandole tempo di prepararsi consapevolmente alla morte. Se sul campo dell'azione suor Bruna

poté lasciare qualche impressione non sempre edificante da qualche punto di vista, sul letto del dolore essa apparve a tutte come la religiosa modello. Non impazienze, non lamenti, non desideri di guarire, ma l'unico costante desiderio di fare la volontà di Dio, valorizzando al cento per cento il tempo che scorreva veloce verso l'eternità.

La sua fortezza d'animo commoveva e toccava spesso l'eroismo. Il primo giorno dell'anno 1938, vedendo l'infermiera le disse: «Oggi non mi domandi se ho male, così potrò soffrire sola». Il 2 gennaio, festa del Nome di Gesù, volle fare del suo meglio per soffrire bene, in onore dei divino Sposo e, giunta la sera, rivolgendosi all'infermiera: «Che le pare di quest'oggi, che abbia saputo soffrire senza far soffrire?». Il suo ritornello preferito, nei momenti di sofferenza più acuta era: «Grazie, Gesù! Sia questo in penitenza dei miei peccati e di quelli di tutto il mondo». «Sì, o Gesù, dammi da soffrire, ma dammi insieme la pazienza».

Per meglio ricordare la sua donazione di Ostia, fissava spesso lo sguardo su un'immaginetta di Gesù-Ostia, posta sul tavolino, rinnovando ad ogni ora le intenzioni per i superiori, le superiore, le consorelle e il mondo intero. Una notte in cui soffriva più del solito, l'infermiera le fece la proposta di farle un'iniezione calmante. Rispose: «Se crede, la faccia; però preferirei non farla, perché nella Comunione non ho niente da offrire a Gesù, e così gli offrirei queste ore di sofferenza». Un'altra volta chiese di aspettare ancora un'ora per l'iniezione calmante, con l'intenzione di offrirla a Gesù per i moribondi e per quanti si dovevano presentare al tribunale di Dio.

Devotissima di Maria Ausiliatrice, il 24 di ogni mese, mentre ancora era in forze, trovava modo, pur con sacrificio, di fare la cosiddetta "corte a Maria", com'era in uso a quei tempi nell'Istituto. Da ammalata non tralasciava alcuno dei piccoli ossequi che potevano esprimere la sua fede e il suo amore alla Madonna, mentre dal cuore le uscivano delicate aspirazioni, che dicevano tutto il suo vivo desiderio di poter andare a vedere presto la sua celeste Madre.

Il 4 gennaio a tarda sera, con la gioia dell'anima che attende l'abbraccio dello Sposo, riceveva l'Unzione degli infermi. Parlando poi con le superiore, esclamava: «Ringrazio il buon

Dio di tante grazie e favori che mi ha concesso durante la vita religiosa. Ho sempre chiesto la perseveranza finale, e mi pare che il Signore mi esaudirà, poiché ormai ho più poco da vivere. Mi pare di avere lavorato sempre per Lui e di essermi appoggiata poco sulle creature. E sono felice».

Così ben preparata, accettando con tutta serenità le "commissioni" che superiore e consorelle le affidavano per il Cielo, consumava il suo sacrificio.

Suor Cabiale Santina

di Raimondo e di Gaudio Ermelinda
nata a Penango (Asti) il 2 novembre 1901
morta a Lima (Perù) l'11 marzo 1938

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929

Il 26 gennaio 1938 suor Santina, dal Perù, dove è giunta da appena pochi mesi come missionaria, scrive alla famiglia: «Carissimi, è questa l'ultima volta che vi scrivo da Lima, perché per l'anno 1938 sono stata destinata ad una casa nel Cuzco. Non so con precisione il giorno della partenza, ma sarà ai primi di febbraio... dopo questa mia, quando scriverete indirizzate la posta a queto indirizzo: Colegio Maria Auxiliadora Obra S. Juan Bosco — Apartado 24 — CUZCO...».

L'indirizzo restò lì fra le carte più care di mamma Ermelinda, senza che nessuno dovesse mai usarlo. Il 1° febbraio, infatti, due giorni prima della partenza per il Cuzco, suor Santina si metteva a letto per non più alzarsi. L'11 marzo lasciava Lima, non per il Cuzco ma per il Paradiso. Aveva poco più di 36 anni.

Nel giugno precedente, suor Santina in una lettera d'augurio inviata per la festa di S. Luigi alla madre generale, suor Luisa Vaschetti, si esprimeva così: «Oso manifestarle un vivo desiderio che ho sempre avuto in cuore: essere missionaria... Non sono preparata per la scuola, ma se ci fosse bisogno per i lavori di casa, come per la guardaroba, la stireria, la sacrestia, il refet-

torio, sarei pronta e disposta per il disimpegno di tali uffici. Ho 35 anni e mi pare di avere buona salute... Sento di essere indegna di tanta grazia ma, dopo avere pregato a lungo per questo, oso sperare nella bontà del Signore...».

La domanda dovette essere accolta con una sollecitudine tutta particolare da parte delle superiore perché, appena due mesi dopo, il 18 agosto 1937, suor Santina poteva scrivere ai famigliari da Torino: «Miei cari, invio a voi tutti il mio saluto prima di lasciare la nostra cara Patria. Era mio desiderio salutarvi proprio bene prima di partire da Penango, ma non mi fu possibile, perché, se parlavo, tradivo la mia interna commozione».

Preoccupata per la pena che sapeva di procurare ai suoi, alla mamma in particolare, aggiungeva: «Non vorrei che pensaste che mi sia decisa ad andare tanto lontano perché non vi voglia più bene. L'ho fatto unicamente perché temevo di resistere alla chiamata del Signore, non ascoltando la sua voce, e di chiudere il cuore alla sua grazia». E ci tiene ancora a specificare: «Neppure penso di andare in America a stare meglio, ché anzi parto col desiderio di andare a lavorare e sacrificarmi per il bene delle anime e per la gloria di Dio... Partirò da Genova giovedì 19 agosto con altre 9 suore: 7 siamo dirette in Perù e 3 in Venezuela... Mi raccomando tanto alle vostre preghiere...». Di quella raccomandazione veramente non c'era bisogno, perché la Mamma, specialmente, e la sorella Maria, come attestano i loro scritti, la portavano profondamente in cuore e non potevano quindi fare a meno di invocare per lei tutte le grazie perché potesse essere una santa missionaria.

Sia della Mamma che della sorella Maria ci sono state tramandate testimonianze autografe che ci permettono di ricostruire tutta la vita di suor Santina: in famiglia prima, al suo ingresso nell'Istituto, e poi nei primi anni della vita religiosa. Attingiamo ampiamente da esse e dalle lettere, dal momento che non disponiamo dei cosiddetti *cenni biografici* compilati abitualmente dall'ispettoria, ma solo di scarne attestazioni di qualche consorella che riproducono quasi sempre gli stessi tratti del profilo della suora.

Mamma Ermelinda, in una specie di biografia scritta dopo la morte della figlia, ritorna col pensiero fino al momento della

sua nascita. «Nacque scrive — nel 1901 nel bel giorno di tutti i Santi e per questo le fu imposto il nome di Santina. Dopo un anno nacque un'altra sorella e per questo dovetti toglierle subito i "vizietti" dei piccoli, anche quello di essere cullata. Dovette imparare a mangiare da sola, a stare seduta a lungo sopra una sedia per badare alla sorellina perché non piangesse. A poco a poco dovette anche cullare e trastullare la piccola. A due anni aveva più giudizio che altri a quattro, ed è sempre andata così crescendo con un senno e una fermezza superiore all'età, tanto che tutti quelli che l'avvicinavano, ne facevano l'elogio».

E continua: «Devo proprio ringraziare il Signore perché Santina è sempre stata per me il mio braccio destro, specialmente quando durante la grande guerra venne a mancare il papà e io dovevo portare avanti la numerosa famiglia. Molto assidua e giudiziosa nel lavoro, com'era, io potevo fidarmi di lei e stare tranquilla sia nei lavori di casa che nella cura per i fratellini e le sorelline. Col crescere degli anni, sapeva sbrigarsi bene anche nei lavori di campagna, quando io dovevo fare altro».

Venendo a parlare dell'indole e della condotta di Santina, Mamma Ermelinda ricorda oggettivamente i lati migliori e quelli meno belli della figlia, offrendo il modo di renderci conto del lavorìo fatto su se stessa prima della sua entrata in Religione: «Era di carattere piuttosto serio — scrive — e alquanto suscettibile: le cose infatti le sentiva tanto che le era un po' difficile dimenticarle. Ma — soggiunge subito — impegnandosi a farsi sempre più buona, riusciva a vincersi e si mostrava quasi sempre sorridente e amorevole con tutti. Aveva poi un cuore tanto sensibile e soffriva molto quando i suoi fratellini avevano male o erano rimproverati».

A questo punto la cara Mamma, proprio per farci vedere che Santina, pur essendo una figlia ideale, aveva pure i suoi difetti e faceva le sue scappatelle, scrive: «Una volta, quando poteva avere 12 o 13 anni, Santina mi ha disobbedito. Una domenica io dissi a lei e alle sorelle: "Su, preparatevi per andare a Vespro". Le altre si prepararono, ma lei a dire: "Io a Vespro non ci vado". "E dove vai?". "Vado in festa a Calliano" (un paese vicino). Io a insistere: "Su, va a Vespro con le tue sorelle". Ma lei tenne duro, affermando: "Ho detto alle mie amiche che andavo con loro, e devo mantenere la parola". E andò. Ma poi ritornò a

casa presto, non so se con le compagne o sola. Appena arrivata, mi disse: "È la prima volta che sono andata in festa a Calliano, ma sarà anche l'ultima. Era molto meglio che fossi andata a Vespro". E credo che sia stata quella l'unica volta in cui non andò a Vespro e all'Oratorio. Al ballo non ha mai messo piede».

Ma doveva pur fare qualche superamento. La Mamma evidenzia infatti che, verso i 14 o 15 anni, Santina amava i bei vestiti. Se si trattava di comperare qualcosa per la sua persona, sceglieva le cose più belle, dicendo: «Sono la maggiore, tocca a me». Ma poi sapeva vincersi, e cedeva la scelta alle sorelle, perché aveva un animo generoso e anche perché non le piaceva litigare.

«All'Oratorio, ricorda ancora la Mamma, era amica con tutte. Giocava e si divertiva volentieri ed era sempre l'ultima ad uscire. Le piaceva intrattenersi con le suore e con le sue due amiche intime, Canta Annunziata (la sorella di Ersilia Canta che sarà poi Superiora generale delle FMA) e Ottone Fenisia, perché erano tutte e tre dello stesso pensiero di farsi suore. Parlando con me delle due amiche, incominciò anche ad accennarmi alla sua vocazione. Avrebbero desiderato entrate nell'Istituto tutte e tre assieme. Ma quando entrarono le altre due, Santina per un po' non tornò più sull'argomento, forse perché vedeva la necessità di restare ancora a casa ad aiutarmi».

«Ne parlò l'anno dopo, quando vide che erano terminati i lavori della campagna e della vendemmia. Pensando però che io fossi imbarazzata sia per il lavoro sia per la famiglia, che era ancora in parte da tirare su, non osava chiedermi un vero e proprio permesso di andare. Io, vedendo il suo grande desiderio di seguire la strada che il Signore le indicava, le dissi per prima: "Fa' pure liberamente, Santina; le tue sorelle ormai si fanno più alte e ci aggiusteremo a tirare avanti bene"».

La generosa Mamma, sorvolando poi sul dolore di questo primo distacco e su quello anche più grande della partenza della figlia per il Perù, s'indugia a dire tutto il suo strazio per la precoce morte di suor Santina, ma anche della pace sopravvenuta dopo qualche giorno in lei, sentendo che la figlia le era vicina, molto più vicina di prima.

Il periodo che precede e che segue l'entrata di Santina nel

postulato di Nizza è rievocato in tono tra il nostalgico e il compiaciuto dalla sorella Maria. «È una giornata invernale — ricorda — Santina nella stalla cuce. Prepara il corredo. Il corredo da suora? Non so. Eppure si tratta del corredo, non dei soliti rattoppi agli indumenti in uso, perché ha tra mano della biancheria nuova... Io, ignara di tutto, le chiedo di ritagliarmi delle figurine di carta e lei mi accontenta... Dopo qualche tempo Santina parte per Nizza. Io la saluto senza capire nulla. Soltanto quando se n'è andata, vedo la sorella secondogenita piangere. Mi fa meraviglia quel pianto perché per me allora farsi suora era come giocare un bel gioco. Più tardi andai a trovarla in noviziato. Io non la riconoscevo più nel suo nuovo abito, ma lei mi fece tante feste e mi circondò di molta tenerezza. La rividi poi due anni dopo quando era già suora».

Lasciandosi prendere dai ricordi, la sorella continua: «Suor Santina un giorno venne a Penango a farci visita. Anche allora non la riconobbi; per me era come vedere una qualsiasi suora. Ma ben presto mi accorsi del suo affetto. Al mattino andavo a prenderla alla casa delle suore, passavamo tutta la giornata insieme e poi alla sera la riconducevo. Un venerdì sera io vidi sulla siepe lungo la strada un bel ramo di more mature. Lo staccai e glielo diedi: "Prendine, Santina, io ne mangio sempre, tu no, ti faranno piacere". Ma essa le rifiutò, adducendo scuse. Poi finì per dirmi che voleva osservare la mortificazione che usano fare le suore: astenersi il venerdì dalla frutta».

«Durante la sua permanenza a Penango — continua la sorella — si decise la mia entrata nel Collegio di Nizza. Per me fu una festa. Ma quando mi vidi sola in quella grande casa, abituata com'ero alla mia povera casetta di campagna, mi trovai sperduta e piansi. Allora Santina mi consolò. Ma, vedendo in seguito che ogni tanto assumevo la posa di persona triste e malinconica per farmi consolare, si faceva severa e mi diceva soltanto: "Maria, scrivo alla Mamma che venga a prenderti"».

Suor Santina si mostra sempre con la sorella un'educatrice tenera ed energica insieme, preoccupata della sua formazione a tutti i livelli. «Desiderava da me — questa afferma — una buona condotta. Via via che crescevo, poi, mi veniva addestrando alla vita spirituale, consigliandomi in modo speciale l'esame di

coscienza fatto di frequente. Vigilava soprattutto perché il peccato non mi macchiasse l'anima. Un mattino in cui lasciai la Comunione, ne soffrì molto, temendo che avessi commesso qualche colpa, e non si rasserenò fino a quando non seppe con certezza il motivo».

La sorella ricorda ancora in particolare l'amore al lavoro e lo spirito di sacrificio di suor Santina. È quanto confermano pure alcune consorelle. «Bastava chiederle di dare una mano in un lavoro — afferma una — perché suor Santina si facesse in quattro per soddisfare la richiesta, anche se questo esigeva da lei tempo e fatica».

Un'altra ricorda: «Per il mio ufficio avevo spesso bisogno di carte e giornali, e sapendo che suor Santina disfaceva i pacchi delle educande, essendo loro refettoriera, mi rivolsi una volta a lei per avere un po' di quella carta. Mi rispose con un sì cordiale. Poi, senza più che gliela chiedessi, ogni tanto metteva al mio posto in refettorio un po' di carta piegata, ma aspettava il momento in cui io non vedessi questo suo atto per evitare che io dovessi ringraziarla».

Suor Maria Patrucco scrive: «La conobbi a Nizza nei suoi primi anni di Professione religiosa e vedevo in questa giovane consorella la squisita carità che avvicinava a sé, l'amabilità che rendeva gradita la sua compagnia. Mi trovai dopo alcuni anni di nuovo con lei nella casa di Rapallo dove, in mezzo a tanto lavoro, sapeva sempre conservare il suo sorriso, essere gentile con tutte. Non schivava mai il lavoro e lo disimpegnava con animo ilare».

Suor Attilia Manfieri, che fu compagna di suor Santina durante il postulato e il noviziato, fa notare che la gentilezza di modi non era qualcosa di naturale in suor Santina, ma frutto di un tenace lavorìo su se stessa. Scrive: «Suor Santina era portata ad un atteggiamento piuttosto serio e severo. Lei stessa mi confidò più volte lo studio che doveva farsi per rendersi più serena e sorridente come la voleva la Maestra. Si lavorò talmente su questo punto che il sorriso divenne abituale in lei, tanto che negli ultimi giorni di noviziato, mentre molte novizie piangevano al pensiero della prossima partenza, suor Santina continuava a conservare la sua serenità esterna, confermandomi sempre più del superamento che aveva saputo realizzare su se stessa con l'aiuto della grazia».

Suor Manfieri rievoca ancora un particolare che dimostra lo spirito di sacrificio e di distacco di suor Santina: «Una volta mi aveva detto di sentirsi tanto portata per lo studio — ed era di fatto molto versata nella matematica — ed io le suggerii di esporre questo suo desiderio alla Maestra. Pensò un momento e poi, col suo fare risoluto: "No, quello che non ho potuto fare a casa mia, non voglio pretenderlo dall'Istituto. Nelle nostre case c'è bisogno anche di brave scopatrici, ed io, quando sentirò il desiderio dei numeri, addizionerò le scopate della giornata con gli atti di amor di Dio"».

C'è una pagina di dolore molto forte nella vita di suor Santina: la malattia della sorella suor Luigina, Figlia di Maria Ausiliatrice. Ne troviamo brevi accenni in alcune testimonianze delle consorelle e qualche notizia più completa — per quanto almeno riguarda suor Santina — nei ricordi scritti dalla sorella Maria. «Soffrì molto per la salute della sorella suor Luigina, afferma. A me diceva poco per non disturbarmi negli studi; mi raccomandava solo di pregare con fervore M. Mazzarello. Più di una volta la vidi con gli occhi rossi di pianto, ma, vedendomi, si faceva forza e reprimeva le lacrime».

«Quando si trattava di mandare a casa suor Luigina — continua la sorella Maria — la mamma disse a noi, suor Santina ed io: "Dovrò far venire a casa te, Maria, per assisterla, perché io devo attendere ai lavori di campagna e proprio non posso". E suor Santina generosa: "Ah, no, Maria non deve essere disturbata negli studi; piuttosto vengo io". E così, in quel tempo, suor Santina di notte vegliava e soffriva accanto a suor Luigina, e di giorno attendeva con la stessa serenità di prima ai lavori del suo ufficio».

Quale la malattia della sorella che doveva essere motivo di tanta sofferenza non solo per suor Santina, ma anche per tutta la famiglia? Nei ricordi della Mamma e della sorella Maria non se ne fa parola. Una nota apposta accanto al suo nome nell'*Elenco generale* dice che dal 1932 suor Luigina era ricoverata in "Casa di salute". Dal 1933 al 1938 il suo nome figura ancora nell'*Elenco* particolare della casa Maria Ausiliatrice di Alessandria. Poi non risulta più in altre case, mentre sappiamo che la Suora sopravvisse sino al 1941 e il suo decesso avvenne ad Ales-

sandria, dove appunto c'era una Casa di salute per malattie mentali.

Tutto fa supporre, quindi, che la grande sofferenza di suor Santina e della Mamma in particolare, fosse dovuta al genere di malattia incurabile di suor Luigina, che era forse accompagnata da chissà quali manifestazioni esterne. A farci convinte di questo è anche il fatto che dal registro generale risulta che la suora non fu mai ammessa alla Professione perpetua.

Stupisce, a livello di logica umana, che suor Santina, pur rendendosi conto che la Mamma aveva già piantata in cuore la pesante croce di suor Luigina, le abbia ancora procurato il grave dolore della sua partenza per le Missioni. Sul piano della fede, l'espressione scritta da suor Santina nella lettera di saluto ai famigliari, prima della partenza per il Perù, sposta senz'altro l'angolatura del nostro modo di giudicare le cose: «L'ho fatto unicamente perché temevo di resistere alla chiamata del Signore e di chiudere il cuore alla sua grazia».

Da parte sua suor Santina aveva già fatto gradualmente il distacco da Nizza, dove aveva vissuto anni intensi di gioia e di dolore, accanto alla sorella Maria educanda e a suor Luigina nel periodo della sua formazione iniziale. Nel 1933 era stata trasferita a Mirabello Monferrato e, dopo appena due anni, a Rapallo. È qui appunto, come si è detto, che nel giugno 1937 fa la sua domanda missionaria.

Nessuna notizia particolare dei brevi mesi di vita missionaria di suor Santina, eccettuate quelle che lei stessa comunica alla famiglia: «Io sto bene e sono contenta — dice in una lettera scritta nel novembre successivo al suo arrivo a Lima — anzi anche troppo». E continua con un po' di enfasi, forse per tranquillizzare i suoi: «Non mi piace neppure stare così bene, perché come faccio a guadagnarmi il Paradiso senza qualche croce? Il Signore è proprio un Padre tanto amoroso: siccome abbiamo fatto il sacrificio grande e tanto sentito della separazione, così per ora mi fa trovare tutto bello e piacevole, anche perché non sarei capace di dargli di più».

In quasi tutti gli scritti di cui ci è giunta copia, fa accenno al fratello Giovanni allora chierico salesiano e residente in Argentina. Ora che le distanze si sono ravvicinate, con l'andata di

suor Santina in Perù, si stabilisce tra fratello e sorella uno scambio di lettere abbastanza frequente: «Ricevetti già vari scritti da Giovanni — suor Santina comunica ai suoi nei primi mesi della sua vita missionaria — e uno proprio oggi. Ora sta terminando l'anno scolastico. Speriamo continui bene perché la sua buona riuscita mi sta molto a cuore». Ed esorta: «Noi dobbiamo pregare sempre per questo, perché è davvero una grande grazia e la massima dignità per noi, avere fra i nostri congiunti un ministro di Dio».

E nel gennaio dell'anno seguente: «Giovanni mi scrive sovente. Dice che sta bene ed è sempre più contento. Spero che possa continuare sempre bene e giungere felicemente ad essere Sacerdote: oh, che bel giorno sarà quello per me! Credo però che sia ancora un po' lontano; ma spero, con la grazia del Signore, di giungere a vederlo e di godere di sì grande consolazione». Doveva vederlo purtroppo solo dal Paradiso!

Non mancano mai negli scritti di suor Santina ai famigliari l'assicurazione delle sue preghiere e le raccomandazioni perché vivano da buoni cristiani: «... ogni giorno prego per voi — scrive due mesi prima della morte — anche per i vostri bisogni temporali, perché desidero per voi salute e benessere. Ricordiamoci però che i beni di questo mondo hanno valore relativo e ciò che più vale è la grazia del Signore e il compimento della sua volontà». E aggiunge: «Procuriamo prima di tutto di vivere da buoni cristiani, di praticare bene la santa legge di Dio, specialmente la carità. Il Signore, da parte sua, non ci lascerà mancare ciò di cui abbiamo bisogno per la vita terrena».

Sempre nella stessa lettera del gennaio 1938, scrive in particolare alla Mamma: «Cara Mamma, abbandoniamoci alla Provvidenza divina con tutta fiducia e il Signore ci aiuterà. Prega un po' anche per me che possa essere sempre più buona ed essere una suora missionaria proprio come vuole il Signore. Per il resto, non pensare a me che sto bene, non mi manca niente e sono tanto contenta». E sente quindi il bisogno di esprimerle ancora una volta — senza supporre che quella sarebbe stata l'ultima — la sua grande riconoscenza: «La Madonna compensi tutti i sacrifici che hai fatto per me e per tutta la famiglia, e ti conceda tutte le grazie che la mia riconoscenza ti desidera».

Un'espressione abituale o un presentimento? La suddetta lettera termina con queste parole: «Coraggio!... in Paradiso sarà tutto bello e, se possiamo arrivarci, come speriamo con la grazia di Dio, ci riposeremo di tutte le fatiche e tribolazioni di questa terra». Poche settimane dopo suor Santina si metteva a letto e si avviava, bruciando le tappe, verso il Paradiso.

«Si credeva dapprima che si trattasse di febbri intestinali o di tifo — così informa suor Maria Bertolo, a nome dell'ispettrice suor Ana Lennon, comunicando la notizia della morte alla ven.ta madre Teresa Pentore — ma fatte le debite analisi si riscontrò invece una grave anemia perniciosa. Le trasfusioni di sangue diedero all'ammalata passeggeri miglioramenti, ma il processo del male si manifestò irreversibile. Si tentarono tutti i mezzi umani per salvarla — dice la scrivente — Si fecero novene ardenti a don Bosco e a madre Mazzarello, ma il Signore non ce la volle lasciare. Fin dal suo arrivo, continua, si vedeva molto pallida ma, interrogata, diceva sempre di sentirsi bene e di non essere mai stata ammalata. Il dottore però afferma che questa anemia doveva datare da molti anni e che le persone anemiche non possono assolutamente acclimatarsi in Lima».

Si sperava ancora, ma intanto, per ogni dolorosa eventualità, l'ispettrice il 4 marzo 1938 affidò alla segretaria ispettoriale, suor Anna Coppa, l'incarico d'informare la mamma di suor Santina della malattia della figlia: «"Che dirà mai la mia Mamma di tanto lungo silenzio?", mi disse ieri suor Santina. "Ebbene, le risposi, le scriveremo per darle sue notizie"». E continua: «Il cambiamento di clima le fece sentire qualche conseguenza, ma ora sta meglio, perciò non si spaventi, buona signora. Non le può scrivere perché le tremano le mani, ma appena si sia rimessa in forze le scriverà una lunga lettera... Questa mattina si svegliò assai migliorata, senza febbre, perché le superiore le prodigano tutte le cure e non le lasciano mancare nulla. Ed è pure circondata da tanto affetto perché la sua bontà la rende cara a tutti». E conclude: «Un'altra settimana le scriverò di nuovo e, se suor Santina potrà, le aggiungerò pure una sua lettera». Esattamente una settimana dopo suor Santina era già in Paradiso, e la lettera qui in parte riportata doveva giungere dopo la notizia della morte.

L'improvviso aggravamento ebbe luogo nella mattinata dell'11. Mentre tutte le suore circondavano il suo letto, piangendo ad un tratto parve come assalita da qualche lotta. Si sforzava di gridare, ma, non avendo più voce per l'estrema debolezza, ripeteva solo: «No, no!». Il sacerdote che l'assisteva cercò di rasserenarla e la spruzzò con acqua benedetta. E la morente — come scriveva poi suor Anna Coppa alla direttrice di Penango per invitarla a dare lei ai famigliari la dolorosa notizia del trapasso — si illuminò tosto con un radioso sorriso, guardò madre ispettrice, la direttrice e tutte le suore con uno sguardo che pareva quello di un angelo. Allora madre ispettrice, riprese nuove speranze, invitò tutte: «Vadano in chiesa a pregare madre Mazzarello perché certamente vuol farci il miracolo». Andammo, lasciando vicino all'inferma le superiore e le due infermiere che, in tutto il corso della malattia, si erano sempre dato il turno per l'assistenza.

«Quando ritornai dalla cappella — prosegue suor Coppa — mi avvicinai a suor Santina, ma la trovai quasi fuori di sé. Non capivo se era effetto del male o di qualche segno del cielo da lei avuto. Mi guardò e poi, fattasi seria: "Dove sono?" mi disse. "Ma questo non è il cielo? Non sono ancora in cielo? Che faccio?". La direttrice intervenendo le rispose: "No, è ancora sulla terra". "E che cosa devo fare?", domandò suor Santina. "La volontà di Dio" soggiunse la direttrice. "Ah, sì, la volontà di Dio", ripeté la morente. Poi non si poté più intendere che cosa dicesse perché la voce era troppo tenue. La febbre aumentava spaventosamente e, nel pomeriggio, la malata era ormai completamente fuori di sé. Ciò nonostante non cessava di stringere il Crocifisso e, dal movimento delle labbra, si capiva che accompagnava con fervore tutte le preghiere che le venivano suggerite. Si spense nel tardo pomeriggio, mentre la comunità era in cappella per la *Via Crucis*, essendo quell'11 marzo un venerdì di Quaresima. I suoi occhi non si chiusero; la sua bocca restò atteggiata al sorriso che le era spuntato sul labbro sin dal mattino».

Suor Maria Bertolo, nella lettera già citata in cui comunicava il decesso a madre Teresa, conferma quanto sopra, aggiungendo qualche particolare: «È morta come una perfetta religiosa, dicendosi felice di essere Figlia di Maria Ausiliatrice e di aver fatto il sacrificio di venire in America. Ha offerto la sua vita per

le intenzioni delle superiore da lei tanto amate e per i bisogni particolari di questa ispettoria. Chiese lei stessa l'Unzione degli infermi e il S. Viatico e poi non pensò più ad altro che ad andare in Paradiso. Dopo morta è rimasta con un'aria di tale pace e serenità che fa pensare sia andata direttamente in seno a Dio».

La Mamma di suor Santina, preparata con molta delicatezza dalla direttrice di Penango, ove risiedeva, fu poi subito raggiunta dalle più affettuose parole di conforto di suor Bertolo e di suor Coppa. Quest'ultima, nella sua lettera del 12 Marzo, scrive a nome delle superiore e delle suore di tutta la comunità di Lima: «Coraggio, ottima signora Ermelinda! Comprendiamo lo schianto che questa notizia produrrà nel suo cuore. Sappiamo che è un dolore che non trova conforto quaggiù... ma desideriamo che ci senta unite a lei nella preghiera. Sì, abbiamo pregato e continuiamo a pregare. Ma siamo sicure che la cara suor Santina si trova già in compagnia di Maria Ausiliatrice e di don Bosco Santo, ed otterrà a noi e a lei in particolare molte grazie e benedizioni».

Come reagì alla dolorosa notizia la buona Mamma? Nelle paginette manoscritte, di cui già abbiamo riportato un'ampia parte, dopo aver parlato della vita di suor Santina sino al momento della partenza per le Missioni, scrive: «Alla notizia della morte io, mamma, stetti due giorni senza poter prendere cibo. Non potevo nemmeno piangere, ma mi sentivo una spina nel cuore e un nodo alla gola che mi soffocava. Al terzo giorno feci uno sforzo, mi portai in chiesa, ascoltai la Messa, feci la S. Comunione e pregai molto. Ritornata a casa, mi sentii consolata, potei prendere cibo e mi pareva di avere suor Santina vicina che mi dicesse: "Ecco che mi senti e mi vedi ancora, mamma!" Per due giorni me la vedevo vicina così, non con gli occhi del corpo, ma con quelli dello spirito, e mi confortavo tanto. Da allora in poi tutti i giorni la ricordo nella preghiera, ma con la consolante sicurezza di avere una interceditrice in Cielo».

La rivista delle Exallieve di Lima, dal titolo *Vida de Familia* del marzo-aprile 1938, così traccia il profilo di suor Santina: «Nel fiore dell'età, quando le sorrideva la promessa di un apostolato lungo e fecondo tra le anime alle quali aveva dedicato le primizie della sua giovinezza, la morte la sottrasse a quanti

l'apprezzavano e l'amavano. Erano solo alcuni mesi che aveva lasciato l'Italia, la sua Patria, per venire a lavorare nel suo nuovo campo di lavoro assegnatole dall'obbedienza. Aveva offerto a Dio il sacrificio degli affetti più santi, lasciando tutto per suo amore... Nei pochi mesi passati fra noi edificò tutte con le sue non comuni virtù: sempre umile, raccolta, serena, felice di poter compiacere quanti le chiedevano qualche favore. Iddio la trovò degna del premio e, dopo un mese e mezzo di malattia, la chiamò a godere la sua visione nella patria celeste».

Non pare fuori luogo concludere questi *cenni* con le stesse espressioni con cui si conclude l'articolo, che possono diventare per noi motivo di riflessione e stimolo ad una tensione sempre più forte verso quell' "Unico necessario" che rende veramente bella e feconda la vita religiosa: «La morte di suor Santina fu quella dell'anima che non ha più nessun legame da rompere, avendo già posti in Dio tutti i suoi affetti, i suoi desideri, la sua volontà».

Suor Castella Marianna

di Giuseppe e di Meinardi Angela
nata a Alba (Cuneo) il 22 aprile 1873
morta a Alajuela (Costa Rica) il 6 giugno 1938

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895
Professione perpetua a Torino il 31 ottobre 1897

All'età di 20 anni, Marianna entrò come postulante nell'Istituto, in Nizza Monferrato, il 7 luglio 1893. Vestito l'abito religioso, si distinse presto per il fervore del suo spirito ardente, la gioia diffusiva del cuore che si è consacrato per sempre a Dio, l'abnegazione totale di se stessa per il bene degli altri.

Alla prima Professione, fatta a Nizza nel 1895, segue a due soli anni di distanta la Professione perpetua, fatta a Torino nel 1897. Tutto fa credere che questo anticipo dei Voti perpetui sia stato motivato dal fatto che suor Castella era stata scelta dalle superiore per andare missionaria prima nel Cile e poi nel Centro America.

Dai *cenni biografici* non risulta chiaro in quali Repubbliche del Cento America sia successivamente passata. È probabile che dal Cile sia stata trasferita a El Salvador, dove nel 1903 avrebbe avuto inizio la prima fondazione del Centro America. Da qui, come leggiamo ne *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo* (cf III 183), partì appunto con altre tre suore per andare come direttrice nella prima casa della Repubblica di Panama, aperta nel 1922. Ma forse ancor prima fu nella Repubblica del Nicaragua, dove nel 1912 aveva avuto vita a Granada una promettente Fondazione.

I *cenni* informano solo che suor Castella nel 1925 fu tra le prime suore che diedero inizio alla casa di Heredia in Costarica, dove, in mancanza della direttrice, disimpegnò lei stessa questa carica. E si diffondono poi a dire di tutta l'attività svolta in tale casa, come poi successivamente in quella di Alajuela, che fu l'ultimo campo di lavoro di suor Castella.

Heredia: come per tutti gli inizi delle nuove fondazioni, suor Marianna deve far fronte a difficoltà d'ogni genere, contrattempi, dispiaceri. La povertà della casa la obbliga a molte privazioni e sacrifici. Ma sempre coraggiosa, col suo temperamento dinamico e la sua ferrea volontà, supera gli ostacoli e riesce a dare incremento e sviluppo alla nuova opera. La costante allegria e il suo spirito gioviale e faceto le attirano ben presto centinaia di giovani, che si mostrano entusiaste del nostro spirito. Fioriscono così un bell'oratorio festivo, un "Giardino d'infanzia", un laboratorio per signorine, un pensionato per Normaliste.

Suor Castella è l'anima di tutto: lavora, gioca, canta: tutto con l'entusiasmo di una giovane professa, malgrado la sua salute piuttosto malandata. Quante volte dopo una giornata faticosa, piena di sacrifici, si udiva esclamare con santa gioia: «Sono stanca, sfinita, sì, però mi sento felice perché per un paio di ore ho potuto togliere queste povere ragazze dai pericoli della strada, forse dal vizio e dal peccato».

Lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello rivivevano in pieno in lei. Il suo amore all'Istituto era così vivo e sentito che si rivelava in tutto: nell'agire, nel parlare, nell'organizzare il lavoro, le celebrazioni, le feste. Amava tutti gli altri Istituti, ma nessuno, nella sua stima, poteva eguagliare quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La più grande felicità di suor Castella era preparare i bambini per la prima Comunione. Per rendere più bella esternamente la celebrazione, tutto era poco per lei: addobbi, fiori, musica, canti... Era Gesù che si dava per la prima volta in cibo a quelle anime innocenti. Lei lo sentiva tanto e lo faceva sentire anche ai comunicandi che, compresi del grande atto, ne restavano estasiati e, come Domenico Savio, ripetevano: «La morte, ma non peccati!».

L'ultimo campo di lavoro di suor Castella è Alajuela, in Costa Rica. Qui il lavoro è anche più intenso che ad Heredia. La casa è povera, scomoda: è l'opera dei poveri. Occorre dar vita all'oratorio festivo e fare il catechismo quotidiano; dar da mangiare a più di 80 bambini poveri e affamati, mediante la cooperazione delle buone persone del luogo, avviare il laboratorio semigratuito. Tutto questo lavoro pesa sopra le tre sole suore che compongono la comunità. Suor Castella ne è la direttrice.

Oltre l'insegnamento del catechismo, la scuola di canto e di recitazione, suor Castella tiene conferenze alle "Figlie di Maria". Ne organizza bene l'Associazione con "Angioletti" e "Aspiranti". Si impegna nella formazione spirituale delle Cooperatrici salesiane, delle "Dame cattoliche", ecc. Sferra contemporaneamente una lotta aperta alla moda indecente nel vestire, alle stampe e ai cinema pornografici, al permissivismo della gioventù, al comunismo che a poco a poco sta facendosi strada. Non tace, parla anzi con molta forza e chiarezza, specialmente quando c'è di mezzo la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Vera figlia di don Bosco, non si concede mai riposo, non cerca sollievo, ma sempre lavoro e lavoro, che è poi in lei una sintesi di preghiera, sacrificio, unione con Dio. E il Signore l'aspetta proprio sulla breccia del lavoro.

Era prossimo il giorno dell'entrata del nuovo Vescovo di Alajuela e si preparavano grandi festeggiamenti per questa circostanza. Ogni categoria di persone era stata impegnata ad assumersi un compito particolare per la realizzazione del vasto programma di feste progettato. Le nostre suore dovevano preparare gli addobbi della Cattedrale, le bandiere, i gagliardetti, la sfilata di tutti i bambini del catechismo, delle Figlie di Maria, con Aspiranti e Angioletti. Il lavoro era senza dubbio superiore al numero delle suore e delle loro forze.

Suor Castella si adopera senza tregua affinché tutto riesca bene. Lavora indefessamente non solo di giorno, ma togliendo anche di notte molte ore al suo riposo. Stanca per lo strapazzo sino all'eccesso, febbricitante, giunge eroicamente fino al giorno della festa, che riesce splendida, soprattutto per l'opera delle nostre suore. Ma da quel giorno la direttrice comincia a declinare. L'entusiasmo di quell'anima ardente si va spegnendo; le energie di quel corpo così robusto van cedendo sotto la forza del male, che va dominando poco a poco quell'energica fibra. «Non ne posso più — giunge ad esclamare la povera suor Marianna all'estremo delle sue risorse — ; Dio mio, non ne posso proprio più. Fino a quando, Gesù, vuoi tenermi a questo mondo? Ho già lavorato abbastanza; ricordati di chiamarmi presto a Te perché possa possederti eternamente».

Alle proteste delle sue affezionate suore, rispondeva: «Lasciatemi andare in Cielo con Maria SS.ma, con don Bosco, con madre Mazzarello. Oh, Paradiso! Paradiso!». Sembrava che già pregustasse la gioia eterna che fra poco l'aspettava.

Il 10 maggio 1938, facendo un grande sforzo, si reca alla sede vescovile per ossequiare il nuovo Vescovo. Questi l'accoglie con molta bontà, si interessa delle cose della casa, manifestando tutte le sue buone disposizioni per aiutare le suore. Lei, animata da una così cordiale accoglienza, gli fa presenti tutti i bisogni della casa, facendogli un resoconto di quanto in essa si fa a bene dei poveri. Dopo questa visita ritorna a casa contenta e soddisfatta di quanto il Vescovo ha detto e promesso, piena di santa gioia, più forte e animata nello spirito, disposta a continuare nella fatica per il bene delle anime, se così vorrà il Signore.

Il 13 maggio, però, rimane a letto costretta da forte febbre. I primi due giorni non si fa gran caso del male, perché, come lei dice, è cosa passeggera che, con un po' di riposo, presto scomparirebbe. Non è però così: la febbre aumenta, come anche la tosse e i dolori al petto e alle spalle. Si tratta evidentemente di cosa molto seria, e si cerca di convincere l'ammalata a far venire un medico perché le faccia una visita accurata, per tranquillità di tutte.

A tutta prima suor Castella resiste energicamente all'invito delle suore. Però quando le vien detto che è volontà delle supe-

riore e deve obbedire, allora, con uno sforzo eroico che dipinge sul volto la sua ripugnanza ad essere visitata — ripugnanza dovuta alla sua grande riservatezza — china il capo e dice con rassegnazione: «Ebbene, se così vuole l'obbedienza, venga il medico; però si chiami il signor Aguillar, che è cattolico fervente e molto amico della casa». Viene il medico, la visita molto attentamente, stringe le labbra, ed esce dalla stanza, dicendo alla suora che l'accompagna: «Il caso è gravissimo: una polmonite doppia (e sappiamo che allora non c'erano antibiotici per stroncare mali del genere), e il cuore è molto debole. Però non perdiamo la speranza in Dio e nella scienza».

La costernazione è grande. Si incominciano novene di preghiere, si fanno promesse e offerte per implorare la guarigione della cara inferma. Per qualche giorno il male è stazionario. Il dottore non dispera e continua le cure con tutte le risorse dell'arte medica di allora. Da parte loro le suore continuano le preghiere, sicure di essere esaudite. Il male, infatti, incomincia a cedere; la febbre a poco a poco scompare, la tosse è vinta dalle medicine, e la cara ammalta ricupera gradualmente la salute. Riconoscente a Maria Ausiliatrice, esclama: «Oh, lo dicevo io che la mia cara Madonna vuole che io sia in piedi il giorno della sua festa, vada alla S. Messa e faccia la Comunione in ringraziamento».

Il 22 maggio la direttrice incomincia a lasciare il letto per alcune ore, fa qualche passo per la casa, però si sente presto debole e sfinita e ritorna a letto. Il 24, festa di Maria Ausiliatrice, si alza alle cinque per partecipare alla prima Messa e fare la S. Comunione con tutto il fervore del suo cuore riconoscente per il grande «miracolo» — così tutte lo chiamano — della sua pronta guarigione. Avrebbe voluto festeggiare quel giorno, come gli altri anni, con tutta la solennità possibile: processione, canti, musica e, soprattutto, portare in trionfo la bella statua nuova della Madonna, che le era costata tanto lavoro e sacrificio.

Si accontentò tuttavia di una semplice festicciola, ascoltando il consiglio delle suore. Queste erano già felicissime di questo ed esplodevano di gioia per quella rapida vittoria sul male... Due giorni dopo però la direttrice deve rimettersi a letto con una forte febbre. Ritorna il medico e costata che si tratta di una ricaduta della precedente malattia. Si fa un consulto medico.

Dopo vari esami, che sono un vero martirio per la povera inferma, i medici dichiarano il caso disperato.

Il 3 giugno viene a far visita alla malata mons. Vescovo per darle una benedizione speciale. Notando però la gravità del caso, consiglia di amministrarle l'Unzione degli infermi. Lo dice all'ammalata, la quale accetta con animo sereno e tranquillo il Sacramento che lo stesso Monsignore le amministra. Dopo ciò, si diffonde dal suo volto un grande senso di pace, che impressiona beneficamente quanti la circondano.

Il giorno seguente il male domina tutto l'organismo. Suor Marianna fa un grande sforzo per parlare e farsi intendere. A suor Rina Musso, unica superiora ispettoriale presente, perché l'ispettrice si trova in visita alle case del Nord, manifesta il desiderio di parlare con l'ispettrice. Quando la suora le dice che presto sarebbe venuta per vederla, scuotendo il capo in segno negativo, afferma decisa: «Non giungerà in tempo, perché io me ne vado».

Suor Rina, per incoraggiarla a soffrire, le dice: «Suor Marianna, oggi è la festa di Pentecoste: unisca i suoi dolori a tutte le sofferenze della povera umanità, e li offra per la Chiesa, per il Papa, per l'Istituto». La morente non la lasciò finire e con voce quasi spenta, ma con uno slancio insolito, aggiunge: «E anche per la Madre!». E tende le mani in un supremo sforzo, come per abbracciarla. «La Madre... la Madre...» continuò ancora a sussurrare. Le si presenta allora una fotografia dell'amata superiora, e lei, con mano tremante, la porta alle labbra e bacia più volte il caro ritratto.

Dopo questo supremo sforzo, ricade sui guanciali, stringendo al cuore il Crocifisso. La notte dal 5 al 6 giugno la passa in stato pre-agonico, ma sempre in piena lucidità di mente. Alle altre suore che le sono accanto fa segno di andare a riposare. A suor Inés, invece, una delle suore che l'ha sempre assistita, fa cenno di restare con lei, di farle ancora compagnia in quell'ultima notte. La suora, con l'angoscia dipinta sul volto, le resta accanto, ripetendole giaculatorie, preghiere, atti di fiducia nel Cuore di Gesù. A un certo punto l'ammalata si rianima, mostra di voler chiamare la suora, ma non riesce più a pronunziare il nome. «Suor Inés...» questa le suggerisce; «Sì, suor Inés, gra-

zie... grazie... di tutto!...». E stendendo le mani tremanti, prende fra le sue le mani della suora e le porta alle labbra, baciandole in segno di gratitudine.

Alle quattro del mattino perde completamente la conoscenza. Durante l'agonia, che dura ben dieci ore, vengono continuamente a visitarla mons. Vescovo e il superiore dei Redentoristi, suo confessore — non essendoci in città i Salesiani —. Molti altri sacerdoti si alternano pure al suo letto, non permettendo che resti un attimo senza assistenza religiosa. Ma la morente ormai non dà più alcun segno di vita. Alle 14.30, senza alcun rantolo o gemito particolare, che indichi la fine, suor Marianna entra nella pienezza della vita.

Una morte che dà la chiara percezione di quanto suor Castella fosse amata, non solo dalle consorelle, ma da ecclesiastici, da famiglie di benefattori e di beneficati, dai giovani in particolare. La salma, posta in una bara tutta bianca, donata da una famiglia che aveva per la defunta un affetto e una stima grandissima, è trasportata nella cappella, dove viene ininterrottamente visitata anche durante la notte. I solenni funerali hanno luogo nella cattedrale, tutta parata a lutto, quella cattedrale dove suor Marianna, poche settimane prima aveva speso tutte le sue forze per preparare sfarzosamente l'entrata del nuovo Vescovo.

Suor Castellani Cristina

di Pietro e di Sartorio Teresa
nata a Livigno (Sondrio) il 1° gennaio 1902
morta a Campo Grande (Brasile) il 14 gennaio 1938

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1927
Professione perpetua a Campo Grande il 5 agosto 1933

Quando Cristina venne alla luce, il 1° gennaio 1902, l'angelo della morte aveva già steso sulla culla della piccola i suoi funebri veli, avendo portato in Cielo il babbo nell'agosto precedente. Battezzata lo stesso giorno della nascita, a soli 5 anni

ricevette il sacramento della Cresima, a 8 fece la prima Comunione e, appena quattordicenne, rimase orfana della mamma.

Questa, ottima cristiana qual era, fece in tempo a trasmettere alla figlia quei principi di soda pietà che dovevano sostenerla nei momenti difficili della sua adolescenza. Fu lei ad avviarla per tempo alla frequenza ai Sacramenti, a cui Cristina rimase sempre fedele anche quando la mamma non c'era più.

Chiesa e scuola: erano i due poli tra cui la bambina, ancor viva la mamma, si muoveva. Più tardi saranno chiesa e oratorio delle suore. «A scuola — lasciò scritto il Prevosto don Cirillo Valgoi — si rivelava di una intelligenza non comune. Era vivace, irrequieta e molto incline all'irascibilità, ma di cuore buono e generoso. Alle lezioni di catechismo era in apparenza distratta, ma, sorpresa anche nei momenti in cui pareva non fare attenzione, rispondeva subito e con molta esattezza circa quanto era stato spiegato. Prendeva in buona parte rimproveri e osservazioni, ma quanto allo stare quieta era un sacrificio troppo grande per la sua vivacità».

«Conosciute le Figlie di Maria Ausiliatrice — continua ancora il rev.do Prevosto — e da esse diretta, cambiò completamente la sua condotta, e cominciò a mostrarsi un modello di pietà, nonostante tenesse nascosta anche a me la sua nascente vocazione religiosa. Per tempissimo, quantunque abitasse lontana dalla chiesa, era pronta a partecipare alla Messa e comunicarsi. Le monellerie e le birichinate che di tanto in tanto continuava a fare, avevano forse lo scopo di nascondere l'orientamento che era ormai decisa di dare alla sua vita. Sulla sua gioventù pura, mai nessuno ebbe a dire una parola».

Nel 1925 Cristina entra nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nella casa di Bosto di Varese. Suor Maddalena Migliorini, che l'ebbe compagna nel postulato, ricorda: «Il suo carattere faceto e gaio mi fece subito la più bella impressione. Era carissima a tutte, anche perché sempre disposta a compiere qualsiasi ufficio, specialmente i più fastidiosi e ripugnanti. Questi in particolare li assolveva con tanta disinvoltura e allegria da non lasciar supporre neppure lontanamente quanta violenza doveva farsi per eseguirli».

Fatta la prima Professione nel 1927, dopo due anni partì

per le Missioni del Brasile. L'ispettrice di allora, madre Carolina Mioletti, comunicando alla Madre generale, nel gennaio 1938, la notizia della morte di suor Cristina, dirà: «Era venuta nel Mato Grosso con madre Teresa Pentore nel 1929. Fin da allora accusava sempre forti dolori al lato destro. Ciò nonostante svolse sino agli ultimi mesi di vita un'attività assillante, con uno spirito di sacrificio che aveva qualche volta dell'eroico».

Passò successivamente nelle case di Cuiabá, di Tres Lagoas, di Corumbá e di Campo Grande, impegnata nella scuola, nell'assistenza, nella catechesi e in qualsiasi ufficio in cui ci fosse bisogno di aiuto. Suor Maria C. Gardés, che fu con lei per circa un sessennio nelle diverse case, lasciò quest'ampia ed edificante testimonianza:

«Ho conosciuto suor Cristina a Corumbá nel 1932. Dovendosi aprire l'Esternato di Tres Lagoas, fummo entrambe destinate a quel nuovo campo di lavoro. Se tutti gli inizi di case esigono sacrifici, quella località ne esigeva più che mai. L'esternato, infatti, distava più di mezz'ora di strada dall'ospedale dove abitavamo. Si partiva a mezzogiorno con un sole che sferzava senza pietà. Mai però che io abbia udito dalla bocca di suor Cristina una parola di lamento. Nei momenti di maggior stanchezza e di caldo soffocante, ci animavamo a vicenda con questa espressione: *"mais uma remada"* (ancora un colpo di remi). Queste parole ci rianimavano. Mi era sempre di grande edificazione il vederla tanto sacrificata quantunque malaticcia, avendo già subìto due operazioni chirurgiche. Passammo così due anni nella più perfetta armonia».

«Nel febbraio 1937 — continua suor Gardés — l'obbedienza destinava ancora noi due alla casa di Campo Grande. Fu l'ultimo anno di vita di suor Cristina e fu anche il più ricco di meriti. Gesù finiva di purificarla nel torchio delle sofferenze fisiche e morali allo scopo di prepararla a ricevere una splendente corona di gloria. Suor Cristina era molto umile; non si notava in lei il minimo sentimento di vanagloria per il buon esito della scuola o del laboratorio. Così come non si vergognava mai di domandare a questa o a quella che le insegnassero qualche cosa. Era puntualissima agli atti comuni; osservante della Regola, specialmente per quanto riguarda la povertà. A questa, poi, univa uno spirito di ordine non comune in tutte le cose che

riguardavano la sua persona e le cose del suo ufficio. Compilava esattamente il Diario scolastico e lo svolgeva esattamente, ottenendo ottimi risultati nella scuola.

Per il suo aspetto un po' rude, dapprima le ragazze la temevano, ma poi si sentivano attratte dalla grande bontà del suo cuore, e specialmente dalle sue virtù. Il suo fisico non era bello né attraente, però irradiava la luce dell'anima che vive abitualmente in unione con Dio. Bevette a larghi sorsi al calice della sofferenza e calcò le orme del divino Crocifisso fino alle vette del Calvario. Nei momenti di umiliazioni e di lotte, diceva sorridendo: "Io sono quel che sono davanti al Signore e le opinioni delle creature non mi inquietano". Tutte le volte che la potei avvicinare anche quando già era ammalata, ammiravo sempre il suo distacco dalle cose terrene e la sua piena conformità alla volontà di Dio».

Le suore che vissero con suor Cristina sono unanimi nel mettere in luce, con la sua rettitudine nell'agire e il suo spirito di sacrificio, la sua forza eccezionale nel sopportare il dolore. Dovette subire quattro dolorose operazioni nello spazio di due anni, le ultime due con appena otto giorni di intervallo, e i medici sempre si mostrarono ammirati nel vedere quel viso che avrebbe dovuto essere contratto per gli intensi dolori, sempre sorridente, quasi che il dolore fisico fosse per lei causa di gioia.

Madre Mioletti, nella citata lettera alla Madre generale, conferma: «Nonostante le sue atroci sofferenze, era sempre serena e sorridente, ed era suo costante impegno tacere dei suoi dolori per non far soffrire — diceva — quelli che la circondavano. Ancora quest'anno, cioè sino a due mesi dalla morte, fece scuola nella seconda elementare, a una cinquantina di alunne, con risultati soddisfacentissimi. Nella mattinata, quasi ogni giorno, faceva una o due ore di matematica nel 6° anno; poi attendeva alle alunne di 1ª e 2ª nell'ora di lavoro, continuava nel pomeriggio le sue quattro ore di insegnamento regolare, e ancora trovava tempo per offrirsi per eventuali assistenze... Spese le sue forze per l'Istituto fino all'estremo».

Nei suoi propositi mensili, rintracciati dopo la sua morte, suor Cristina quasi sempre si proponeva, con l'umiltà e il nascondimento, l'allegria. Nelle brevi preghiere scritte, sempre la

stessa domanda: «Gesù, datemi Amore e fate di me quello che volete». Nell'ultima operazione, offrì a Gesù la sete divorante che soffriva, per ottenere tante grazie per l'ispettoria e, prima di salire il suo Calvario per l'ultimo intervento chirurgico, scrisse a matita, perché non poteva ormai più reggere la penna: «Tutto per te, mio dolce Gesù: la tavola operatoria sia per me la croce... Accetto con totale adesione tutto quello che tu vuoi; se muoio, ricevimi fra le braccia, Padre delle Misericordie; se vivrò, aiutami a cominciare una vita nuova di abnegazione, di sacrificio, di immolazione costante di tutta me stessa».

Parve a tutta prima che il penultimo intervento chirurgico ne avesse migliorate le condizioni, ma sopravvenne improvvisamente una peritonite. I medici accorsi tentarono ancora un intervento, ma era tardi. Suor Cristina era ormai agonizzante. Pur in mezzo al dolore, domandò se era già spuntata l'alba del 14, giorno in cui allora si commemorava la nascita al cielo di madre Mazzarello. Avuta la risposta affermativa, chiese che le portassero il Viatico perché diceva che era sicura che madre Mazzarello sarebbe andata a prenderla. Difatti, poco dopo serenamente spirava.

Padre Colbacchini, cappellano e confessore della comunità, nel mandare le sue condoglianze a madre Mioletti per quella morte tanto prematura — Suor Cristina aveva compiuto 36 anni da appena due settimane — scriveva: «La cara suora morì pochi momento dopo aver ricevuto Gesù, come ardentemente desiderava. La sua fu una morte santa e invidiabile. Morì tranquilla e serena, consumando eroicamente il suo sacrificio. Si offrì vittima... Accompagnò Gesù fino al Calvario, portò con Lui la croce e per Lui su di essa morì. Hanno perduto una sorella sulla terra, ma hanno acquistato una protettrice in Paradiso». Il medico curante, vivamente impressionato dall'eroica virtù di suor Cristina, volle fare per lei la S. Comunione e, parlando di lei, disse: «So quali dolori abbia sofferto, eppure non l'ho mai udita emettere un solo lamento... Il suo eterno sorriso mi fa pensare agli Angeli».

Suor Caviglia Angela t.

di Antonio e di Spinelli Nicoletta
nata a Sassello (Alessandria) il 6 giugno 1914
morta a Roppolo Castello il 31 marzo 1938

Prima Professione a Livorno il 5 agosto 1934

Suor Angela Caviglia fu una di quelle piccole anime semplici e pure che passano sulla terra rapidamente, come quei fiorellini di campo che hanno la durata di un giorno, ma che pure allietano e donano il loro sorriso a quanti li colgono e ne aspirano il delicato profumo.

Nacque a Sassello, un paesetto collinoso della Liguria situato fra Acqui e Alessandria, che ebbe un suo passato storico; oggi famoso per la produzione dei suoi "amaretti". Settima figlia di una buona famiglia di contadini, che ricavava dalla poca terra uno scarso sostentamento, conobbe fin da bambina i duri sacrifici inerenti alla povertà.

Fin dai suoi primi anni mostrò uno spiccatissimo senso della pietà e a soli sette anni fu ammessa alla prima Comunione. I suoi famigliari più tardi ricordavano il sacrificio che costò alla piccola Angela la preparazione a questo grande atto della sua vita. Costretta già da piccina a lavorare per contribuire, sia pure in piccola parte ai molti bisogni della famiglia, la bimba fin da allora doveva custodire la sorellina minore, attingere secchi d'acqua e aiutare a preparare la cena. Come trovare dunque il tempo per studiare il catechismo e prepararsi degnamente a ricevere Gesù? Eppure Angela sapeva industriarsi, spinta dall'amore per Colui che doveva un giorno sceglierla come sua sposa.

Si vedeva perciò, con la sorellina in braccio e con il catechismo nell'altra mano, studiare amorosamente la sua lezione. Lo stesso faceva lungo la strada che dalla fontana conduceva a casa sua. Mentre portava il secchiello dell'acqua, leggeva e ripeteva le "domande" del catechismo. Talvolta, anche mentre sbucciava le patate e puliva la verdura, teneva il catechismo sulle ginocchia e si preparava alla prima Comunione. Con tale forza di volontà, la piccola Angela non solo poté riuscire sempre la prima nel cate-

chismo parrocchiale e riportare i primi premi, ma si preparò spiritualmente nel modo migliore ad accogliere in cuore quel Gesù che già sentiva di amare tanto.

Dopo la prima Comunione si conservò sempre fervorosa e pia, accostandosi spesso ai Sacramenti, anche se qualche volta i fratelli, le sorelle o le compagne si prendevano gioco di lei. Non aveva rispetto umano, tirava diritto verso la sua meta, né si curava di ciò che dicevano gli altri. Sempre la prima a tutte le funzioni religiose, non mancava di intervenire alle processioni del paese ed anche ai funerali, piacendole dare questo tributo di affetto a coloro che avevano lasciato la terra per andare a contemplare il Signore.

Angela cresceva gentile e graziosa, ma non forte e robusta come le sue sorelle. Forse l'eccessivo lavoro sostenuto fin dalla sua più tenera età aveva un po' logorato la sua salute e minato quell'esistenza che, purtroppo, doveva spegnersi tanto presto. Allora non aveva ancora mali determinati, ma era piuttosto delicata e, verso i 14 anni, ebbe una tosse insistente che le durò parecchi mesi.

Appena poté rimettersi un po' in forze, i genitori, sia nell'intento di farle cambiare aria, sia allo scopo di metterla in condizioni di guadagnarsi la vita in un ambiente sano e sicuro, la mandarono ad Alassio dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, come "aiuto" nei lavori di casa. Un passo penoso per la ragazza. A noi oggi, tuttavia, non è difficile arguire che il Signore guidava gli avvenimenti in modo da aprire ad Angela la via per l'attuazione di un suo particolare progetto di amore. Lei già ne coglieva nell'intimo i segni.

Vivendo infatti con le suore di don Bosco, e notando sempre più la loro serenità, il loro amore al lavoro, il loro spirito di sacrificio e di preghiera, cominciò a farsi strada in lei il desiderio di assecondare la chiamata del Signore, entrando nel loro stesso Istituto. Fu accettata, ma dovette pagare quella grazia tanto grande con intime sofferenze, che furono come il preludio di quelle ben più gravi che sarebbero seguite. Non comunicò però mai ad altri, fuorché alla sorella suor Caterina, queste pene morali che dovettero essere molto amare.

Il 5 agosto 1932 la giovane postulante ebbe la grande gioia

di poter vestire l'abito religioso e iniziare il suo noviziato nella casa di Livorno, dove, se non andiamo errate, si trovava già la sorella. Basandoci sulle testimonianze sue, delle compagne e soprattutto della Maestra, possiamo affermare che suor Angela si pose senza indugio all'opera della sua santificazione. Di carattere un po' pronto, dovette combattere molto contro se stessa per correggersi, ma sapeva umiliarsi ogni volta che cadeva.

Se le veniva fatto un rimprovero, talvolta anche ingiusto, e la sorella interveniva per difederla, lei le faceva cenno di tacere, ringraziava chi gliel'aveva fatto e non mostrava all'esterno il minimo turbamento. Ma quanta lotta nel suo intimo! Fin dal noviziato si era proposta di passare inosservata e fu fedele al suo programma allora e più tardi, nella sua lunga, dolorosa malattia. Se in qualche cosa si distingueva, era per l'osservanza esatta della Regola, l'amore alle pratiche di pietà, la purezza veramente angelica, che conservò fino all'ultimo momento della sua vita.

Desiderosissima di lavorare per la gloria di Dio e il bene della gioventù, fece con gioia immensa la sua Professione religiosa il 5 agosto 1934. Ma Gesù aveva dei particolari disegni sulla sua giovane sposa. Non al lavoro Egli la chiamava, ma al sacrificio, alla rinuncia, all'olocausto completo di se stessa.

Appena fatta Professione fu mandata prima a Scrofiano e a Sarteano, entrambi in provincia di Siena; poi a Sampierdarena (Genova), sempre allo scopo di trovare il clima più adatto alla sua salute tanto delicata. Ma non si verificò alcun irrobustimento. Anzi ben presto una febbretta insistente e insidiosa incominciò ad annunziare quel male che doveva presto condurla alla tomba. Suor Angela non si lamentava mai, procurava anzi di vincere il suo malessere, non badandoci troppo. Si sforzava suo malgrado di lavorare come se stesse bene.

Ma contro certi mali, a nulla vale la forza di volontà. Poco dopo, infatti, la giovane professa dovette darsi per vinta. Visitata accuratamente da più medici, fu dichiarata affetta da tubercolosi e quindi costretta a lasciare il lavoro e a recarsi nella casa di Roppolo Castello, situata in luogo ameno e con molte possibilità di cure specifiche per il suo genere di malattia. Purtroppo però c'erano per suor Angela ben poche speranze.

Che cosa debba provare una giovane di 20 anni che si veda stroncare ad un tratto tutti i più begli ideali a lungo sognati, che nel pieno rigoglio della sua giovinezza debba rinunciare al lavoro, alla gioia di dare agli altri le proprie energie, spendendole soprattutto per il bene delle giovani, per accettare il duro calvario dell'inazione e della rinunzia, è cosa difficile ad esprimersi per chi non ha fatto questa dura esperienza.

Come attestano le consorelle che scrissero di lei, suor Angela nei primi tempi della sua nuova vita sentì in modo terribile tutto il peso del sacrificio che il Signore le chiedeva. Nonostante gli sforzi, non poteva, non sapeva rassegnarsi al pensiero della morte che vedeva ormai inevitabile. Solo col tempo e con la preghiera continua poté a poco a poco dire il suo «sì» alla volontà di Dio. Un «sì» che aveva i suoi alti e bassi, ma che era ormai nel profondo e non risentiva più dei venti e delle improvvise bufere che potevano agitarsi in superficie.

D'altra parte, nelle lettere che scriveva ai genitori e alla sorella suora, non lasciò mai trasparire nulla delle lotte che dovette sostenere. La sua forza di volontà si impegnava continuamente per nascondere il suo martirio, allo scopo di evitare pene ai suoi cari. In qualche momento lei stessa sperò ancora di guarire. In qualche frase scritta alla mamma o alla sorella guizza questa lieve speranza...: «Sto discretamente... Sono sempre in piedi tutto il giorno... Aiutatemi a ringraziare il Signore». Sono pallidi raggi di un sole autunnale oscurati presto dal grigiore delle nubi.

E così passano i mesi nella quiete dolorosa di Roppolo. Come trascorre le sue giornate suor Angela? Lavora e prega incessantemente. Le consorelle e la direttrice sono tutte concordi nell'affermare che era osservantissima della Regola, diligentissima nelle pratiche di pietà comunitarie, amantissima della povertà e del sacrificio. Già molto ammalata e stremata dalle sofferenze fisiche, non volle mai rinunciare alla S. Messa e vi partecipò con grande fervore fino agli ultimi giorni della sua vita.

Pregava per lo più nella mattinata, perché al pomeriggio stava peggio e la febbre la inchiodava a letto. Una consorella che un mattino la vide pregare a lungo, le chiese che cosa dices-

se, ed ella rispose: «Mi assicuro il rosario, perché non so se nel pomeriggio le mie forze mi permetteranno di intrattenermi così con la Madonna».

Un'altra consorella racconta in proposito un episodio commovente, che prova insieme la pietà e l'umiltà della cara malata. Un mattino aveva tanto male, eppure continuava a trattenersi in cappella per finire le sue pratiche di pietà. Ma gli esercizi dell' *harmonium* che eseguiva una consorella nella vicina sacrestia costituivano per la sua povera testa un vero tormento. Non potendone più, la fece pregare di smettere un momento, e la suora subito acconsentì. Nel pomeriggio però quante scuse chiese alla consorella per averla fatta smettere di suonare, contro l'ordine della direttrice! E aggiungeva: «Un'altra volta faccia pure con piena libertà come se io non esistessi neppure!». Tanto sapeva essere generosa!

Nelle ore in cui si sentiva un po' meglio, lavorava sempre. Rammendava con scrupolo tutti i suoi indumenti, e alcuni erano ormai tutto un rammendo. Fedele agli insegnamenti ricevuti in noviziato, annotava le sue mancanze per correggersene e scriveva anche i suoi propositi. Questi però li distrusse quasi completamente prima di morire, non amando che altri conoscessero i segreti della sua anima. Talvolta aveva anche il santo coraggio di avvertire le consorelle, se le pareva che in qualche cosa mancassero alla Regola, ma lo faceva con tanta delicatezza e carità da lasciare in tutte un'ottima impressione.

Non amava essere compatita nei suoi mali e preferiva scherzare su di essi e nasconderli per quanto era possibile agli altri. La grazia di Dio lavorava profondamente in quella piccola anima. Si vedeva sempre più calma e serena nell'accettazione della volontà di Dio, man mano che le sue sofferenze aumentavano e si avviava verso la fine.

Quante delicatezza di coscienza, quanto spirito di sacrificio in questa giovane vita che si spegne! La sua abnegazione ha qualche volta dell'eroico. Alla sorella suora scrive: «Sarei tanto felice se le superiore ti mandassero a trovarmi, ma tu non chiederlo mai: siamo religiose e povere e non dobbiamo desiderare tali soddisfazioni». E un'altra volta alla stessa sorella: «Mi dici di scriverti ogni 15 giorni, che bisogno c'è? Siamo povere... ed è

meglio stare alla Regola che ci dice di scrivere una volta al mese». Solo un'anima ben fondata nella virtù poteva parlare così.

E che dire della delicatezza con cui, pur ringraziando, rimprovera dolcemente i suoi cari, che hanno voluto mandare una scatola di amaretti (sono una specialità del paese!) alla loro figlia ammalata, mentre, secondo lei, avrebbero potuto provvedere a qualche loro bisogno più urgente?

Ma ormai la giornata di suor Angela volgeva al tramonto. Le sofferenze si facevano di giorno in giorno più atroci. Alla malattia polmonare si erano aggiunti altri mali, che la facevano sempre più soffrire, ma che lei sapeva sopportare con non comune fortezza. Fra l'altro, fu tormentata da due ascessi che emettevano pus, e che oltre al male erano per la povera malata causa di continue umiliazioni. Così il Signore la veniva preparando a poco a poco all'estremo sacrificio.

Ma, pochi giorni prima che sopraggiungesse l'ultimo grave male che doveva irrimediabilmente incidere su quella giovane esistenza, Dio volle procurarle un inatteso conforto. Essendosi recato a Roppolo il rev.do don Serié, un santo superiore salesiano, che godeva fama di leggere nelle anime, suor Angela poté fare a lui la sua confessione generale e, dopo questa, si sentì così felice che, diceva, avrebbe voluto morire subito. Lo stesso don Serié le aveva infatti detto di stare tranquilla e serena perché la sua anima aveva il candore e l'innocenza battesimale. Quale più consolante assicurazione? Ormai le porte del cielo erano aperte alla giovane vittima, che aveva accettato e bevuto fino all'ultimo l'amaro calice del dolore. Ripeté ancora una volta l'atto di accettazione della morte con piena coscienza e Gesù lo ricevette dal suo cuore ripetendole l'estremo invito: «*Veni, sponsa Christi!*».

Verso la fine del mese di marzo, dedicato a S. Giuseppe di cui suor Angela era sempre stata tanto devota, l'ammalata accusò un fortissimo mal di capo. Il medico, immediatamente chiamato, dichiarò che si trattava di meningite tubercolare. Non c'era più nulla da fare. Ricevuti con serenità e piena lucidità di mente gli ultimi Sacramenti, subito dopo suor Angela perdette la conoscenza. Alle ore 13 del 31 marzo S. Giuseppe le otteneva la grazia di entrare con Gesù nella Casa del Padre.

Dopo la sua morte fu trovato quest'unico pensiero scritto da suor Angela in un taccuino: «16 giugno 1934: Nel fare la professione religiosa dirò: "Voglio consumarmi tutta per il Signore, come fa la candela che arde e si consuma davanti al SS. Sacramento"». Il suo voto era stato accolto. La vita di suor Angela — racchiusa nel breve spazio di 24 anni — si era davvero consumata, come la candela, tutta e solo per il Signore.

Suor Coletto Regina

di Emilio e di Cantarin Elisabetta
nata a S. Giorgio delle Pertiche (Padova) il 23 aprile 1897
morta a Nizza Monferrato il 4 aprile 1938

Prima Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1931

La piccola Regina — sesta di nove figli — veniva a rallegrare la famiglia Coletto nell'aprile 1897 a S. Giorgio delle Pertiche, un paesetto della provincia di Padova. Fin dall'infanzia trovò nell'ambiente domestico esempi di pietà cristiana, di sobrietà, di lavoro indefesso e di non lievi sacrifici. La famiglia numerosa era dedita ai lavori dei campi, ma Regina, avendo una costituzione fisica piuttosto gracile e delicata, doveva limitarsi ad attendere alle faccende domestiche e ai lavori di cucito...

Il Signore l'aveva dotata d'indole buona, mite, affabile. Si distingueva tra i fratelli e le sorelle per l'obbedienza, l'umiltà, lo spirito di pace. Tutti le volevano bene e la consideravano come l'angelo della famiglia.

E lei ricambiava i suoi cari con una dedizione spontanea e paziente. Pronta a compiacere tutti, cercava sempre di mantenere l'unione e la pace in famiglia. Se sentiva i fratellini o le sorelline bisticciarsi nei loro trastulli, ne provava viva pena e, con la sua parola dolce e persuasiva, dissipava ogni nube e faceva presto ritornare la serenità e la calma.

Con l'intuizione che le era propria, cominciò presto a capire in quali strettezze economiche si trovassero i suoi genitori. E questo la spinse a fare qualche tentativo per venire in loro aiuto.

Ma, come ? Si rivolse con fede alla Vergine Addolorata, pregandola ad illuminarla in quel particolare frangente. La Madonna le mandò una buona ispirazione e le ottenne la forza di fare un grave sacrificio.

Sebbene le costasse molto allontanarsi dalla famiglia, e i genitori acconsentissero con grande pena, Regina andò a Padova ed ebbe modo di incontrare una distinta famiglia, dove si trovò subito ottimamente. I signori l'amavano molto e la tenevano come una figlia. Le tre signorine poi, le erano tanto affezionate che non la lasciavano mai sola e volentieri condividevano il suo lavoro e le sue pene. Accadde che una di queste s'ammalasse gravemente. Durante la malattia voleva sempre Regina accanto a sé, la pregava di non abbandonarla né di giorno né di notte. E questa, con vero affetto di sorella, l'assistette fino al momento della morte.

In quell'ambiente Regina si trovava pienamente a suo agio, lavorava con amore e si mostrava contenta di tutto. Se doveva uscire per le spese, andava svelta per le vie, senza far chiacchiere inutili con nessuno e in brevissimo tempo era di ritorno. Al suono del campanello, le signorine le andavano incontro festose e, mettendole fra le mani del denaro: «Tieni, le dicevano, sono per te». Regina tutta contenta ringraziava, felice di poter mandare quella somma alla famiglia. E quanto godeva, quando i genitori andavano a trovarla e poteva rimettere nelle loro mani il suo mensile!

Passato però qualche tempo la mamma, nel timore che dovesse ammalarsi per l'eccessivo lavoro, la volle per un periodo di riposo in famiglia. Erano trascorsi appena otto giorni ed ecco la sua signora a pregare la mamma di lasciarla tornare. Fu tale l'insistenza, che questa cedette. E Regina restò a Padova fino allo scoppio della prima guerra mondiale. In quel triste periodo i suoi quattro fratelli furono chiamati al servizio militare. Dopo un anno morì il secondo fratello, e l'anno seguente anche l'ultimo. Fu uno schianto per tutta la famiglia. Mancavano le braccia per il lavoro, l'animo angosciato dei genitori aveva bisogno di conforto; richiamarono perciò a casa la buona Regina e questa, con vivo dolore, dovette separarsi definitivamente dagli ottimi signori a cui si era tanto affezionata.

Le terribili conseguenze della guerra, il dolore inconsolabile dei suoi cari, trovarono un'eco nel cuore di Regina, e fu tanta la violenza della pena, che la sua salute ne fu scossa. Con la speranza che potesse riprendersi cambiando aria, i genitori pensarono di mandarla al Convitto di Varallo Sesia diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. La direttrice di quel tempo scrive: «Regina fu sempre tra le migliori, sia come convittrice che come operaia. Si distingueva per la pietà soda e sincera, per l'obbedienza pronta e l'amore al lavoro. E fu appunto nel Convitto che sbocciò la sua vocazione religiosa, maturata dalla continua corrispondenza alla grazia, e più tardi felicemente coronata a Nizza».

Una sorella di Regina, pure convittrice, ricorda: «A Varallo, benché sofferente per l'aria troppo forte, non si lamentava mai. Essendo sua vicina di letto, sentivo che di notte dormiva pochissimo, ma pregava sempre. Se le domandavo: "Regina, che cos'hai?", "Non è niente — rispondeva —. Devo abituarmi a questa aria"». Invece, con grande rincrescimento della direttrice, delle suore, della sorella e delle compagne che l'amavano tanto, Regina dovette ritornare in famiglia.

Si fermò a casa qualche anno, poi ristabilita in salute, fu accettata nel Convitto di Rossiglione, dove trovò, come a Varallo, il clima di famiglia salesiano. Stralciamo dalla relazione della sorella: «In Convitto andava a lavorare nello Stabilimento. Durante il lavoro non parlava mai, ma pregava molto. Non si vedeva mai a perdere tempo, ma eseguiva bene i suoi doveri, sempre circondata dalle compagne, che sapeva tenere unite e serene con la sua bontà e la sua testimonianza».

Una sua compagna di Convitto scrive: «Regina mi è sempre stata di molta edificazione. Ricordo che era addetta alla lavanderia, ufficio che richiedeva pazienza e carità, specie con le compagne più spensierate e qualche volta un po' disordinate e negligenti. Regina usava belle maniere con tutte e, con modi umili e affettuosi, richiamava al dovere le più indolenti, aiutava le piccole a tenersi ordinate, faceva tutto con bontà e calma invidiabile. Noi, sue conterranee, la chiamavamo la nostra sorella maggiore ed era veramente tale».

«Tutte le volevano un gran bene — continua ancora la stessa compagna — ed eccone una prova. Una sera alla "buona

notte" si seppe dalla direttrice che Regina Coletto doveva entrare come postulante tra le Figlie di Maria Ausiliatrice ma, nonostante i suoi risparmi non aveva ancora potuto realizzare la somma che allora si richiedeva per l'accettazione e si raccomandava alla nostra generosità. Fu una splendida gara di affetto. Si corse subito a dare il nostro nome e l'offerta, più o meno grande, secondo le possibilità di ciascuna. Tutte, nessuna eccettuata, rispondemmo all'appello. La buona Regina poté così iniziare il suo postulato a Nizza nel marzo 1923».

Finalmente il suo sogno diventava realtà. Non poteva contenere la gioia che provava nel trovarsi tra le aspiranti delle Figlie di Maria Ausiliatrice e si mise subito con fervore e slancio a vivere la vita della comunità. Non c'era lavoro a cui non si dedicasse con tutte le sue migliori energie, non rinuncia che non accettasse, pur di prepararsi bene alla sua vestizione religiosa. Questa ebbe luogo il 29 settembre 1923.

Cominciato il noviziato, rinnovò nel suo cuore il proposito di farsi santa a qualunque costo. Ce lo conferma la testimonianza di una novizia sua compagna: «Durante il noviziato suor Regina era osservantissima della santa Regola e impegnata nel suo dovere, anche in ciò che poteva sembrare indifferente. Una sua antica compagna di Convitto che le domandava per quale motivo chiedesse i più piccoli permessi, anche durante la ricreazione, specialmente quando la pregava di prestarle qualche aiuto, suor Regina rispose: "Perché non possiamo più fare la nostra volontà, anche in ciò che può sembrare bene, come ad esempio rendere un servizio, imprestare un oggetto. Se per tutte queste cose, agiamo di volontà nostra, a volte possiamo accontentare noi stesse. Invece se, avendone la possibilità, le facciamo col dovuto permesso, allora siamo sicure di fare piacere al Signore e ne avremo il merito. Del resto, se trascuriamo le piccole cose, corriamo il rischio di prendere delle cattive abitudini e di trascurare volutamente la Regola". Quanta luce e quale edificazione mi procurarono queste parole!».

Con tali sentimenti di fede e di rettitudine d'intenzione, suor Regina andava preparandosi alla Professione. Riconoscente al Signore che l'aveva prescelta fra mille, si teneva unita a Lui in mezzo alle più svariate occupazioni. Accettava serena le umi-

liazioni, i lavori più ripugnanti e faticosi. Amava tanto l'Istituto che le pareva di non fare mai abbastanza per essere meno indegna di fare in esso la sua Professione. Vi fu ammessa il 29 settembre 1925.

Emessi i Voti, fu destinata alla casa di Agliano d'Asti, come cuoca e addetta ai lavori comunitari. La sua direttrice ebbe a testimoniare: «Ho sempre notato in suor Regina uno spirito di vera pietà che impreziosiva l'adempimento di ogni suo dovere e l'osservanza della santa Regola. Era pronta a sacrificarsi lietamente quando l'occasione si presentava. Vera figlia con le superiore, buona con le sorelle, allegra con le ragazze e con i bambini dell'oratorio, a cui prestava amorevole assistenza, cercando di far loro del bene. E lo faceva realmente con la sua umiltà e accondiscendenza, doti che parevano in lei naturali, ma che invece erano frutto di dominio su se stessa e sul suo carattere vivo e sensibile».

Afferma un'altra sua direttrice di allora: «Era molto caritatevole con le sorelle. Se le sfuggiva qualche parola un po' pronta, ne chiedeva scusa, e poi si accusava a me della sua mancanza, pregandomi che non le risparmiassi la correzione. Per sette anni — aggiunge — fu assistente di circa un centinaio di ragazzi dell'oratorio maschile del paese e disimpegnò questo compito con tanta abnegazione che si guadagnò l'affetto e la benevolenza di tutti quei cari birichini».

A questo proposito pare opportuno riportare quanto lasciò scritto un exoratoriano di Agliano: «Conobbi suor Regina all'oratorio delle suore e, benché io fossi ancora ragazzetto, potei presto capire il suo spirito di sacrificio e di nascondimento... Era bello vederla alla domenica circondata da un centinaio di vispi ragazzi prima in cortile e poi in chiesa. Data la loro età spensierata, non le procuravano certo tante soddisfazioni: molte volte la vedevo con le lacrime agli occhi, ma conservava sempre il suo aspetto calmo e sorridente. Quando c'era qualche cosa da fare, era sempre pronta, ma quando le spettava una lode, allora scompariva e non si trovava più. Quando, per motivi di salute, dovette lasciare il paese, fu rimpianta non solo dalle sue consorelle, ma da tutta la popolazione, e dal Parroco in particolare, che in suor Regina vedeva l'"angelo protettore" dei piccoli oratoriani».

«Vorremmo che ci fosse oratorio tutti i giorni — dicevano molti dei suoi birichini — perché in compagnia di suor Regina ci sentiamo più buoni». La sua era una dedizione senza misura in tutto. La sua salute però cominciò a poco a poco a risentirne. Alla stanchezza, si aggiunse la pena di avere il babbo gravemente malato. Fu chiamata al letto dell'infermo e «in breve tempo — scrive la sorella — non si può dire il bene operato in famiglia con la sua presenza. Il maggiore dei fratelli aveva bisogno di conforto e di consiglio, e suor Regina, con affetto e squisita bontà, seppe ridestare nel suo animo la pace e la fiducia in Dio. Mio fratello ne rimase tanto commosso e riconoscente che ogni volta che in famiglia si scriveva a suor Regina, diceva: "Ditele che ricordo tutto ciò che mi ha detto e faccio tutto quello che mi ha raccomandato"».

Di quel periodo particolarmente penoso, una consorella della casa di Agliano ricorda: «Suor Regina soffriva molto; prima per la morte del babbo, poi di un cognato che lasciò numerosa famiglia. Ma ripeteva rassegnata: "Signore, sia tutto per la vostra maggior gloria; date forza alla mia volontà perché possa soffrire con merito". E soffriva veramente con merito, senza mai lamentarsi sia per le pene di famiglia sia per quelle che potevano venirle dalle consorelle. Solo il Signore era testimone della violenza che si faceva talvolta per tacere, per continuare a lavorare anche quando le sue forze non la sostenevano più...».

La sua salute tanto provata però non reggeva ormai più al disimpegno dei lavori comunitari. Le superiore decisero perciò di cambiarle occupazione mandandola ad Alessandria come aiutante portinaia. Come già si è detto, fu un rimpianto generale. Il Parroco, in particolare, dedicava a lei un articolo del Bollettino della Parrocchia, in cui fra l'altro diceva: «L'opera di suor Regina fu grande quanto umile e silenziosa, e la Parrocchia perde in lei una ANIMA VERAMENTE APOSTOLICA. A lei vada, col rammarico del forzato distacco, la riconoscenza nostra e specialmente dei nostri ragazzi, con la promessa di ricordarla nella preghiera al buon Dio e alla SS. Vergine Ausiliatrice».

Fedele al suo proposito di farsi santa e presto santa, perché si sentiva sfuggire la vita, suor Regina coglieva tutte le occasioni

per esercitarsi nella virtù. Suor Ernesta Stella, allora responsabile della portineria di Alessandria, attesta: «Suor Coletto era di un'umiltà vera e sincera. Non si offendeva mai per qualsiasi osservazione le facessi. Era sempre disposta ad ogni lavoro o sacrificio. Essendo di salute un po' debole, cercavo di risparmiarle la fatica ed evitarle di salire le scale, ma lei non voleva e mi preveniva, dicendo che doveva "farsi dei meriti". Non si lagnava mai, né per la poca salute né per le occupazioni. Aveva sempre sul labbro la sua espressione preferita: "Sia fatta la santa Volontà di Dio!". Aveva pure una pietà sentita e una tenera devozione alla Madonna. Trovava tempo per dire il rosario lavorando, benché questo le procurasse disagio, avendo il respiro così affannoso che a stento le usciva la voce. Per me è sempre stata in tutto di grande edificazione».

Ad Alessandria, come ad Agliano, viveva nel nascondimento e nel silenzio, unita a Gesù con una vita interiore profonda: lavoro, sofferenze, sacrifici, tutto accettava come mezzi per tenersi unita alla Croce di Gesù. Tutto offriva a Lui e sopportava con serenità per Lui: per la sua gloria e la propria santificazione.

Il mal di cuore, che già in passato aveva rivelato i suoi sintomi, andava ormai sempre più accentuandosi. Notti insonni, ore di affanno, crisi terribili che l'assalivano sempre più frequentemente e la prostravano per vari giorni. Quando teneva il letto, le recavano la S. Comunione, l'unico suo conforto. Se per cause indipendenti dall'infermiera, non poteva essere accontentata, suor Regina soffriva in silenzio, guardando il Crocifisso e unendosi alla Vittima divina. Un silenzio e uno sguardo che valevano più di una lunga preghiera.

«La mia salute è sempre nelle mani di Dio, scriveva a una suora; a me non resta che stringermi a Gesù Crocifisso e dire: "Signore, sia fatta la vostra santa e adorabile volontà, non la mia!"». Le lettere di suor Regina alle sorelle, alla famiglia e ai parenti erano tutte permeate di fiducia serena nella Provvidenza, di abbandono in Dio, di una fede incrollabile nel premio eterno.

Una volta, per una crisi cardiaca, suor Regina stette addormentata per tre giorni. La direttrice, temendo che si svegliasse in Paradiso, fece avvertire la sorella. Questa venne e la chiamò

per nome. Suor Regina aprì gli occhi e, tutta in lacrime, le disse: «Potevi aspettare a venire, quando fossi stata sveglia». Un bel sogno interrotto? O, chissà, un anticipo di visione di quel mondo soprannaturale che fra non molto si sarebbe dischiuso definitivamente al suo sguardo? Non le si fecero domande indiscrete. La direttrice si limitò a dirle, tra il serio e lo scherzoso: «Suor Regina, fai conto di dormire sempre? Sai che giorno è domani? È il 1° venerdì del mese». «Ebbene, domani mattina il S. Cuore mi sveglierà». E riprese a dormire.

Il mattino seguente alle 8 si sveglia e, alla direttrice che va a vederla, dice che sta bene, che ha dormito tutta la notte e che desidera far colazione.

Costatando però che il mal di cuore di suor Regina sempre più si aggravava, le superiore stabilirono che lasciasse la casa di Alessandria e andasse a Nizza, dove poteva essere meglio curata ed avere anche più aiuti spirituali. Passò così ancora lunghi mesi nell'infermeria della casa-madre, fra alternative di miglioramenti e di ricadute, sempre paziente, serena, rassegnata.

A volte diceva: «Non desidero né guarire né morire, ma solo che si compia in me la volontà di Dio. Dite alle superiore e alle suore che offro tutto al Signore per il bene della Congregazione e secondo le intenzioni di ciascuna. Quando poi sarò in Paradiso, allora potrò fare di più e pregherò per tutte».

La sorella di suor Regina, informata del suo progressivo aggravamento, si recò a Nizza, accompagnata dal rev.do Parroco presso cui si trovava e dal fratello, pure lui sacerdote. La sorella si trattenne a Nizza alcuni giorni. I due fratelli sacerdoti, a cui l'inferma chiese caritatevoli suffragi dopo la sua morte, ripartirono profondamente edificati per la serenità della suora e il suo pieno abbandono in Dio.

Continuò stazionaria ancora qualche giorno, ma negli ultimi giorni del marzo 1938, fu assalita da una crisi più forte del solito. Il dottore dichiarò che era ormai prossima la fine. La crisi si ripeté più volte, senza però che suor Regina perdesse la conoscenza e cessasse di tenersi unita a Dio con fervorose preghiere. I rev.di Salesiani si succedevano ininterrottamente per l'assistenza religiosa, confortandola con fervide preghiere e impartendole la benedizione di Maria Ausiliatrice. Il 1° venerdì del mese fece ancora la S. Comunione per Viatico e, nel pome-

riggio, entrò in coma. Il mattino del lunedì 4 aprile, suor Regina terminò la via dolorosa del suo Calvario ed entrò con Cristo Risorto nella pienezza della vita.

Suor Cristiano Angela

di Francesco e di Gurlo Anna
nata a Pizzo Marina (Cosenza) il 31 maggio 1862
morta a Buenos Aires (Argentina) il 16 ottobre 1938

Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 3 febbraio 1895
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 12 gennaio 1902

Nata e forse cresciuta per un certo periodo di tempo in Italia — a Pizzo Marina in Calabria — Angela dovette trasferirsi, probabilmente con tutta la famiglia, in Argentina. A Buenos Aires ebbe modo di conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice e, spinta dal desiderio di dedicarsi come loro al bene delle giovani, già trentenne, nel maggio 1892 chiese ed ottenne di entrare nell'Istituto.

Non abituata a tutti i generi di lavoro che venivano affidati alle postulanti, si sforzava, spesso con le lacrime agli occhi, di vincere la sua naturale ripugnanza senza lamentarsi, compiendo l'obbedienza meglio che sapeva. Vestito l'abito religioso nel giugno successivo, si propose di rivestirsi, a costo di qualsiasi sacrificio, delle virtù proprie della Figlia di Maria Ausiliatrice. E si mantenne fedele al suo proposito, cercando con impegno e ardore di progredire nel bene e di essere sempre di edificazione a quanti la circondavano.

Lo zelo per la salvezza delle giovani e l'ardente amore di Dio che l'animava divennero sempre più forti con l'emissione dei suoi primi Voti nel febbraio 1895. Non sappiamo in quali case sia stata destinata dall'obbedienza dopo la Professione. Le testimonianze però affermano che subito diede prova di squisita carità verso le consorelle e di amorosa pazienza verso le bambine che il Signore le affidava.

Scrive una sua superiora: «Suor Angela si sentiva felice stando con le bambine e non risparmiava né sacrifici né preghiere per avvicinare i loro cuori al Signore. Se qualche volta la vidi penata era solo perché non le veniva affidata l'assistenza nello studio. Era per lei una vera gioia quando era richiesta di supplire qualche assistente. La grazia che chiedeva con più insistenza alla Madonna era che, quando non potesse più stare con le ragazze, la prendesse con sé in Cielo».

Una suora ancora afferma: «Quando suor Angela era già avanzata in età, soltanto l'obbedienza poté interrompere il suo lavoro con le giovani nei laboratori, negli oratori e negli studi delle educande».

Altre consorelle attestano: «Suor Angela sapeva amare e dare il meglio di sé alle ragazze perché attingeva il suo amore, la sua pazienza e la sua bontà da Gesù Sacramentato. La sua immobilità estatica davanti al tabernacolo davano l'impressione che la sua anima sentisse il calore dei palpiti del Cuore di Gesù, che poi trasmetteva a quante l'avvicinavano. Fervorosa come una novizia, aveva a volte manifestazioni di entusiasmo che potevano far sorridere, ma che suscitavano anche una santa invidia».

Il Signore la provava tuttavia con aridità che duravano lunghi mesi. Ma bastava la parola del confessore o delle superiore per tranquillizzarla e stimolarla ad abbracciare serenamente la volontà di Dio. Educata così alla divina scuola e aiutata dai superiori, che venerava grandemente, suor Angela — come sono concordi ad affermare le consorelle — sapeva conservarsi calma nei momenti difficili e sopportare le umiliazioni con pazienza edificante. Non era capace di pensare male delle sorelle; sempre sapeva compatire i loro difetti.

Nel gennaio del 1937 suor Angela veniva destinata nella casa di Uribelarrea come maestra di lavoro. Fu l'ultima dimora che il Signore le preparava su questa terra. Anche in tale casa, come in quelle in cui aveva precedentemente vissuto, godeva della benevolenza delle consorelle e delle alunne, le quali ricercavano il suo aiuto, sicure di essere sempre accolte con bontà e affetto.

Non potendo più dedicarsi ai lavori di casa, per le sue forze in declino, tutti i giorni, quando aveva finito di rivedere il cucito

delle ragazze, si dirigeva verso la cappella, dove restava sino all'ora di cena, facendo compagnia a Gesù, come lei diceva. Al mattino era solita ad alzarsi molto presto per essere puntuale alla meditazione. Nonostante ci fosse una suora incaricata di svegliarla, suor Angela, temendo che si dimenticasse, la preveniva. Dopo il pranzo e la cena, sebbene facilmente il sonno la vincesse, non volle mai ritirarsi prima della comunità.

Via via che procedeva negli anni, sempre più si mostrava riconoscente alla Congregazione per i benefici che da essa aveva ricevuto. I suoi occhi si riempivano di lacrime quando ricordava la sua entrata nell'Istituto, la sua Professione o qualunque altra festa intima che avesse relazione con la sua vocazione.

All'arrivo dello Sposo, per la festa delle nozze eterne, suor Angela non poteva far altro che rispondere alla sua chiamata con un «Eccomi, sono pronta!».

Suor Crugnola Teresa

di Primo e di Rovera Celestina
nata a Bisuschio (Varese) il 21 novembre 1909
morta a Roppolo Castello il 30 ottobre 1938

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1936

Fin dalla sua prima adolescenza Teresa, provvidenzialmente guidata dal Signore, cominciò a frequentare la nostra casa di Varese come alunna del laboratorio e, a poco a poco, si fece strada in lei la vocazione religiosa. La direttrice di allora la ricorda riflessiva, composta, pia, impegnata sempre più a migliorare se stessa per poter essere accolta nel nostro Istituto.

Vi entrò diciannovenne a Milano. Le sue compagne di postulato e di noviziato sono concordi nell'attestare che il desiderio della perfezione e il lavorìo per conseguirla furono lo scopo della vita di suor Teresina. Era solita ripetere che non voleva diventare una suora da dozzina, ma di aver fatto il sacrificio della separazione dai suoi cari per farsi santa.

Una zia ricorda a questo proposito che il giorno della vestizione suor Teresina la prese da parte e le chiese il favore di pregare per lei perché potesse raggiungere la santità come la sua Patrona, la santina di Lisieux. E come la piccola Teresa del Bambino Gesù, prese subito la vita religiosa sul serio. Intuì nello spirito di sacrificio un mezzo per dimostrare a Dio e alle superiore che filialmente amava, la sua viva gratitudine, e l'abbracciò generosamente sotto qualsiasi forma le si presentasse.

Postulante, novizia e professa, da sana e da ammalata amò la fatica, diede sempre più di quanto le sue forze fisiche le permettessero di dare, riconoscente ogni qualvolta le si offrisse un' occasione di sobbarcarsi una nuova fatica, qualunque essa fosse, per dare una prova di amore concreto a Dio.

Dopo la Professione, fatta nell'agosto del 1930, fu avviata agli studi della "Scuola di Metodo" nella casa di Milano, e sognò di dedicarsi tutta ai bimbi della Scuola Materna e alle giovani dell'oratorio festivo, verso cui si sentiva fortemente attratta. Ma altri erano i disegni di Dio, poiché poté restare sul campo del lavoro solo per brevi anni.

Suora-studente, aveva pure l'assistenza di classe, ciò che veniva a ridurle alquanto il tempo dello studio, ma sapeva utilizzarlo così bene che ne avanzava ancora per aiutare qua e là le consorelle, con tanta disinvoltura che quasi non si avvertivano i suoi gesti di generosità. In vacanza poi, libera dagli impegni scolastici, era sempre pronta ad offrirsi in lavanderia, in stireria, e ad allestire i dormitori per gli esercizi spirituali con una serenità invidiabile, come se godesse della più florida salute.

Così ricorda in questo periodo la sua direttrice di allora, suor Teresa Graziano: «Fece il suo corso di studi con la massima diligenza e buona volontà. Faceva conoscere bene se stessa, ma bisognava andarle incontro con intuizione e bontà. Presa un po' di punta, si chiudeva e soffriva in silenzio. Forse per questo, nelle case in cui fu inviata ebbe periodi di sofferenza e di incomprensioni, di cui parlava più tardi come di "tempo di prova"».

La salute, sempre piuttosto precaria, contribuì a darle quell'aspetto di ansia e di incertezza che poteva essere interpretato come difetto di slancio nel sacrificio. Ma in realtà non temette mai, come già si è visto, il sacrificio.

Con le sorelle era dolce, servizievole, nello studio generosa nell'aiutare le compagne quando ne avevano bisogno. Da sana e da malata godeva sempre molto quando poteva preparare qualche lieta sorpresa alle sorelle e alleggerirne le fatiche.

«Quando in casa, ricorda ancora la stessa direttrice, si ebbe un periodo di gravi preoccupazioni per la scuola, suor Teresina non esitò ad offrire al Signore tutto ciò che le avrebbe chiesto, pur di ottenere la riuscita alla scuola che tanto amava. Sul letto di morte, mi confidava che avrebbe dato la vita per il bene della casa».

Oltre che per lo spirito di sacrificio e la totale dimenticanza di sé, suor Teresina si distingueva per un grande amore all'osservanza dei più piccoli punti di Regola. I consigli, le esortazioni e gli avvisi con cui le superiore richiamavano a tale osservanza erano sempre tenuti da lei in grande considerazione. Ed era tale il suo desiderio e impegno per la perfezione che già da novizia era di stimolo alle compagne verso la più scrupolosa osservanza.

Suor Teresina, come afferma ancora la sua direttrice, era particolarmente edificante nel dissimulare le sofferenze fisiche e morali che l'accompagnarono sempre, fin dall'inizio della sua vita religiosa. Nei momenti di maggior sofferenza, spesso si mostrava più generosa e più lieta del solito. Era persuasa che non c'è maggior conforto che saper soffrire in silenzio e con gioia per amor di Dio.

Tanta generosità di corrispondenza ai particolari favori divini, fece sì che il Signore le andasse preparando la pesante croce che ella abbracciò serenamente fin dai primi anni della sua vita religiosa. Tutte le sue doti e attitudini naturali, tutte le sue iniziative di bene, tutti gli slanci di zelo in campo apostolico furono infatti ben presto stroncati da uno strano malessere che la costrinse a poco a poco a una vita di inazione. Incominciò così la sua via dolorosa nell'abbandono fidente in Dio, null'altro desiderando che di compiere momento per momento la sua santa e adorabile volontà.

Non mancarono a suor Teresina i periodi di lotta. Tuttavia la sofferenza non ne alterò il temperamento. Si mantenne ugua-

le a se stessa, sempre pronta a vedere in Dio tutti gli avvenimenti, non meno sollecita nel compiere i suoi doveri per quanto le costassero a volte sacrifici eroici. Sapeva far tesoro del tempo, trattava bene tutti, senza parzialità, con una rettitudine e delicatezza che non veniva mai meno. La sua invocazione abituale era: «O Gesù caro, dammi sempre un grande rimorso anche per le più piccole mancanze!».

Per riuscire a evitare queste piccole mancanze e soprattutto per tenersi unita al Signore, si impegnava particolarmente a essere fedele al silenzio. Chi le visse più vicino, la udì spesso ripetere: «Amo più ascoltare che parlare, perché così mi è più facile mantenere il contatto con Dio», e assicura di non averla mai udita pronunciare una parola inutile e tanto meno di critica. Si può ben affermare che la virtù caratteristica di suor Teresina era il silenzio. Un silenzio pieno di Dio.

In questo clima di raccoglimento, il suo lavoro diventava una preghiera continua e tutta la giornata una preparazione ininterrotta alla Comunione del mattino. Di qui la sua viva devozione a Gesù Sacramentato e anche la sua tenerissima confidenza verso la Madonna, che invocava con ferventi giaculatorie e con la quale si intratteneva come una figlia può fare con la propria madre.

Una suora che fu compagna di suor Teresina nella casa di Jerago, così si esprime parlando dell'amore della consorella per il silenzio: «Parlava più con le opere che con la lingua. Per rendersene conto, bastava osservarla con i piccoli della Scuola Materna e con le oratoriane: poche parole, ma mille sante industrie sempre nuove per tenerli allegri e attirarli al Signore».

Vera figlia di don Bosco ne viveva il *da mihi animas* con tutto l'impegno possibile e riusciva ad attrarre le anime con bontà e carità, così da farne delle vere conquiste per il Signore. Una consorella affermava di dovere alle belle maniere di suor Teresina la sua vocazione salesiana. Venuta da noi per un corso di esercizi spirituali, fu conquistata dalla finezza d'animo della giovane suora e non indugiò a scegliere l'Istituto presso il quale realizzare la vocazione religiosa che da tempo avvertiva. È da credere che suor Teresina abbia comunicato a quest'anima la gioia che essa sentiva di essere Figlia di Maria Ausiliatrice e le

abbia anche dischiuso il segreto dello spirito di famiglia che ci caratterizza.

Suor Teresina aveva per tutti — sorelle, assistite, alunne, bimbi della Scuola Materna — il sorriso buono e incoraggiante, le più cordiali premure. Non aveva preferenze e non le ebbe mai, come poté attestare confidenzialmente sul letto di morte a chi l'assisteva. La carità fioriva nel suo cuore e rendeva bella la vita alle sorelle che le stavano accanto. Quando poteva fare un piacere era più contenta del solito.

Per questa sua bontà accondiscendente e imparziale fu molto amata dalle sue compagne di scuola, dalle sue assistite e dalle oratoriane. In comunità era pronta ad accettare e a mettere in esecuzione proposte fatte da consorelle spesso più giovani di lei, anche quando erano del tutto diverse dalle sue vedute personali. Era molto delicata nel saper trovare il modo di togliere qualcuna dagli imbrogli e in tali casi era tanto generosa che non esitava ad addossarsi le parti più odiose, pur di aiutare e tranquillizzare.

Nel suo lavoro aveva di mira sempre e solo il bene delle anime, che amava di quel vero amore il quale non indietreggia di fronte alla rinuncia. Non dobbiamo credere che non sentisse il prezzo di tali rinunce. Delicata di salute, le riusciva spesso molto penosa l'assistenza specialmente all'Oratorio, come ella stessa si lasciò qualche volta sfuggire, ma, generosa com'era, sapeva dimenticarsi per compiere sino in fondo i suoi doveri.

È evidente che per arrivare a questa totale dedizione di sé è necessaria una rettitudine d'intenzione ad alto livello, per cui in tutto e ovunque si vede Dio solo e si opera soltanto per lui. Alcune espressioni di suor Teresina attestano che essa appunto operava sempre guardando il Cielo: «Facciamo le cose bene, il Signore sarà la nostra ricompensa», diceva spesso. Oppure: «Facciamo tutto per amore di Dio e della pace».

Nelle difficoltà e nelle pene di cui abbondò la sua breve vita, fu sempre vista serena, tranquilla, contenta di avere qualcosa da soffrire per Dio. In tutto era sostenuta da una profonda pietà. Questa non aveva nulla di appariscente, che potesse destare l'ammirazione delle consorelle ma, radicata com'era in

Gesù Eucaristia e nell'amore alla Madonna, come quella dei nostri Santi, era semplice e sentita, umile e vera.

Fu quella profonda pietà che a poco a poco preparò suor Teresina a consumare il suo estremo sacrificio. Tornata nella casa di Milano dopo varie peregrinazioni, le superiore si resero conto che la salute della suora non era così rassicurante come il dottore e le ultime analisi fatte in ospedale facevano sperare. La diretttrice chiese immediatamente un consulto e il professore-capo restò sbalordito costatando la gravità del male.

«Suor Teresina — riferisce la direttrice — comprese per intuizione e anche per la forza del male che tutta la prendeva, la gravità del caso, ed ebbe una di quelle intime, profonde, fortissime crisi che dicono la lotta della natura contro lo spirito. Ma vinse in lei l'amore al Divino Sposo, il desiderio di compiere la sua volontà, il desiderio di poter contribuire con il suo supremo sacrificio al bene delle anime. *Omnia vincit Amor!*, e la piccola sposa di Gesù si preparò a partire da Milano per l'ultima stazione dolorosa: Roppolo Castello. La salì ansimando, anche fisicamente, quest'ultima tappa. Infatti, per uno sbaglio involontario, non si poté trasportare in macchina su per la salita sino al luogo della Casa di cura. Suor Teresina fece ancora quello sforzo, ma, giunta, piombò sul letto per non alzarsi più».

«La febbre la divorava — continua ancora la direttrice — il male la cosumava, eccessi di tosse la soffocavano, ma suor Teresina non aveva mai un lamento. Riavutasi, dopo la crisi, benediceva il Signore. Prima di partire, avevamo fatto insieme, l'atto di totale distacco, di offerta piena al Cuore di Gesù, e si era mostrata generosa e contenta. Notavo che era delicatissima e frenava ogni espressione di affetto per timore di trasmettere il suo male. Ma gli occhi buoni, scintillanti di luce, dicevano come amasse e fosse grata a me e a tutte le superiore che si occupavano di lei.

Quanto poi fosse grande la sua delicatezza verso le sorelle, lo attestano quelle che l'hanno avvicinata nel suo ultimo periodo di vita. Di notte per non disturbare chi riposava accanto a lei, usava le più piccole attenzioni e, interrogata se avesse male, era pronta a rispondere gentilmente, grata per la premura e tranquillizzando chi l'interrogava con queste parole: «Non ho bisogno di niente. Stia tranquilla e non pensi a me!».

Quando poi il male si fece più grave, allora essa stessa che pure amava tanto la compagnia, pregò la direttrice a volerla mettere in una camera da sola per non disturbare nessuno. E non volle che si assistesse durante la notte per timore di dare troppo incomodo. Mortificata com'era, temeva di mancare alla povertà prendendo dei biscotti che le si davano al posto del pane che più non digeriva. E, quando non ne aveva più, tardava a chiederli per timore di assecondare la natura.

Delicatissima di coscienza, domandava ogni più piccolo permesso, e una volta che agì senza esserne autorizzata, si consegnò subito alla direttrice con senso di vivo rincrescimento. Benché gravemente ammalata e ormai prossima alla morte, non tralasciava mai di chiedere scusa all'infermiera per i minimi atti di impazienza che involontariamente si lasciava sfuggire, come pure riparava il gemito emesso nei momenti più dolorosi, con un bacio al Crocifisso e con l'invocazione al Nome di Gesù.

Commovente e significativa la pagina che lasciò scritta la direttrice di Milano che assistette suor Teresina sul letto di morte: «Benedico il Signore che mi permise di vederla ancora sul suo letto-altare due giorni prima della morte. Attendeva qualcuna di noi, con vivissimo desiderio; pareva avesse cose importanti da dirci. Giunta nella sua camera, mi sedetti al suo capezzale guardandola. Non era quasi più riconoscibile: gli occhi semispenti, il viso acceso, la bocca piena di sfoghi di febbre. Parlava a stento, lentissimamente: "Grazie a lei, a madre ispettrice che è sempre stata così buona con me... Dica alle suore che le ricordo tanto, che le ricorderò in Paradiso... Alle suore-studenti dica di non affannarsi, di fare solo ciò che l'obbedienza vuole... di farlo per amore di Gesù. Dica di cercare sempre Gesù in tutto, non il proprio io o le creature... Dica loro che siano generose... Io sono contenta ora di aver sofferto, di aver saputo tacere... Dica che l'obbedienza... l'obbedienza...". A questo punto era sfinita. Avrei detto che le restassero poche ore di vita».

La direttrice conclude con senso di evidente commozione: «Avrei voluto restare vicino a lei sino alla fine, ma il dovere mi chiamava. Provò tutta l'amarezza della separazione: "Non ci rivedremo più... In Paradiso pregherò per lei...". Abbiamo rinnovato insieme i santi Voti in perpetuo e suor Teresina mi lasciò

partire, restando come sommersa tra i guanciali. Era l'umile, piccola sposa di Gesù che, come Lui e in Lui si offriva vittima per la salvezza delle anime».

Il giorno seguente, 30 ottobre 1938, suor Teresina, con il nome di Gesù sulle labbra, riconsegnava al Padre, vissuti in pienezza, i suoi 29 anni di vita terrena.

Suor Déledicque Jeanne

di Henri e di Lefébvre Victoire
nata a Séelin (Francia) il 12 settembre 1887
morta a Marseille il 25 agosto 1938

Prima Professione a Marseille Ste.Marguerite il 15 ottobre 1913
Professione perpetua a Marseille Ste.Marguerite il 15 settembre 1920

Brevissimi i *cenni biografici* che ritraggono la figura di suor Jeanne. Si va, senza preamboli, all'essenziale: 25 anni dalla prima Professione, trascorsi parte in Francia e parte in Tunisia, sempre dedicati all'insegnamento e all'educazione delle giovani.

Nell'apostolato della scuola — si evidenzia, sia a Ste. Marguerite che a St. Cyr, e più tardi a La Manouba, in Tunisia — suor Jeanne dimostrò sempre uno zelo instancabile. Esigeva dalle allieve uno studio serio e, per arrivare a ciò, non si risparmiava in nulla. La sua preparazione alle lezioni era accuratissima, la correzione dei compiti minuziosa, perfetta la disciplina.

È naturale che non tutte le ragazze corrispondevano ai suoi sforzi, ma se non tutte assimilavano i teoremi di matematica o le formule di chimica, né prendevano gusto alla lettura delle opere letterarie, come suor Jeanne avrebbe desiderato, tutte riconoscevano lo spirito di sacrificio della loro insegnante e quasi sempre i cuori si aprivano all'amore al S. Cuore e alla Madonna, tanto vivo e comunicativo in lei.

Suor Jeanne non era solo un'ottima insegnante, ma, prima

ancora era una religiosa particolarmente osservante della santa Regola; vivace, allegra, amante della ricreazione, che sapeva suscitare vita ovunque passava. Preparava con amore e con spiccato gusto artistico le festicciole tradizionali dell'Istituto, sia religiose che ricreative, destando fervore e gioia nelle suore e nelle ragazze.

Oltre la devozione al S. Cuore e alla Madonna, era caratteristica in suor Jeanne la devozione alla *Via Crucis*. Ben difficilmente avrebbe lasciato passare la giornata senza compiere questo pio esercizio. Ed era forse nella meditazione della Passione di Gesù che essa attingeva forza per combattere la vivacità e suscettibilità del suo carattere. In realtà dovette faticare molto per vincere se stessa.

Le sue impazienze e gli scatti, che non arrivò mai a dominare completamente, furono la sua più grande croce. Tutte lo sapevano, conoscevano i suoi sforzi, il suo buon cuore e perdonavano facilmente i suoi difetti di carattere. D'altra parte, con quanta umiltà suor Jeanne riconosceva i suoi torti e domandava scusa quando si accorgeva di aver fatto soffrire qualcuno!

Nel mese di maggio 1938, suor Jeanne fu assalita da un malessere indefinibile e, nonostante la sua abituale energia, dovette ben presto darsi per vinta e mettersi a letto. Poco dopo, si manifestò una forma di idropisìa. Le superiore, pensando che il clima torrido della Tunisia, nell'estate ormai prossima, avrebbe aumentato le sofferenze dell'ammalata, pensarono di farla ritornare in Francia per curarla, come l'ammalata tanto desiderava. Il male però continuava a fare passi da gigante e le sofferenze della cara consorella si fecero sempre più acute.

Suor Jeanne affrontò il dolore con una rassegnazione ammirabile, rinnovando spesso l'offerta della sua vita in espiazione dei suoi peccati e per la conversione dei peccatori. Malgrado le sofferenze, si preoccupava per la fatica che causava alle suore che l'assistevano ed esprimeva la sua riconoscenza con le più delicate attenzioni. Domandava spesso che l'avvertissero quando la morte fosse sembrata prossima.

Quando poi l'ispettrice, le fece capire che il Signore sarebbe presto venuto a prenderla, la cara ammalata volle fare la confes-

sione generale e domandò di ricevere gli ultimi Sacramenti a cui si preparò in modo edificante. Stringendo al cuore il Crocifisso e il libro delle Costituzioni, ripeteva: «Vieni o Signore! che la tua volontà sia fatta!». Rivolgendosi poi alle superiore, non cessava di domandare perdono per i dispiaceri che aveva loro causato durante la vita e di ringraziarle di quanto avevano fatto per lei.

Anche in agonia conservò sempre una perfetta lucidità di mente. Quando il sacerdote che l'aveva assistita spiritualmente durante tutta la malattia venne a recitare presso di lei le preghiere degli agonizzanti e darle l'ultima assoluzione, suor Jeanne, dopo aver tentato di fare ancora una volta il segno di croce e aperte le labbra per pronunciare un'ultima invocazione, spirò santamente comunicando a chi le era accanto un profondo senso di pace.

Suor Deluigi Antonia

di Guido e di Agliardi Caterina
nata a Nizza Monferrato (Asti) il 22 ottobre 1883
morta a Torino il 20 giugno 1938

Prima Professione a Livorno il 26 agosto 1906
Professione perpetua a Livorno il 12 settembre 1912

Antonietta — come fu sempre chiamata — apparteneva a un'ottima famiglia di agricoltori residenti a Nizza Monferrato, che diede al nostro Istituto quattro figlie. Lei era la maggiore delle quattro. A otto anni di distanza, veniva Teresa, poi Giuseppina e Pierina.

I mezzi economici per mantenere tutti i figli dovette senz' altro costituire un problema per i genitori. Ma babbo e mamma, forti tempre piemontesi, lavoravano sodo e in casa non mancò mai il necessario. Passando gli anni, anzi, la famiglia acquistò una certa agiatezza, al punto che la mamma, vedendo che tutto in casa andava bene — gli affari, la salute, l'amore reciproco, la pace — ebbe il dubbio che il Signore si fosse dimenticato di

loro, e non passasse più a far sentire, con qualche croce, la sua presenza in casa.

Chissà, forse prendendo alla lettera qualche espressione udita un tempo da madre Mazzarello o da don Rua, che aveva avuto la sorte di avvicinare frequentando l'oratorio delle suore, l'eroica donna — dicono le testimonianze — giunse a formulare questa preghiera: «O Signore, vi siete dimenticato di noi? Visitateci ancora, se lo meritiamo, con la vostra Croce, e sia io l'oggetto della vostra visita». Il Signore la visitò davvero, e la santa mamma a poco a poco divenne cieca, continuando poi sempre a ripetere il suo atto di generosa adesione alla volontà di Dio.

Antonietta crebbe anno per anno a questa scuola: lavoro, sacrificio, pietà profonda, vissuta nel più genuino spirito del Vangelo, Messa quotidiana, rosario recitato ogni sera con tutta la famiglia che fa centro al babbo. Dopo le preghiere, studio del catechismo sotto la paziente guida della mamma.

Nei giorni di festa partecipa con gioia alla vita di oratorio insieme alle sorelle. È la mamma stessa a iniziarle, lei che era stata un'oratoriana dei tempi di madre Mazzarello e godeva tanto nel raccontare alle figlie i "fioretti" di quel periodo delle nostre origini, nel ricordare il calore dello spirito di famiglia, l'atmosfera di santità che si respirava in quella benedetta "Casa della Madonna".

Al tempo di Antonietta madre Mazzarello non c'era più, ma c'erano altre suore meravigliose, tra cui madre Elisa Roncallo che, alla domenica sera, prima di lasciare l'oratorio, ciascuna poteva avvicinare individualmente per confidarle le cose più intime ed essere da lei orientate e guidate nelle vie del Signore. Perché non credere che sia stata proprio madre Elisa a far prendere coscienza ad Antonietta della chiamata del Signore alla vita religiosa?

Sta di fatto che la giovane, appena ventenne, nel 1903, chiese di entrare come postulante nella casa di Nizza, seguita dopo sei anni dalla sorella Teresa e successivamente da Giuseppina e da Pierina, che le sopravvissero di molti anni, mentre Teresa doveva lasciarla a soli 43 anni, quattro anni prima della sua morte.

Chi conobbe Antonietta da postulante e da novizia afferma che si distinse per l'umiltà, l'osservanza della santa Regola, soprattutto del silenzio. Misurata di parole durante il lavoro, era poi gaia e piacevolissima nel tempo del sollievo e della ricreazione, dando il suo apporto per creare quell'atmosfera di gioia, a cui già in passato sapeva dar vita all'oratorio.

Fatta Professione a Livorno nel 1906, fu mandata per un po' di tempo a Torretta, con le incombenze di commissioniera, di cuoca e di portinaia. I brevi ritagli di tempo fra un'occupazione e l'altra li occupava nell'aggiustare la biancheria dei Salesiani. Un'attività instancabile e uno spirito di sacrificio a tutta prova. La cucina della casa era al terzo piano. Ogni volta perciò che suonava il campanello dell'ingresso, suor Antonietta doveva scendere quattro rampe di scale per andare ad aprire. Mai che lasciasse intravedere stanchezza o noia. Con il suo amabile sorriso, tutti accoglieva, tutti cercava di accontentare col migliore garbo possibile.

Destinata successivamente alle case di Marina di Pisa, di Alassio, di Albenga, lasciò sempre nelle consorelle impressioni costruttive che facevano del bene.

«Fui con suor Antonietta a Marina di Pisa — ricorda suor Clotilde Accornero — e rimasi sempre edificata del suo zelo per la salvezza delle anime, quantunque non si potesse occupare di esse direttamente per i doveri particolari del suo ufficio. Il suo lavoro, i suoi sacrifici, i suoi gusti personali a cui doveva spesso rinunciare, tutto generosamente offriva a Dio, pur di salvare anime.

Era risaputo — continua ancora la stessa suora — che nutriva una reale ripugnanza per l'ufficio di cuoca. Eppure lo disimpegnava con tale disinvoltura, esattezza e spirito di povertà, da rendere pienamente soddisfatta la piccola comunità, che imparava da lei a vincere le ripugnanze immancabili in ogni stato di vita».

«Sempre santamente presente a se stessa — scrive suor Eulalia Cuneo — quando le capitava di fare anche solo un piccolo sbaglio, non solo si umiliava e chiedeva scusa, ma si imponeva piccole mortificazioni perché la natura non avesse da prendere il sopravvento».

«Amante del sacrificio — affermano molte consorelle della

casa di Alassio e di Albenga —, suor Antonietta preferiva sempre le comodità delle sorelle alle proprie; richiesta di un servizio, di un aiuto, non si rifiutava mai. Il tempo libero della domenica lo passava in chiesa, vicina a Gesù Sacramentato, ma quando poteva scorgere che in cucina vi sarebbe stato bisogno anche dell'opera sua, rinunciava al legittimo piacere di restare con Dio e, con Lui nella mente e nel cuore, si prestava a sbucciare patate, a mondare la verdura, a lavare e asciugare i piatti».

«Benché di indole molto forte — affermano le stesse consorelle — sapeva moderare i suoi impeti naturali ed esercitare la più squisita carità verso tutti. Mai uno scatto, un gesto, una parola che rivelassero il momentaneo turbamento del cuore. Il prossimo, poi, poteva riposare in pace dietro le sue spalle. A chi le avesse fatto osservare che con quella tale affermazione sull'operato di una sorella diceva una bugia, rispondeva amabilmente: "Vede, se il Signore non mi tenesse le mani sul capo, io potrei essere peggiore di lei". Rifuggiva poi dall'essere presa in considerazione, e con vera arte sapeva nascondere le sode virtù che erano in lei».

Da tutte si notava quanto fosse grande il suo amore alla povertà. Il suo corredo era ridotto al minimo e per di più molto logoro, ma quando la direttrice le offriva di rinnovare qualche capo di biancheria, prontamente rispondeva: «Grazie, può ancora servire, non faccia spese per me». Pur essendo di animo tanto distaccato dalle cose, si mostrava sensibilissima per ogni piccola cosa che le venisse offerta da una sorella nell'intento di farle piacere; un sorriso, un grazie, un gesto fraternamente affettuoso dicevano quanto ogni tratto di bontà trovasse risonanza nel suo animo delicato.

Suor Antonietta — dicono ancora le testimonianze delle sorelle — era pure dotata di una rara prudenza e di un vero tatto religioso. A chi ricorreva a lei per consiglio, sapeva dire la parola saggia della verità, che dava sicurezza e lasciava veramente contente. E non poteva avvenire diversamente, così com'era nutrita di preghiera e aperta all'azione dello Spirito Santo.

È soprattutto la malattia che rivela la forza morale e la pietà profonda di suor Antonietta. Colpita, nel pieno vigore delle forze, da un cancro diffuso, sa soffrire con una serenità ammirabile, aderendo in pieno alla volontà di Dio. Accetta con rico-

noscenza le cure delle superiore e consorelle, lieta quando può farne a meno, ma conservando la sua pace quando il male la costringe a fare eccezioni nell'osservanza della vita comune e a lasciarsi servire nei suoi bisogni di malata.

Trasferita nella casa di cura di Torino-Cavoretto — come attesta suor Paola Scaglia — è motivo di non comune edificazione per infermiere e malate. Non mai una parola che riveli i dolori atrocissimi che straziano il suo corpo. Finché le rimane un filo di forze, si presta da sé a tutte le cure e i servizi personali che il suo fisico richiede. E quando ha bisogno dell'aiuto altrui, offre prima a Dio il sacrificio della suora infermiera, pregandolo di gradirlo per la vita eterna.

Quando, per attutire i dolori, le si offre qualche calmante risponde: «Grazie, posso ancora farne a meno. Se mi abituo quando non ho tanto male, che cosa farò in seguito?». Se qualche consorella si raccomanda alle sue preghiere in vista delle sue sofferenze: «Sì, lo faccio di cuore — dice — ma varrà ben poco quello che io soffro». Ed è tutta uno spasimo, per la metastasi del processo canceroso che prende ormai tutto l'organismo. Soffre e prega. La sua invocazione preferita che ravviva la sua fede genuina e forte è: «Maria, aiutatemi a salvare anime!».

Verso la metà del mese di giugno 1938 la corona di suor Antonietta è ormai ultimata. Conscia della gravità delle sue condizioni, l'inferma tutta abbandonata al suo Dio, chiede l'Unzione degli infermi, che riceve serena il giorno 18. Due giorni dopo lo Sposo divino la chiama all'incontro definitivo nella Casa del Padre, dove già l'attende la sorella suor Teresa.

«Per quest'anima tanto bella si può sostituire al canto del *Miserere* quello del *Laudate pueri Domino*», ebbe a dire con tutta spontaneità al momento dei funerali il rev.do cappellano don Giuseppe Digiovanni, che l'aveva assistita e preparata all'ultimo trapasso. Le sorelle testimoniarono che il suo volto conservò le tracce del sorriso e della bontà, e pareva ripetesse a tutti la poesia della morte della Figlia di Maria Ausiliatrice vissuta secondo lo spirito più autentico di don Bosco e di madre Mazzarello.

Suor Dianda Carmelinda

di Francesco e di Garfagnoli Maddalena
nata a Lucca il 10 febbraio 1851
morta a Varazze il 16 luglio 1938

Prima Professione a Nizza Monferrato il 2 settembre 1880
Professione perpetua a Torino il 29 agosto 1889

Nata da una modesta famiglia in un paesetto della provincia di Lucca, Carmelinda non ebbe modo di frequentare la scuola e crebbe senza mai poter imparare a leggere e scrivere. Poté invece, sull'esempio dei pii genitori, frequentare assiduamente la chiesa e aprirsi per tempo a una tenera devozione alla Madonna. Lei stessa, da suora, rievocava la grande gioia provata quando i genitori le permisero di iscriversi alla "Pia Associazione delle Figlie di Maria", e con quanto impegno ne adempiva gli obblighi.

Sorse però una difficoltà, che suor Carmelinda già anziana ricordava compiaciuta perché legata a un suo atto di furbizia. Per far parte dell'Associazione occorreva unirsi alle compagne anche per le frequenti prove di canto che si doveva eseguire durante le funzioni della Parrocchia. Il babbo, però, uomo piuttosto austero, nel timore che la figlia non aiutasse la famiglia quanto era necessario, non era del parere che si allontanasse troppo spesso da casa. Carmelinda allora ne escogita una delle sue. Quando pensa che il babbo non la vede, punta ben salda una sedia fuori della finestra e, spiccando un salto da questa su quella, se ne va tutta lieta a cantare a Maria *La tua medaglia voglio portar*. Il babbo non tarda ad accorgersi dell'innocente tranello, ma lascia fare, vedendo che la figlia raddoppiava l'impegno per terminare il lavoro che le veniva assegnato.

Passano gli anni. La Figlia di Maria entusiasta della sua prima consacrazione alla Madonna, sente a poco a poco il bisogno di una consacrazione totale e permanente al Signore. È la Madonna stessa a far crescere in lei sempre più forte questo desiderio. Come orientarsi concretamente? Per mezzo del Parroco del paese viene a conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice,

fondate da pochi anni appena da don Bosco, il prete di Torino, la cui fama di santità è ormai giunta anche in Toscana.

Carmelinda che, com'è probabile, è ormai sui 27/28 anni, non impiega troppo tempo a decidere. Avuto il consenso dei genitori, si reca a Nizza Monferrato dove, nel febbraio 1979, si era trasferita da Mornese la sede generalizia dell'Istituto e chiede di essere accettata come postulante. Ha così la grande fortuna di vivere per qualche anno accanto a madre Mazzarello e di essere da lei iniziata a far suo nel modo più genuino lo spirito dell'Istituto.

Il 2 settembre 1880 suor Carmelinda, con altre 21 novizie, fa Professione presente la Madre, che era stata rieletta all'unanimità pochi giorni prima. La sera della vigilia — come leggiamo nella *Cronistoria* — vengono letti i nomi delle ammesse alla vestizione, alla prima Professione, alle Rinnovazioni e ai Voti perpetui. Al termine della lettura, tutte esplodono in battimani gioiosi, e se ne mostra contenta anche la Madre, che non tarda però a temperare l'entusiasmo del momento con il suo materno richiamo: «Bene, bene! Però ciascuna delle nominate ci pensi ancora; chi non si sente risoluta di osservare davvero la santa Regola, è ancora in tempo per tornare indietro. Meglio essere una buona secolare che una religiosa poco esemplare» (cf *Cron* III 241).

È probabile che la prima parte del discorso sia sembrata un po' strana a suor Carmelinda (... non si andava in convento per restarci per sempre?...). Ma, senz'altro, la conclusione, pronunziata forse con una certa forza dalla superiora, dovette stamparsi nel profondo dell'anima e restarvi impressa per tutta la vita.

Fatta Professione, suor Carmelinda ebbe l'ufficio di cuoca, probabilmente nella stessa casa di Nizza. Se è così, passati appena pochi mesi dall'emissione dei suoi Voti, visse lei pure, con tutta la comunità, quell'esperienza "unica" dell'ultimo periodo di vita della Madre, segnato da tante dolorose apprensioni, da alternative continue di timori e di speranze, dalla trepida ansia di fissare in cuore quelle parole che suonavano un po' come un "testamento", dall'angoscia e dallo sconforto che precedettero e accompagnarono la morte di madre Mazzarello.

Nei *cenni* non se ne parla. Questi dicono solo molto genericamente che suor Carmelinda «pianse rassegnata la morte di

don Bosco e di madre Mazzarello», accostando un po' in fretta i due avvenimenti che ebbero luogo a sette anni di distanza, e non precisando dove la suora si trovasse in quei particolari momenti. Sappiamo invece da lei direttamente di due incontri personali con don Bosco e di un mezzo miracolo da lui compiuto in suo favore. Resta una copia dei tre fatti dettata in prima persona a qualche superiora o consorella. Ne riportiamo in sintesi il contenuto.

«A Torino ebbi modo di sperimentare la bontà del nostro Padre don Bosco. Era la prima volta che gli parlavo di me e della mia famiglia per cui sentivo qualche preoccupazione. Egli mi ascoltò paternamente e poi mi disse: "State tranquilla perché i vostri genitori saranno benedetti su questa terra e faranno una morte santa. È vero, dovranno passare per molte pene, ma poi il Signore li aiuterà nei loro affari, che prospereranno in modo sorprendente". Queste parole furono vere perché la mia famiglia, benché per alcuni anni avesse versato in vere strettezze finanziarie, poi Maria Ausiliatrice l'aiutò a superare tutte le difficoltà. I miei genitori fecero davvero una morte invidiabile e santa, come mi venne attestato da quanti assistettero alla loro ultima ora».

«Nella casa di Lanzo — è ancora suor Carmelinda che afferma — un mattino, dopo la S. Messa, don Bosco venne a far colazione da noi e uscendo mi disse: "Scrivete a vostro padre, ditegli che vostro fratello guarirà certamente; io intanto gli mando la benedizione di Maria Ausiliatrice". Fui meravigliata a tali parole perché io non sapevo neppure che mio fratello fosse ammalato e la notizia non era ancora giunta nemmeno alla mia direttrice. Nel pomeriggio fui chiamata da un superiore della casa, il quale a nome di don Bosco mi dava una bella immagine di Maria Ausiliatrice da mettere nella lettera per il babbo. Fu tale immagine che, con la benedizione di don Bosco, operò la guarigione istantanea del mio caro fratello».

«A Lanzo — attesta sempre suor Carmelinda — mi ammalai di erisipela, con febbri altissime. La direttrice molto impensierita, andata a Torino si presentò a don Bosco per dirgli del suo timore circa la mia guarigione. Don Bosco la rassicurò: "Dite a suor Carmelinda che abbia fede in Maria Ausiliatrice. Io

le mando la benedizione (erano le dieci del mattino), e la Madonna la farà certamente guarire". Verso sera, tornando a casa la direttrice mi trovò meglio. Avevo cominciato a migliorare proprio verso le dieci, ora in cui don Bosco mi aveva mandato la benedizione. Il giorno dopo mi alzai presto e, sentendomi veramente bene, presi parte alla passeggiata che le suore fecero verso sera, senza riportarne alcuna conseguenza».

Torino, Lanzo: due case a cui suor Carmelinda dovette necessariamente essere destinata negli anni che decorrono dal 1880 al 1888, cioè dal tempo della sua prima Professione a quello della morte di don Bosco. Dai *cenni* pervenuti parrebbe che una delle prime destinazioni dovesse essere stata la casa di Novara, dove — si dice — rimase per parecchi anni. Ma ciò non è possibile poiché tale casa fu fondata solo nel dicembre 1888 quando già don Bosco era morto. Mentre suor Carmelinda, ormai anziana, ricordava con gioia di aver preparato il "budino" a don Bosco, di aver fatto per lui una minestrina "in brodo" perché meglio si sostenesse nei "suoi acciacchi non indifferenti".

Pare si possa affermare, comunque, che suor Carmelinda ad occasione sapeva usare simili attenzioni non solo per il "buon Padre" da lei particolarmente amato, ma anche per le superiore e consorelle che più ne avevano bisogno. Le testimonianze affermano che in tutta la sua lunga vita, dedicata quasi per intero al delicato e faticoso ufficio di cuoca, «era sempre attenta perché il cibo, secondo povertà, fosse ben condizionato e rispondente ai bisogni dei superiori salesiani e delle consorelle, affinché ne traessero forza per spendersi a bene delle anime e per la maggior gloria di Dio».

C'è una pagina della vita di suor Carmelinda che ha tutto il sapore dei "fioretti". Analfabeta nel senso più rigoroso della parola, doveva ricorrere alla carità delle consorelle per scrivere ai famigliari e alle superiore, e per leggere la corrispondenza che da essi riceveva. La cosa non era frequente perché, per amore di povertà, la suora si limitava allo stretto necessario. Il "procedimento" era, comunque, questo: suor Carmelinda stessa dettava ad una "segretaria" i vari pensieri che dovevano esprimere gli affetti del suo cuore, e quella scriveva fedelmente, e poi leggeva ad alta voce quanto aveva scritto.

In un primo momento tutto sembrava pacifico. Ma poi a suor Carmelinda nasceva il dubbio: «Chissà se questa ha proprio scritto quanto mi legge, o m'inganna?». E andava da una seconda e da una terza suora a farsi rileggere lo scritto. Una volta, quando suor Carmelinda, più che ottantenne, si trovava a Varazze, ultima meta delle sue peregrinazioni, una suora, a titolo di scherzo gliene giocò una. Pregata dalla cara sorella anziana di scrivere ai suoi nipoti, accondiscese come di consueto. Scrisse e poi lesse fedelmente lo scritto. Ma suor Carmelinda, presa come sempre dal dubbio della verità di quella lettura, eccola recarsi subito da una seconda e da una terza suora per la verifica. La "segretaria" mostra di essersene accorta e di rimanere offesa per quell'atto di sfiducia. Suor Carmelinda allora non ha più pace e, sapendo quanto la consorella amasse la mamma e fosse preoccupata per la sua salute, le si avvicina e, con fare sinceramente compunto: «Ho pregato tanto per la sua mamma» le dice. Spunta un fraterno sorriso sul labbro di entrambe, e tutto è dissipato. Suor Carmelinda ha ricuperato la solita tranquillità, e per un po' non si lascia più prendere dai dubbi.

Sebbene figlia della terra dove «il bel sì suona», suor Carmelinda, sempre in conseguenza della mancanza di un minimo di cultura, parlava molto male l'italiano. Spesso il suo discorso sconnesso, le parole mutilate, i vocaboli usati fuor di proposito, provocavano il riso e l'ilarità fra le sorelle. Lei non ci badava; continuava imperterrita la sua parlata, lieta anzi di portare in comunità la sua nota allegra. Se già le tornava difficile parlare la sua lingua, pensiamo quali grosse difficoltà deve aver incontrato quando, ad un certo momento della sua vita (non sappiamo né l'anno né la località) dalle superiore fu mandata in Francia. I *cenni biografici* dicono che «pianse inconsolabile un anno intero, sia per l'impossibilità di imparare la lingua, sia per il dolore nostalgico di vedersi tanto lontana dalla sua Lucca». Saputa la cosa, la superiora generale, madre Caterina Daghero, a cui è probabile abbia ricorso direttamente suor Carmelinda, la richiamò in Italia.

Amava la sua terra e la sua famiglia con vera tenerezza, ma era tenerissima anche verso le superiore e le consorelle dell'Istituto. Era felice quando poteva far spuntare un sorriso sul labbro di quelle che le vivevano accanto, fosse anche solo pre-

sentando un piccolo mazzo di fiori in occasione della loro festa. Una consorella che visse lunghi anni con lei afferma: «Mi pare ancora di vederla entrare in refettorio con il suo mazzolino nascosto sotto il grembiule per andarlo a offrire di sorpresa a qualche sorella di cui ricorreva l'onomastico. Bastava quel gesto, tanto semplice e ingenuo quanto caldo di affetto per dissipare le nuvole, se ce ne fossero state».

Delicati gesti di bontà che, certamente, suor Carmelinda aveva imparato sin dagli inizi della vita religiosa alla scuola di madre Mazzarello e delle prime suore di Mornese con cui aveva vissuto a Nizza, a Torino, a Lanzo... Gesti però che prendevano vita dalla pietà profonda ereditata dalla famiglia, coltivata nella Pia Unione delle Figlie di Maria, irrobustita nello scorrere degli anni attraverso una ininterrotta catena di grazie, con cui il Signore rispondeva al suo vivere tanto semplice e tanto vero.

Aveva un difetto suor Carmelinda: la mancanza di puntualità agli atti comunitari. E poiché tale difetto derivava da un errore nel suo modo ingenuo di ragionare, nessuno poté mai riuscire a correggerla di esso. Alla direttrice che le faceva notare che doveva essere più pronta a fare quanto faceva la comunità, ingenuamente rispondeva: «Ma se finisco il lavoro che ho già tra mano, poi me lo trovo fatto». Il Signore, certamente, in vista di tante belle e solide virtù, avrà scusato il modo di ragionare di suor Carmelinda, che non derivava né da poco amore all'osservanza religiosa, né da mancanza di buono e retto spirito.

Quando suor Carmelinda non poté più reggere alle fatiche della cucina, le superiore la destinarono a Varazze come aiuto alle suore addette al guardaroba dei Salesiani. E lei fu ben lieta di andare a vivere in quella casa più volte benedetta dalla presenza del santo Fondatore. Un ufficio umile il suo, perché di continua dipendenza; faticoso spesso, pur non avendone l'apparenza; non alieno da difficoltà, per il giusto rapporto da tenere con i Salesiani, fatto di prudenza e di cordialità, di fraterna, e talvolta materna, comprensione. A suor Carmelinda, comunque, procurava sempre la gioia intima di lavorare per i Ministri del Signore. E questa gioia non l'abbandonò mai, fino al momento in cui la Madonna, che l'aveva accolta adolescente tra le file delle "Figlie di Maria" venne a prenderla proprio in un giorno di

festa a Lei dedicato — era il 16 luglio 1938 — per condurla sulla vetta della santa Montagna, a cui aveva sempre dato con coraggio la scalata nei suoi 87 anni di vita.

Suor Falcone Herminia

di Luigi Angelo e di Minini Maria Lucia
nata a Buenos Aires (Argentina) il 20 febbraio 1904
morta a Buenos Aires il 3 giugno 1938

Prima Professione a Bernal il 24 gennaio 1928
Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1934

«... Questa morte ha prodotto maggior effetto che un corso di esercizi spirituali; la comunità è rimasta santamente impressionata, fervorosa, desiderosa di amare più intensamente il Signore e di lavorare solo per la sua gloria, cercando unicamente Lui in tutto. Quelle che abbiamo avuto la fortuna di essere presenti alla sua morte, non la dimenticheremo mai. Questo non è morire; è dormire sorridenti e felici nelle braccia del Signore, che venne a prenderla...».

Così si esprimeva suor Clementina Boneschi, direttrice della casa di Almagro, in una lettera alla rev.da Madre generale, dieci giorni dopo la morte della carissima suor Herminia Falcone. E continuava:

«Se io dovessi riassumere la vita di suor Herminia in poche righe, direi così: I suoi grandi amori: la Santissima Eucaristia e la Croce; le sue virtù caratteristiche: umiltà profonda, obbedienza esattissima, mortificazione austera, carità generosa e disinteressata. La grande aspirazione della sua vita: nascondersi, amare, soffrire, adempiere nel miglior modo possibile la volontà di Dio, sempre ed in tutto».

Così, in poche pennellate, chi la conobbe da vicino e ricevette le sue confidenze, definisce questa Figlia di Maria Ausiliatrice, che ebbe doni straordinari dal divin Cuore di Gesù, doni che lasciarono sconcertata più di una persona, e forse furono la causa per la quale si rimandò per quasi 50 anni la stesura dei cenni biografici.

Abbiamo trovato negi archivi della Casa generalizia le testimonianze e la documentazione che si raccolsero in quell'epoca e noi ci serviamo di una parte di questo materiale per tratteggiarne i cenni biografici, lasciando anche archiviata la fotocopia di detta documentazione.

Herminia ebbe i suoi natali a Buenos Aires il 20 febbraio 1904; i suoi genitori furono Luigi Angelo e Maria Lucia Minini entrambi italiani. Si può asserire che fin da piccola fu favorita da grazie e doni del cielo. Contava appena dieci mesi quando cadde gravemente ammalata ed i suoi genitori la portarono subito a battezzare. Di ritorno, adagiandola nella sua culla, grande fu la sorpresa: il suo visino era cambiato totalmente e non presentava alcun segno di malattia.

Raggiunti i sette anni, Herminia si recò in Italia con i suoi genitori. A Chiavari, si ammalò nuovamente: una forte polmonite condusse la sua vita sull'orlo della tomba. Il medico non dava nessuna speranza di salvarla. La mamma, in ginocchio, presso il suo capezzale, supplicava Gesù affinché, per l'intercessione della Madonna delle Grazie, salvasse quella vita innocente che si stava spegnendo poco a poco. Così trascorse la notte, ma il sorgere del nuovo sole, portò alla bimba una nuova vita; Herminia, con grande sorpresa del medico, presentava un notevole miglioramento: la grazia era ottenuta.

Nella parrocchia di San Giovanni Battista di Chiavari, il 25 maggio 1913, Herminia fece la sua prima Comunione insieme alle due sorelle, Teresa e Caterina, dopo l'accurata preparazione che le offrirono le Suore dell'Orto. In quello stesso anno ricevette la S. Cresima dalle mani di mons. Giovanni Gamberoni.

Nei quindici mesi di permanenza in Italia, i suoi genitori ebbero pure cura della sua preparazione intellettuale, facendole frequentare il collegio delle Suore dell'Orto, dove certamente insieme alle materie di studio imparò ad amare Gesù e la Santissima Vergine, con quel fervore ed entusiasmo che la caratterizzarono durante tutta la sua vita.

Il 4 ottobre 1913, raggiungeva di nuovo le spiagge argentine con i suoi genitori. La famiglia si stabilì nel quartiere di Almagro; Herminia però non frequentò il nostro collegio, ma con-

tinuò le classi elementari nelle scuole statali. Maria Ausiliatrice, intanto, si affacciava sull'orizzonte della sua vita: tutte le domeniche assisteva alla Messa nella parrocchia di San Carlo e si confessava dal rev.do salesiano padre Paolo Montaldo.

Nel 1916 la famiglia si trasferì al quartiere denominato *Colegiales*. Herminia frequentava la chiesa del *Corpus Christi*, mentre le tre sorelle andavano alla chiesa salesiana del Sacro Cuore. Là s'incontrava tutte le domeniche con una certa signorina chiamata Lucia Pizzi che fu la messaggera della quale si servì la Madonna per condurla alla "sua" casa, il collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Calle Soler.

Il 16 settembre 1917 fece il suo primo ingresso nel collegio, e quel giorno fu per lei l'inizio di una nuova vita. Il papà le permise di frequentare la quinta e sesta elementare. Il giorno che ne ebbe l'autorizzazione, narra una sua sorella, «la prima cosa che fece fu di prendere un catechismo scritto in castigliano e studiare le domande e le risposte, dato che ella sapeva molto bene il catechismo in italiano. Il suo desiderio fu tale che in pochi giorni raggiunse le compagne, mandando anche a memoria le preghiere in castigliano».

Di questi anni trascriviamo quanto testifica suor Caterina Hauret, allora direttrice del collegio di Soler:

«La conobbi nel 1920. Subito attirò la mia attenzione la sua pietà non comune, con un'accentuata devozione a Gesù Sacramentato che visitava con molta frequenza durante le ricreazioni. Straordinaria era l'attrazione che il santo tabernacolo esercitava sulla piccola Herminia; inginocchiata davanti ad esso con le mani giunte e gli occhi fissi nella porticina del tabernacolo, rimaneva lungo tempo in preghiera.

Nonostante il suo atteggiamento grave e raccolto, era assai comunicativa e sapeva attirarsi la confidenza delle compagne che l'amavano e la rispettavano. Dato questo suo ascendente su di loro le affidai il cosiddetto ufficio di "angelo custode". Senza darsi alcuna importanza e con tutta semplicità, vigilava accuratamente tutti i luoghi d'incontro delle ragazze, avvicinandosi ora ad un gruppo ora ad un altro, proprio come soleva fare Domenico Savio. Herminia era sempre accolta con gioia, perché sapeva guadagnarsi il cuore delle compagne, partecipando alle

loro gioie e correggendo con bontà se qualche cosa non andava bene. In una parola: era un vero "angelo custode visibile"».

Nella case delle Figlie di Maria Ausiliatrice dell'Argentina si respirava lo stesso clima di Valdocco e di Mornese e si procurava di vivere alla lettera gli insegnamenti di don Bosco e di madre Mazzarello.

Suor Hauret aggiunge: «In occasione di teatri, festival, ecc., Herminia usava una tattica tutta sua: aiutava le suore in tutto ciò che le era possibile, accompagnava le ragazze ai raduni, ai luoghi di divertimento, e quando la festa o le adunanze erano iniziate e tutte erano raccolte o si divertivano, lei andava in cappella a intrattenersi con Gesù Sacramentato. È lo stesso ardore eucaristico, che l'animerà negli ultimi anni della sua vita, ma con la caratteristica di essere lei più cosciente e ricca di spiritualità».

Herminia era un'esemplare Figlia di Maria, fedele nel compimento dei propri doveri e di quelli dell'Associazione; una Oratoriana assidua e fervorosa che, tutte le domeniche prima di rincasare, assieme ad un gruppo di compagne riordinava i cortili e i corridoi, per evitare questo lavoro alle suore, già stanche della fatica della lunga giornata. Andavano quindi in cappella, per recitare insieme, ai piedi dell'altare dell'Immacolata, il santo rosario.

Naturalmente soleva arrivare un po' in ritardo in famiglia, cosa che il babbo non vedeva di buon occhio. Allora seguivano i rimproveri con la conseguente proibizione di ritornare all'oratorio la prossima domenica. Herminia ascoltava in silenzio e sapeva con la sua ottima condotta e le sue premurose sollecitudini, disarmare il suo carò papà, così che il signor Luigi non ricordava più la proibizione data ed Herminia volava festosa al suo caro oratorio.

Tutto questo lasciava non poco perplesso e pensieroso il papà, che già era alquanto disgustato perché una delle sue figlie, Caterina, era entrata nel nostro Istituto. Temendo che anche Herminia seguisse la stessa strada, pensò di evitare l'occasione — così afferma suor Hauret — trasferendosi con tutta la sua famiglia al quartiere di Villa Devoto. Ciò nonostante, Her-

minia continuò a frequentare il collegio fino ad ottenere il diploma di maestra di cucito e ricamo; poi assistette alle lezioni di arte decorativa in accademie private, onde perfezionarsi in questo ramo.

In quegli anni attiravano l'attenzione la sua semplicità nel vestire e la sua vita ritirata. La maggior parte delle ore che trascorreva in casa, dopo i lavori casalinghi, le passava nella sua camera, intenta ai lavori di ricamo, sua occupazione preferita. Con frequenza si vedeva inginocchiata presso un piccolo altare che lei stessa aveva preparato.

La sorella maggiore dice: «Per Herminia non erano necessarie le passeggiate, le visite l'annoiavano, la solitudine era la sua miglior amica. Tutte le persone che l'avvicinavano l'apprezzavano e le volevano bene, ma non aveva nessuna amica particolare, tutte erano uguali per il suo nobile cuore, e tutte amava. I suoi amici, i suoi compagni, erano Gesù e la Madonna».

Ci sarebbe molto da dire circa lo spirito di preghiera e di mortificazione che la caratterizzarono durante tutta la sua vita e che erano già evidenti in lei prima che entrasse nell'Istituto. È sempre la sorella, testimone fedele, che ci dice: «Mai prendeva caramelle o dolci, e durante i pasti toglieva la cosa più saporita dal suo piatto e la dava alle sorelle con la scusa che non si sentiva di mangiarla, oppure che non le piaceva.

Giunta la sera, quando tutta la famiglia si ritirava per il riposo, Herminia rimaneva inginocchiata ai piedi del suo letto, fino a notte avanzata. Quando si era rassicurata che tutti già dormivano, anche lei si coricava, ma sul legno duro e freddo del pavimento; al mattino, per non essere sorpresa da qualche occhio indiscreto, si alzava e si coricava nel suo letto.

Il nuovo domicilio in Villa Devoto non la distolse dal suo fervore eucaristico, anzi, il suo ingegno si acuì e, come Maria Mazzarello, ricorreva ad una ingenua astuzia per partecipare tutti i giorni alla S. Messa, senza essere vista. Lasciava le porte di comunicazione delle camere semiaperte, onde non disturbare, e alle cinque e un quarto era già nella cappella del Seminario di Villa Devoto. Di ritorno, preparava la colazione per tutta la famiglia, senza che nessuno sospettasse che Herminia aveva già ricevuto Gesù.

Quando finalmente ottenne il consenso dei suoi genitori, il 6 gennaio 1925 entrò nell'aspirantato con una solida formazione; ci fu chi scrisse: «superiore a quella di una novizia». Viveva una vita spirituale intensa e profonda, caratterizzata da un amore ardente all'Eucaristia e a Maria Ausiliatrice e da uno spirito di mortificazione e di austerità, secondo lo stile di lavoro e di temperanza che don Bosco chiedeva ai suoi figli.

Madre Anna Zanini, che accolse Herminia nell'Istituto, in una lettera indirizzata a madre Clementina Boneschi, così testifica: «Dopo qualche mese dalla sua entrata la mandammo a Morón, pensando di non ammetterla alla vestizione, perché era molto delicata di salute». Questo cambiamento d'aria le fece molto bene e, per la sua condotta ineccepibile, le superiore la richiamarono ad Almagro perché facesse il suo postulato.

Sembrava che il Signore volesse che Herminia «bruciasse le tappe» che la separavano dalla sua consacrazione a Lui, perché sarebbero stati pochi gli anni di vita religiosa. Li seppe però vivere intensamente.

Dei suoi anni di formazione abbondano le testimonianze delle compagne e della sua Maestra di noviziato, madre Secondina Boneschi, sorella di suor Clementina, che fu poi sua direttrice e confidente nell'ultimo anno di vita. Stralciamo le più significative.

«Affermare che suor Herminia Falcone — dice la sua Maestra — fu una novizia esemplare e completa su tutta la linea, senza mai smentirsi, sarebbe dire tutto. Ciò nonostante, voglio sottolineare alcuni punti di maggior rilievo, che contribuiscono a mettere più in luce la sua figura morale e spirituale. Sono pienamente persuasa che mai concesse una soddisfazione ai suoi sensi; raggiunse un dominio ed un equilibrio tali da sembrare che non sperimentasse neppure le esigenze della natura. La mortificazione più severa fu il pane quotidiano di tutta la sua vita. Solo così si comprende come poté sopportare tanti dolori e sofferenze nelle continue malattie di cui il Signore le fece dono, assieme alle inevitabili umiliazioni ed ai disagi che ne sono la conseguenza logica, senza mai lagnarsi di nulla.

Sin dalle prime settimane di noviziato diede segni evidenti non solo di iniziazione alla vita consacrata, ma di una robusta e

solida pietà alimentata dalla preghiera fervorosa, da un raccoglimento invidiabile, da un amore non comune alla Santissima Eucaristia, centro e motore della sua vita. Chi potrà esprimere il grado di amore a Dio raggiunto da suor Herminia, dal momento che anche il suo fisico ne sentiva gli effetti? Un calore strano invadeva tutto il suo essere e con tale intensità che anche nei giorni di crudo inverno non sentiva il minimo bisogno di ripararsi. Questo fenomeno s'intensificò nell'ultimo anno della sua vita e durò fino alla morte: circostanza messa in rilievo dallo stesso medico nelle sue informazioni.

Durante il tempo del noviziato in genere non si fece mai notare per alcuna singolarità o eccezione, ma le cose ordinarie le faceva in modo straordinario. C'è però un fatto che ci sorprese e sconcertò un poco. Era nel secondo anno di noviziato e un giorno, trovandosi in cappella per un atto comunitario, cadde in uno svenimento che si prolungò più di un'ora. Il dottor Sanguinetti, subito accorso, non sapeva a che attribuirlo; il reverendo cappellano voleva amministrarle gli ultimi Sacramenti. Tutte eravamo preoccupate e timorose. Durante quell'ora angosciosa suor Herminia disse solamente questa frase: «Mi sono offerta vittima per suor Maria Peisino» (allora segretaria ispettoriale, molto ammalata). Con un po' di riposo e cambiamento d'aria nella casa di General Pirán, la novizia si ristabilì e ritornò con immensa gioia alla vita comune; ma i fatti successivi fecero pensare che quello fosse il principio di una misteriosa malattia.

Giunto il tempo di emettere i santi Voti, io dissi alla madre ispettrice: "Suor Herminia ha poca salute, ma virtù ne ha molta; se non potrà aiutare tanto con il suo lavoro, lo farà con il suo buon esempio"».

Fin qui la testimonianza della sua Maestra di noviziato.

Le sue compagne sono concordi nell'affermare: «Il suo comportamento, le sue maniere, non attiravano per nulla l'attenzione; era di carattere allegro e conversava volentieri in tempo della ricreazione; era fervorosa e sbrigativa per qualsiasi lavoro. Mai udimmo uscire dalle sue labbra un "no"; il suo desiderio era di prendere la parte più pesante e incomoda; di fronte ad una negativa cedeva all'istante, come se fosse anche di suo gusto la parte migliore.

Nella virtù dell'umiltà era eroica; non solamente desiderava essere tenuta come la più incapace, ma cercava con avidità le umiliazioni, godendo in esse».

Madre Anna Zanini, sua ispettrice, sottolinea pure queste virtù, nella citata lettera scritta alla madre Clementina Boneschi: «Mi sembrò sempre molto osservante delle Costituzioni, molto esatta nell'adempimento dei suoi doveri e molto amante della virtù dell'umiltà. Riceveva in buona parte le osservazioni e correzioni e ricordo che, essendosi firmata in una lettera "la sua piccola novizia", la chiamai e le dissi: "Perché vuole imitare santa Teresina del Bambino Gesù? È meglio che la imiti nelle sue virtù, non in queste cose esteriori", e l'esortai a non firmarsi più così. Mi ringraziò umilmente e non usò più frasi di questo genere. Nonostante l'abbia richiamata con un po' di serietà non ho potuto scorgere in lei il minimo segno di risentimento. Posso assicurare, invece, che nella pratica delle virtù assomigliava molto alla santa di Lisieux».

Il 24 gennaio 1928 poté realizzare il suo fervente desiderio di consacrazione incondizionata al Signore, resa definitiva nel 1934 con la Professione perpetua.

I suoi anni di vita religiosa furono pochi, soltanto dieci, ma vissuti intensamente: fu maestra di lavoro e di ricamo alle alunne fino a che la sua salute glielo permise, dando sempre il meglio di sé e con generosità. Una consorella così si esprime: «L'ho veduta disimpegnare il suo dovere di maestra di lavoro di sesta elementare, con non comune dedizione. Per soddisfare le sue ansie di apostolato, si imponeva qualsiasi sacrificio. Quante volte al vederla incamminarsi a stento verso la scuola, il mio cuore si rattristava nel costatare il suo deplorevole stato di salute e mi avvicinavo a lei per raccomandarmi alle sue fervorose preghiere».

Suor Giulia Arce, sua compagna di noviziato per un anno, rileva: «Mi attirava l'attenzione il suo amore al lavoro. Nonostante la sua delicata salute, la vedevamo sempre ricamare o cucire con rapidità e speciale dedizione, anche nel tempo delle ricreazioni, pur partecipando con gioia alle nostre conversazioni. Sempre la vidi servizievole, amabile, sempre disposta a prestare il suo aiuto. Sembrava soffrire di un calore strano che la

bruciava e le impediva di alimentarsi. Avvisata, sorrideva, taceva e si sforzava di obbedire».

Dello stesso parere era la sua ispettrice, madre Anna Zanini, che afferma: «Fu sempre delicata di salute, ma lavorava ugualmente come una sana e robusta». Aggiunge nella sua già menzionata lettera: «Costatai sempre in suor Herminia una solida pietà, una intima unione con Dio e una grande carità che la portava ad aiutare tutte, senza però trascurare il suo dovere (credo che non abbia mai perduto un minuto di tempo).

Manifestava un grande spirito di mortificazione e sacrificio che le comunicavano quella forza, calma e allegria non comuni nelle pene e nelle contrarietà. Non si lagnava mai di nulla né di nessuno».

Dopo quanto è stato affermato fino ad ora, non causerà stupore leggere quanto scrisse di lei suor Clementina Boneschi, che — come si è detto —, fu sua direttrice in Almagro durante l'ultimo anno della sua vita. È un succedersi di fatti non comuni, che probabilmente impressionarono molto le suore che vissero accanto a lei negli anni 1937 e 1938 e che, visti oggi, dopo cinquant'anni, e conoscendo l'esperienza di un'altra consorella, suor Eusebia Palomino, candidata agli onori degli altari, forse non ci attirano più tanto l'attenzione e li giudichiamo "normali" in una Figlia di Maria Ausiliatrice dello stampo di suor Herminia. Li riassumeremo qui brevemente, rimandando alla fotocopia del documento originale conservato in archivio.

Ripetute visite del Cuore di Gesù, rivelazioni di fatti attinenti a persone lontane nel tempo e nello spazio, moltiplicazione di Ostie all'atto della Comunione e Comunione impartita da Gesù stesso, visione di consorelle defunte in stato di purificazione che lasciano tracce sugli indumenti e sulla biancheria: tutto un mondo di realtà soprannaturali in cui si mosse, specialmente nell'ultimo anno di vita, l'umile e semplice suor Herminia. Un'ampia e dettagliata relazione della sua direttrice ne fissa sulla carta ogni particolare. Alcuni sono ribaditi da lettere, testimonianze di consorelle, appunti trovati sul taccuino della stessa suor Herminia.

Lasciando da parte altri fatti straordinari, che pure sono autorevolmente documentati, pare utile dare qui rilievo alla

"realtà" delle apparizioni del Signore, sia per il rapido progresso nella santità che operano in suor Herminia, sia perché ad una di esse è legato il miracolo del passaggio «da morte a vita», si può dire, della suora, riconosciuto esplicitamente dai medici.

Alle prime apparizioni sensibili del Sacro Cuore, che ebbero inizio tra l'aprile e il maggio 1937, suor Herminia temette di essere vittima di illusioni o fantasmi, giungendo persino a credere che si trattasse di inganno del demonio. «Qualche mese dopo — scrive suor Boneschi — riferendomi un giorno con la massima semplicità e senza alcuna aria di mistero che Gesù l'aveva di nuovo favorita della sua presenza sensibile, aggiunse con un accento che non potrò mai dimenticare: "Signora direttrice, se fino ad oggi ho avuto qualche dubbio, ora sono fermamente convinta che è Gesù, e nulla più potrà togliermi questa convinzione". Chiedendole su che cosa si fondava per appoggiare la sua affermazione, rispose con la massima tranquillità: "Sento che è LUI e non mi inganna"».

La stessa convinzione esprimeva al suo confessore, il salesiano P. Scasso. Questi, evidentemente, non poteva parlare di quanto la suora via via gli confidava, essendo ciò materia di confessione, ma più tardi non dubitò di affermare che suor Herminia era vissuta veramente come una santa e che il Signore l'aveva favorita di grazie straordinarie di rivelazione, che i fatti sempre confermavano.

Proprio in quel mese di maggio 1937, in cui si facevano sempre più frequenti le visite del Signore, suor Herminia peggiorava in salute in modo impressionante, e non c'erano più rimedi che si mostrassero efficaci ad alleviare il male misterioso che la consumava. «Se è veramente Gesù che ti visita e ti parla — le disse un giorno la direttrice — chiedigli che ci dia una prova sensibile che, in qualche modo ci manifesti la sua volontà». E suor Herminia obbediente, nella visita successiva, con tutta semplicità espose a Gesù la richiesta. Con infinita condiscendenza Egli le disse: «Se vogliono una prova, sospendano tutte le cure e tu guarirai».

È facile capire in quale stato di perplessità venne a trovarsi la superiora: da una parte l'ingiunzione esplicita del Signore di rinunciare alle medicine, dall'altra il dovere di coscienza impo-

sto esplicitamente anche dalla Regola, di adempiere esattamente le prescrizioni dei medici... E poi, che cosa dire all'infermiera, trattandosi di una ammalata tanto grave? Che cosa rispondere al medico curante quando chiedesse conto dei risultati ottenuti dalle cure?

Suor Boneschi non nasconde nella sua relazione questo suo penoso stato d'animo, aggiungendo: «Suor Herminia, pur soffrendo fisicamente un vero martirio, tanto prendeva sempre più forza il suo male, non si lagnò mai per il mio indugio nel concederle il sospirato permesso di sospendere le cure, comprendendo bene il mio stato d'animo. Quando si toccava questo argomento, mi ripeteva sorridendo le parole di Gesù, e subito aggiungeva: "Però faccia come le pare; io sono disposta ad obbedire"».

Ma intanto si aggravò talmente cha pareva ridotta ad un cadavere. Il Signore dispose che proprio allora giungesse ad Almagro la rev.da ispettrice, madre Elvira Rizzi, di ritorno dalle case di Rodeo e Mendoza. Messa al corrente dalla direttrice della penosissima situazione, dopo avere ponderatamente riflettuto per alcuni giorni: «Bene — disse alla direttrice, senza mostrare all'esterno di dare eccessiva importanza alla cosa — si potrebbe fare la prova di sospendere le cure che, a quanto pare, non fanno nessun effetto alla malata. Si regoli lei con l'infermiera».

La direttrice provò un grande senso di sollievo e parlò immediatamente all'infermiera. Suor Herminia si mostrò molto lieta della decisione. Si era verso la fine di maggio e, dopo il forte attacco del male del giorno 12, in cui si giudicò opportuno amministrarle l'Unzione degli infermi, l'ammalata era ormai ridotta in fin di vita. Completa insensibilità delle membra, carenza assoluta di movimenti in tutto il corpo, blocco delle funzioni, perdita della parola e della vista. Passò così alcuni giorni, sino alla notte del 3 giugno. Il giorno seguente, festa del S. Cuore, verso le 6 del mattino le si portò la Comunione, che l'inferma ricevette senza dar segno di vedere, di sentire e di rendersi conto dell'atto compiuto.

L'ispettrice che, con la direttrice, aveva passato alcune ore della notte accanto alla morente sempre nel timore che dovesse mancare, il mattino seguente, molto per tempo, fu costretta a

ripartire, diretta a S. Nicolas. «Io — scrive suor Boneschi — dopo averla accompagnata sino alla portineria, stavo per ritirarmi nel mio ufficio, quando l'infermiera, col volto alterato e tutta tremante nella persona: "Signora direttrice, venga, venga subito — mi dice —. Suor Herminia si è seduta repentinamente sul letto, si muove, parla, vede, chiede da mangiare, afferma che è guarita"». La direttrice, accorsa, non ha che da costatare la piena verità del fatto. Non c'era più dubbio sul diretto intervento divino nella vita di suor Herminia. Visitata lo stesso giorno dal dottor Brasesco, questi non poté nascondere il suo stupore, di fronte a un mutamento tanto improvviso e non esitò a chiamarlo «miracolo».

«Non mancarono tra le suore — scrive suor Boneschi — quelle che interpretarono il fatto come puro frutto d'isterismo. Intuitiva com'era, suor Herminia leggeva negli sguardi quegli sconcertanti giudizi, ma restava serena e trattava con la massima bontà le suore che li emettevano. Quando poi poté trovarsi sola con me, diede libero sfogo alla sua gioia, raccontandomi dettagliatamente quanto le era capitato il mattino. Mi ripeté con grande emozione, ma al tempo stesso con molta serenità, le parole di dolce rimprovero che il Signore le aveva dirette per la sfiducia avuta, invitandola a una confidenza più piena. Quindi la toccò con la mano e le ridonò completamente la salute. "Risanerai — aveva soggiunto — potrai lavorare, ma per poco tempo. Poi verrà il principio della fine". E tutto si avverò».

Da giugno a dicembre continuò relativamente bene. Restava per lo più in camera: disegnava, ricamava, attendeva con la più squisita attenzione a tutte le suore che ricorrevano a lei per consultarla sull'esecuzione di un lavoro, per imparare un punto nuovo, per ingrandire o ridurre un disegno. Tutte aiutava con una pazienza e una dolcezza veramente meravigliosa. Non perdeva un minuto di tempo.

«Dal punto di vista del suo lavoro spirituale — attesta suor Boneschi — i suoi progressi erano straordinari, sospinta com'era dalla guida sensibile del Divin Maestro che, in ogni sua visita le additava sempre nuove altezze da raggiungere. Nulla, però, lasciava trapelare all'esterno del "segreto del Re", e nessuno, ad eccezione del confessore e delle superiore a cui il Signore

voleva che in casi particolari si confidasse, intuì mai quali erano le meraviglie che la grazia operava in quell'anima privilegiata».

«Il suo raccoglimento — continua suor Boneschi — la sua pietà non avevano nulla di studiato; la sua conversazione, il suo tratto erano piacevoli e cordiali e rivelavano una grande delicatezza di sentimenti e un pieno dominio di sé. Mai ho notato in lei il minimo atto d'impazienza, né un senso di stanchezza o di scoraggiamento, anche dopo che, come Gesù le aveva annunciato, era riapparso il suo misterioso male e i dolori si facevano via via più lancinanti. Come già prima della sua miracolosa guarigione, si sottometteva docilmente, senza alcuna resistenza, alle indicazioni del medico, dell'infermiera o delle superiore, anche se era certa che le medicine non le avrebbero recato alcun giovamento. Ringraziava con un bel sorriso per tutto ciò che le veniva offerto, disposta a farne la prova o ad omettere quanto le era stato prima indicato tutte le volte che ne era richiesta.

La stessa indifferenza dimostrava per quanto riguardava il cibo. Quando ancora poteva alimentarsi, non aveva la minima esigenza né mostrava preferenze: tutto era uguale per lei. Quando poi il suo povero stomaco non riteneva più nulla e la crisi durava settimane intere, prendeva tutto ciò che le si offriva, anche se le ripugnava o le procurava grandi sofferenze. Aveva raggiunto un tale dominio di sé, dei suoi gusti, che sembrava non vivesse che per mortificarsi e crocifiggere la sua natura. A ragione poté scrivere sul suo taccuino: "Sì sempre alla grazia, no alla natura". Praticò questo proposito alla lettera, senza mai smentirsi».

L'8 dicembre 1937, quando già il male stava prendendo con forza la sua rivalsa su quel fisico rimasto sempre tanto fragile, anche dopo i fatti del giugno precedente, il Signore chiese a suor Herminia la separazione temporanea dalla sua direttrice suor Boneschi. L'ispettrice aveva disposto che si recasse per un po' di riposo a Montevideo presso la sorella suor Secondina. Il sacrificio costò molto sia alla direttrice che a suor Herminia. Lo stato grave in cui questa si trovava pareva un motivo sufficiente perché la partenza non avesse luogo. Non fu così. L'ultima raccomandazione della direttrice fu che l'ammalata aspettasse il suo ritorno per andarsene in Paradiso. Suor Herminia lo promi-

se con tanta sicurezza come se il vivere e il morire fosse nelle sue mani. Tanta era la fiducia che il Cuore di Gesù non avrebbe detto di no ad una sua richiesta.

Poiché la lontananza della direttrice si protrae molto di più del previsto, suor Herminia sente il bisogno di tenerla al corrente per corrispondenza delle condizioni del suo fisico e dei fatti soprannaturali che segnano la sua vita spirituale. Otto preziose lettere, di cui si conserva copia in archivio che, con tutta naturalezza, mettono a parte delle ripetute visite del Signore, di rivelazioni, predizioni del futuro, miracoli veri e propri, che si fanno sempre più frequenti via via che la vita di suor Herminia si avvia verso la fine. Molti fatti potrebbero lasciare dubbi, se non trovassero conferma nella relazione lasciataci da suor Boneschi.

«Al mio ritorno da Montevideo — scrive — suor Herminia aveva molte cose da comunicarmi della sua vita intima, anche se molte me le aveva già scritte. Sentiva il bisogno di ribadirle a viva voce e soprattutto di dar libero corso alla incontenibile gioia, in cui si sentiva sommersa. Sospirava la morte e nel parlare di questa si entusiasmava e si accendeva tutta in viso. "La desidero con lo stesso vivo desiderio con cui desidero la Comunione". Circa una ventina di giorni prima di morire, mi disse con tutta sicurezza che presto sarebbe morta, sebbene non sapesse ancora con certezza la data. "Più presto di quanto immagini verrò a prenderti", le aveva detto Gesù in una recente visita. Alcuni giorni dopo, mi comunicò che Gesù le aveva annunciato che il 1° venerdì, 3 giugno, avrebbe avuto inizio il suo martirio che sarebbe stato molto breve quanto a durata, ma di forte intensità.

Molte volte, dopo quell'annuncio, ricordava la divina promessa con trasporti di gioia e sospirava perché giungesse presto quel giorno 3. Durante le ultime settimane di vita, era sulla terra solo col corpo, ma godeva già in anticipo le gioie del cielo. "Soffro e godo l'indicibile — mi diceva —. Mi pare impossibile resistere più a lungo quaggiù, perché ad ogni visita del Signore mi sento prostrata, sfinita, come se avessi compiuto un lavoro di enorme fatica". E qualche giorno dopo: 'Muoio perché non muoio'. Prima mi pareva un assurdo, ora invece ne colgo in

pieno il significato perché lo provo in me". Mai potrò dimenticare l'accento con cui pronunziò quelle parole».

«E giunse finalmente il 3 giugno. L'ammalata si destò in condizioni tanto gravi che non poté comunicarsi. Era la prima volta in tutto il corso della malattia che si vedeva privata di questo conforto. Gesù, però, volle soddisfare il suo ardente desiderio, portandole Lui stesso la Comunione. Madre ispettrice, l'unica persona presente in quei solenni momenti, vide suor Herminia sedersi improvvisamente sul letto, stendere le braccia verso qualcuno che lei sola vedeva, aprire la bocca e lasciar scorgere la bianca Ostia che l'invisibile mano divina aveva deposto sulla sua lingua. Chi può descrivere ciò che madre ispettrice provò in quel momento? Quando, dopo circa mezz'ora, venne nella mia camera, era ancora profondamente emozionata. "Vengo, mi disse a voce bassa mentre mi si avvicinava, vengo sotto la forte impressione del contatto col soprannaturale". E mi riferì dettagliatamente il fatto a cui era stata presente».

«Durante la mattinata non si verificò nulla di particolare. Suor Herminia si sentiva male, ma il suo stato non faceva pensare ad una fine tanto prossima. Io seguii le occupazioni regolari fino alle quattro del pomeriggio. Poi, approfittando dell'ora della benedizione, mi recai all'infermeria. L'inferma stava assai male; quasi non poteva parlare per il vomito che la soffocava. Riuscì tuttavia a dirmi che quello era il giorno del "raccolto". Le dissi, come altre volte, che mi desse il tempo di arrivare da lei, prima di andarsene; poi mi allontanai.

Alle 18.30, appena uscito il medico, improvvisamente si aggravò. Chiese a madre ispettrice l'Unzione degli infermi assicurando che stava morendo. Dopo aver ricevuto gli ultimi Sacramenti, non cessò più di pregare sino all'ultimo respiro. Erano aspirazioni ardenti, che dicevano il suo vivo desiderio, la fretta, anzi, di unirsi a Gesù, e a Lui presentare le intenzioni di tutte le persone che si affidavano a lei. Poi il momento più solenne, in cui il Cuore di Gesù venne a prenderla. Improvvisamente suor Hermina cambiò aspetto. Si illuminò di un ineffabile sorriso, tese le braccia verso Qualcuno che la estasiava e si intrattenne per alcuni istanti a dialogare con Lui, il Signore. La scena si ripeté per due volte, con la più viva commozione delle

superiore e delle consorelle presenti. Io, sottolinea con rammarico suor Boneschi, non fui nel numero delle fortunate».

«Dopo questi momenti solenni e commoventi, si lasciò cadere sui guanciali e non si mosse più. Quando io giunsi al suo fianco, verso le 19.40, si presentava così: non un colore cadaverico, ma come di alabastro, tanto che pareva tutta illuminata. Gli occhi erano semiaperti e splendenti e le labbra in atteggiamento di sorriso. Io la chiamai a voce alta e si mosse leggermente. La chiamai una seconda volta, ma non diede più alcun segno di vita. Nessun movimento, nessuna contrazione, nessun rantolo. Alle 20.45 passò serenamente al Signore così come aveva tanto ardentemente desiderato. Il medico che doveva stendere il certificato di morte, domandò con un certo imbarazzo: "Cosa scrivo? Di che cosa morì?... Siamo degli ignoranti, non intendiamo nulla". E realmente vien da dire: che cosa poteva capire la scienza umana di una "morte per amore", che si inseriva nel mistero d'amore e di croce di Gesù stesso, in cui solo il Padre può leggere?».

Pare opportuno concludere queste pagine, che purtroppo riproducono in modo molto incompleto e superficiale la vita di una "grande anima", riportando ancora un tratto della lettera scritta alla Madre generale da suor Clementina Boneschi, a cui si è già attinto all'inizio di questa "memoria". Porta la data del 15 giugno, a distanza cioè di dieci giorni dalla morte di suor Herminia:

«... Sento il bisogno di dirLe che ho la ferma persuasione che suor Herminia era una santa. Lo affermo, non per gli avvenimenti straordinari manifestatisi in lei durante lo scorso anno, e più frequentemente negli ultimi giorni della sua vita, e per le caratteristiche non comuni della sua preziosa morte, ma per la virtù, non mai smentita, che ammirammo durante la sua lunga, dolorosa e per tutti incomprensibile malattia. Sono certa che portò al cielo la stola dell'innocenza battestimale, arricchita da un grande spirito di penitenza e da una perfetta unione con Dio, che nessuna circostanza poté mai interrompere».

Poco "salesiana" suor Herminia? Due mesi prima di morire, in una lettera inviata alla sorella suor Teresa, Figlia di Maria Ausiliatrice, scriveva: «Ho il piacere di dirti che faccio scuola di

lavoro nei Corsi di 6° Grado. Che fortuna è la nostra di poter stare con le ragazze! Come volano le ore quando siamo in mezzo a loro! Come sono piene di allegria le nostre case quando esse ritornano dalle vacanze! Non dimentichiamo ciò che diceva don Bosco, che, cioè, con le buone maniere e con la bontà realizzeremo molto. Nella mia breve vita religiosa, ti assicuro, ho visto gli effetti del metodo di don Bosco: ragazze ribelli e tanto difficili che stavano per essere espulse dalla scuola, le mandarono in laboratorio. Lo credi? alla fine dell'anno conseguirono i primi premi e non diedero mai più motivo di lagnanze. Esse erano contente di me e io di loro. Quando poi dovevo lasciarle sole perché mi sentivo male, era sempre una di loro che mi suppliva. Sapevano ottenere la disciplina e al tempo stesso guadagnarsi l'affetto e la stima di tutte le compagne. Oggi poi sono quelle che han fatto miglior riuscita: alcune sono membri del Consiglio delle Figlie di Maria, altre del Consiglio delle exallieve, ecc. Di quali mezzi mi sono servita per realizzare questo? Di quelli che don Bosco mette a nostra disposizione. Che fortuna, mia carissima suor Teresa, che fortuna è la nostra di essere Figlie di Maria Ausiliatrice! Chi può misurare la nostra felicità?».

Non occorrono commenti. Nasce forse il desiderio di prendere visione delle altre lettere di suor Herminia, indirizzate a superiore, sorelle, famigliari, per scoprire in lei l'unità profonda tra azione e contemplazione, che caratterizza la vera Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Ferreccio Concepción

di Manuel e di Capuzzo Luisa
nata a Buenos Aires Boca (Argentina) il 7 agosto 1878
morta a Buenos Aires il 14 agosto 1938

Prima Professione a Bernal il 29 gennaio 1905
Professione perpetua a Rodeo del Medio il 5 gennaio 1911

I *cenni* abbastanza diffusi giunti a noi su questa consorella fanno assoluto silenzio su tutto il periodo che va dalla sua

nascita alle prime due tappe della sua vita religiosa: la vestizione fatta ad Almagro il 15 luglio 1902 e la prima Professione fatta a Bernal il 29 gennaio 1905.

Sappiamo che, subito dopo la Professione, suor Concepción venne destinata alla casa di Mendoza. Qui — come attestano le sue direttrici — si rivelò un'eccellente maestra di cucito. Aveva sempre pronto il lavoro per le sue alunne e le seguiva con pazienza e senso di responsabilità. Mentre impartiva loro lezioni di ricamo, taglio e confezione, sapeva ingegnosamente inculcare un vero spirito di pietà.

A lei furono affidate anche le "Figlie di Maria" e suor Concepción faceva del suo meglio per essere un modello in tutto. Faceva amare il catechismo e la recita dell'Ufficio della Madonna, sapeva anche escogitare ogni domenica nuove industrie per tenere allegre le ragazze ed entusiasmarle per il bene. Infervorate dalla sua parola e dal suo esempio, specialmente nel mese di maggio accorrevano numerose all'Oratorio, si accostavano ai Sacramenti e onoravano la Madonna con sempre nuove e geniali pratiche.

In quel tempo suor Concepción aveva anche l'ufficio di sacrestana e — dicono le consorelle — si pregava veramente bene in quella cappella dove tutto risplendeva per l'ordine e la pulizia che vi regnava. Non era difficile pensare: se con tanta diligenza questa consorella si occupa della dimora esterna del Dio vivente con quale impegno si occuperà dell'anima sua per trasformarla in un'abitazione degna di Gesù, vivente in lei con la sua grazia!

La giovane suora si distingueva in particolare per lo spirito di lavoro e di sacrificio. Il personale della casa in cui si trovava era piuttosto scarso e il lavoro abbondava, ma lei trovava sempre tempo per aiutare le sorelle nella lavanderia, nella pulizia della casa e in mille altre cose.

Con slancio e fervore si preparò per la Professione perpetua, che fece a Rodeo del Medio il 5 gennaio 1911. Ben poteva allora esclamare: «Signore, io sono tutta vostra e voi siete mio. Voi siete tutta la mia speranza, il mio conforto, il mio rifugio, il mio maestro, la mia vita». Sicura di questa realtà, suor Concepción continuò la sua vita religiosa, animata da nuovo zelo e da un più forte amore per Dio e per le anime.

Rimase ancora due anni nella casa di Mendoza, e poi fu mandata nel noviziato di Bernal come assistente delle novizie. «Fu una vera religiosa in tutta l'estensione delle parola — attesta la Maestra delle novizie che lavorò con lei per otto anni consecutivi —. Era tutta dell'Istituto e delle superiore, e sentiva profondamente la responsabilità di collaborare con me nella formazione delle novizie. Le voleva attive, ordinate, pronte al sacrificio, attente nel praticare la povertà. Sceglieva sempre per lei la parte incresciosa, pur di lasciare a me quella della madre buona. Sempre si industriava per soddisfare i miei minimi desideri».

Non poche novizie di allora, divenute poi fervorose Figlie di Maria Ausiliatrice, attestano: «Le conversazioni di suor Concepción, sempre molto interessanti, trattavano generalmente argomenti di pietà, di storia sacra, del Vangelo. Non si perdeva mai in superficialità. In qualunque momento le fosse chiesto di che cosa parlava, come Gesù ai discepoli di Emmaus, non avrebbe mai dovuto arrossire delle sue conversazioni, sempre amene, formative, sante».

Una novizia ricorda: «Era esemplare nella pratica della povertà, e si vedeva che provava una grande pena quando, per un po' di trascuratezza mancavamo a questa virtù». E un'altra: «Suor Concepción ci amava molto e per questo non ci risparmiava le osservazioni. Tutto faceva col fine di formarci vere religiose».

Un'altra ancora porta alla nostra considerazione una bella prova della sua obbedienza religiosa. «Essendo stata trasferita a Bahia Blanca, mi permisi di andarla a salutare prima che partisse. Vidi quanto soffriva nel lasciare il noviziato, e imparai da lei a obbedire. Con gli occhi bagnati di lacrime e il sorriso sulle labbra, mi disse: "Mi perdoni il cattivo esempio che le dò con le mie lacrime. Creda che sono felice nel fare questo sacrificio, e ringrazio il Signore che mi dà occasione di compiere il voto di obbedienza"».

Suor Concepción passò un anno nella casa di Bahia Blanca come vicaria, poi, data la sua delicata salute, ritornò a Buenos Aires, dove ben presto fu nominata direttrice della casa di Ensenada, quindi di Uribelarrea, di S. Rosa e nuovamente di Ensenada.

Durante i due periodi in cui diresse quest'ultima casa, trasformò in modo sorprendente il Collegio. A forza di sacrifici, viaggi, richieste di sussidi, riuscì ad ottenere l'aiuto del Governo. Ripetendo sempre: «Se il Signore vuole questo, certo mi aiuterà», non desistette dal suo intento, finché non vide l'edificio completamente trasformato, con tutte le comodità indispensabili a un istituto di educazione. Desiderando aumentare il numero delle ragazze, ottenne dalle superiore il permesso che un autobus speciale trasportasse tutti i giorni al collegio un bel numero di alunne del paese di Berisso.

Tutte le suore che le vissero accanto nelle diverse case sono unanimi nell'affermare che si intendeva di tutto, aiutava in tutto, e niente sfuggiva al suo occhio vigile e materno. Si vedeva tanto nella cucina come in una classe, nell'orto come in laboratorio: ovunque si prestava, consigliava, trasformava, dando evidenti prove delle sue capacità e del suo buon gusto.

Ma tutto in lei era animato dalla sua profonda pietà. Lasciò scritto in un suo taccuino: «Con molta pietà, con il cuore pieno di amore, si passa sopra a mille miserie». Pensiero che, senza dubbio, fu norma di tutta la sua vita. Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice furono le due devozioni che, come Figlia di don Bosco, coltivò sempre in sé e nelle persone che la circondavano.

Voleva le ragazze pie e non si stancava di animarle con esempi edificanti. Consigliava loro la pratica dei nove primi venerdì del mese, provvedendo la colazione a quelle che per la distanza non potevano ritornare alle loro case, purché avessero la possibilità di accostarsi alla santa Comunione.

Non meno viva era la sua devozione a Maria Ausiliatrice. Nel suo taccuino si leggono più volte espressioni come questa: «O Maria, ti offro questo sacrificio in isconto dei miei peccati e per X...», che mettono in evidenza la sua confidenza in Maria SS.ma. Fu sempre fervorosa ed edificante nel fare i cosiddetti "fioretti" proposti in suo onore nei tridui o nelle novene. Una suora ricorda: «In una occasione mi avvicinai alla direttrice per manifestarle un mio difetto, al fine di mettere in pratica il "fioretto" del giorno, ma lei mi prevenne dicendomene uno dei suoi. La mia risposta fu il silenzio e la confusione, e il mio guadagno un bell'esempio di umiltà, che non dimenticai mai più».

Pia, umile, ma anche accesa di zelo apostolico infaticabile. Non si accontentava infatti di aprire a Dio e al bene quante vivevano nella piccola cerchia del collegio, ma diede vita al catechismo nei dintorni del paese e nelle isole più appartate. Riferisce una suora: «In un giorno di intenso calore vidi la direttrice, in condizioni tutt'altro che buone, andare a fare il catechismo in una colonia estiva. Quali difficoltà dovette superare per ottenere dalle autorità locali tale permesso! Riuscì tuttavia a vincere le forti opposizioni del Direttore, presentandosi lei stessa al Governatore e ottenendo finalmente l'autorizzazione necessaria».

Per attuare questo suo apostolato, suor Concepción riuscì a coinvolgere anche un gruppo di exallieve. Le preparava debitamente e poi le conduceva nelle sue escursioni «missionarie», infondendo in loro il suo zelo. Le ragazze della colonia le accoglievano sempre con gioia perché, oltre le cose belle che comunicavano loro con tanto entusiasmo, avevano sempre per ciascuna una parola affettuosa e facevano loro dono di medagliette o di immagini. Così avevano appreso da suor Concepción. Questa, poi, cominciò ad occuparsi anche delle maestre, varie delle quali, da lei seguite, si convertirono e ricevettero il Battesimo.

Così, come si è visto nel caso delle exallieve, suor Concepción aveva l'arte e la saggezza di chiedere la collaborazione, il consiglio, l'aiuto degli altri, per migliorare quello che già faceva, o intraprendere — a rischio spesso — quello che intendeva fare. «Consultava altre persone attesta una suora — per quanto avesse potuto contribuire a migliorare la casa e con molta semplicità diceva: "Lei mi ha dato una bella idea; farò questo per il nostro Collegio"».

Si era su per giù negli anni Trenta. In un tempo in cui il servizio di autorità era concepito in modo piuttosto assolutistico, suor Concepción lo realizzava chiedendo il parere e l'apporto responsabile di tutta la comunità. «Durante il poco tempo in cui la ebbi come direttrice — scrive una suora — varie volte riunì la comunità per avere da essa idee sopra l'organizzazione di una festa, la preparazione di un programma, una nuova iniziativa da prendere, ecc. e umilmente accettava gli altrui pareri, attenendosi ad essi».

Una caratteristica di molto rilievo di suor Concepción era pure l'amore all'Istituto e la sua filiale adesione alle superiore. Una direttrice che fu con lei in un corso di esercizi ricorda: «Dopo una conferenza, udii da lei un'espressione che mi convinse in pieno del suo amore verso Dio e verso le superiore. "Ah, mi diceva, se fossimo noi le prime nell'osservanza fedele di quanto raccomandano le superiore, quanti dolori di capo ci risparmieremmo e come camminerebbero meglio le nostre comunità! Preghiamo, per operare davvero così"».

Con quale soddisfazione si privava di qualche comodità, o rinunciava a una spesa per aiutare le superiore. Per loro era sempre disposta a fare qualsiasi sacrificio. E così pure faceva verso i superiori salesiani. Molte volte si udì ripetere: «Siamo generose con i superiori; quello che diamo ad essi, il Signore ce lo pagherà. L'ho costatato più volte: quando do un'offerta ai superiori, subito Dio me la ricambia duplicata per mano di un benefattore».

Per quanto la riguardava personalmente, praticava la povertà fino all'eroismo. «Non ho udito una conferenza della direttrice — riferisce una suora — nella quale non inculcasse la povertà, della quale era un esempio costante. Niente sfuggiva al suo occhio vigile e materno. Un pezzo di sapone dimenticato, una luce accesa senza bisogno, lo sbattere di una porta erano per lei motivi di dispiacere. Dimostrò il suo amore alla povertà fin nella sua ultima malattia, non volendo più indossare nessun indumento nuovo per timore di venir meno alla povertà.

La povertà di suor Concepción camminava di pari passo con la mortificazione. Questa era in lei così abituale che pareva non le costasse affatto. Era un'anima forte, formata nel sacrificio e nella perfetta osservanza della Regola. Austera con se stessa, voleva che le suore fossero anche esse temprate nello spirito di mortificazione: fedeli al silenzio, attive nel lavoro, pronte al sacrificio. In tutto era lei la prima. Nei suoi ultimi anni, quando, dato il suo male, non poteva più lavorare di continuo, non si rassegnava a stare nella completa inazione. Costretta ad andare a letto quando il male aumentava, vi restava solo per un brevissimo tempo: ben presto si vedeva di nuovo in piedi con un lavoretto tra le mani, quando non poteva fare di più.

Pur così austera e mortificata con se stessa, e nonostante il suo carattere qualche volta fin troppo energico, con le sue suore fu sempre una madre benevola e indulgente. Non lasciò mai alcuna sotto il peso di un'osservazione un po' forte. La faceva ragionare con bontà, ridonando tosto la serenità e la pace. La sua bontà si manifestava specialmente nei "rendiconti", che ascoltava con una umiltà tale da ispirare la massima confidenza. Non era possibile allontanarsi da lei, attestano le suore, senza sentire il desiderio di essere migliori.

Verso la metà del 1937 il male subdolo (è probabile si trattasse di un tumore maligno) che da tempo la faceva soffrire, si accentuò sensibilmente. Suor Concepción, dopo aver lottato coraggiosamente contro di esso, dovette cedere. Cedette, ma con la speranza di trovare il rimedio che distruggesse la causa del male. I medici di fatto glielo offrirono, ma solo per un sollievo momentaneo, che le permettesse di continuare a lavorare più o meno brevemente.

Ritornò così nella casa di Ensenada, riprendendo il suo compito, dimenticando le sofferenze passate e credendo di avere ancora davanti a sé non pochi anni di vita. Lavorò intensamente per il buon esito della esposizione dei lavori e per la festa dei premi. Nel periodo degli esercizi, ricevette le suore che andavano o tornavano da essi, animando tutte a passare un anno santo, ricco di zelo, di lavoro, di fervore e di allegria che si comunicasse anche alle giovani.

Ma all'inizio del 1938 ritornò a sentire il male. L'attribuì a stanchezza, debolezza passeggera. Tuttavia, benché nemica acerrima dell'allontanarsi da casa, accettò dalle superiore la proposta di andare a passare qualche tempo nella casa di Uribelarrea, con la speranza di ricuperare la salute. Il Signore, che voleva purificarla ulteriormente attraverso la sofferenza, dispose che il 31 gennaio 1938 fosse ricoverata nella casa di Buenos Aires Almagro. Sei mesi di letto, sei mesi di acuto soffrire, non solo fisico, ma anche morale, per il desiderio che permaneva ancora in lei acuto e forte di poter tornare a lavorare. Soffriva e voleva nasconderlo per non far soffrire gli altri.

«Ci riceveva sempre con grande affetto — affermano le sue suore — e, come una madre che vuole ingannare bonariamente

le sue figlie, ci diceva: "Sto meglio. Sì, S. Giuseppe mi farà la grazia di rimettermi bene in forze per poter ritornare il 19 marzo tra voi. Oh, vedrete che bell'anno passeremo insieme! Preparatevi... preparate le ragazze... dite loro che studino qualche bella sorpresa, che siano buone, che studino, che preghino per me".

Queste parole che udivamo ogni settimana, quando andavamo a farle visita, ci spezzavano il cuore, poiché sapevamo che solo un miracolo avrebbe potuto guarirla. Passò il 19 marzo, e l'inferma rassegnata cambiò data: "Sarà per Pasqua, chissà...". E poi "Il giorno di Maria Ausiliatrice", "La festa del S. Cuore"... Ma non era questa la volontà di Dio! Passarono le date predette ed altre ancora e la nostra cara direttrice non ritornò più».

Durante tutta la sua malattia suor Concepción diede prove sempre più luminose delle virtù che la caratterizzavano: l'amore alla povertà, lo spirito di sacrificio, di osservanza della santa Regola, la stima e l'affetto verso le superiore. Visse col senso del dovere fino alla morte, almeno col pensiero, per ciò che non poteva più fare personalmente. Prima di morire, disse alla rev.da madre ispettrice: «Ricordi, madre ispettrice, che nella casa di Ensenada mancano suore». E all'economa: «Ho ricevuto l'offerta di L. ...: l'appunti, non si dimentichi di niente, voglio stare tranquilla anche per questo. Ho fatto decorare la statuetta di S. Giuseppe: paghi la spesa e appunti. Io ho pagato questo...» e diede all'economa una lista, in cui con mano tremante aveva annotato alcune minime spese.

«Nell'ultima visita che le feci — scrive una direttrice — mi abbracciò e, con voce visibilmente commossa, mi disse: "Già, non guarisco più; preghi perché sia generosa nel fare bene la volontà di Dio. Una cosa mi conforta, aggiungeva. Mi pare di aver sempre soddisfatto con amore e prontezza i desideri delle superiore, e di aver procurato di corrispondere alla mia vocazione"».

Alcune volte impressionava il vedere il suo fisico estremamente spossato dal male, senza che lei uscisse in un lamento o desse segno di soffrire. Non una parola, né con le superiore, né con le infermiere, né con gli stessi famigliari che ebbero il conforto di assisterla sino alla fine.

Quando si accorse che avrebbe avuto ancora pochi momenti di vita, fece cenno perché le appendessero alla tenda del letto il cartoncino su cui era scritto: «Dio mio, vi amo con tutto il cuore, perché siete infinitamente buono», per averlo continuamente sotto il suo sguardo.

E arrivò così il mattino del 14 agosto. La malata si sentì male come molte altre volte, senza che però si supponesse che era la fine. Ricevette la santa Comunione, ringraziò madre ispettrice che amorosamente l'assisteva, le disse un'ultima parola per le sue care suore di Ensenada e, serenamente, con la tranquillità di chi ha vissuto sempre per Dio solo, spirò. Era la vigilia della grande festa dell'Assunzione: viene tanto naturale pensare che la Madonna, di cui suor Concepción era stata fedele imitatrice in vita, abbia voluto darle una prova di predilezione, chiamandola ad associarsi al suo trionfo nella gloria dei Santi.

Suor Gallo Juana

di Andrea e di Scannavino Rosa
nata a Quilmes (Argentina) il 3 marzo 1865
morta a Buenos Aires il 13 ottobre 1938

Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 3 febbraio 1895
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 13 gennaio 1907

Suor Gallo nacque probabilmente da genitori italiani, e fu battezzata col nome di Maria Giovanna, mutato poi in Juanita. La fanciulla crebbe inclinata alla pietà e al lavoro, formando il conforto e la gioia della sua famiglia, che l'amava intensamente. Ben presto, rispondendo sempre più coraggiosamente alle esigenze del Signore, ebbe da Lui il dono della vocazione religiosa. Seppe distaccarsi dai suoi cari e da tutte le attrattive del mondo, entrando come postulante nel nostro Istituto, presso la casa ispettoriale di Buenos Aires-Almagro. Anni di maturazione e di attesa.

Juanita si distinse subito per la sua bontà, guadagnandosi in breve l'affetto e la stima di quanti la circondavano. Era sem-

pre allegra, amante del lavoro, riconoscente per i minimi benefizi, molto fervorosa.

Fu ammessa alla Vestizione il 4 gennaio 1893. Da quel momento suor Juanità, aumentò sempre più il suo impegno per piacere in tutto al Signore, che costituiva l'incanto della sua vita. Ancor novizia le fu affidato l'ufficio di cuciniera, che esercitò con grande sollecitudine, nascondendo i penosi sacrifici che le costava.

Scrive una suora: «Nel 1894 suor Juanita attendeva al faticoso lavoro della cucina nella casa ispettoriale. In quel tempo si stava ristrutturando una parte dell'edificio e mancava perciò un locale vero e proprio per la cucina. Si era in pieno anno scolastico. Le educande erano molte, oltre le suore e le postulanti che pure formavano un numero considerevole. Per preparare i cibi si dovette improvvisare in cortile una specie di focolare di mattoni, e in questa dura condizione la giovane novizia preparò le vivande all'intera comunità per lo spazio di tre mesi, mantenendosi sempre serena e dissimulando i suoi molteplici sacrifici».

Fatta la prima Professione nel febbraio 1895, fu inviata poco dopo nella casa di San Nicolás de los Arroyos, sempre in qualità di cuciniera. Una sua direttrice di allora ricorda: «Il suo aspetto delicato mi faceva presagire che non avrebbe potuto resistere ad un ufficio tanto faticoso, ma non fu così. Di carattere semplice e umile, lo disimpegnava con allegria e diligenza, con ordine e puntualità, e sapeva trovare ancora il tempo per aiutare le consorelle in altri lavori comunitari. Eseguiva tutto con docilità e prontezza, tanto da indurmi ad aggiungerle altre occupazioni. Non si lagnava mai di nulla e di nessuno. Era di carattere gioviale e, durante la ricreazione, aveva sempre pronta qualche arguzia e barzelletta per tenere allegra la comunità».

«La sua sottomissione alle superiore e persino alle consorelle — dice ancora la stessa direttrice — era straordinaria. Accettava qualsiasi avviso col desiderio di metterlo in pratica nel miglior modo, anche se le costava molto. Fu sempre una suora modello, disposta a fare ogni cosa per Dio solo, per la sua maggior gloria, aspettando solo da Lui la ricompensa».

Una consorella afferma: «Suor Juanita fu sempre molto caritatevole e mite con tutti, specialmente con le suore, che l'amava-

no intensamente. Nella preparazione dei cibi usava la massima diligenza e procurava di accontentare tutte, dicendo: "Se le suore si alimentano bene, potranno compiere meglio i loro doveri". Di giorno in giorno cresceva in santità, alla scuola di Gesù Eucaristico, a cui offriva i piccoli e grandi sacrifici della giornata».

Suor Juanita si preparava così, con tutto il fervore di spirito e di opere alla sua Professione perpetua, che ebbe luogo il 13 gennaio 1907. Sostenuta dalla grazia, continuò di anno in anno il suo progresso spirituale, a conforto delle superiore ed edificazione delle sorelle, che sempre più godevano della sua compagnia.

L'ultima sua direttrice mette in luce particolarmente l'arrendevolezza e l'umiltà di suor Juanita: «Sottometteva facilmente la sua opinione al parere altrui — scrive —, e quando si rendeva conto di aver insistito un po' più del solito per far valere il suo pensiero, subito cercava di rivolgere una parola di affetto alla consorella che le pareva di aver contrariato. In varie occasioni l'ho vista chiedere scusa con molta umiltà a suore più giovani di lei. Era però al tempo stesso molto franca: se vedeva qualcuna mancare, con modi cortesi e santa libertà l'avvisava».

«Era poi compiacente fino all'eccesso — sottolinea ancora la direttrice citata —. Vedendola una volta un po' stanca, le dissi: "Suor Juanita, vada alla prima cena e poi si ritiri per poter riposare un po' di più. Ella ricusò amabilmente, dicendo che desiderava cenare con la comunità. E, poiché, io insistevo, mi disse con molta semplicità: "Le suore hanno piacere che vada alla cena con loro, perché dicono che le tengo allegre". Io non insistetti più, e in cuor mio benedissi il Signore che mi aveva fatto vedere in lei un esempio tanto bello di rinuncia per compiacere le consorelle».

Le superiore vedendo che suor Juanita declinava alquanto in salute, la tolsero dalla cucina, destinandola ad accompagnare le alunne pensionanti alla scuola pubblica, non avendo ancora a quel tempo le Normali pareggiate nel nostro collegio di S. Rosa-Pampa. La cara consorella mise allora in atto tutte le sue risorse per farsi, non solo accompagnatrice, ma educatrice delle giovani. Con sante industrie imparate alla scuola di don Bosco, cer-

cava soprattutto di conservare in grazia di Dio le sue assistite, allontanandole da tutte le occasioni di peccato e avvicinandole sempre più a Dio, per mezzo della pietà e della rinuncia. A tale scopo non lasciava passare occasione per illuminare le loro menti con la luce che le veniva dalla sua unione continua con Gesù Eucaristico, da lei visitato il più spesso possibile.

Nel suo andare e tornare per via con le ragazze, si mostrava sempre vera religiosa, conservando un contegno grave e guadagnandosi la stima di quanti la vedevano. Quando restava in casa, si prestava per lo più come portinaia, accogliendo le persone con molta amabilità, particolarmente i poveri, in cui vedeva la persona del Signore e cercava di aiutare con tutti i mezzi che le erano consentiti.

Quel suo continuo pensare agli altri, l'aiutava fra l'altro a tener lontano il pensiero dei suoi mali. Ma non era più giovane e questi, malgrado tutti i suoi sforzi, le facevano sempre più sentire il loro peso. Li accettava serenamente, per amore del Signore. Ciò a cui non riusciva ancora a guardare serenamente in faccia era il pensiero della morte. Animata dal desiderio di lavorare per l'Istituto che amava tanto, non poteva rassegnarsi all'idea di dover morire, anche se si rendeva conto che una grave malattia stava ormai sgretolando il suo fisico.

Nel 1938, avendo dovuto recarsi ad Almagro per gli esercizi spirituali, le superiore colsero l'occasione per farla visitare da medici qualificati. La dichiararono purtroppo incurabile e affermarono che non avrebbe passato l'anno in corso. E così avvenne, nonostante tutte le cure delle superiore e delle solerti infermiere. L'unione con Dio di cui era sempre vissuta, e le preghiere delle consorelle che l'amavano tanto, le ottennero la grazia di dire il suo 'sì' amoroso alla volontà di Dio. Domandò lei stessa gli ultimi Sacramenti, che ricevette in piena conoscenza e con molta serenità. Ormai non parlava più che del Cielo, della SS.ma Vergine, del suo amabilissimo Gesù. In uno slancio di amore verso di Lui, gli offrì la sua vita, fedele alla promessa di voler morire in un atto di puro amor di Dio.

Suor Garro Bartolomea

di Stefano e di Politano Maria
nata a Peveragno (Cuneo) il 21 giugno 1859
morta a Roma il 4 gennaio 1938

Prima Professione a Nunziata di Mascali il 21 aprile 1888
Professione perpetua a Catania il 17 maggio 1890

Bartolomea fu battezzata lo stesso giorno della nascita, e cresimata verso i sette anni. Non si sa quando sia stata ammessa alla prima Comunione. Ma, a giudicare dal grande fervore che aveva nella preghiera e nella frequenza quotidiana alla S. Messa e Comunione prima ancora di entrare nell'Istituto, si può pensare con quanta pietà si sia accostata per la prima volta a Gesù Eucaristico, e di quali grazie particolari sia stata da Lui favorita.

Figlia di contadini, abitava in campagna, in una cascina lontana quattro chilometri dalla chiesa parrocchiale. Imitando, senza saperlo, l'esempio di Maria Mazzarello, si alzava per tempo ogni mattina per partecipare alla santa Messa e ricevere il suo Gesù tanto amato. Per non fare pesare troppo sulla famiglia l'assenza mattutina, lavorava lungo il giorno con più sollecitudine in casa e nei campi e, alla sera, il lavoro da lei compiuto era così evidente che nessuno dei familiari si opponeva alla sua uscita del mattino.

Era naturale che, a quella scuola di pietà e di sacrificio, sbocciasse ben presto in lei la vocazione religiosa. La maturò a lungo nella preghiera e poi, il 2 settembre 1886, chiese di essere ammessa come postulante nella casa di Nizza Monferrato, e qui fece vestizione otto mesi dopo, il 29 maggio 1887, solennità di Pentecoste e chiusura del mese di maggio.

Ancora novizia, suor Bartolomea è inviata dalle superiore a Nunziata di Mascali (Sicilia), dove cinque anni prima le Figlie di Maria Ausiliatrice erano state chiamate per assumere la direzione di un collegio adibito all'educazione delle fanciulle del luogo. Il paese siciliano sul declivio dell'Etna, degradante verso il mare, era bello e ridente, ma suor Bartolomea non poté certo fare a meno di sentire fortemente lo strappo dal suo amato Piemonte, dalla famiglia, dalle superiore.

La sua obbedienza pronta e serena fu premiata dalla grazia grande della Professione religiosa fatta il 21 aprile 1888, resa definitiva con i Voti perpetui emessi a Catania a soli due anni di distanza, il 17 maggio 1890.

I brevissimi *cenni biografici* non segnalano in quali altre case della Sicilia suor Bartolomea sia successivamente passata. Con un brusco salto di oltre 30 anni, informano che il 2 ottobre 1925 la suora fu destinata dall'obbedienza alla casa di Roma-Viscosa, dove rivelò subito bontà, pietà, spirito di sacrificio, applicandosi con ardore ai diversi uffici a cui fu adibita, come la lavanderia, la portineria, ecc.

Si evidenzia in particolare il suo amore alla povertà. Suor Bartolomea non sprecava nulla: pezzetti di carta, piccoli ritagli di stoffa vecchia o nuova erano da lei raccolti e, al bisogno, utilizzati. Persino le calze logore delle convittrici, destinate agli stracci, erano oggetto della sua industria: le disfaceva, facendo poi dei rocchetti di filo, che serviva per imbastire o per rammendare.

Non minore era il suo amore alla mortificazione e l'attaccamento al suo ufficio. Quando la direttrice, suor Luisa Peglion, l'invitava a prendere parte a qualche passeggiata o altro divertimento, che potesse sollevarla un poco dal suo lavoro, rispondeva: «Se c'è da andare a una Messa, vado subito, diversamente, rimango qui a sbrigare il mio ufficio».

La stessa direttrice la dice ancora «fedelissima nelle piccole cose», specificando: «Chiedeva con tanta umiltà e semplicità ogni più piccolo permesso, affinché anche i minimi suoi atti fossero più graditi a Dio». Ed era oltre modo fedele nell'osservare quanto le superiore le prescrivevano.

Un episodio, un po' comico se vogliamo, attesta questa sua fedeltà agli ordini ricevuti. Portinaia nella casa di Roma, aveva avuto dalla direttrice l'ordine esplicito di non lasciare entrare in casa nessuna persona sconosciuta, sotto qualsiasi pretesto si presentasse. Un giorno giunsero a far visita alla nostra casa il rev.do don Filippo Rinaldi (ora "Beato"), Rettor Maggiore dei Salesiani, e don Fedele Giraudi, pure del Capitolo Superiore. Suor Bartolomea, che non li conosceva, non li lasciò entrare prima che avessero declinato le loro generalità.

Don Rinaldi, dopo aver detto che era il Rettor Maggiore, scherzando paternamente, aggiunse che, per quel trattamento, le avrebbe fatto togliere l'ufficio di portinaia. E suor Bartolomea con tanta umiltà e schiettezza: «Se me lo fa togliere — rispose — mi fa proprio piacere. Lo faccio volentieri perché l'obbedienza me l'ha affidato, ma è contro la mia inclinazione».

Questa semplicità e obbedienza davano una nota di gaiezza al suo carattere che la rendeva cara a tutti, anche in età già avanzata. Sempre attiva e sollecita nel disimpegno del suo ufficio, si può dire che cadde sulla breccia, proprio come don Bosco avrebbe voluto che cadessero i suoi Salesiani.

Un giorno della fine di settembre 1937, mentre sbrigava il suo ufficio, mezz'ora dopo la sua Confessione settimanale, fu colta improvvisamente da un attacco di paralisi cerebrale che la rese priva di parola. Quattro mesi di sofferenze, che conclusero, purificandola sempre più, la sua lunga vita di attività salesiana.

La sua infermiera, suor Rosina Sassone, lasciò scritto: «Suor Bartolomea era obbedientissima, malgrado gli attacchi del male che la facevano tanto soffrire. Bastava dirle che doveva star buona e soffrire tutto per il Signore, che subito si acquietava e si lasciava fare tutte le cure e i servizi come una bambina. Benché fosse impotente a parlare, pure mostrava tanta gioia quando veniva visitata da madre ispettrice, da madre Linda Lucotti, dalla direttrice suor Giuseppina Racani, con cui aveva una particolare confidenza».

Nei momenti di lucidità, sempre ricompensava con sorrisi le suore che si recavano a visitarla e il cappellano che ogni sera andava a darle la benedizione di Maria Ausiliatrice. Il 4 gennaio 1938, calma, serena, rispose il suo ultimo «sì» alla chiamata del Signore per entrare nella pienezza della vita.

Suor Giardina Maria C.

di Giuseppe e di Collotta Caterina
nata a Fiumedinisi (Messina) il 22 aprile 1883
morta a Fragagnano (Taranto) il 12 giugno 1938

Prima Professione a Alì Terme il 24 settembre 1906
Professione perpetua a Catania il 23 settembre 1912

Suor Giardina ebbe i natali dalla ridente e forte Sicilia, nella quale si respirava ancora l'atmosfera di santità lasciata dalla Beata madre Maddalena Morano. Lei pure, non meno di tante altre suore che ebbero la fortuna di vivere nelle case dove sostò la santa superiora, conservò per tutta la vita l'impronta ricevuta al suo primo ingresso nell'Istituto agli inizi del '900.

Appena fatta Professione ad Alì Terme nel settembre 1906, e destinata dall'obbedienza in una minuscola comunità di tre suore, seppe subito farsi notare per le sue virtù caratteristiche, che l'accompagnarono per tutta la vita: spirito di fede e di pietà, di sacrificio, di semplicità, di umiltà e, soprattutto di allegria.

Allegria vera e sana la sua, che saliva da un cuore semplice e buono, e rendeva lieve ogni fatica a chi l'avvicinava; letizia santa, che trasfigurava la monotona vita quotidiana, sollevando in un'atmosfera di serenità le stesse pene fisiche e morali, sue e delle consorelle.

Anche la pietà e tutte le altre virtù, che da questa traevano vita, mostravano in piccolo sia pure, quali capolavori la grazia di Dio si compiaccia di operare quando trova la piena corrispondenza di un'anima semplice e aperta.

Per merito di suor Giardina, le case che l'ospitavano, come suora o come direttrice, rispecchiavano davvero la risposta all'invito del Salmista: «Servite il Signore nella gioia». Le barzellette, specialmente, fiorivano sempre spontanee, non solo in ricreazione, nelle passeggiate, nei momenti di sollievo, ma anche nei momenti difficili, per sciogliere i nodi, gli incontri scabrosi di diverse volontà, le difficoltà di ogni genere che infastidivano le suore. Alle sue parole, quasi sempre, come a un tocco di bacchetta magica, le rughe scomparivano, i volti si illuminavano, gli animi si calmavano.

Nel perfetto equilibrio del suo spirito, si rendeva cara a tutte: alle consorelle per la carità senza limiti, che le faceva posporre sempre se stessa alle altre; alle superiore per la sottomissione semplice e pronta alla loro volontà e ai loro desideri. Nessuna di quante hanno avvicinato suor Giardina, sia nei primi sia negli ultimi anni di vita, può dimenticare l'esempio costante dell'attività con cui santificava la sua giornata, tutta dedita, anche quando fu direttrice, ai lavori più umili, più pesanti, più nascosti, compiuti con spirito di sacrificio inalterabile.

Sembrava che il lavoro, invece di stancarla, la rinvigorisse, tanta era la forza morale e religiosa, che tutto le faceva accogliere dalle mani di Dio e tutti a Lui faceva generosamente offrire. Era davvero la donna semplice e forte, che non guarda alla qualità e alla difficoltà del lavoro, ma unicamente alla divina volontà che glielo chiede.

Come maestra di laboratorio, prima, poi come economa, e infine come direttrice, non rifuggì mai dai lavori di lavanderia e di cucina, sempre pronta a «dare una mano» alle sorelle.

Nel servizio di autorità mostrò sempre molto buon senso pratico, molta prudenza, molto fervore di azione nelle opere esterne e nella guida delle suore. Con un tatto finissimo, ammantato di bonomìa, sapeva smussare le asprezze dei caratteri e sdrammatizzare le situazioni che rendono spesso difficile la vita comune.

Le superiore, apprezzando sempre più le sue doti di governo, la scelsero come direttrice per la casa di Satriano, poi di Bova Marina in Calabria. Dopo otto anni di residenza in questa casa, dovendosi iniziare una nuova fondazione a Fragagnano (Taranto), madre ispettrice, suor Adele Martinoni, non esitò a fermare la sua scelta su suor Giardina, quale elemento adattissimo per la nuova opera.

Fu così che il 24 ottobre 1937 suor Maria si mise al lavoro nella sua nuova missione. L'abbracciò con quello zelo instancabile che la distingueva, con quella bontà umile e affabile che le conquistava la stima e la fiducia di tutti. Come in tutte le opere nascenti, non le mancarono disagi e difficoltà, ma con la sua tenacia di volontà e le buone maniere, che l'avevano sempre distinta, seppe superarli bene.

Verso la fine del mese di maggio 1938, però, una malattia che la costrinse a letto, venne a interrompere, e purtroppo per sempre, la sua attività. Le cure premurose delle consorelle e l'assistenza di valenti medici sembravano a tutta prima aver vinto il male. Ma improvvisamente la notte del 12 giugno la direttrice fu colta da dolori tanto forti che si dovette chiamare d'urgenza il medico. Il caso era grave. Fatto un consulto il mattino seguente, si seppe che si trattava di peritonite e che non c'era più alcuna speranza.

Suor Giardina, con il cuore e la mente in pieno fervore di opere, compì con generosità ammirabile anche l'ultima sua opera: la totale offerta di se stessa a Colui che l'aveva sorretta in vita. Volle prepararsi con un'accurata confessione, e ricevette con edificante serenità l'Unzione degli infermi, rispondendo lei stessa con accenti di viva fede alle preghiere del sacerdote.

Nella festa della SS.ma Trinità rimetteva nelle mani delle Tre Divine Persone i suoi 55 anni di vita e poteva pregare qui in terra il suo ultimo "Gloria al Padre" unendosi al coro degli angeli e santi del cielo.

Aveva compresa la nuova missione che la provvidenza le affidava per il presente e il futuro dell'Istituto e, come in vita non soffriva ritardi nel bene, così in morte non ritardò nel suo atto di totale abbandono in Dio.

Suor Grassi Grazia

di Pasquale e di Panebianco Concetta
nata a Acireale (Catania) il 5 settembre 1880
morta a Catania il 6 ottobre 1938

Prima Professione a Catania il 24 maggio 1910
Professione perpetua a Bronte il 24 maggio 1916

Il 17 agosto 1938 suor Grazia Grassi così scriveva alla Madre generale, suor Luisa Vaschetti: «Madre veneratissima,

sento, più che il dovere, il bisogno di indirizzarle il mio ultimo pensiero di figlia devota che fa il suo grave viaggio e vuole accomiatarsi dai suoi cari. Ne avrò forse ancora per qualche mese, forse per qualche settimana, perché il male progredisce di giorno in giorno e non mi lascia più alcuna tregua, ma per grazia speciale del buon Dio mi sento serenissima, nonostante le mie gravi sofferenze. Le mie infinite miserie, il ricordo delle colpe e delle negligenze passate, anziché scoraggiarmi, mi sono d'incitamento ad abbandonarmi con maggior fiducia nella misericordia del mio Gesù, che è morto in croce per me e tante prove mi ha dato sempre del suo amore. Fidando in Lui sono perfettamente tranquilla anche a riguardo alla sorte che mi attende. Come dalle sue mani divine accetto la morte, così accetto serena la mia sentenza, che non sarà certamente quella di un Giudice inesorabile, ma quella di un Padre amante...».

La lettera continua, chiedendo perdono, ringraziando e promettendo preghiere per la Madre e per tutto l'Istituto. Impressiona via via sempre più il senso di serenità, di abbandono, di pace della scrivente, che solo poco più di un mese separa dalla morte. Suor Grazia: una suora non comune, nel pieno significato dell'espressione.

I *cenni biografici* dicono in partenza: «Non è facile delineare con tocchi rapidi e fedeli una figura che, essendo adorna di magnifiche doti di intelligenza e rare perfezioni di spirito, richiederebbe un lavoro di sapiente cesello, uno studio di accurata e amorosa analisi». È risaputo infatti che certe virtù hanno il dono di risplendere, ma si accompagnano a una decisa volontà di nascondersi; certe perfezioni conoscono lo scintillìo delle vette, ma anelano continuamente alle valli. Occorre in tal caso accostarsi e scoprirle con delicata cura e insieme con forza illuminata e sapiente.

In suor Grazia si scopre allora ciò che apparì chiaramente durante tutta la sua vita: una virtù straordinaria e ordinaria insieme; un'anima elevatissima e insieme squisitamente umana; una continua tensione al più perfetto e l'accettazione serena di una mediocrità non voluta, ma vista in qualche caso inevitabile nell'urto con la realtà.

Il 24 maggio del 1910 a Catania incontriamo suor Grazia raccolta e fervente nell'atto della sua prima, ma totale donazione a Dio nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. È il meriggio luminoso e caldo, che è stato preceduto da un limpido e promettente mattino: il postulato, trascorso nella casa di Alì Marina. Le suore della casa erano rimaste stupite ed edificate che quella postulante di aspetto tanto distinto, munita di diplomi e di abilità particolari, se ne stesse nel "mucchio", senza cercare di emergere e di farsi notare. Aveva veramente ragione quella sua compagna che, parlando con l'assistente, l'aveva definita: «brava, di grandi abilità, virtuosa, nascosta».

Pure, c'era qualcosa che non riusciva a nascondere: la sua incapacità, almeno agli inizi, a sbrigarsela nelle faccende domestiche. «Tutte noi si costatava — continua la stessa compagna — che Grazia, così colta e di brillante ingegno, era la più incapace nel disbrigo degli "uffici". Tutte eravamo ugualmente unanimi nell'affermare che era la più capace per giudizio, sano criterio e vera religiosità».

Grazia, fin da postulante, appariva dunque adorna di quelle doti che d'ordinario sono caratteristica delle anime già avanti nella vita religiosa. Da parte sua non lasciò sterili questi talenti durante il periodo della prova, ma comprendendo quanto fossero preziosi, si accinse subito a trafficarli. Tale diligente impegno non sfuggì alle superiore che tante speranze avevano posto su di lei, da postulante prima e poi da novizia, ed ora condividevano la gioia piena della sua prima Professione.

Due anni di attesa per suor Grazia: lunghi, perché l'amore è impaziente, laboriosi perché lo Sposo faceva sentire le sue divine esigenze. In quel benedetto 24 maggio, suor Grazia era là finalmente per offrirglisi tutta, e, per sempre, nel segreto del suo cuore. È pensabile che in quell'ora di grazia la nuova professa abbia fermato il suo sguardo interiore sul Cuore di Gesù, che aveva sempre mostrato di amare tanto, ed abbia letto in quel divino libro quanto Egli chiedeva al suo cuore di sposa. Con fine intuito soprannaturale, forse comprese che il Signore le chiedeva in quell'istante di imitare un aspetto particolare del suo Cuore divino: la bontà. Una bontà preveniente, delicata, sensibile ad

ogni più piccolo gesto d'amore, indulgente e larga nel confortare e perdonare. E disse il suo «sì» pieno, per sempre.

La bontà divenne la caratteristica di suor Grazia. Fu il frutto di lotte lunghe e faticose. Se infatti suor Grazia trovò nel suo temperamento sensibilissimo un aiuto prezioso per l'esercizio della bontà, tuttavia, appunto perché molto sensibile, il suo naturale doveva esserle e le fu spesso causa di intime pene. La sua anima delicata sentiva, fino a provarne una vera sofferenza, le punture delle piccole incomprensioni e indelicatezze tanto frequenti nella vita comune. Ma pur soffrendone, voleva e sapeva tenere per sé la sua intima pena.

«Suor Grazia — ricorda una suora che visse a lungo con lei nella stessa casa — ebbe a soffrire molto, ma sapeva uniformarsi in silenzio al beneplacito di Dio e restare, quanto le era possibile, sempre di eguale umore. Contrariata, mai si sentiva da lei una parola che denotasse il benché minimo risentimento... Prima ancora che il male fisico venisse a tormentare le sue povere membra, già da tempo aveva appreso le grandi lezioni del dolore. E a questa scuola la sua anima si irrobustì, il suo spirito si affinò, il suo cuore già tanto grande e generoso per natura, si dilatò, per accogliere, con le sue, le sofferenze di quanti le confidavano le proprie».

«Fu soprattutto grande — continua la suora — anzi eroica, perdonando, non condannando mai, anche quando in particolari situazioni, avrebbe dovuto parlare, reagire. Già laureata in Lettere, dopo aver coronato a Roma i suoi studi con una splendida laurea, fu inviata, con sorpresa di tutte, come maestra elementare a Palagonia. Voci giunte alle superiore? Calunnie? O anche solo decisioni non abbastanza ponderate prese sotto l'incalzare del bisogno? Non sappiamo. L'umilissima suora non cercò neppure di indagare. Accondiscese docile alla voce dell'obbedienza che doveva costarle molto. Nessuno se ne accorse, e i suoi piccoli alunni trovarono in lei una madre dal sorriso buono, che sapeva adeguarsi al loro livello infantile».

Più tardi, quando sarà direttrice a Palermo, la sofferenza si presentò in altre forme, anche più gravi e rilevanti, ma suor

Grazia, pur risentendone in cuore le dolorose punture, continuerà serena e fidente la sua via nel solco affidatole dal Signore. Si varrà, anzi, di questa esperienza per imparare sempre più l'arte di consolare le sorelle e le giovani, tanto che, fatte le debite proporzioni, si poté applicare a lei l'espressione del Vangelo: «Passò benefacendo». Questo non solo per quel particolare periodo della sua vita, ma per l'intera esistenza.

«Chi non ha da ricordare di suor Grazia — scrive una suora — un dolore consolato, un aiuto ricevuto, una fatica condivisa, la liberazione da un fastidio o da una preoccupazione?». Da ogni parte si faceva ricorso ai meravigliosi talenti del suo ingegno, della sua inesauribile, delicatissima vena poetica. Ed essa, come attesta una sua direttrice, andava incontro a tutti i bisogni che le suore le esponevano con fraterna, e talvolta indiscreta libertà. Poteva essere un'umile novizia, che le chiedeva una poesia per l'onomastico della Maestra: e la poesia giungeva al momento giusto, fatta su misura, anche se il tempo di suor Grazia era sempre tanto poco e le occupazioni assillanti.

«Allorché giunsi nuova nella casa di Alì — ricorda una suora — trovai in suor Grazia, non una sorella ma una vera madre, che mi consolò fisicamente e moralmente. E costatai presto che la bontà e carità usata con me si estendeva a tutte le consorelle, di ogni età e per qualsiasi bisogno. Un cuore aperto e accogliente verso tutte, in particolare nei rapporti con le ragazze».

Con queste era di una bontà senza limiti, di una dolcezza veramente salesiana, di una comprensione assai rara. Compativa e tollerava ogni vivacità, anche la più esuberante. Spesso, dopo aver fatto osservare a qualche birichina che la sconvenienza della sua condotta oltrepassava i limiti, aggiungeva subito, temendo di essere stata troppo severa: «Ma se ti costa troppo, fa pure, purché ti mantenga buona». A questo mirava soprattutto il suo insegnamento: a far buone.

«Suor Grazia — così asserisce una suora — fu veramente grande quando dalla cattedra degli Istituti Superiori di Palermo, Alì, Catania, saggia e sapiente, insegnò per la vita, più con l'esempio che con le parole, senza vane ostentazioni o meschini

egoismi. Le alunne compresero ben presto e amarono la loro colta, saggia e soave insegnante.

Le più discole, come assicura una di esse, la studiavano dapprima con uno sguardo curioso e indagatore, poi, via via che la sua virtù si andava manifestando in maniera più concreta, quasi senza avvedersene, si sentivano soggiogate dalla sua bontà».

«Nei suoi occhi abitualmente sereni — afferma un'altra exallieva — non balenava mai un lampo di disapprovazione o di durezza. Diventavano se mai malinconici quando non ci si comportava bene, o si facevano luminosi quando ci si sforzava di essere come lei desiderava. Suor Grazia insegnava con cuore di sorella e con anima di artista, ed era per questo che l'ammirazione e l'affetto, fondendosi in noi in mirabile sintesi, vi si radicavano saldamente, generando una devozione sincera e duratura per lei».

«Suor Grazia — attesta ancora un'altra exallieva, che ha tentato in lunghe pagine, di tracciare la figura completa della insegnante, della religiosa, della madre — seppe conciliare le risorse di una intelligenza non comune con la semplicità della parola e del contegno... Aveva un concetto realistico della vita, senza la nota scura del pessimismo che misconosce il bene e di tutto vede il lato penoso, e neppure quell'inconscio ottimismo, che spesso è frutto di superficialità... La sua cultura vasta e profonda, unita alle doti di cui era ricca, le permetteva di posare con serenità lo sguardo su tutti gli avvenimenti, su argomenti anche scabrosi, e di dare all'occorrenza il giudizio sicuro e chiaro, il consiglio ispirato, accolto con gratitudine mista a un senso di venerazione».

«La pietà di suor Grazia — continua la stessa exallieva — fu profonda e sentita. Una pietà che non è fatta solo di entusiasmo, ma che pure ha delle incantevoli sfumature di tenerezza. Parlava della Madonna con commozione vivissima... Chi non ricorda, tra noi sue exalunne, l'ardore di cui si accendeva in volto quando spiegava la "Preghiera alla Vergine" del poema dantesco? Quanta unzione nella sua parola e quanto fuoco nel suo cuore nel parlare della Vergine-Madre, "umile ed alta più che creatura!"...».

È ovvio che la "Madre" la portava al Figlio, a Cristo Gesù, centro della sua vita, soprattutto del Mistero Eucaristico. Una suora afferma: «Partecipò con edificante pietà al S. Sacrificio della Messa, fino a quando le sue forze glielo permisero. Ricordo che un anno prima della sua morte, nelle vacanze del 1937, trascorse insieme a Trecastagni, mi manifestò tutta la sua pena perché spesso la comunità doveva accontentarsi di fare soltanto la S. Comunione. Non era possibile avere la Messa in casa tutti i giorni e chi era responsabile della comunità non provvedeva perché si andasse tutte in Parrocchia... Suor Grazia ne soffriva, ed uscì anche con me in un innocente sfogo: "In tanti anni di vita religiosa ho sempre fatto qualsiasi sacrificio per non lasciare la Messa. Come si priva un'intera comunità di così grande grazia? Io stento a camminare, ma, pur con fatica, andrei volentieri in Parrocchia...". Poi, quasi pentita di avere espresso quel pensiero di disapprovazione, aggiunse: "Però, anche in questo caso, è sempre meglio obbedire"».

Era d'altronde risaputo con quale spirito e con quale cuore suor Grazia accogliesse le disposizioni, gli ordini e anche i minimi desideri delle superiore. Se le consorelle, le postulanti, di cui ebbe per un certo periodo il pensiero della direzione spirituale, le allieve, ebbero tanto spazio nel suo cuore, i suoi palpiti più nobili, più teneri e grati erano per le superiore, come quelle che le rappresentavano più direttamente Dio. Queste godevano della sua illimitata fiducia e devoto affetto. Gratissima ad esse per ogni gesto di bontà a suo riguardo, si sacrificava volentieri pur di assecondare ogni loro minimo desiderio.

Tale affettuosa venerazione per le superiore suor Grazia sapeva infonderla nell'animo di quante aveva occasione di avvicinare anche per poco. Nelle feste, dava libero sfogo all'esuberanza di tali sentimenti in mille modi, testimoniando loro il suo attaccamento filiale, ed esprimendolo in versi delicatissimi, che destavano ammirazione, ma soprattutto riuscivano ad aprire i cuori delle consorelle e delle ragazze ai suoi stessi sentimenti.

Quando il suo male inesorabile venne a stroncare la sua attività e a privarla a poco a poco anche della gioia di esprimere in versi i suoi più intimi sentimenti, e le superiore, ansiose per lei, la circondarono delle cure più amorose, tentando con ogni

mezzo di contendere alla morte quella preziosa esistenza, allora la gratitudine di suor Grazia non ebbe limiti e non cessò di manifestarla in tutti i modi. Faceva sentire che l'essere circondata dall'affetto delle superiore, il non sentirsi spiritualmente sola era per lei di immenso conforto nella sua sofferenza. E quale gioia, in particolare, le procuravano gli scritti delle superiore lontane (chi non seppe della tenerezza filiale di suor Grazia per la ven.ta madre Linda Lucotti?), che l'assicuravano del loro continuo ricordo e del loro materno interessamento!

Ma ormai per suor Grazia si avvicinava la fine. I mesi di insegnamento a Catania furono gli ultimi guizzi della lampada che cominciava a spegnersi. Incominciò allora il suo Calvario, che conobbe le ore dell'angoscia amarissima e dello sconforto, alternate a quelle della trepida speranza e dell'attesa fiduciosa. Queste ultime erano date dai periodi in cui il male rallentava un poco la sua implacabile morsa verso la distruzione di quel povero organismo.

Ci furono giorni felici in cui suor Grazia si credette del tutto guarita. Allora il suo spirito si protese in un impeto di gratitudine verso Dio che l'aveva salvata, verso madre Morano che le aveva ottenuto il miracolo. «Tornare fra le ragazze, ai miei libri — esclamava col cuore pieno di gioia —, lavorare ancora: Signore troppa è la gioia! A dispetto della scienza che voleva farmi morire, hai voluto darmi la salute, e io la consumerò per Te!».

Ma ben presto, alla dolce illusione sottentrò la dura realtà: il male riprese con maggior veemenza il suo corso. Suor Grazia comprese e non sperò più. Da allora, convinta che Dio le chiedeva inesorabilmente il sacrificio della vita, si preparò a fare una santa morte. «Che cosa pensa?» le si chiese una volta in cui si sorprese tutta assorta in preghiera dinanzi all'immagine del S. Cuore. «Gli stavo dicendo, rispose, che siamo pronte per il nostro ultimo viaggio». E poteva fare con tutta sincerità questa affermazione, perché aveva sempre desiderato tanto il Cielo in tutta la sua vita, e il suo vivo desiderio si traduceva giorno per giorno in una preparazione reale ed efficace.

Suor Grazia poteva di fatto presentarsi con animo tranquillo al Divin Giudice per udire la sua sentenza. Come aveva confidato a una consorella, nella sua vita non aveva mai voluto giudicare nessuno per non essere giudicata dal Signore e morire in pace.

«Andavo da lei — afferma un'infermiera — per sentire la parola della sua saggezza che sempre mi faceva del bene. Quando affiorava alla mente il ricordo delle sue sofferenze passate — ed erano state molte e dolorose, come lei assicurava — sapeva subito aggiungere il pensiero della fede: "È il Signore che ha permesso tutto, e io non giudico, non condanno nessuno"».

Per distrarla e sollevarla un po' dal suo male, le superiore della casa ispettoriale le mandavano a volte dei mazzi di fiori belli e profumati, sapendo la predilezione che suor Grazia aveva per essi. Era tale la sua gioia che si commoveva, e poi subito, fino a che le bastarono le forze, li disponeva, con artistico disordine — come lei diceva — davanti all'immagine del S. Cuore. Ma si osservava che a poco a poco il suo spirito si distaccava dalla terra, e sempre più purificata dal dolore, affrettava col desiderio l'ora della dipartita.

Un giorno la stessa ispettrice, insieme alla direttrice della casa ispettoriale, si recarono alla casa di Barriera per far visita alla cara malata. La trovarono molto sofferente, ma il suo volto, vedendole, subito si illuminò del più radioso sorriso. L'ispettrice, con la tenerezza propria che aveva sempre per le ammalate, cominciò a enumerarle tutte le cose che pensava potessero farle piacere in quel momento. Ad ogni domanda, suor Grazia rispondeva negativamente, ringraziando. L'ispettrice le disse infine: «Suor Grazia, gradirebbe un'arancia?». Ed essa quasi per dimostrare quanto gradiva quelle offerte, dettate da un cuore squisito di madre, fece cenno di sì. Si telefonò subito a Catania perché si cercassero delle arance a qualunque prezzo (non ne era la stagione!), e dopo un po' vennero portate. Allora l'ispettrice si pose essa stessa a sbucciarne una e, con la finezza che la distingueva, ne porgeva via via qualche spicchio all'inferma. «Oh, che cose belle, che cose belle! Signore benedite le mie superiore!». Fu un momento di intensa commozione per tutte. Suor Grazia continuava il suo sfogo riconoscente, con le mani giunte, col volto acceso, quasi trasfigurata.

Ma ben presto una febbre altissima mise in seria preoccupazione il medico, che annunziò ormai prossima la fine. Suor Grazia, pienamente consapevole del suo stato, ringraziava ancora con accenti di tenerezza le superiore, le infermiere e le conso-

relle, che tanto avevano fatto per lei. Poi confidò alla direttrice della casa i suoi ultimi desideri.

Poiché aveva conservato sempre tutte le lettere delle superiore, ora chiedeva, dopo avere avuto l'approvazione del suo direttore, che le mandassero a suo fratello, perché egli vedesse quanto le superiore l'avevano amata e stimata. Pensiero supremamente delicato di un'anima che alle persone care sapeva nascondere le piccole e grandi pene della sua vita, mettendo in rilievo solo il bene ricevuto. Allo stesso fratello indirizzava una lettera di saluto e una poesia commoventissima, preparate qualche settimana prima.

Alle ripetute istanze dell'ispettrice che chiedeva se desiderasse vedere per l'ultima volta il fratello da lei tanto amato, rispose di no. Era l'estremo sacrificio che voleva unire all'offerta della sua vita. Ormai un sudore freddo le imperlava la fronte, un gemito che diveniva sempre più forte, erano l'unica manifestazione della sua dolorosa agonia.

Nella serenità delle prime ore mattutine del 6 ottobre 1938, suor Grazia lasciava l'esilio per andare incontro allo Sposo nella Gerusalemme celeste. Pochi giorni prima, scrivendo forse l'ultima sua lettera ad una consorella, aveva detto: «Aspettiamo fiduciose che si avverino le eterne promesse e che dalla vita di fede passiamo ad una vita di amore che non avrà mai tramonto».

Suor Leon Maria Gertrudis

di Cesare e di Hinojosa Rosa
nata a Callao (Perù) il 5 giugno 1909
morta a Lima il 13 novembre 1938

Prima Professione a Lima il 24 febbraio 1932
Professione perpetua a Lima il 24 febbraio 1938

Suor Maria Gertrudis passò i suoi anni di vita religiosa nella casa ispettoriale di Lima, dove fece il postulato, il noviziato e poi, da professa, gli studi per il conseguimento del diploma di abilitazione all'insegnamento. Aveva un carattere mitissi-

mo — attestano le consorelle — e nessuna ricorda di aver osservato in lei la più leggera mancanza di carità.

Fu insegnante per due anni, e le sue alunne ricordano con viva riconoscenza i modi cortesi con cui le trattava, la sua pazienza inalterabile. Benché molto delicata di salute, non si risparmiava nel lavoro, sempre pronta a compiacere quante ricorrevano a lei.

Brevissima, però, la sua vita d'azione e di dedizione. Il 17 febbraio 1937, dopo visite ed esami accurati per trovare la causa della sua debolezza fisica sempre più accentuata, i medici la dichiararono affetta da una grave forma di tubercolosi polmonare. Fu precisamente durante i lunghi mesi di malattia che suor Maria Gertrudis dimostrò di possedere uno spirito religioso a tutta prova.

Separata dalla comunità e poi costretta a letto negli ultimi sei mesi di vita, si mostrò sempre perfettamente serena. Non mai preoccupata per il suo doloroso stato di salute, era solo spiacente per i disturbi che le pareva di dare agli altri. Non desiderò mai la salute più della malattia, ma sin dall'inizio del male si mostrò completamente rassegnata a quanto il Signore le chiedeva, accettando con semplicità le cure che le si prestavano, ringraziando cordialmente per ogni minimo servizio.

Il 24 febbraio 1938 poté ancora recarsi in cappella per la Professione perpetua, che fece con tutto lo slancio del cuore, felice di potersi consacrare definitivamente qui in terra al divino Sposo, nell'attesa delle nozze eterne.

Ancora otto mesi di sofferenze e di solitudine. Li passò col sorriso sul labbro, in una immolazione continua di tutta se stessa. Presso il suo letto — ricordano le consorelle — si imparava a soffrire e ad amare il Signore. Conservò inalterata la sua serenità sino all'ultimo respiro.

Vi furono momenti in cui parve che non sentisse più la violenza del male, mentre la sua anima appariva immersa in Dio e un dolce sorriso le sfiorava le labbra. Pareva che intravedesse già la felice patria che l'aspettava e un riflesso di cielo irradiasse il suo letto. Richiesta di un ricordo per le consorelle, disse: «Che amino molto la Madonna e ne imitino la purezza».

Un programma di vita che lei stessa aveva vissuto e che aveva resi preziosi per il Signore i suoi brevi anni di esistenza terrena.

Suor Maldarin Diletta

di Antonio e di Sigantini Marta
nata a Salvaterra Polesine (Rovigo) il 21 giugno 1870
morta a Lorena (Brasile) il 24 luglio 1938

Prima Professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 2 marzo 1892
Professione perpetua a Guaratinguetá (Brasile) il 1° gennaio 1898

All'età di 18 anni Diletta si recò dall'Italia in Brasile, São Paulo, dove la famiglia Maldarin si era trasferita, probabilmente alla ricerca di un lavoro più sicuro. Qui, la giovane, che già portava con sé come preziosa eredità di famiglia, un forte e profondo sentimento di religiosità, coltivata sin dai più teneri anni con le pratiche di pietà quotidiane, si diede premura di frequentare assiduamente il Santuario del S. Cuore di Gesù, dove conobbe ed ebbe come direttore spirituale un santo sacerdote, don Luigi Zanchetta.

Questi la seguì per alcuni anni con illuminata saggezza e, intuendo in lei buone disposizioni alla vita religiosa, le illuminò passo passo la via fino ad orientarla alla scelta dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Poiché queste, chiamate dai Salesiani, avevano dato vita alle loro fondazioni in Brasile solo nel 1892 e non avevano ancora case particolari per la formazione del personale, Diletta, entrata nell'Istituto appunto in quell'anno, dovette recarsi a fare il postulato e il noviziato a Montevideo-Villa Colón, nell'Uruguay. Quando poi il primo gruppo di 12 suore passò dall'Uruguay in Brasile, Diletta fece parte della spedizione.

Giunta a Lorena, ebbe l'incarico del guardaroba dei Salesiani e degli alunni del Ginnasio. Molto lavoro e duri sacrifici.

Quando più tardi, raramente però, suor Diletta rievocava quei tempi eroici, lasciava capire con quanta generosità e spirito religioso lei e le consorelle avessero vissuto quegli inizi.

Da Lorena, suor Diletta passò successivamente, più o meno con gli stessi uffici, in altre case dell'ispettoria, prolungando la sua permanenza in quella di Batataes-collegio.

Quando poi, già lievemente offesa nelle facoltà mentali, non poté assumere alcuna responsabilità, dovette limitarsi a fare e accomodare calze, restando quasi sempre raccolta in un mutismo impressionante, dal quale nessuno la distoglieva. Era però sempre fedele e fervorosa nelle sue pratiche di pietà e puntuale in tutti gli atti della vita comunitaria.

La Rivoluzione del 1932 la trovò a São Paulo, e le accentuò sensibilmente quella sua manìa di "pericolo permanente" da cui si sentiva circondata. Fu allora che venne trasferita nella casa di riposo di Lorena. Qui, dove aveva iniziato serenamente la sua vita religiosa, la concluse sei anni dopo altrettanto serenamente, benché in condizioni psico-fisiche ben diverse.

«Quest'anno — è probabile sia la direttrice di Lorena che scrive alle superiore per dare l'annuncio della morte della suora — suor Diletta non mi diede il minimo lavoro o preoccupazione. Sola, nel suo cantuccio del laboratorio, disimpegnava il suo consueto impegno (rammendare un limitato numero di calze e poi riordinare i suoi indumenti). Non la vidi mai disoccupata un solo momento. E non la sentii mai lagnarsi, né mormorare. Fino all'ultimo fu osservante dell'orario della casa e regolare nelle pratiche di pietà, precedendo sempre tutte nella cappella, con generale edificazione delle suore».

«Si mostrò calma e rassegnata — continua la direttrice nella stessa lettera — anche nell'ultima, breve malattia, sollevata nel suo doloroso male da tutti i conforti religiosi, oltre la Comunione quotidiana, la frequente assoluzione e la benedizione di Maria Ausiliatrice. Desiderò morire il 24... E, come per un atto di divina accondiscendenza, proprio in questo giorno, ai lenti rintocchi dell'Angelus della vicina Cattedrale, in pieno mezzogiorno, la Madonna venne a portarla in Paradiso».

«Ho fatto sempre la mia S. Comunione come per Viatico»,

aveva affermato all'inizio della malattia suor Diletta. E il divino Viatico fu veramente il cibo e la forza che la mantenne serena nei suoi ultimi momenti di vita.

Una delle sorelle di suor Diletta, anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice, scrisse: «Mia sorella, ereditando forse il carattere della nonna paterna, visse sempre, sin dai suoi primi anni, in una eccitazione un po' pronunciata. Per questo, dovette certo lottare molto per adattarsi alle esigenze proprie della vita religiosa, facile com'era a risentirsi e irritarsi... Assistendola però nei suoi ultimi giorni di vita, compresi che la mia cara sorella, nell'intimo della sua anima aveva sempre alimentato una profonda pietà e un vivo sentimento di compassione verso i poveri e i sofferenti che, per molti aspetti, sentiva tanto vicini a lei... Certe anomalìe della sua non breve esistenza, più accentuate in particolari circostanze, forse, in fondo, non erano che i sintomi della congestione cerebrale che la portò alla tomba... Penso, d'altronde, che nei suoi 47 anni di vita religiosa, vita di sofferenze e di scarsi conforti, abbia accumulato non pochi meriti, di cui il Signore non può non aver tenuto conto... La sua serena e santa morte ne è una prova. E per questo non finirò mai di ringraziarlo!».

Suor Manfieri Celsa

di Onorato e di Perosino Ernesta
nata a Tigliole d'Asti il 2 gennaio 1908
morta a Nizza Monferrato il 23 giugno 1938

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1936

Suor Celsa, la minore delle tre figlie che Onorato e Ernesta Manfieri donarono all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fu un'anima predestinata che, bruciando le tappe della sua rapida ascesa verso il Signore, dopo soli otto anni di vita religiosa, si impose all'ammirazione, non solo delle sorelle, suor Attilia e

suor Romilde che ne parlavano come di una piccola santa, ma anche di superiore e consorelle delle ispettorie del Piemonte, che la proposero per anni a modello delle giovani generazioni.

Proveniente da una famiglia benestante profondamente cristiana, Celsa, fin dai suoi più teneri anni dimostrò un amore grande a Gesù Sacramentato e una disposizione singolare alla vita di pietà. S'accostava molto spesso alla S. Comunione. Anche nelle mattinate fredde e piovigginose, tipiche dell'inverno piemontese, si vedeva molte volte partire dalla sua borgata distante mezz'ora dalla Parrocchia per andare a ricevere Gesù. Arrivava il più delle volte tutta bagnata, ma col cuore colmo della più pura gioia.

Siccome la S. Messa si celebrava molto presto e d'inverno era buio a quell'ora, i genitori non credevano conveniente lasciarla andare sola e allora Celsa, sempre industriosa nel bene, si procurava qualche compagna affinché si recasse con lei in chiesa. Voleva essere la prima fra le prime nel bene. La mamma capiva e forse prevedeva che tutto ciò avrebbe potuto danneggiarle la salute, ma non osò mai contrariarla. Diceva solo tra sé: «Questa figlia è diversa dalle altre!».

La sorella suor Attilia, a proposito della pietà viva della sorella, ricorda: «Le nostre suore, inculcavano a noi delle frazioni di imitare madre Mazzarello nel salutare Gesù nel tabernacolo della Parrocchia. Dalle finestre della nostra casa si scorgeva il campanile della Parrocchia. Celsa, la più piccola delle sorelle, era sempre la prima ogni sera a inginocchiarsi per terra. Salutava Gesù con le espressioni più affettuose e con giaculatorie che faceva ripetere alle sorelle che le erano accanto».

E continua: «Il papà che non sapeva negare nulla al suo ultimo "rampollo" (come usava spesso chiamarla), le procurò un piccolo altarino in camera. Celsa aveva posto al centro una statuetta di Maria Ausiliatrice, ricevuta dalle suore come premio per l'assiduità all'oratorio e, ai piedi della Madonna, ogni sera invitava tutti i familiari a recitare le preghiere. Dalle sorelle esigeva anche il canto di una lode alla Madonna, che lei intonava con molto fervore».

«Fatta più grandicella — aggiunse ancora suor Attilia —, il Parroco l'invitò a guidare lei il rosario alla sera del mese di mag-

gio nella cappella della nostra borgata. L'iniziativa fu ben accolta e alla devota funzione partecipavano i rappresentanti di ogni famiglia, anche delle cascine più lontane. Celsa invitò pure le bambine e le giovani a imparare il canto delle litanie e varie lodi alla Madonna, radunandole ogni sera sulla piazzetta della chiesa. In seguito le insegnò anche ai giovani della frazione, ai quali tenne pure lezioni di catechismo».

Nel periodo estivo, parenti e conoscenti andavano spesso da Torino a Tigliole a passare un certo periodo in casa Manfieri. Vedendo Celsa così sicura in cose di religione, nonostante la sua giovane età, si divertivano a volte a dire spropositi, fingendo di non credere a questa o a quella verità. La fanciulla ci soffriva immensamente, esauriva tutto il suo sapere per convincerli, ripetendo a puntino le istruzioni del Parroco, e non vedendo nessun risultato, si sfogava piangendo.

Aveva una memoria felice, riteneva a perfezione le prediche del Parroco. Poi, tornata a casa, in un momento di tranquillità, radunava fratelli, sorelle e persino i genitori in una stanza, li faceva accomodare e poi, salita su una sedia, ripeteva ciò che aveva imparato in Parrocchia con tutti i particolari. Ciascuno l'ascoltava con vera compiacenza. Era l'anima della casa, la prima all'oratorio e della borgata.

Amata e stimata com'era, poteva finire di credersi una "superdonna". Ma il Signore la lavorava nel profondo, aiutandola a relativizzare i valori terreni per aspirare a cose più alte. A Lui solo, anzi.

Suor Attilia ricorda: «Dovevo partire per Nizza come postulante tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Quasi per addolcire la pena che scorgevo sul volto della sorellina più piccola, che perdeva la sua protettrice, feci l'atto di donarle una catenina d'oro con la medaglia della Madonna. La rifiutò e mi disse: "L'oro non serve per andare in Paradiso. Io voglio bene alla Madonna anche senza portare queste cose". E per confermare il suo pensiero mi presentò un'immagine trovata in un libro: rappresentava un'anima che con una mano faceva l'atto di sprezzare una scatola di monili e con l'altra stringeva Gesù Crocifisso».

Ancora fanciulla, venne condotta dalla direttrice con tutte le oratoriane a Nizza Monferrato per una passeggiata. Essen-

dovi colà mons. Cagliero, tutte le oratoriane corsero a salutarlo. La direttrice gli presentò qualche ragazza e, fra le altre, anche la piccola Celsa, dicendo a Sua Eccellenza che era sorella di due Figlie di Maria Ausiliatrice. Monsignore la fissò in volto e poi disse: «Questa si farà suora, persevererà nella sua vocazione e sarà regina». A che cosa poteva alludere quest'ultima misteriosa parola di Monsignore? Che suor Celsa sarebbe stata presto incoronata in Cielo? È un fatto che, più tardi, in noviziato, quando forse qualche superiora era indecisa se rimandarla in famiglia per la sua salute piuttosto delicata, suor Celsa era tranquilla, fidando sulla parola di mons. Cagliero.

Durante il noviziato non trascurò nessun mezzo per lavorare su se stessa, per correggere il suo esterno apparentemente altero, sostenuto. «Sarei disposta — fu udita dire — ad abbreviare la mia vita di dieci, vent'anni per gli sforzi che dovrò fare, ma voglio, voglio assolutamente correggermi».

Amava molto la mortificazione e si era proposta, con altre due novizie, di non allontanare mai le zanzare che a loro si accostassero. In piena estate, con l'afa opprimente dell'estate nicese, tenne sul letto per tutta la stagione una coperta di lana abbastanza pesante. Interrogata del perché dalla guardarobiera, rispose che di notte stava meglio al caldo.

«Nel giorno della sua professione religiosa — ricorda la sorella suor Attilia —, ebbi la gioia di passare alcune ore con lei e, rievocando le grazie ricevute dal Signore per seguire la vocazione religiosa, suor Celsa mi richiamò al pensiero anche l'immagine dei monili e di Gesù Crocifisso, che l'aveva tanto aiutata a disprezzare il falso scintillìo di certe realtà terrene e ad attaccarsi a quelle che conducono a Dio».

Non risulta che suor Celsa, abbia mai parlato con la sorella suor Attilia, con la quale pure aveva una confidenza tutta particolare, del suo desiderio di andare missionaria. Eppure, senza dubbio, già dai primi mesi di professione nutrì in sé questa aspirazione. La sorella suor Romilde probabilmente a quell'epoca era già in Medio Oriente, dove avrebbe svolto per lunghi anni la sua azione missionaria: perché non avrebbe potuto lei pure lasciare la Patria e tutte le persone e cose più care per andare a far conoscere e amare il Signore da chi ancora non lo conosceva?

Ne fece domanda alla Madre generale, a sei mesi appena dalla prima Professione, il 16 febbraio 1931. Conserviamo la lettera originale. Ne riportiamo qualche tratto che può aiutare a conoscere meglio le disposizioni e le attitudini di suor Celsa:

«Madre veneratissima, sentendo in me sempre più forte la brama di essere missionaria, e la voce insistente di Gesù che mi incoraggia e mi sprona, porgo a Lei umile domanda di essere ammessa, se a Lei pare della maggior gloria di Dio, tra le fortunate missionarie di Cristo, quando, come e dove Ella crede... Per dare a Lei maggior facilità di decisione, esporrò qui le mie poverissime attitudini: 4ª elementare — 1ª metodo — sarta — esame d'infermiera — un po' di musica — pittura (pochissimo) — dattilografia. Nei lavori di casa mi pare di cavarmela abbastanza bene, compresa la cucina. L'amor di Dio e delle anime è l'arte nella quale cerco di rendermi sempre più abile e specialista».

Sul piano umano: un po' di tutto e nulla di completo in quei primi mesi di Professione. Non sappiamo se poi suor Celsa abbia avuto modo di darsi allo studio e di conseguire qualche titolo. I *cenni biografici* e così pure i *ricordi* stesi dalla sorella suor Attilia non ne parlano. Così come non parlano delle case a cui la suora fu destinata e delle mansioni particolari a cui fu addetta.

È evidente che di suor Celsa si è voluto soprattutto mettere in evidenza la spiritualità, fatta di innocenza, di preghiera, di sofferenza, non solo accettata, ma bramata e offerta, in Gesù e con Gesù, per i sacerdoti.

«Amò sempre la purezza in grado eroico — afferma suor Attilia —. Un giorno mi diceva che, dopo aver raggiunto l'uso di ragione, non si lasciò mai vedere da nessuno men che vestita, nemmeno dalla sua mamma. E più tardi: "Sarei disposta a perdere mille volte la vita piuttosto che offuscare minimamente la mia purezza". Quando parlava di questa virtù, il suo volto diventava raggiante, angelico; si capiva che la possedeva in grado eminente. Su questo punto, sia con le educande che con le oratoriane era severissima. Le oratoriane, quando sapevano che in cortile c'era suor Celsa, se non erano vestite decentemente, non si presentavano davanti a lei: capivano che aveva qualcosa di singolare a questo riguardo e provvedevano per la prossima volta».

«Suor Celsa — attesta ancora la sorella — non era fatta per questa terra. Il Signore le aveva affidato una missione ben alta e ardua: quella della sofferenza. Incominciando la sua vita pratica, incominciò a bere a lunghi sorsi al calice dell'amarezza e del dolore. Il Signore le diede in misura abbondante pene fisiche e morali,[1] alternandogliele ad ogni ora, ad ogni istante. Egli si servì delle creature per colpire quell'anima innocente, affinché fosse sempre più cara, sempre più grande agli occhi suoi. Affinché espiasse i peccati degli uomini, fosse di stimolo ai tiepidi, di aiuto ai prevaricati... Si era prefissa questo programma: "Soffrire tacendo serenamente; facendo del bene a tutti, del male a nessuno". Con l'aiuto di Dio riuscì ad essere fedele a questo programma, poiché non manifestò mai a nessuno quelle pene che le straziavano il cuore».

«A me, con cui pure era in confidenza, non lasciò capire che molto vagamente quale calice il Signore l'aveva chiamata a bere. Un giorno — probabilmente quando già era malata — in cui le stavo seduta accanto, mi disse: "Preghiamo incessantemente il Signore affinché non ci faccia mai strumenti di sofferenza nelle sue mani. E' troppo doloroso quell'ufficio. Mi è più caro mille volte soffrire che far soffrire. Nella mia breve vita ho sofferto tanto, ma il Signore mi ha fatto la grazia di vedere Lui in quelle creature che mi facevano soffrire... poiché la creatura da sola non avrebbe potuto arrivare a tanto. Ho sempre cercato di ricambiare bene per male... Quando soffro mi sento tanta pace in cuore"».

«Suor Celsa — dice ancora suor Attilia — cercò di santificare le sofferenze e le offrì particolarmente per ottenere forza ai genitori, perché superiore e consorelle potessero fare anche la sua parte di bene che lei non poteva più fare, ma in modo specialissimo per i sacerdoti. E, mentre ancora era in vita, aveva fatto strappare quel po' di corrispondenza o quei taccuini che

[1] Sia i *cenni biografici* che i *ricordi* di suor Attilia non specificano mai quale sia stata la malattia che fu motivo di lunghi anni di sofferenze per suor Celsa. Si può supporre si sia trattato di tubercolosi. Quanto alle pene morali: incomprensioni? dubbi sull'entità del suo male? reazioni per quel suo "voler essere santa" ad ogni costo? e per quella sua "pretesa" di offrire la vita per i sacerdoti?

potevano far convergere l'attenzione su di lei, conservò sempre quattro piccoli foglietti manoscritti, su cui aveva steso una specie di preghiera e di offerta per i sacerdoti».

Ne stralciamo qualche pensiero: «Eterno Padre, io vi offro il Sangue preziosissimo e l'acqua che sgorgarono dal Cuore trafitto di Gesù e le lacrime di Maria per i sacerdoti santi, perché lo siano sempre più: più ardenti nello zelo, più accesi di puro amore e più degni di Voi; per i sacerdoti deboli e fiacchi affinché siano fortificati dal tocco della vostra grazia; ma specialmente per i sacerdoti caduti, ribelli, traditori, affinché... aprano gli occhi sulla loro miseria e ritornino a Voi pentiti e rinnovati per trasformarsi in apostoli delle genti e condurre al Vostro Cuore divino un numero infinito di anime. Divin Cuore di Gesù, salvate i Vostri Sacerdoti, che sono la pupilla dei Vostri occhi e la fibra più delicata del Vostro cuore...».

E, facendo sua l'aspirazione della piccola Santa di Lisieux, chiedeva confidenzialmente al Signore: «Dimmi, mio buon Gesù, perché non posso io essere sacerdote, per chiamarti dal cielo e farti scendere sull'altare, stringerti fra le mie mani e adorarti, per darti alle anime? Essere sacerdote per rimettere i peccati, per portarti la pecorella smarrita e far conoscere al mondo intero il tuo infinito amore? Ma, o Gesù, io sarò sacerdote nei tuoi sacerdoti e per i tuoi sacerdoti, unendomi alla loro vita, al loro ministero, alla loro immolazione, ed offrendomi continuamente come ostia d'amore per loro... Questo intenso bisogno d'immolarmi e di offrirti la mia vita per i tuoi sacerdoti, me l'hai dato tu, Gesù mio. Oh, aiutami a corrispondervi».

Il Signore gradì in pieno l'offerta di quell'innocente vittima, chiamandola a sé, dopo lunghe sofferenze, a soli 28 anni di età. I *cenni* riferiscono che in un giorno del 1935 suor Celsa era a Nizza nel cortiletto antistante il Santuario, con la sciallina sulle spalle (come allora si portava) pronta per andare a fare una visita al Cimitero, dove non si recava da tanto tempo. Incontrò il rev.do salesiano don Fascie, che le chiese: «Dove va?», «Al Cimitero». E don Fascie, come ispirato: «No, lei non andrà... Quando andrà, la porteranno». E così avvenne. Nonostante il grande desiderio, non poté andare, né quel giorno né in seguito. Andò quando la portarono sul carro funebre.

Quella specie di predizione non la trovò né sorpresa né sprovveduta. Da tempo suor Celsa si rendeva conto che il suo male scavava e scavava nel suo organismo e sempre più si avvicinava l'ora tanto attesa. Giunse così il mese di giugno 1938. «Venti giorni prima del suo trapasso — scrive la sorella — volle dare l'ultimo abbraccio a papà, mamma, sorelle e fratelli. "E' meglio che mi vedano ora, aveva detto, anziché all'ultimo momento, così non soffrono tanto". Da quel giorno, come se avesse soddisfatto a un debito, caro e pur tanto penoso, suor Celsa non pensò più che a prepararsi alla "partenza"».

«A compenso dell'offerta della sua vita per i sacerdoti — è sempre suor Attilia che ricorda — ebbe dai sacerdoti tanta ricchezza di aiuti spirituali che sostennero e confortarono i suoi ultimi giorni di vita terrena, ma fu essa stessa dono di serenità, di forza e di speranza per loro». E, tra l'altro, riferisce: «Oltre i molti sacerdoti, dieci giorni prima del decesso, venne appositamente da Alessandria a Nizza a farle visita il dott. Giovanni Gatti, che l'aveva curata l'anno precedente. Alle infermiere e superiore presenti disse che solo una religiosa come suor Celsa poteva sopportare tanto male senza lamenti. E aggiunse che dal primo suo incontro aveva avuto l'impressione di trovarsi di fronte a un angelo, a una suora veramente eccezionale».

Conserviamo una lettera del rev.do don Ercole Armosino, il Parroco che seguì per anni la vocazione di suor Celsa, inviata a suor Attilia nel "trigesimo" della morte della sorella. «Suor Celsa — scrive fra l'altro fu veramente un angelo martire. L'ho sempre stimata, cercherò di imitarla... Ho la convinzione che le sofferenze di suor Celsa abbiano attirato molte benedizioni sopra di me e sopra il mio ministero pastorale, e che la sua missione a questo riguardo abbia ancora a continuare lassù in Cielo... Sono da rimpiangere queste morti? Sono da invidiare. Ringraziamo perciò il Signore di avere trapiantato nei suoi giardini un fiore troppo bello per restare sulla terra. Ringraziamolo per avere data la corona di gloria immortale a chi con tanti eroismi, per la sua grazia, se l'è conquistata in un così breve spazio di vita».

Suor Novara Caterina

di Lorenzo e di Novara Margherita
nata a Tigliole d'Asti il 16 febbraio 1875
morta a Medellín (Colombia) l'8 agosto 1938

Prima Professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1907
Professione perpetua a Torino il 3 agosto 1913

Caterina, nata in una famiglia profondamente cristiana, fu battezzata lo stesso giorno della sua nascita e cresimata, a 10 anni, il 28 luglio 1885. L'ambiente di pietà e di sana moralità che la circondò nella sua fanciullezza e nella giovinezza, favorirono in lei il germe della vocazione religiosa, alla quale rispose generosamente.

La sua indole molto attiva e il suo spirito di sacrificio la indussero a scegliere l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e, l'8 ottobre 1904, entrò come postulante nella casa di Nizza Monferrato.

Si distinse subito tra le compagne, per la sua prudenza e serietà sia nel parlare che nell'agire. Trascorsi appena sei mesi dall'inizio del postulato, fu ammessa alla vestizione il 24 aprile 1905.

Giudicando dal suo spirito di pietà, dalla sua docilità, dalla pronta obbedienza e dalla carità, che si notava in lei già da giovane Professa, si deve dedurre che il periodo di noviziato dovette essere per suor Caterina Novara un tempo di intenso lavorìo spirituale. Risultato: uno spirito in tutto conforme a quello proprio del nostro Istituto: spirito soave e fermo ad un tempo, del quale diede poi prove più che convincenti nel corso della sua vita religiosa, sia come semplice suora, sia come superiora. Così si preparò alla prima Professione, che fece a Nizza il 28 aprile 1907.

Seguono anni di lavoro intenso e di meditazione. A tre anni di distanza dalla Professione perpetua, fatta a Torino il 3 agosto 1913, suor Caterina presenta per scritto alla Madre generale, madre Caterina Daghero, la domanda di poter andare missionaria tra i lebbrosi. Non sappiamo quando sia sorta e maturata in suor Novara la vocazione missionaria. Senz'altro, gli anni tra-

scorsi a Nizza e poi a Torino, dove per tradizione, si può dire, le suore vibravano di spirito missionario, alimentato dalle partenze per l'America ripetute di anno in anno, dalle lettere delle sorelle lontane e particolarmente da quelle di mons. Cagliero, tutto ardore nel tenerne desto il fuoco (cf *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo* I 125), contribuirono a far nascere e crescere sempre più forte in suor Caterina il desiderio di un distacco radicale da persone e cose, per essere tutta di Dio e dedicarsi con le sue forze migliori ai fratelli più bisognosi.

«Da lungo tempo — scrive suor Caterina nella domanda fatta da Torino il 31 settembre 1916 alla Madre — sento il desiderio di offrirmi all'assistenza dei poveri lebbrosi. Parendomi tale ispirazione da Dio, ne faccio umile domanda a Lei, Madre carissima...». Non si tratta di un entusiasmo o di una velleità passeggeri, come possono farsi strada in una giovane suora. Suor Caterina ha ormai 41 anni. Ha fatto la sua esperienza di vita religiosa in comunità dove lo sprito dei Fondatori, fatto di lavoro, di sacrificio gioioso, di dedizione totale alle anime, era ancora vivo e genuino. Tutto fa quindi pensare che la richiesta di poter andare tra i «poveri lebbrosi» sia ben ponderata, e soprattutto, sia un'adesione a una insistente ispirazione dall'Alto.

Non sappiamo quale sia stata la risposta della Madre. Risulta invece da altri scritti di suor Novara che questa, già direttrice a Foglizzo, ripete la domanda alla Madre di poter andare missionaria. Si è nel febbraio del 1918. Da pochi mesi suor Caterina ha perduto la mamma. Non ha perciò neppure più il timore di dare una pena a lei già anziana e sofferente, che l'ha trattenuta in quei due ultimi anni dal ripetere la domanda. La Madre può dunque disporre liberamente di lei. Se non sarà tra i lebbrosi, come aveva sempre desiderato — dice con piena disponibilità — sarà in qualsiasi altro luogo e per qualsiasi lavoro di cui ci sia bisogno. In Europa si sta concludendo tra paure e speranze la prima guerra mondiale: come sarà il domani anche per l'Istituto?

Nell'aprile dell'anno successivo, suor Novara, rifacendosi a una circolare in cui la Madre specifica le modalità da seguire nel fare la domanda missionaria, scrivendo a madre Enrichetta

Sorbone, Vicaria generale dell'Istituto, ritorna sull'argomento per chiedere consiglio: «Anni or sono, mi sono offerta per l'assistenza ai lebbrosi; ora penso che sarebbe stato meglio avessi aggiunto che mi sentivo disposta a qualsiasi occupazione a cui le superiore mi giudicassero atta. Sarà forse bene che rinnovi la domanda, esprimendo questo mio pensiero? Non intendo con questo ritirarmi dall'andare con i poveri lebbrosi, ma unicamente perché così mi pare che in qualunque modo le superiore dispongano, avrei maggiore certezza essere quello il beneplacito di Dio».

Si è ormai nell'immediato dopo-guerra, con tutti i problemi che questo stato di cose comporta nelle varie Nazioni. Nell'Istituto si sta preparando il Capitolo Generale, che sarà in fase di svolgimento dall'8 al 18 settembre 1922; sono state rivedute le Costituzioni in base alla richiesta fatta dalla S. Congregazione nel giugno 1918, e nell'aprile 1922 se ne ottiene l'approvazione. Si effettuano in quello stesso 1922 nuove fondazioni in Polonia, in Germania e in India. È naturale che si punti anche sul consolidamento delle Missioni d'America.

Verso la metà di luglio del 1922 suor Novara riceve finalmente la sospirata lettera di accettazione della sua domanda missionaria. In data 17 luglio 1922 la suora scrive il suo grazie commosso sia alla madre che a Madre Arrighi, allora economa generale, attraverso la quale forse la Madre fa giungere la sua risposta. «Ho ricevuto ieri la sua carissima — scrive alla Madre economa suor Novara — e ciò che provai non le so dire... Sono persuasa che la mia domanda sia stata accettata in merito alle sue perorazioni: il Signore la ricompensi largamente...».

E alla Madre generale: «Madre, Le dico un solo grazie, ma il più sentito che si possa dire. Le sono davvero tanto riconoscente che ai molti benefizi a me già fatti abbia ancora aggiunto questo, di accettare la mia domanda per le Missioni: grazie, grazie di cuore!».

Non è difficile cogliere la gioia di cui è pieno il cuore di suor Caterina nel vedere che il sogno di lunghi anni sta diventando realtà. Lei stessa, però, non esita ad esprimere tutta l'acuta sofferenza che prova pensando al taglio che dovrà dare al mondo dei suoi affetti più cari. «Sento — scrive nella già cita-

ta lettera a madre Arrighi — che dovrò lasciare qui buona parte del mio cuore, che rimarrà ancora con i miei cari parenti che mi vollero sempre tanto bene; rimarrà con le venerate superiore, alle quali mi sento grandemente e santamente affezionata...». Facendo però subito il balzo sul piano della fede, aggiunge: «... ma più forte è il contento di poter dire a Gesù che mi do' a Lui quanto più posso, che volentieri andrò ov'Egli vuole, che farò ciò che Egli vorrà». E conclude: «Da Gesù spero l'aiuto, la forza e tanto amore da poterlo compiacere in ogni cosa, a costo di qualsiasi sacrificio».

Suor Novara giunge in Colombia il 27 settembre 1922 e, nei primi giorni del 1923 è nominata direttrice della casa di Contratación. Questa casa di vera missione, per le opere stesse che in essa si svolgevano era assai difficile da dirigere. Per suor Novara fu il campo più rispondente al suo ardente zelo e alla sua carità di vera missionaria. Suor Pierina Bonetti, allora ispettrice della Colombia e poi direttrice di Contratación, scrisse:

«Conobbi la carissima suor Caterina Novara sin dal 1922, nella sua venuta a questa Missione. Scoprii subito in lei una religiosa modello, una Figlia di Maria Ausiliatrice secondo il cuore del nostro Fondatore, un'anima tutta di Dio, piena di ardore, di attività, di carità, di semplicità, unita a una bella intelligenza e a un criterio non comune, che la rendevano atta a disimpegnare uffici di responsabilità e ad essere di grande aiuto e sollievo alle superiore».

«Appena giunta a Bogotà, si fece subito di casa, come se fosse sempre vissuta nel nuovo ambiente e si rese cara a quanti l'avvicinavano, poiché Dio l'aveva arricchita di doni speciali, soprattutto quello di guadagnarsi i cuori, con la confidenza e la rettitudine, l'amabilità e l'energia armonicamente unite. Si mise subito allo studio della lingua spagnola, dando esempio di umile sottomissione e di applicazione indefessa alle sorelle più giovani, animata com'era dal desiderio di potere al più presto essere utile nelle opere che l'obbedienza le avrebbero affidato».

«Offertole dall'obbedienza l'incarico della direzione del Lazzaretto di Contratación, nonostante la resistenza della natura, accettò serenamente e generosamente la non leggera croce che il buon Dio le offriva (non era già venuta in Missione con

queste disposizioni?), sicura di compiere il beneplacito divino, senza che vi fosse di suo nient'altro che il sacrificio... E come compì bene la sua missione e quanti frutti raccolse nel suo campo, sia pure lavorando tra rovi e spine...

Fin dal suo arrivo si guadagnò la stima e l'affetto delle Autorità, delle sorelle, delle ragazze dell'"Asilo", dei malati degli ospedali, delle exallieve, delle oratoriane, a cui diede impulso efficace, e di ogni ceto di persone, che accorrevano a lei come a madre affettuosa e tenera».

«E cuore di madre tenera e affettuosa — continua ancora la sua ispettrice — aveva davvero. Non poteva vedere sofferenza né bisogno senza adoperarsi per dare aiuto e sollievo. Cominciò ad esaminare i piccoli registri che c'erano in casa per conoscere il nome dei benefattori viventi. Quindi preparò un quaderno di lettere in spagnolo, che poi faceva correggere e riscriveva essa stessa, inviandole alle persone da cui poteva sperare sussidi e aiuti. Il Signore benedisse largamente il suo zelo e le sue fatiche e le attirò numerose offerte, donandole la soddisfazione di poter asciugare tante lacrime e provvedere a molte miserie. La sua attività e la sua generosità non le davano un momento di riposo e, favorita com'era di iniziativa e di creatività, si adoperò con tutte le sue enrgie per migliorare le costruzioni e per assicurare il terreno che circondava l'"Asilo" e l'ospedale delle donne con un muro che fu una vera provvidenza».

Altre testimonianze parlano dell'acquisto di «una bella casetta, ove condurre le piccole malate nei giorni di passeggiata...» e di un altro terreno con acqua corrente vicino all'"Asilo" per andare incontro alle esigenze igieniche delle ragazze. E continuano ancora: «Provvide la casa di un bell'orto, nel quale essa stessa lavorava, fornendo la casa di ortaggi, che difficilmente si sarebbero potuti procurare».

Non è che fosse cosa facile per l'intraprendente direttrice realizzare tanti miglioramenti. L'ispettrice già citata sottolinea molto realisticamente: «Quante contrarietà dovette superare suor Novara per rendere effettivo il suo piano! Quante lotte e difficoltà dovette vincere per offrire un po' di comodità e di sicurezza agli edifici del Lazzaretto!... La sua fede nella Provvidenza, il suo fervore mai smentito, le fecero fare miracoli, e il

suo nome risuona in benedizione in questa Missione dove lavorò per sei anni senza riposo e senza scoraggiarsi mai».

Ma non si occupava solo di mattoni e di ortaggi, suor Novara. Si curava delle persone, delle anime. Dicono le testimonianze: «Le suore, e specialmente quelle malate di lebbra, trovarono in lei una vera madre sollecita e affettuosa, attenta a tutti i loro bisogni, specie quelli dell'anima, poiché la natura stessa del male le rendeva più sensibili e quindi più bisognose di materne cure. Nulla passava inosservato al suo sguardo materno, e anche i caratteri più difficili si arrendevano all'influsso della sua bontà e prudenza».

«La bontà e lo zelo dell'ottima direttrice non si fermava ai bisogni delle suore, ma raggiungevano tutte le categorie di persone che in qualche modo rientravano nelle opere alle quali esse si dedicavano. Innumerevoli i trionfi della grazia ottenuti sul cuore delle ragazze dell'"Asilo" e della Scuola. Soprattutto per le prime, particolarmente bisognose, era una vera madre col cuore di un apostolo. Anche le donne e gli uomini degli ospedali sperimentavano gli impulsi della sua ardente carità. Si vedeva al fianco dei malati più ripugnanti sempre intenta a consolarli, sollevarli, esortarli a conformarsi alla volontà di Dio, aiutarli al grande passo per l'eternità».

L'efficacia dell'azione di suor Novara sulle persone che avvicinava derivava, oltre che dalla sua profonda pietà, anche dalla sua vita religiosa-salesiana integralmente vissuta. Scrive la sua ispettrice, suor Bonetti: «Umile e semplice come una bambina, inviava ogni mese il suo rendiconto, schietto e completo. In esso rivelava tutta la sua anima, senza nascondere mai le debolezze inerenti alla povera natura umana, dipendendo sempre in tutto e ricevendo con filiale gratitudine gli ordini o le correzioni imposte dal dovere e dalla carità delle superiore».

Terminato il sessennio nella casa di Contratación, suor Novara, nel 1929 fu destinata come direttrice nella casa di Guadalupe. Anche questa nuova casa le fu debitrice di grandi progressi morali e materiali. Altro ambiente, altre opere, ma, da parte della direttrice, sempre la stessa bontà, lo stesso zelo, lo stesso spirito di sacrificio. Negli ultimi anni della sua permanenza in Guadalupe, suor Caterina incominciò ad avvertire i

primi sintomi della grave malattia con cui il Signore avrebbe stroncato lavoro e speranze della sua vita missionaria.

Quando, nel gennaio 1936 fu destinata per la casa Taller di Medellín, il male di suor Caterina suscitava già seri timori. Anche a Medellín, tuttavia, la sua carità, il suo zelo, la sua prudenza furono subito oggetto di comune edificazione. Si trattava di un'opera per la formazione di ragazze povere e la nuova direttrice si trovava pienamente a suo agio e poté dare in pieno tutta la ricchezza del più genuino spirito salesiano che aveva sempre animato il suo lavoro missionario.

Ma dove rifulse di maggior splendore la virtù di suor Novara fu il periodo della sua malattia, specialmente negli ultimi quattro mesi in cui, inchiodata a letto, assisteva, fra dolori atrocissimi, allo sfaldarsi del suo organismo sotto l'azione distruggitrice del cancro. Non solo accettava serenamente la sofferenza, ma chiedeva al Signore di aumentarla, moltiplicando le intenzioni della sua eroica offerta per l'Istituto, per le superiore, per la Chiesa, per i giovani, per gli ammalati e, tra questi — si può ben supporre — per i «poveri lebbrosi».

Non curandosi delle sue sofferenze, solo si preoccupava del pensiero che la sua malattia recava alla casa, provava viva pena per le fatiche che si addossavano le consorelle dovendola vegliare giorno e notte. E quando queste l'assicuravano che per loro era una vera soddisfazione poterla assistere e procurarle qualche sollievo, ringraziava con un sorriso che aveva qualcosa di celestiale.

Il rev.do Padre Baez, suo confessore, scrisse: «Che anima generosa e forte fu suor Novara, specialmente durante il tempo in cui era inchiodata sul letto del dolore! Quanti esempi di virtù seppe dare! Sempre sorridente e tranquilla, accettò la penosissima malattia come un dono e come una preparazione prossima all'eterna unione col Divino Sposo.

I sacerdoti che la visitavano, si ritiravano dal suo letto edificati e commossi. Le molte preghiere che si fecero per lei, furono impotenti a ridarle la salute: il frutto era maturo e degno di essere presentato al Signore della vita».

Suor Caterina entrò in agonia nella tarda serata dell'8 agosto 1938. Il Parroco della vicina parrocchia, chiamato d'urgenza

verso le ore 22, cominciò a recitarle le preghiere degli agonizzanti. Alle parole: «Venga al tuo incontro il coro delle Vergini, venga a riceverti Gesù Cristo...», la morente esalò il suo ultimo respiro. Tutto il suo lungo soffrire si fermò istantaneamente a quelle parole benedette, permettendo all'eroica missionaria di lanciarsi con tutto il suo ardore all'incontro col celeste Sposo per cui era vissuta.

Suor Omegna Maria Teresa

di Vincenzo e di Fantino Maria
nata a Capriglio d'Asti il 16 agosto 1884
morta a Nizza Monferrato il 29 luglio 1938

Prima Professione a Nizza Monferrato il 27 settembre 1910
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 6 agosto 1916

Molte le testimonianze lasciate dalle consorelle intorno alla vita semplice, operosa, sacrificata di suor Maria Teresa Omegna. Tutte, però, si potrebbero compendiare in questa sola espressione: «Suor Omegna era un'anima che tendeva seriamente alla santità, e per questo era felice nel senso più pieno della parola».

Che cos'era, infatti, quel sorriso caratteristico che ne illuminava il volto in qualsiasi circostanza, ed anche tra gli spasimi dell'ultima malattia, se non l'espressione della sua anima innamorata di Dio, generosa nella carità verso il prossimo, sempre protesa ad un miraggio: il Paradiso?

Maria Teresa nacque il 16 agosto 1884 a Capriglio d'Asti, il paese natale di mamma Margherita Occhiena. Come la sua grande conterranea, crebbe nell'atmosfera di una famiglia cristiana. Sulle ginocchia materne imparò a giungere le mani nella preghiera, e la pietà fu in lei facile e spontanea.

Ma la mamma, purtroppo, solo per pochi anni allietò la vita della bimba. Giovane ancora, il Signore la chiamò a sé, stroncando le speranze più belle della famiglia. Al suo posto entrò, poco dopo, un'altra donna. Ma poteva questa occupare il posto della mamma estinta nel cuore di Maria Teresa? Ella non disse mai nulla in proposito.

Dei suoi cari, ed anche della matrigna, parlava poco. Amava chiudere in cuore il segreto della sua fanciullezza segnata così precocemente dal dolore. Solo, le sfuggivano talvolta dal cuore espressioni come questa: «Mio padre diceva talvolta alla sua sposa: "Ti raccomando Maria Teresa: è mia figlia, non trattarla male"». Certo, Maria Teresa, anche dopo la nascita di altri figli, godeva le predilezioni del padre: sia perché gli ricordava l'amore della sua prima sposa, sia perché Maria Teresa era semplice, obbediente, amante del lavoro e, soprattutto, molto pia.

Una sua compaesana che fu poi Figlia di Maria Ausiliatrice, ricorda con edificazione la devozione tutta particolare della giovane per Gesù Sacramentato. Maria Teresa abitava alle cascine: tra la sua abitazione e la chiesa la distanza era grande, la strada disagiata. Il sentiero che ve la conduceva, ora si inerpicava tra i cespugli spinosi delle macchie, ora precipitava tra le zolle dei vigneti, facendosi impraticabile nella brutta stagione. Ma questo non era un ostacolo all'amore ardente che la giovane sentiva per Gesù Eucaristia.

Come già Maria Mazzarello, che sapeva superare tutte le asperità dei colli mornesini e la difficoltà delle distanze pur di poter partecipare alla Messa e fare la Comunione, Maria Teresa sfidava i pericoli e i disagi per recarsi alla chiesetta di Capriglio ed essere puntualmente presente alla celebrazione eucaristica. Ma l'amore non si accontenta del poco e non si spaventa dei sacrifici.

La domenica è tutta per Maria Teresa. Il babbo, infatti, in tale giorno non richiede l'aiuto delle sue robuste braccia. Ella può dunque seguire in pieno l'attrattiva del suo cuore. All'invito delle campane che si ripercuote in suono giocondo per le colline di Morialdo o di Buttigliera, lascia il suo paese, dove già ha preso parte a una S. Messa, scende nel borgo vicino dove se ne celebra un'altra, e assiste devota anche a questa. Poi risale per altri sentieri ad un altro villaggio, e anche qui ha l'immensa fortuna di partecipare al Santo Sacrificio. Tre Messe: poteva godere di una felicità più grande?

Certo, anche a Maria Teresa, come alle ragazze della sua età, il mondo prometteva altre gioie, ma su lei, nutrita fortemente di Eucaristia, non avevano più presa. Maria Teresa sem-

pre più si persuadeva che il mondo non era più per lei. E a poco a poco si aprì alla chiamata a una vita più perfetta. Si sarebbe fatta suora.

Ne parlò col babbo. Ma mentre aveva sperato di avere da lui uno spontaneo e generoso consenso, trovò a tutta prima un po' di resistenza. «Ma perché vuoi lasciare la tua casa — diceva —. Non stai bene col tuo papà, con le tue sorelle, i tuoi fratelli, con colei che hai imparato a chiamare mamma? E poi, le annate sono scarse... Dove prenderò io i soldi per fornirti il corredo necessario per entrare in 'convento'?».

Maria Teresa non si smarrì. La questione economica avrebbe avuto una facile soluzione, anche se costosa per lei. «Se si tratta solo di avere il denaro per il corredo, rispose al babbo, io saprò trovarlo, sta tranquillo. Andrò io stessa a guadagnarlo». E si adattò ad andare a servizio a Buttigliera. Ebbe così modo di prepararsi, attraverso le rinunce e i sacrifici, alla vita religiosa.

Giunse il giorno tanto sospirato e pur doloroso del distacco definitivo dai suoi per recarsi a Nizza Monferrato a dare inizio al suo postulato. Era la festa dei SS. Innocenti del 1907. Una giornata di freddo intenso e di nebbia umida che penetravano nelle ossa e facevano sentire il freddo che si faceva strada in cuore. Nessuno ad accompagnarla, nessuno ad attenderla alla stazione di Nizza.

Maria Teresa, col suo piccolo involto sotto il braccio, guardava impacciata e triste, cercando con lo sguardo la sagoma di un convento, le linee di un piccolo campanile. Ma non vedeva nulla. La gente che le passava accanto frettolosa non la degnava neppure di uno sguardo. Mai si era sentita così sola. Fu lì lì per smarrirsi e, vinta dalla nostalgia dei suoi colli, si domandò se non era meglio ritornare là da dove era venuta.

Ma, mentre stava per chiedere a un passante dove si trovava il convento delle suore, ecco avvicinarsele un vecchietto con un fare buono e paterno chiederle amorevolmente: «Vai alla casa della Madonna, buona giovane? Vieni dunque con me: ti accompagnerò. Là troverai suor Novo che ti attende; sta allegra, ché ti troverai bene». Maria Teresa si asciugò le lacrime, che già stavano scendendole, e seguì con riconoscenza il vecchio.

Giunta al "Convento", dopo la cordiale accoglienza delle suore, si voltò per ringraziare la sua provvida guida, ma con vivo stupore non vide più nessuno, e le stesse portinaie asserirono di non aver visto alcuno al suo fianco. Alquanto impressionata da quella rapida scomparsa, ma lieta di essere nella "Casa della Madonna", entrò in cappella e pregò. Subito lo sguardo fu attratto da una statua a sinistra dell'altare maggiore. Era la statua di S. Giuseppe che regge sulle braccia Gesù Bambino. Nel volto del Santo Maria Teresa credette di scorgere i lineamenti del vecchietto che l'aveva accompagnata. «Forse era san Giuseppe», disse, e una dolcezza nuova le inondò il cuore, consolandola del distacco dalla famiglia e facendole presagire che si sarebbe trovata pienamente a suo agio nel nuovo genere di vita.

La giovane postulante si distinse fin dal principio per una sua particolare semplicità che, pur rendendola cara alle superiore e alle compagne, tuttavia, sconfinando talvolta in una schiettezza un po' troppo istintiva e un po' imprudente, le era causa di rimproveri. Ma anche in questi casi dava prova di un carattere alieno da ripiegamenti su di sé, da musonerìa, da raggiri. La sua anima andava diritta, con purezza d'intenzione, al suo Dio.

Nulla la contristava, nulla la contrariava, nulla la tratteneva nella sua tensione verso il fine che si era proposto. Ecco il segreto della sua pace, della sua gioia, che si esprimeva in quel costante sorriso tanto ammirato in lei da quanti l'avvicinavano.

Con la vestizione religiosa fatta il 17 agosto 1908, suor Maria Teresa entrava in noviziato, dove, sotto la guida della Maestra, ebbe modo di studiare a fondo la vita religiosa e di esercitarsi in quelle virtù che doveva poi praticare in grado non comune. Nel settembre 1910 ebbe la gioia grande di potersi consacrare totalmente al Signore con la prima Professione. E nell'agosto 1916 con la Professione perpetua.

Molte, come si è detto, sono le testimonianze delle sorelle edificate dalle virtù di suor Maria Teresa, ma queste si potrebbero forse riassumere tutte nelle seguenti caratteristiche:

- spirito di sacrificio e di non comune amore alla sofferenza;
- carità gentile, premurosa, nascosta, disinteressata;
- uguaglianza di umore, che si esprimeva in un costante atteg-

giamento di giocondità, in parole affabili e facete, sempre e con tutti.

Le suore di Nizza, di Acqui, di Diano d'Alba la videro infaticabile e delicata infermiera, passare le notti, lei tanto gracile e forse già minata dal suo male incurabile, presso le sue care ammalate. Afferma una consorella che, nell'ufficio d'infermiera, i lavori più umili, gravosi e ripugnanti erano i suoi, né si lamentava o metteva in evidenza l'opera sua. «Più ammalata delle stesse ammalate che curava — afferma un'altra consorella — trattava tutte con tanta squisita bontà e spirito di servizio, con tanta diligenza e disinvoltura che nessuno supponeva quanta fatica e sofferenza procurasse alla sua debole salute quell'ufficio tanto gravoso».

Con particolare premura e delicato fraterno affetto si tratteneva presso le sorelle morenti: suggeriva loro espressioni infuocate di amore di Dio, perché l'anima si abbandonasse fiduciosa alla sua misericordia e si accendesse dal desiderio dell'eterno gaudio.

A Nizza, suor Maria Teresa fu infermiera anche delle postulanti. Le volevano bene e avevano con lei la confidenza di figlie. «Come potevamo aver soggezione di una suora che sorrideva sempre?» qualcuna ricorda. E più d'una confessa d'essere stata confermata nella sua vocazione salesiana dall'atteggiamento costantemente sereno di suor Maria Teresa.

«Quante volte — asserisce un'altra — nel mirare la felicità che traspariva dal-l'aspetto dell'infermiera, ho detto: "È veramente dolce e soave il giogo del Signore per chi lo serve fedelmente!". E mi animavo a corrispondere sempre meglio alle grazie del Signore».

Non si risparmiava mai per nessuna delle sue consorelle. Già logorata dal male, una sera estiva e molto afosa cercava una boccata d'aria presso la finestra, e godeva di quella frescura che, diceva, l'aiutava a respirare. Ma, invitata poco dopo a far compagnia a una sorella inferma e ben "tappata" nella sua camera, non esitò un istante ad accondiscendere, e, contenta di fare quell'atto di carità, si rassegnò a respirare per lungo tempo l'aria tutt'altro che balsamica della malata. Dimenticava se stessa per le altre.

Abitualmente suor Maria Teresa si privava di ogni innocente svago, di ogni passeggiata. Diceva che la sua debolezza non le permetteva di camminare a lungo. Eppure quante 'corse' su e giù per le scale e per i dormitori, per portare alle sorelle sofferenti il conforto delle più delicate attenzioni, dei piccoli e grandi servizi, delle sue parole buone e facete, della sua presenza gradita e desiderata!

Anche dopo aver subìto due serie operazioni chirurgiche, continuò a sbrigare da sola, per lungo tempo, il suo ufficio d'infermiera. Arrivava a tutto, perché intelligente e brava, ma soprattutto perché generosa e spesso eroica nell'adempimento del divino precetto della carità.

Suor Maria Teresa non disimpegnò soltanto l'ufficio d'infermiera. Fu anche cuciniera nella grande casa salesiana di Borgo S. Martino, mostrandosi sempre un'indefessa lavoratrice. Quando poi il male la prostrò tanto da non lasciarle la forza di stare in piedi anche solo per breve tempo, fu vista nella casa di Nizza passare le giornate e le settimane seduta in laboratorio davanti ad una cesta di indumenti da riparare. Non perdeva un minuto di tempo. A chi voleva compatirla per quel monotono e spesso sgradevole lavoro, rispondeva pronta: «Mi faccio coraggio perché lavoro per un buon Padrone»; e rideva di gusto.

Occupava anche tutti i momenti della domenica. Migliaia di 'reliquie' passavano nelle sue mani per essere debitamente incorniciate. Se le si diceva: «Lavora già tanto durante la settimana: perché non si prende la soddisfazione, oggi che è festa, di fare un giretto fuori o di godersi un po' il Signore in cappella?». «Sì, rispondeva, soprattutto col Signore starei proprio volentieri, ma, vede? devo aver pronto questo centinaio di reliquie per domani: pazienza!».

Salesiana nel senso più pieno della parola, suor Maria Teresa amò in modo del tutto particolare il lavoro tipico della Figlia di Maria Ausiliatrice, che esige sacrifici e fatiche, ma offre anche tante possibilità di bene: il lavoro tra le giovani dell'oratorio. A Mirabello, in Asti, in Alba, mentre disimpegnava altri uffici comunitari nel corso della settimana, si dedicava nei giorni di festa alla catechesi, con tanta gioia e ottimi frutti. Attratte dalla sua virtù semplice e amabile, bambine e giovani

accorrevano a lei in gran numero, né sapevano staccarsene tanto era il fascino del suo luminoso sorriso.

Talvolta qualche ragazza più birichina osava mettere alla prova quella sua inalterabile uguaglianza di umore. Racconta una ex oratoriana di quei tempi: «Spesso noi più monelle costringevamo la nostra cara catechista suor Maria Teresa a venirci a cercare per la lezione di catechismo. Volevamo di proposito farle esercitare la pazienza: ci sarebbe piaciuto vederla una volta tanto fare la faccia scura e sentire dalla sua bocca parole minacciose. Ma... nulla di tutto ciò. Era sempre lei, in qualunque circostanza, la Figlia di Maria Ausiliatrice affabile e indulgente, che sapeva compatirci e non ci umiliava mai».

Quando poi non poté più assolvere la sua missione di catechista, suor Maria Teresa viveva pur sempre col pensiero e col cuore tra le birichine dell'oratorio. Non potendo far altro, aiutava le consorelle impegnate sul campo dell'apostolato giovanile, confezionando piccoli oggetti che sarebbero poi serviti ad attirare le bambine all'oratorio.

Chi vedeva suor Maria Teresa disimpegnare con tanta serenità e gioia il suo ufficio d'infermiera, di cuoca, di assistente tra i bimbi della Scuola Materna, di catechista negli oratori, poteva pensare che tutto corresse liscio nella sua vita, a cominciare dalla salute. L'aspetto florido della sua persona, il costante colorito del volto, la resistenza alla fatica — almeno fino ad una certa età — tutto faceva credere ad uno stato di benessere come poche altre consorelle godevano.

Eppure, da anni la suora covava un male subdolo e grave, che le causava periodi di stanchezza e di acute sofferenze. I medici purtroppo non compresero subito la natura del male, e le stesse superiore non prestarono per tempo fede ai malesseri che suor Maria Teresa accusava. Talvolta, permettendolo il Signore, qualche superiora o consorella la rimproverò perché, affranta dalla fatica, si assopiva davanti al lavoro che premeva, o ai bimbi che richiedevano la sua opera di assistente. Non si giustificava, non rispondeva a tono, qualunque fosse l'osservazione, da qualsiasi sorella fosse fatta.

Né il suo era quel silenzio che sa di orgoglio ferito. Lei riconosceva, pur soffrendo intimamente, che una parte, almeno, di

torto poteva averlo anche lei: compativa chi l'umiliava ingiustamente, e a chi le diceva che poteva farsi qualche ragione «Oh no!, rispondeva, tutti abbiamo dei difetti, e anch'io ne ho e sento che devo purificarmi in queste preziose occasioni». E sapeva anche ringraziare con bel garbo chi le avesse fatto un'osservazione o rivolto una parola poco cortese.

Anche e specialmente quando qualche pena la faceva soffrire, suor Maria Teresa salutava con tono allegro le sorelle, infondendo in loro la sua costante letizia. Si sarebbe detta giovane di vent'anni, tanta era la freschezza dei suoi sentimenti, la prontezza della sua obbedienza, il fervore della sua pietà. Un giorno, con l'abituale suo sorriso soffuso di candore, disse a una consorella: «Sa che devo fare uno sforzo per convincermi di non essere più giovane?». Ed aveva pienamente ragione, perché, pur oltrepassando ormai la cinquantina, le cantava nell'intimo del cuore l'eterna giovinezza delle spose fedeli di Cristo.

Le sofferenze dell'ultima lunga malattia di suor Maria Teresa furono atroci. Ma anche tra gli spasimi del corpo che andava in sfacelo, non perdette la sua consueta serenità. Avvicinarla in quel periodo era, per le sorelle che l'amavano, uno strazio e un'edificazione insieme. Il male le strappava involontari lamenti, che procuravano un senso di viva pena in chi li udiva. Lei ne chiedeva umilmente perdono e, passata alquanto la crisi, ritornava serena ed anche faceta.

Il suo pensiero era sempre e tutto per gli altri. Erano frequenti queste espressioni rivolte a chi la vegliava: «Povera suor..., come deve essere stanca! Riposi un po'». Chiedeva continuamente scusa, ringraziava per ogni minimo servizio con quella umiltà che le era propria, dissimulando lo spasimo del dolore con le sue arguzie.

Una consorella che passò le ultime notti vicino al letto dell'inferma, riferisce: «La sofferenza, per quanto intensa, non interrompeva i suoi colloqui con Dio. Le sue aspirazioni d'amore intenerivano ed edificavano: "Gesù, abbi pietà di me; vedi quanto sono debole: vieni in mio aiuto! Non ne posso più, Gesù mio, non abbandonarmi! Se è possibile, passi da me questo calice, ma sia fatta la tua volontà!"».

Si era negli anni Trenta. Il cancro — perché tale era la malattia di suor Maria Teresa — non conosceva ancora né la chemioterapia né le irradiazioni al cobalto, cure che spesso, almeno in un primo periodo, portano a un vero miglioramento del male, pur agendo negativamente su altre parti dell'organismo. Il tumore maligno faceva perciò il suo corso disastroso distruggendo cellule e tessuti con un'azione sempre più violenta, che procurava spasimi inauditi. Calmanti? Sì, forse qualche sedativo; non certo tutto quel succedersi progressivo di iniezioni che giungono sino alla morfina. Si soffriva l'insoffribile. E a chi assisteva il paziente, pareva naturale che fosse così.

Nel caso delle nostre consorelle, si soffriva con loro, si pregava, si cercava di offrire loro tutti i sollievi umani che l'affetto fraterno suggerisce e i conforti della fede che la Chiesa mette a disposizione. Il resto? Era, ed è, opera del Signore, che non permette mai una sofferenza al di sopra delle nostre forze.

Nutrita di questa certezza, suor Maria Teresa seppe vivere abbandonata in Dio anche i momenti del dolore più lancinante che precedettero la morte. Molte consorelle andavano da lei per imparare a morire santamente e per raccomandarsi alle sue preghiere. Una suora che aveva talvolta condiviso con lei le fatiche dell'ufficio, pochi giorni prima che suor Maria Teresa morisse «Mi dica, le chiese, che cosa mai la rende così felice in questo terribile momento, fra tanti dolori?». L'inferma stette alquanto in silenzio, e poi: «Non saprei precisare, ma penso che l'aver sempre obbedito in tutta la mia vita religiosa mi procuri ora questa pace». Ed era veramente una pace invidiabile la sua.

Così, serena in volto e nella piena tranquillità del suo spirito, conversando con Dio e con i nostri Santi, suor Maria Teresa entrò nella pienezza della vita.

Suor Pallavicini Maria

di Giovanni e di Galli Anna
nata a Cesano Maderno (Milano) il 20 dicembre 1860
morta a Torino Cavoretto il 3 marzo 1938

Prima Professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1886
Professione perpetua a Torino il 17 settembre 1891

Suor Maria Pallavicini si può considerare una veterana della nostra Congregazione. Visse i tempi eroici della povertà tutta mornesina e ne conservò lo spirito in tutta la sua lunga e laboriosa esistenza. Dopo i primi tre anni di vita religiosa trascorsi nella casa-madre di Nizza, fatta la prima Professione, nel 1886 venne destinata alla casa di Lanzo Torinese quale sarta e responsabile del laboratorio addetto al collegio salesiano, e vi rimase per circa 10 anni.

Ordinata, sbrigativa e, si può dire, perfetta nel suo lavoro, dirigeva altre quattro giovani suore, sue aiutanti, per le quali era un vero modello di osservanza religiosa e di pietà profonda e sentita. Il locale del laboratorio era alquanto ristretto, e suor Maria comprendeva bene come doveva essere disagiato per le giovani aiutanti passare tutto il giorno chiuse là dentro. Perciò, col permesso della direttrice, al mattino dopo colazione, faceva fare loro una breve passeggiata attorno alla montagna. Durante quel sollievo, usciva in qualche buon pensiero, oppure commentava la meditazione, sapendo unire alla sana distensione la parola che eleva e fa del bene.

Per la sua oculatezza e spirito preventivo, riusciva ad evitare molti inconvenienti e tutte si trovavano bene con lei. Una sua aiutante di allora ricorda: «Ero ancora novizia e suor Maria era giovane professa, responsabile del laboratorio. Spesso eravamo sopraffatte dal lavoro, ma la bontà, la serenità gioviale di suor Maria, rendeva tutto facile e leggero. Sapeva così bene inculcare la generosità nei piccoli sacrifici della giornata e infervorare nell'offerta di essi al Signore, da suscitare una vera gara tra noi».

«Era in grado di porre mano a tutto — continua —: lavori di sartoria, di rammendo, di rappezzo, in bianco e in colore.

Tutto ciò che usciva dalle sue mani raggiungeva la perfezione. Con ammirabile bontà e pazienza, insegnava, indirizzava, incoraggiava, lodando anche talvolta il lavoro ben riuscito delle sue aiutanti. Al bisogno, si prestava in cucina o in altri lavori della casa. In occasione di feste o di visite straordinarie, ci invitava a raddoppiare le nostre forze e, con fare graziosamente lepido, usciva sempre in questa frase: "Su, lavoriamo a gloria di Dio e per il bene delle anime" e, dando uno sguardo d'intesa alla direttrice, soggiungeva: "poi la direttrice ci permetterà una bella passeggiata in montagna" (alludendo a quella che si faceva già ogni mattina). Tutte si rideva e, animate dal suo esempio, si metteva mano al bisogno del momento, sicché ogni cosa era presto all'ordine. La nostra comunità si poteva considerare una vera e propria famiglia».

L'uguaglianza di umore, la serenità, la pazienza e la carità ammirevole non erano in suor Maria tutto dono di natura, ma lavorìo, sforzo costante e amore di Dio alimentato dall'inserimento continuo delle sue piccole e grandi croci in quella di Gesù, ove attingeva forza, perseveranza e nuove energie. Aveva capito il segreto della vera pietà, fatta di pratiche tutte puntualità e fervore, ma incarnata nel sacrificio, nell'obbedienza umile e cordiale alle superiore, nell'amore vivo alla Congregazione.

Quando le superiore chiesero a suor Maria di lasciare la casa di Lanzo per trasferirsi in quella di Borgo S. Martino, ella accettò generosamente il sacrificio, portando con sé il conforto di dar gloria a Dio seguendo la sua adorabile volontà. Ben presto anche questa casa — la prima fondazione voluta da don Bosco stesso nel 1874, ove "sciamarono" non senza lacrime le prime suore di Mornese — conobbe nella pratica le virtù non comuni di suor Maria.

Una consorella lasciò scritto: «Professa da pochi giorni, fui inviata, quale cuoca nella casa di Borgo S. Martino. Poco pratica ancora della vita religiosa dei nostri ambienti tanto movimentati, a volte mi sentivo smarrita e, in certi giorni di maggior traffico, quasi sgomenta. Ciò non sfuggiva all'occhio clinico di suor Maria, la quale, pur essendo assillata da molto lavoro in laboratorio, dopo aver distribuito quanto era necessario alle sue aiutanti, sapeva giungere dappertutto, con la sua buona parola,

col suo consiglio e, particolarmente col suo prezioso aiuto materiale. Appena la vedevo apparire sorridente, sentivo anch'io rasserenarmi l'animo. Il suo criterio pratico, la giusta distribuzione del lavoro e la sua sveltezza impareggiabile mi toglievano in un attimo tutto il peso del mio dovere e della responsabilità».

«Passai un periodo poco bene in salute — continua la suora —. Le superiore, nella loro bontà, credettero bene togliermi per qualche tempo dalla cucina e mettermi in sartoria quale aiutante della buona suor Pallavicini. Se già avevo ammirato in lei tante virtù, ebbi allora occasione di conoscere ancora meglio l'animo della cara consorella. Quante finezze sgorgavano dalla sua pietà delicata, dal suo cuore pieno di amor di Dio e del prossimo! Suor Maria aveva veramente sete di sacrificio e di rinuncia. Sapeva farsi tutta a tutti ed essere una irradiazione della vera bontà».

Nella vita di madre Mazzarello è detto che, nel richiedere i sacrifici, specialmente a quante erano appena agli inizi della loro vita religiosa, usava una delicatezza veramente materna. Questo metodo che, all'origine dell'Istituto, seppe formare suore di virtù eccezionalmente robusta, suor Pallavicini l'aveva assimilato in pieno e, all'occorrenza, lo riproduceva con semplicità e naturalezza. Un aneddoto lo mette in rilievo. Nella casa di Borgo S. Martino, ancora tanto vicina ai bei tempi di Mornese, non era ancora stato introdotto l'uso della valigia per viaggiare e nemmeno quello della borsa di stoffa.

Per andare agli Esercizi, i pochi indumenti venivano avvolti da un pezzo di carta legato da uno spago. «Io — narra una suorina di allora — nel mio spirito, ancora poco addestrato alle rinunce, avrei desiderato farmi una borsa nera, anzi che un pacchetto fasciato di carta. Quel desiderio mi disturbava alquanto, ma non avrei osato manifestarlo, quando, con mia grande sorpresa, mi si avvicina suor Maria e mi dice: "Prenda, suor Enrichetta, questa stoffa e si faccia la borsa per andare agli Esercizi". Confusa e commossa, rimasi senza parola, non sapendo spiegarmi come avesse potuto indovinare il mio desiderio non ancora espresso ad alcuno. Vedendomi in imbarazzo, soggiunse: "La faccia pure tranquilla: è secondo obbedienza; l'ho chiesto io alla direttrice e lei è ben contenta che le suore siano ordinate, e la gente veda anche dalle piccole cose che l'Istituto ha cura dei suoi membri"».

Un'altra suora conferma: «Suor Maria era davvero l'angelo delle piccole attenzioni. A quei tempi non vi era ancora la comodità dei ferri da stiro elettrici. Per scaldare il ferro, occorreva metterlo sul fornello della cucina. È chiaro che molte volte era alquanto d'impiccio, quando specialmente il fornello era molto occupato ed urgeva preparare il pranzo. Una volta — dice la stessa suora — alquanto disgustata, presi i due ferri che erano sul fornello e li misi da parte con un gesto deciso. La buona suor Maria, venuta a prenderli, senza punto impazientirsi, guardandomi sorridente: "Lasciameli scaldare, mi disse, perché ne ho proprio bisogno"; e con molto garbo, li rimise al posto di prima. La sera mi trovai sul letto, ben stirati, il velo e la mantellina. Cara suor Maria, aveva saputo che l'indomani sarebbe venuto il mio babbo e voleva che io potessi presentarmi ben ordinata. Mi commossi fino alle lacrime, pensando che, mentre io non volevo che mi disturbasse, lei voleva prepararmi una bella improvvisata...».

Dopo aver passato dodici anni a Borgo S. Martino, suor Maria fu destinata dall'obbedienza alla casa di Penango, dove restò per ventitré anni, continuando ad assolvere, come nella casa precedente, il compito di economa. Si sa che, specie nelle case salesiane, questo ufficio è uno dei più importanti. Suor Maria, pur consapevole della sua responsabilità, non prendeva mai la minima disposizione senza far capo alla direttrice. Le bastava la gioia di poter avere il permesso di provvedere a tutte il necessario perché nessuna soffrisse per la mancanza di quanto le occorreva. Inappuntabile nel disimpegno dei suoi uffici, prudente, paziente, piena di carità sempre e con tutte, rendeva piene di meriti le sue giornate.

Quando per necessità e per dovere era costretta a fare qualche osservazione, la faceva con tanta delicatezza e tanta umiltà che chi la riceveva ne restava profondamente edificata. Osservantissima del silenzio, che la univa a Dio, le veniva facile e spontanea la preghiera durante il lavoro. E pregava e faceva pregare per tutti i bisogni dell'Istituto, dei superiori e delle superiore per i quali aveva una spiccata venerazione, per la gioventù delle nostre case, per i peccatori, per le anime del Purgatorio.

Qualche volta le capitava di dover interrompere in un momento difficile il suo lavoro, specie quando pochi minuti sareb-

bero bastati a porvi termine. Sempre presente a se stessa, coglieva senza indugio l'occasione che il buon Dio le offriva per esercitare la carità e la mortificazione insieme.

Se in casa avveniva qualche cambiamento di personale, suor Maria accoglieva con bontà la nuova arrivata, la circondava delle sue premure per farle sentire meno il sacrificio della casa lasciata. Visitava il suo corredo e, se vedeva che era necessario qualcosa, era felice di procurarglielo subito. E, con la scusa di andarla a ringraziare, le offriva l'occasione di avvicinare la direttrice e di sentirsi al più presto di famiglia.

«In quel tempo — scrive una suora — la casa di Penango accoglieva molti ragazzi poveri. Suor Pallavicini era felice di sacrificarsi nel rattoppare i loro abiti logori che, con vera arte e pazienza, rimetteva a nuovo. Tutti ricorrevano a lei, conoscendo la grande carità del suo cuore e, quando abbisognavano di qualche cosa, o si sentivano poco bene, erano sicuri di trovare in suor Maria una vera mamma che provvedeva a tutto e aggiungeva una buona parola che scendeva nel profondo del loro cuore».

«Quantunque fosse ormai molto anziana — aggiunge la suora — la sua virtù esercitava sempre il fascino di quella perenne giovinezza, che è frutto di amore di Dio e di fervore non mai smentito. Era la suora del lavoro e del sacrificio nascosto, che serviva tutti come avrebbe fatto la Madonna con gli Apostoli».

Ma, anno dopo anno — suor Maria era ormai verso gli 80 anni — quella giovinezza dello spirito sempre più risentiva del logorìo del fisico consunto dal lavoro e dalle lunghe fatiche. Agli inizi del 1938 suor Maria dava segni evidenti di avviarsi a scrivere l'ultima pagina della sua vita. Un grave esaurimento le toglieva con le forze fisiche anche, in parte, quelle mentali. Le superiore stabilirono di trasferirla a Torino "Villa Salus", dove avrebbe avuto la possibilità di essere meglio seguita e curata. Qui passò l'ultimo breve periodo della sua vita.

Con grande conforto delle superiore e consorelle che la seguivano con tanto fraterno affetto in tutte le alternative del male, negli ultimi giorni mostrò di aver riacquistato un po' di conoscenza. Ricevette con fervore gli ultimi Sacramenti e, sen-

tendo pregare presso il suo letto e ricevendo la benedizione del Sacerdote, istintivamente innalzava le mani in atto di preghiera, e restava a lungo in questo atteggiamento.

Viene facile pensare che in questo stesso atteggiamento interiore di preghiera, in cui aveva sempre affondato profonde radici la lunga vita di lavoro e di donazione agli altri, il Signore abbia trovato suor Maria al momento della chiamata definitiva nel suo Regno. Un 'sì', dunque, pronto, tranquillo e pieno di pace.

Suor Panicco Cesira t.

di Nicolao e di Casalegno Luigia
nata ad Avigliana (Torino) il 26 dicembre 1912
morta a Giaveno (Torino) il 10 marzo 1938

Prima Professione a Pessione il 6 agosto 1933

Cesira dovette soffrire molto prima di poter seguire la divina chiamata, perché ostacolata dalla mamma, che non aveva il coraggio di separarsi dall'unica figlia. Furono sua forza la perseverante preghiera a Gesù Sacramentato, ospite quotidiano del suo cuore, e le frequenti visite davanti al tabernacolo nel santuario della Madonna dei Laghi, annesso all'Istituto salesiano di Avigliana. Ottenne finalmente la sospirata grazia che, in seguito, fu anche sorgente di consolazione per la mamma, dandole quella gioia santa riservata a chi offre i propri figli al Signore.

«Cesira, in famiglia — scrive una suora — fu sempre affettuosissima verso i genitori e i fratelli. Era molto servizievole. Parlando di lei, i famigliari mi dicevano: "Qualsiasi favore si chiedesse a Cesira, si otteneva". E ancora: "Faceva veri sacrifici per poter vivere la vita di pietà e fare ogni mattina la S. Comunione"».

«Era dotata di una grande semplicità — continua la stessa suora — che talora aveva manifestazioni infantili; una semplicità impulsiva che, in seguito, le fu motivo di piccoli contrasti e

di umiliazioni. Nel suo modo di fare franco ed espansivo, nella sua giovialità rivelava sempre ciò che era nel centro più profondo della sua anima: 'un grande amore a Gesù'. Cesira amava davvero tanto il Signore, ed esprimeva il suo desiderio di avanzare nella perfezione con la frase che le era abituale: "Amiamo tanto Gesù!". A Lui indirizzava spesso ardenti giaculatorie, con Lui si intratteneva in dolce familiarità dopo la Comunione, come ebbe a dire lei stessa: "Quando ho Gesù in cuore, gli parlo come parlerei con una persona cara"».

Il suo spirito di preghiera, irradiava intorno a sé un senso di gioia; le dava la forza di compiere con tanta naturalezza anche i più costosi sacrifici. Essendo impiegata in una fabbrica di Manifattura fuori Avigliana, ogni mattina, con la sua indivisibile bicicletta, prima di recarsi al lavoro, per tempissimo, raggiungeva il Santuario della Madonna dei Laghi, per poter attendere alle sue pratiche di pietà e recarsi poi al lavoro serena e felice.

A S. Ambrogio, dove lavorava, conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice che, per prime, svilupparono in lei il germe della vocazione religiosa. Entrò come postulante, appena le fu consentito dalla mamma, a Torino nel 1930, impegnandosi subito a corrispondere con tutto il suo ardore all'azione della grazia. Una consorella ricorda: «In occasione di una conferenza fatta dall'assistente di postulato sul distacco dai parenti e dalle cose lasciate a casa, si commentava quanto fosse facile, dopo aver rinunciato a quanto si aveva di più caro in famiglia, attaccarsi a un'immagine, un libro, una compagna. Suor Cesira, di scatto, rivolta ad una compagna, disse con la sua abituale semplicità: "Oh! non sia mai, dopo aver tanto sofferto e fatto soffrire nel lasciare i miei cari, che io mi attacchi sia pure a una compagna! Voglio che il mio cuore sia tutto e solo per Gesù, e la mia vita unicamente spesa per Lui e per le sua gloria"».

Studente a Nizza Monferrato, ove fu inviata dopo la Professione nel 1933, suor Cesira attese allo studio con molto amore e diligenza, ma subordinando sempre a questo il lavorìo interiore della sua anima costantemente desiderosa della perfezione.

«Delicatissima di coscienza — afferma una consorella che le visse particolarmente vicina — si attribuiva a colpa anche le

mancanze più piccole, tanto che io a volte la dicevo scrupolosa. Se accadeva che qualche piccolo contrasto venisse a turbare le nostre fraterne relazioni, era sempre lei la prima a chiedere scusa, e soffriva se non le dimostravo tutta quella espansione che si aspettava».

Un'altra consorella, che visse con suor Cesira per ben sette anni, ricorda il suo distacco dalle cose. Desiderosa di avere una penna stilografica, se la fece portare dai parenti. La tenne tutto l'anno scolastico, ma poi, siccome era un po' vistosa, durante gli Esercizi la consegnò spontaneamente all'ispettrice, che gliela cambiò con una più modesta. Poiché questa le durò poco, mi disse che aveva compreso la superfluità della penna stilografica e che riprendeva ben volentieri le solite penne a cannuccia».

Sempre la stessa suora afferma: «Pur avendo un amor proprio molto vivo, era generosa nell'aderire alla volontà di Dio nelle contrarietà che lo mettevano alla prova. Rimandata in una materia all'esame di Stato per l'Abilitazione magistrale, provò vivissimo dispiacere, sentendosi umiliata di fronte alle compagne che avevano conseguito la promozione. Superato il primo momento di pena, si fece animo, si recò ai piedi del tabernacolo e, con gli occhi bagnati di pianto, ringraziò il buon Dio col *Te Deum*, la più significativa preghiera di rendimento di grazie. Avvalorò l'inno di amore e di ringraziamento col proposito di reprimere la ribellione della natura, chiudendo la pena in cuore e mantenendosi serena nei mesi che la separavano dagli esami di riparazione.

Di tale adesione generosa di suor Cesira alla volontà di Dio, scrive ancora un'altra suora: «Ebbi un saggio della sua fortezza d'animo nell'occasione della morte del babbo. Lo amava teneramente e provò il più vivo dolore alla sua dipartita, ma seppe dire il suo "sì" al Signore e chiudere in cuore la sua sofferenza. Mi narrò tutti i particolari della morte, dimostrando la sua santa gioia per averlo potuto assistere negli ultimi momenti addolciti dai conforti della fede».

La medesima consorella mette in evidenza lo sforzo continuo di suor Cesira per mantenere l'uguaglianza di umore: «Si faceva uno studio — dice — di reprimere le sue impulsività, di correggere i suoi difetti, con la tensione di un'anima nemica

della mediocrità spirituale, della superficialità, tutta intenta ad acquistare la virtù soda, che ha per essenza l'amor di Dio e del prossimo. Certo, aveva anch'essa i suoi difetti ma, come voleva madre Mazzarello, non faceva pace con essi».

Una prova del lavorìo spirituale della cara consorella emerge dai propositi formulati durante gli esercizi spirituali e riportati con diligenza nei suoi taccuini. In questi propositi ha sempre la precedenza l'osservanza della Regola, che acquista di anno in anno qualche sfumatura di maggior perfezione. Dalla semplice osservanza, passa via via all'amore che dà importanza alle più piccole cose. A proposito della carità, leggiamo:

a) Eserciterò la carità sempre, ma specialmente nelle cose che mi ripugnano, che mi seccano, che mi disgustano.

b) Rinunzierò a far io qualche atto che potrebbe portarmi contento o stima, perché lo stesso atto sia compiuto da altri e a loro sia attribuita lode e stima.

c) Nei rapporti col prossimo, rinunzierò volentieri alla mia volontà, al mio gusto, al mio giudizio, al mio modo di vedere.

d) Farò al prossimo non solo i favori e i servizi richiesti, ma cercherò di prevenirlo, facendo spontaneamente *libenter–libentissime* quei favori che so da esso desiderati.

e) Soffrirò tutto dagli altri, senza mai far soffrire volontariamente nessuno.

In riferimento all'umiltà, scrive: «Combatterò ogni senso di tristezza, di scoraggiamento nelle ricadute, nel costatare le mie deficienze, la mia mancanza di virtù. Conserverò calma, pace, tranquillità, gioia (se mi sarà possibile)».

Della fedeltà ai suoi propositi di carità verso le consorelle, le allieve e quanti avvicinava, sono una prova eloquente le testimonianze di molte suore che, vivendo in quotidiano contatto con suor Cesira, rilevarono la tensione continua per realizzare in concreto il comandamento dell'amore con molteplici atti di squisita carità.

Con le allieve, più che maestra, era sorella maggiore attenta e premurosa, dolce e paziente, con l'animo pieno di zelo, di spirito di dedizione e di sacrificio. E si notava che, anche nelle circostanze che potevano mettere a cimento la sua virtù o esserle motivo di scoraggiamento, cercava sempre di conservare quella

calma, quella pace, quella tranquillità che si era prefissa nei suoi propositi.

Per le superiore aveva una grande venerazione. Le amava con affetto di figlia e prestava loro obbedienza con ammirabile docilità. Ecco quanto suor Cesira scriveva a una suora, dopo aver lasciato la casa di Torino: «Qui gli aiuti non mi mancano per crescere nello spirito genuinamente salesiano e religioso». E passava ad enumerarli, concludendo: «Se vi è un punto che mi è motivo di sofferenza è l'essere lontana dalle Madri e dall'amatissima madre ispettrice che avvicinavo spesso quando ero a Torino. Questo lo dico, non a titolo di lamento, perché so benissimo quanto il mio sacrificio possa essere accetto a Dio; ma perché lei abbia a far tesoro di questo tempo che passa così vicino alle superiore».

Giaveno doveva essere l'ultima tappa del suo breve soggiorno quaggiù. Insegnante nell'Istituto Magistrale, attese con diligenza amorosa al suo compito che doveva durare appena sei mesi; periodo breve, ma sufficiente per provare a Dio il suo amore con la dedizione e lo zelo per le giovani, a cui si sentiva inviata dalla sua stessa vocazione di Figlia di Maria Ausiliatrice.

Completò così la sua corona con la fedeltà al dovere e l'offerta delle inevitabili sofferenze legate alla sua prima esperienza fra le ragazze e fra le consorelle impegnate nel suo stesso campo di lavoro.

Venne presto la sera. Si era appena verso la metà di quel primo anno scolastico, quando a suor Cesira si prospettò repentina e inaspettata la morte. L'accettò generosamente. L'ultima prova di amore al suo Gesù tanto amato fu l'ammirabile fortezza con cui soffrì i dolori acutissimi della breve malattia. L'indisposizione gastrica accusata il mattino del 5 marzo 1938, giudicata passeggera, doveva, attraverso alcune alternative, portare all'inevitabile catastrofe. Un brusco aggravamento del male avvenuto alla sera del 9 marzo, determinò il richiamo urgente del dottore. Questi faceva la penosa costatazione che il disturbo iniziale si era volto in peritonite con collasso cardiaco. L'arte medica dichiarava la sua impotenza.

Quando le superiore rivelarono all'inferma il suo stato gra-

vissimo e le parlarono della morte che poteva raggiungerla entro la notte, suor Cesira non mostrò alcuna meraviglia, ma si dispose al grande passo, offrendo la sua vita in olocausto al buon Dio.

Fu chiamato d'urgenza il sacerdote e avvisati immediatamente la mamma e i fratelli residenti ad Avigliana. Li accolse con evidente gioia. Si confessò, ricevette l'Olio degli infermi e la S. Comunione con ardore di angelo, ed esclamò, pur fra spasimi atroci: «Ora sì che sto bene!». Poi, pur conservando perfetta conoscenza, non si interessò più di nulla e di nessuno, nemmeno della sua povera mamma e dei fratelli, che la supplicavano di dir loro un'ultima parola. Era già tutta fissa in Dio.

Circondata dalle suore della comunità e dai parenti che seguirono angosciati, momento per momento, tutta la sua agonia, si spense tranquilla verso le otto del mattino di giovedì 10 marzo. Il senso di santa indifferenza all'annuncio della morte, e l'adesione pronta e generosa alla divina volontà al momento del passo estremo, lasciano supporre che suor Cesira abbia fatto l'offerta volontaria a Dio dei suoi 25 anni di vita per una santa causa.

Suor Parodi Rosa

di Domenico e di Boccaccio Antonia
nata a Morbello (Alessandria) il 25 gennaio 1858
morta a Roppolo Castello il 16 dicembre 1938

Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1884
Professione perpetua a Saint Cyr (Francia) il 15 ottobre 1888

Rosa, fin dalla più tenera età, era vispa e briosa. Essa stessa da suora raccontava le sue birichinate che, spesso, facevano infastidire la sua buona mamma. Manifestava un carattere forte, ardente e pronto, ma al tempo stesso era tutta semplicità, umiltà e buon cuore. Con un costante lavorìo su se stessa, seppe rispondere all'azione della grazia, e accogliere a suo tempo il grande dono della vocazione religiosa.

Da suora si mostrò sempre di un'attività straordinaria. Passò la sua vita nel lavoro più assiduo, nel sacrificio, nella più fedele pratica della vita comune, mediante la mortificazione, senza pretese di sorta, perché per lei tutto era troppo.

Aveva una pietà soda, ma senza esteriorità, tutta fondata sul sacrificio compiuto per Dio solo, aliena da qualsiasi soddisfazione personale. Al mattino era sempre tra le prime in cappella e, al pomeriggio, terminati i lavori più urgenti, andava in chiesa a tenere compagnia a Gesù Sacramentato e a compiere quelle pratiche che non aveva potuto fare in comune.

L'obbedienza le affidò le umili mansioni dell'orto e della cucina, che disimpegnò per ben 50 anni, e alle quali attese, sempre allegra e sorridente, con amore e generosità, animata dal più genuino spirito di Mornese, imparato alla scuola delle suore che erano vissute per anni accanto a madre Mazzarello.

Suor Rosa era sempre pronta a sacrificarsi per il bene delle opere dell'Istituto, accondiscendendo prontamente alle disposizioni delle superiore, che amava con venerazione e in cui vedeva le rappresentanti di Dio.

Anche quando era ormai stanca, sofferente e malandata in salute, non lasciò mai il suo ufficio di cuciniera, impegnandosi con tutto il suo senso di responsabilità per il bene delle consorelle.

Venne però il momento in cui le superiore, furono costrette a mandarla a Roppolo Castello per un po' di riposo. Lasciare la casa di Trino (Vercelli) dove aveva lavorato tanto per molti anni ed era assai benvoluta da tutti, fu per suor Rosa un grave sacrificio. Solo la conformità al volere di Dio mise pace al suo cuore.

Giunta a Roppolo, fece consistere il suo riposo nel prendersi cura dell'orto e del pollaio. Spiegava una carità a tutta prova specialmente verso le care ammalate. Le primizie dell'orto e della frutta erano per loro. Tutta gioiosa e sorridente: «Prendete pure — diceva — ho il permesso della direttrice». Era infatti delicatissima in fatto di sottomissione e non faceva nulla senza permesso, proprio con la semplicità di una bambina.

Questa sua carità genuina, semplice, condita sempre di una buona parola, la rendeva cara a tutte le consorelle, specialmente

alle ammalate. Da parte sua si rallegrava, vedendo che queste gradivano le sue delicate premure e la ringraziavano con riconoscenza.

Racconta una suora: «Un giorno, mentre scendeva le scale per andare in refettorio con il canestro delle uova, suor Rosa cadde, e con lei anche il canestro, rompendosi tutte le uova. Corsi per soccorrerla, ma lei mi disse: "Non abbia pensiero per me, ma raccolga le uova fresche che erano per le ammalte; io mi rialzo da sola". Alla domanda se si era fatta male, rispose: "Non mi importa niente per me, mi rincresce solo per le uova, che erano per le ammalte più bisognose"».

E così trascorsero tutti i suoi giorni finché fu in forze. Quando poi, dopo una vita tanto operosa, non sostenendola più il fisico, fu obbligata al completo riposo, suor Rosa ne sofferse molto. Ma lo spirito di fede e la conformità alla volontà di Dio la portavano a sottomettersi con tutta docilità a quanto le indicava la direttrice. Allora, come poteva, col rosario in mano, si recava in cappella, faceva la *Via Crucis* per le anime del Purgatorio e s'intratteneva con Gesù Sacramentato.

Devotissima della Madonna, che invocava spessissimo nei suoi ultimi giorni, chiamandola col dolce nome di "Mamma", desiderava tanto vederla. Prima di morire — stando a quanto dicono i *cenni* — il Signore le concesse tanto favore. Il giorno 13 dicembre 1938 ricevette l'Olio Santo e, proprio in detto giorno, ebbe l'insigne privilegio di due celesti visioni.

Racconta la suora che l'assisteva: «Ad una di queste visioni ero io presente. Tutto ad un tratto vidi che il volto di suor Rosa si trasfigurava e, dal suo labbro atteggiato al sorriso, uscivano accenti infuocati di amore. Chiamava la Beata Vergine col dolce nome di Mamma, e alla mia domanda se vedeva qualche cosa di straordinario: "Sì, rispose, c'è qui la Madonna che mi guarda e sorride". Le chiesi se era sola, ed essa: "Sì, è sola, ma tiene in braccio Gesù Bambino; come è bella! È tanto bella che proprio non so spiegarmi". Ciò detto, esclamò: "Vergine Santissima, abbiate pietà di me e dei miei cari vivi e defunti; salvate i poveri peccatori, i persecutori della Chiesa e tutto il mondo".

Passarono alcuni minuti e, mentre teneva ancora lo sguardo fisso alla visione, disse: "La Madonna se ne va, però mi ha

guardata con un bel sorriso, e ora non ho più paura di morire"». Così suor Rosa finì la sua giornata: senza agonia e senza il più lieve movimento che desse indizio del trapasso, spirò serenamente nel Signore, lasciando in tutta la comunità il più edificante e soave ricordo.

Suor Pennazio Lucia

di Francesco e di Tamagnone Orsola
nata a Riva di Chieri (Torino) il 4 ottobre 1869
morta a Acqui il 18 ottobre 1938

Prima Professione a Nizza Monferrato il 1° settembre 1901
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1907

Fin dagli inizi della sua vita religiosa, Lucia accoglie sempre con gioia la volontà di Dio espressa dalle superiore e assume lieta e con tutta naturalezza gli uffici che le vengono assegnati: l'orto, la lavanderia, la cantina. La sicurezza che ciò che si fa per obbedienza ha un valore superiore ad ogni altro, le dona slancio, vigore, le alleggerisce ogni peso e irrobustisce sempre più la fibra forte e sana che il Signore le ha dato.

Le sue compagne di noviziato che condividono con lei la fatica dei lavori più pesanti, ammirano la sua costante serenità, la sua squisita bontà, la sua ininterrotta unione con Dio. La vedono sempre paziente e buona anche con quelle che, forse senza volerlo, le sono causa di pena. La sua giovialità e il suo buon umore suscitano nuove energie alle volonterose e rendono più consapevoli del loro dovere quelle che si trascinano un po' fiaccamente.

Fatta la prima Professione, suor Lucia viene riconfermata dall'obbedienza nella stessa casa di Noviziato ancora per alcuni anni, sempre addetta all'orto, alla cantina, alla lavanderia e al pollaio, edificando con la sua operosa carità, con l'obbedienza esatta, con la sua fervorosissima preghiera.

Trasferita dalle superiore all'istituto Santo Spirito di Acqui,

suor Lucia conserva il suo stile di vita, perfezionandosi in ogni virtù: sacrificio generoso, dedizione continua, obbedienza ammirevole anche nelle minime cose, purezza angelica, zelo per la gioventù e, soprattutto, grande carità verso tutti. Più consorelle affermano: «In tanti anni vissuti a fianco di suor Lucia, non ricordiamo di aver osservato nella sua condotta una mancanza anche lieve alla carità. Se le capitava di sentire qualche osservazione su un comando ricevuto, diceva risolutamente: "Le superiore hanno parlato: basta!"».

La sua carità era tutt'uno con l'umiltà. Una suora ricorda: «Un giorno, mentre stavo terminando un lavoro, suor Lucia mi si avvicina e mi dice con molta naturalezza: "Oggi ho recitato una terza parte del rosario per lei". "Per me? chiedo. Come mai mi ha fatto un simile regalo?". E suor Lucia: "Sono stata dalla direttrice e questa mi ha fatto osservare che lei non è tanto soddisfatta di me, perché l'aiuto poco a rifare i materassi; credo abbia ragione"».

Molte voci affermano che suor Lucia era cortesissima, affabilissima con tutti; non si rifiutava mai quando le si chiedeva un servizio, si offriva spontaneamente quando intuiva la necessità dell'aiuto. Proprio solo all'incaricata dei "materassi", per poco che potesse farlo, avrebbe trascurato di prestare il suo aiuto?

Abitualmente, nelle ore più gravose della giornata, quando ad esempio c'era da rigovernare le stoviglie, suor Lucia si trovava per prima fra pentole, tegami e caldaie, e dava mano a lucidare con quanta forza aveva gli utensili più pesanti. Se altre suore la pregavano di lasciar fare a loro quella fatica, dicendo che lei aveva già lavorato tutto il mattino a fare il bucato, suor Lucia, senza diminuire di ardore, scherzosamente rispondeva: «La Congregazione è una cuccagna: chi più ne fa, più ne guadagna». L'arguta risposta aveva due lati convergenti in bene: spiritualizzare il lavoro e rafforzare le energie per renderlo più efficace.

Compresa sempre e solo del dovere, suor Lucia lavorava ininterrottamente unita a Dio, orientando a Lui ogni fatica. Consolare le superiore con la sua condotta, sollevare le sorelle con la sua carità, senza distinzione, era, si sarebbe detto, il suo programma. Il suo piacere era quello di poter far piaceri, anche

a chi non glieli chiedeva. Mortificata in tutto, era sempre contenta di ogni cosa: per il vitto, il vestito, gli indumenti. Non esprimeva mai i suoi gusti, si accontentava di dire con molta semplicità: «Per me è fin troppo».

In occasione di feste, trattenimenti, teatrini, con la sua squisita carità sapeva rendersi utile senza far chiasso; «col mio braccio lungo — diceva — arrivo a far questo». Ma più che col braccio, arrivava con la sua fine carità a sollevare le sorelle, e a fare, come era solita dire, delle «buone vendemmie per il Paradiso».

Una suora che era stata in noviziato con suor Lucia, racconta: «Avevo appena fatta professione ed ero stata destinata alla casa "Santo spirito" di Acqui. Non potevo rassegnarmi a lasciare il noviziato a me tanto caro. Venuto il giorno della partenza, ero inconsolabile. Ma, giunta nella mia nuova casa, tra le suore che mi vengono incontro, scorgo suor Lucia. Mi viene spontanea dal cuore un'esclamazione di gioia. Ero felice. Avevo ritrovato il mio angelo consolatore, che mi aveva sorretta tante volte nei miei sconforti morali, che mi aveva sostenuta in prove dolorose dei primi passi della vita religiosa. La nostalgia del noviziato si era convertita in gioia».

Non è da credere che suor Lucia avesse particolari attrattive esteriori. La sua figura era normale, ma tut'altro che attraente. Alta di statura, un po' curva, voce robusta, sonora, passo fermo, pesante come il suo lavoro, mosse energiche, tali che a prima vista non la rendevano gradita. Ma appena si rompeva il ghiaccio e le si parlava, si trovava in lei una vera miniera di bontà. Di questo si erano subito accorte le bimbe dell'oratorio, che suor Lucia seguiva la domenica con tutto il suo zelo.

Le erano state affidate le piccole (le più sbandate), e non c'era pericolo che mancasse a questo suo ufficio. Diceva spesso: «Bisogna assisterle con tanto amore queste ragazze, come facevano don Bosco e madre Mazzarello, se si vuole fare loro del bene». E lei coglieva ogni occasione per dire una buona parola, anche in mezzo al gioco e, in particolare, per prepararle a celebrare bene le feste liturgiche. Devotissima della Madonna, trasfondeva nelle bambine tale devozione, in un modo tutto suo, tanto semplice, ma altrettanto efficace.

Attestano le suore di allora: «Vi fu un tempo in cui venivano all'oratorio ragazze sudicie, strappate, senza scarpe. Queste erano le beniamine di suor Lucia. Le portava in lavanderia e le ripuliva con acqua e sapone; poi trovava modo di procurare loro abiti e scarpe. E con questi atti di bontà, arrivava alle loro anime. Stanca com'era della settimana, avrebbe dovuto almeno alla domenica riposare qualche ora. A chi le diceva di farlo, rispondeva come don Bosco: "Ci riposeremo in Paradiso". Non si sentiva mai da lei un lamento: né per la stanchezza, né per il caldo, né per il freddo, né per i suoi mali. Non parlava mai di quello che aveva fatto: a lei bastava sapere che il Signore conosceva tutto».

Suor Lucia era di una pietà profonda. Tutto faceva credere che fosse sempre alla presenza di Dio. Se conversava, parlava di cose sante; se taceva, andando, venendo o restando, le sue labbra si muovevano sempre in preghiera. In chiesa, apparentemente non aveva nulla di straordinario, ma chi l'avesse osservata con attenzione, avrebbe ben presto compreso che tutto il suo essere era immerso in Dio.

Col passare degli anni, le forze fisiche di suor Lucia andavano via via esaurendosi. Soffriva in particolare di varici alle gambe, per cui le si raccomandava riguardi e riposo, ma lei non desisteva dai suoi lavori. Una volta venne trovata in cantina quasi esanime per l'apertura di una vena, e sarebbe certamente morta se non fosse giunta in tempo una suora a salvarla. Ma non voleva essere compatita, dicendo: «Bisogna pur soffrire qualche cosa; questo è nulla in confronto di ciò che ha sofferto il Signore per noi».

Solo negli ultimi giorni della sua vita, mandando a salutare una consorella, le fece dire che non avrebbe mai immaginato di soffrire tanto e così a lungo prima di morire. Occorreva che giungesse il momento supremo perché la santa suora svelasse le sue sofferenze, sempre dissimulate e note a Dio solo. Costretta a letto, la sua cameretta, specie negli ultimi mesi, fu testimone di continui atti di sottomissione incondizionata alla volontà di Dio, e divenne scuola delle più belle virtù.

Un giorno chiamò a sé una delle suore più anziane e le raccomandò di vigilare perché non facessero fare lavori troppo

pesanti alle suore giovani, specialmente a quelle che dovevano studiare: «Queste, diceva, non devono tanto dare alla Congregazione forze muscolari, quanto energie intellettuali per fare del bene alla gioventù, ufficio più prezioso e importante. A me fa tanta pena il sentire che alcune suore vorrebbero esigere dalle studenti molto lavoro materiale perché sono giovani, e non capiscono che il lavoro della mente è più pesante di quello delle braccia».

Si dispose serenamente all'ultima ora e guardò con grande fiducia all'approssimarsi del Signore. Il mattino del 18 ottobre 1938, sebbene spossata dalle grandi sofferenze della notte precedente, ricevette con gioia e fervore gli ultimi Sacramenti. Richiesta dall'infermiera della cosa che la faceva più felice in quegli estremi momenti: «Essere figlia di don Bosco», rispose. Spirò serena, diffondendo attorno a sé la pace di una vita spesa in pienezza per il Signore.

Suor Pisetta Anna

di Antonio e di Grandi Rosa
nata a Indagal (Brasile) il 18 aprile 1898
morta a Porto Velho (Brasile) il 12 febbraio 1938

Prima Professione a São Paulo il 6 gennaio 1927
Professione perpetua a Guaratinguetà il 20 dicembre 1932

Suor Anna Pisetta proveniva da una famiglia di robusto ceppo cristiano, che annoverava tra i suoi membri vari sacerdoti e religiosi, gli uni appartenenti al grande Ordine Francescano, gli altri alla nostra Famiglia Salesiana. La sorella, suor Emma, era Figlia di Maria Ausiliatrice. Seguendo a breve distanza di tempo le sue orme, ai primi di febbraio del 1924, entrò nella nostra casa di São Paulo, per iniziarvi nel giugno successivo il postulato, dando prova della sua pietà semplice e soda e di una virtù non comune.

Fatta Vestizione nel gennaio del 1925 in São Paulo–Ypiranga, fece con edificante impegno il suo noviziato, vero model-

lo di obbedienza, umiltà e mitezza per le compagne, che l'amavano e cercavano di imitarla. Dopo la prima Professione, a cui fu ammessa con piena soddisfazione dalle superiore, fu preparata all'ufficio d'infermiera per il quale mostrava una particolare tendenza.

Suor Anna non aveva grandi abilità, ma semplice, retta, pia, di non comune senso pratico e docilissima verso le superiore, parve un soggetto molto adatto per svolgere un'azione efficace fra gli ammalati degli ospedali a cui l'ispettoria allora si dedicava. Trascorsi alcuni anni nella casa di Guaratinguetà-Collegio e poi nell'Ospedale-Ricovero di quella stessa città, a pochi mesi di distanza dalla Professione perpetua, fatta nel dicembre 1932, suor Anna partiva per il Brasile-Nord, destinata all'ospedale di Porto Velho come missionaria.

Addetta alla corsia degli uomini, guadagnò subito la loro fiducia. Con la sua prudenza, bontà e dedizione a tutta prova, curava il fisico dei suoi cari ammalati e, al tempo stesso, cercava di guarire le piaghe dell'anima, affinché, guariti nel corpo, non lasciassero l'ospedale senza essere ritornati a Dio. Materna e industriosa, non si risparmiava in nulla pur di riuscire nel suo intento.

Scrisse di lei una consorella: «Conobbi la carissima suor Pisetta come infermiera quando nel 1936-37 ebbi modo di accompagnare l'ispettrice nella visita all'ospedale di Porto Velho. Ne ebbi un'ottima impressione.

Sempre attiva e serena era tutta per i suoi cari ammalati, vedendo in essi l'immagine di Gesù sofferente. Persuasissima di non saper fare nulla, era sempre molto riconoscente per ogni buon consiglio, anche se le veniva dato da chi ne sapeva meno di lei. E di tutto faceva tesoro. Di carattere allegro, era felice quando poteva fare qualcosa di nuovo per le sorelle e, quando le sue occupazioni glielo permettevano e col permesso della direttrice, faceva una scappatina in cucina per preparare qualche vivanda che sapeva gradita, e rallegrare così la comunità che tanto amava».

Per i cari ammalati — dicono altre testimonianze — non si risparmiava in nulla. Faceva un po' di catechismo ogni giorno; faceva recitare le preghiere del mattino e della sera; li preparava

ai sacramenti della Confessione e della Comunione. Quando poi li vedeva vicini all'ultimo traguardo, con quale materno interesse stava loro accanto perché si disponessero bene all'incontro con Dio! Non importa se erano affetti da malattie contagiose o ripugnanti. Forte ed energica, sapeva imporre silenzio alla natura che tentava di ribellarsi. Non si allontanava un istante dai morenti, apriva il loro animo a speranze eterne ed era felice quando li vedeva spirare sereni e contenti di andare in Paradiso, dopo aver ricevuto gli ultimi Sacramenti e con i nomi di Gesù-Maria-Giuseppe sul labbro.

Ma, nonostante la sua attività e benché si sentisse in pieno vigore di vita, suor Anna stava per giungere anche lei al passo estremo. Sul finire del 1937 le febbri paludiche in forma maligna cominciarono a far strage in città e nei dintorni, specie fra la classe operaia più povera e i *siringheiros* (estrattori di gomma). In brevissimo tempo la corsia di suor Anna fu piena zeppa di ammalati di paludismo e, malgrado le più assidue cure dei medici e dell'infermiera, le vittime del morbo furono molto numerose.

È facile immaginare quanto ne soffrisse la povera suor Anna. Stava giorno e notte al capezzale dei moribondi e, non potendoli strappare alla morte, faceva del suo meglio per prepararli cristianamente al loro incontro con Dio. Il male durò per varie settimane e l'ottima infermiera era sempre lì fra un letto e l'altro, con una dedizione eroica, come può avere una mamma per i suoi figli.

Quando poi il morbo a poco a poco comincia a diminuire e la corsia riprende il suo andamento regolare, suor Anna, spossata di forze, esausta, non si regge più ed è costretta a mettersi a letto. Dapprima si pensava fosse effetto di stanchezza: con un po' di riposo si sarebbe presto ripresa. Ma ben altri erano i disegni di Dio. La febbre, invece di diminuire, aumenta e prende un carattere maligno. Il caso si aggrava giorno dopo giorno. I medici, tentennando la testa, non osano pronunziarsi. Eppure è giuoco forza dire la verità: si tratta senza dubbio della tremenda febbre paludica in forma maligna.

La comunità passa giorni di vera angoscia e trepidazione. Si prega con tutta la fede possibile e si continua a sperare con-

tro ogni speranza. La malata lotta con la morte per una quindicina di giorni, finalmente spunta qualche segno di miglioramento e, adagio adagio, il caso pare risolto. Passato poco più di un mese, suor Anna sta ormai bene e si prepara a riassumere l'ufficio tra i suoi cari ammalati.

L'11 febbraio 1938, mentre tutta felice spera di poter riprendere il giorno seguente il suo lavoro, verso sera suor Anna sta recandosi con la comunità in refettorio per la cena. Improvvisamente manda un forte grido. Accorre la direttrice. Suor Anna tenta di balbettare qualche parola, senza riuscire ad esprimere ciò che sente. Il medico chiamato d'urgenza, dichiara che si tratta di una terribile meningite fulminante, conseguenza, come in altri casi, della malaria maligna.

Il sacerdote le amministra gli ultimi Sacramenti e le dà ripetutamente la benedizione di Maria Ausiliatrice. Si prega senza tregua da tutta la comunità, che non l'abbandona più un istante. Alle cinque del mattino seguente, l'eroica missionaria risponde il suo generoso "sì" al Signore, che la chiama ad unirsi per sempre a Lui e a tutti i fratelli che a Lui aveva condotto nell'esercizio della sua missione.

Suor Poggio Caterina

di Domenico e di Zoccola Maria
nata a Ricaldone (Alessandria) il 17 ottobre 1869
morta a Bahia Blanca (Argentina) il 12 luglio 1938

Prima Professione a Torino il 2 aprile 1893
Professione perpetua a Viedma (Argentina) il 9 febbraio 1896

Caterina Poggio, figlia di agiati agricoltori di Ricaldone (Alessandria), ebbe la sorte di crescere insieme alla sorella Teresa, in un ambiente patriarcale, solidamente cristiano. Da ragazzina era vivace, allegra, un po' indipendente, ma arrendevole. Da adolescente, benché molto osservante dei suoi doveri religiosi, amava godersi il benessere della sua famiglia, le passeggiate, la compagnia delle amiche, far bella figura in paese. E

non condivideva affatto il modo di comportarsi della sorella maggiore, la quale pia, giudiziosa, amante della ritiratezza e della vita di chiesa, cercava di orientare a migliore indirizzo la sorellina.

Suor Caterina più tardi raccontava che la prima grande pena provata in famiglia fu la partenza di Teresa, quando andò a Nizza per farsi Figlia di Maria Ausiliatrice. Da allora incominciò a riflettere seriamente, a lottare con se stessa, poiché a sua volta si sentiva chiamata allo stato religioso e ne aveva paura. Ma, alfine, dopo aver fatto gli esercizi spirituali a Nizza, incoraggiata e sostenuta dalla madre generale, suor Caterina Daghero, decise di seguire la vocazione, anzi di essere missionaria come suor Teresa, e raggiungerla poi, per gareggiare con lei nel servizio di Dio e nello slancio apostolico.

La sua decisione ferma, generosa, irrevocabile, rivela il carattere deciso e coraggioso. Infatti la risoluzione di Caterina non declinò mai. Entrata nella casa di Nizza nell'agosto del 1891, fu ammessa alla vestizione nel novembre successivo, e ai Voti triennali nel marzo del 1893. Subito dopo fu inserita nel gruppo delle missionarie in partenza per la Patagonia e giunse a Viedma alla fine dello stesso marzo.

Rivide e riabbracciò con gioia l'amata sorella che, con la preghiera, il consiglio e la generosità del suo cuore, le aveva ottenuto la grazia di esserle doppiamente sorella, di raggiungerla in terre lontane per camminare insieme sulle orme di Gesù-Missionario del Padre.

Di poche parole, ma di volontà forte e tenace, suor Caterina imparò presto la lingua castigliana, tanto da poter far scuola alle piccole e, in breve, anche alle alunne della scuola elementare. Non aveva fatto studi particolari, ma aveva molta fede nell'obbedienza e riuscì ad ottenere esiti felici. Così per circa vent'anni.

Nel 1913, le superiore, rendendosi sempre più conto della carità, della prudenza e del non comune criterio pratico di suor Caterina, la destinarono direttrice della casa di Junín de los Andes. Un vasto campo di arduo apostolato, dove le occasioni di sacrificio erano incessanti. Si vivevano allora i "tempi eroici

della Patagonia". Ma suor Caterina non si sgomentò. Con la sua calma abituale, si adattò a tutto, ambientandosi in pieno fino a sentirsi come nella sua terra. Un forte stimolo per le consorelle, una vera madre buona e compassionevole per le povere orfane e per quante avevano difficoltà particolari od occasioni di pericolo in famiglia. Tale era stato appunto il caso di Laura Vicuña, morta appena una decina di anni prima a Junín.

Eletta successivamente direttrice in altre case della Missione, quali Pringles, Conesa, Roca, Fortin Mercedes e, per due periodi successivi, Ingeniero White, esercitò ovunque il suo servizio di autorità serenamente, non risparmiandosi mai nel lavoro e nel sacrificio, tanto più gravosi dovendo assolvere contemporaneamente il compito di direttrice e di maestra di scuola. Questo per 23 anni.

Riprendiamo alcune testimonianze, soprattutto relative al tempo da lei trascorso a White, quando già la sua forte fibra andava di anno in anno indebolendosi a causa di una endocardite cronica, e tutto esigeva da lei un particolare sforzo di volontà.

Scrive una consorella: «Ero arrivata da poco dall'Italia e mi mandarono a passare un periodo di tempo nella casa di White, dove era direttrice suor Caterina. Ebbi subito l'impressione di una vera Figlia di Maria Ausiliatrice, una santa missionaria all'"antica", per la sua calma costante, la pazienza incomparabile, il grande distacco da se stessa e dalle cose che passano, un'insieme che denotava un alto grado di unione con Dio. Aveva una pietà profondamente eucaristica. Anche se già di una certa età, si recava ogni mattina immancabilmente alla Parrocchia per la Messa, a dispetto della pioggia, del freddo, del vento a volte impetuoso che si fa sentire assai spesso in quelle regioni».

Una exallieva, ora Figlia di Maria Ausiliatrice, mette particolarmente in evidenza l'umiltà, la prudenza e la carità di suor Poggio: «Quando ebbi la fortuna di viverle accanto, era Parroco a White un sacerdote che soffriva di nevrastenia e sovente, dando retta a infondati pregiudizi, si adirava contro le suore, e le apostrofava con aspre invettive durante la predica domenicale. Com'è naturale, la gente, uscendo di chiesa, commentava indignata le espressioni udite e voleva esprimere la sua compas-

sione verso le suore, dirigendosi alla direttrice. Ma questa, con soave fermezza, imponeva loro silenzio, scusando sempre il Ministro di Dio e raccomandando di serbargli il dovuto rispetto. In casa, poi, non tollerò mai che se ne parlasse, essendo essa stessa a dare l'esempio della massima deferenza quando veniva a celebrare la Messa settimanale nella nostra cappella. Il Parroco, vinto da tanta bontà, finì poi col dire pubblicamente che quella direttrice era una santa perché era veramente umile».

Varie altre testimonianze delle suore che la conobbero completano ancora i tratti della figura dell'ottima missionaria. Non si lamentava mai di nulla, si rallegrava del bene che si faceva in altre case dell'ispettoria. Teneva per sé il puro necessario, era frugalissima e nemica del superfluo. Sapeva così bene nascondere le frequenti rinunce, difficoltà e fastidi inerenti al suo ufficio, da sembrare quasi di temperamento indifferente. In realtà, la sua era la vera sapienza della donna umile e forte delle Scritture.

Aveva un cuore grande e generoso. Desiderava che, pur essendo la casa molto povera, non si lasciassero mai andar via i mendicanti senza dare almeno qualche cosetta. Nella stagione invernale disponeva che si facesse la minestra più abbondante per poter soccorrere i poveretti con un piatto di roba calda. Un giorno, forse senza neppure rendersene conto, imitò un tratto di carità squisita di madre Mazzarello. Accortasi infatti che un povero era alla porta e vedendo che non gli davano la minestra perché non ce n'era in soprappiù, volle che gli si portasse il suo piatto appena servito, dicendo alle suore che parevano disapprovare: «A me non manca un altro cibo, invece quel povero manca di tutto».

Poiché di anno in anno l'endocardite di suor Caterina prostrava sempre più il suo fisico, le superiore si videro costrette a trasferirla nell'infermeria di Bahia Blanca, perché potesse avere le cure necessarie. Per lei, abituata da lunghi anni ad una intensa attività missionaria, nelle case più lontane, ad una calda vita di famiglia in piccole comunità, fu un amaro sacrificio il trovarsi nell'isolamento di una infermeria. Il Signore, sempre delicato verso i suoi amici, lasciò a suor Caterina un grande sollievo: il canto.

«Passando presso l'infermeria — ricordano le consorelle — la udivamo cantare sommessamente. Aveva un fine udito musicale, una voce di contralto bellissima. Così ogni giorno, tutta sola, dava saggio di un ricco repertorio musicale. Erano lodi, mottetti, romanze del Cagliero, composizioni del Costamagna, persino Messe polifoniche. Le suore più anziane visitandola le ricordavano le feste sacre e profane in cui, dietro lo stimolo di mons. Cagliero, si eseguivano canti meravigliosi, sostenuti sempre dal suo bel contralto. La cara inferma ascoltava, sorrideva e concludeva: "Bei tempi! Quanto lavoro per accontentare mons. Cagliero! Ma tutto era per Dio. Sì sì, non si cercava altro, pur volendo far piacere a Monsignore, vero?"».

In suor Caterina dominava sempre la purezza d'intenzione, qualsiasi azione compisse. Per questo, a ragione poté rispondere, quasi in punto di morte, a chi le chiedeva che cosa la confortava di più in quel momento: «L'avere cercato di compiacere sempre le mie superiore, ma... per amore di Dio, s'intende».

Dopo varie alternative, l'endocardite ribelle all'arte medica ridusse suor Caterina in fin di vita. A motivo della sua fibra tanto robusta, l'inferma sperava ancora sempre in un miglioramento. Solo quindici giorni prima della fine, si persuase che era prossima la sua ultima ora. Da quel giorno perseverò nel più completo raccoglimento, non pensando ad altro che alla partenza per l'eternità.

Le fu di grande conforto la lettura, fattale dall'infermiera, del libro *La Messa vissuta*. Chiedeva che le si ripetessero i punti che si riferivano alla Consacrazione e alla Comunione. Un pomeriggio la lettura trattava della "sofferenza santificata". Ad un tratto interruppe esclamando: «Sì, tutto per Te, mio Dio, tutto per piacerti, non per forza, ma per amore, Gesù mio. Non c'è felicità completa che nel fare bene la tua Volontà. La voglio fare sino alla fine».

Suor Caterina non volle mai che si vegliasse. Però l'ultima sera disse che desiderava essere vegliata in quella notte. Le fu risposto che sarebbero rimaste in tre. Sorridendo esclamò: «Bene, meglio ancora». Dopo un lungo letargo, al suo risveglio chiese il Crocifisso e stringendolo fortemente ripeteva: «Che cosa sono mai le mie piaghe? Nulla a confronto con le tue. Ti amo o mio Gesù, vieni presto a prendermi».

Verso le due del mattino desiderò che le si chiamasse il sacerdote. Giunto, recitò le preghiere degli agonizzanti, ma poi, come ispirato dall'alto, decise di celebrare la S. Messa nella stessa camera della morente. Questa la seguì in piena conoscenza e col massimo raccoglimento e poté ancora ricevere la Comunione in forma di Viatico. Alle nove, spalancando gli occhi sul Crocifisso che aveva di fronte, si spense serenamente, lasciando in tutta la comunità un senso di pace profonda, insieme all'esigente richiamo al lavoro e al sacrificio compiuti per Dio solo.

Suor Ravasso Modesta

di Francesco e di Andreone Angela
nata a Trofarello (Torino) il 15 giugno 1875
morta a Usaquén (Colombia) l'8 aprile 1938

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Contratación (Colombia) il 19 settembre 1909

Nacque in una modesta famiglia di lavoratori dei campi, dove il santo timor di Dio stava alla base di tutti i comportamenti e li impregnava di limpida onestà.

Crebbe fisicamente forte e naturalmente aperta alla gioia e all'espansività. La sua vivacità rasentava sovente la irrequietezza spensierata che la portava a trasbordare oltre il conveniente.

Il padre vegliava su di lei con cristiana sensibilità e sapeva anche usare il rigore con quella figliola che amava molto per quel temperamento fresco e vivacemente schietto che la caratterizzava. Avvenne così quando — lo raccontava suor Modesta a distanza di tanti anni dall'avvenimento — arrivò a casa con una grembiulata di nespole che aveva raccolto da un albero non suo... Papà Francesco gliel'aveva fatta versare in un cestino e, postole in mano un gomitolo di refe, l'aveva rimandata a riappendere i frutti "proibiti" ai rami dell'albero.

Lei aveva obbedito senza fiatare. L'avventura ebbe un lieto

fine; ma la lezione rimase incisa profondamente, non solo nella memoria, ma in tutti i successivi comportamenti di Modesta.

La sua istruzione non pare sia andata oltre le classi elementari, ma l'intelligenza della ragazzina era più che discreta e facile all'assimilazione, se non proprio alla riflessione, almeno durante l'età della fanciullezza e preadolescenza.

La famiglia Ravasso era numerosa di figli — quattro femmine e tre maschietti — e il problema economico non risultava di facile soluzione. Il padre cercò un lavoro più adatto alla sua salute che non era florida e la famiglia si trasferì a Chieri. Purtroppo, un incidente sul lavoro complicò la situazione del capo famiglia, che dopo qualche tempo lasciò orfani i suoi figli.

Modesta dovette adattarsi a un lavoro rimunerato. Non sappiamo con precisione a quale età venne accolta presso il collegio salesiano di Borgo S. Martino dove si trovava la zia materna suor Caterina Andreone, felice Figlia di Maria Ausiliatrice e saggia direttrice di quella comunità di suore addette alla cucina e al guardaroba dell'istituto.

La zia la seguiva nel lavoro e nella formazione, dandole testimonianza di quanto è bella la vita religiosa. Del resto la giovane nipote aveva una prolungata esperienza di vita oratoriana salesianamente vissuta.

Modesta incominciò abbastanza presto a riflettere sul disegno che il Signore poteva avere a suo riguardo e, appena ne ebbe chiara indicazione, prese la ferma decisione di amare e seguire Lui solo.

Non aveva ancora compiuto diciotto anni quando venne accolta nel postulato della casa-madre di Nizza. Il periodo della sua prima formazione fu per lei un po' più lungo della norma in uso. Modesta era giovane e aveva un buon lavoro da compiere sul suo temperamento scoppiettante, ma sostanzialmente buono e generoso.

Un po' di noviziato lo fece accanto alla zia suor Caterina, nuovamente a Borgo S. Martino. Quella zia aveva un cuore bensì grande, ma un fare deciso nella sua azione formatrice. Se, all'occorrenza, non risparmiava i richiami alle suore, tanto meno passava sopra ai difetti e alle mancanze della nipote, che voleva diventasse una fedele e fervida Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Modesta fece la prima professione a Nizza a ventun anni, nel luglio del 1896.

Forse, prima di lei, il maggiore fratello Luigi era entrato nella Congregazione Salesiana in qualità di Coadiutore laico e, prima di lei, era partito missionario per la Colombia.

Purtroppo, non conosciamo nulla del tempo — brevissimo del resto — che precedette la sua partenza per le Missioni per le quali aveva espresso la sua calda e generosa disponibilità. Da tempo, don Evasio Rabagliati, ispettore della Colombia dove i Salesiani si trovavano a lavorare dal 1891, chiedeva un gruppo di valide missionarie, disposte, non solo alla cura educativa delle giovanette, ma particolarmente atte a rendere più incisiva l'assistenza agli ammalati di lebbra tanto numerosi in quel Paese.

Suor Ravasso venne scelta a far parte del gruppo di sette suore che partirono da Genova — destinazione Bogotà — il 1° dicembre 1896. Aveva ventun anni di età, quattro mesi di professione e un desiderio ardentissimo di spendere tutte le notevoli energie fisiche e spirituali per la crescita del Regno di Dio nelle anime, possibilmente per quelle dei lebbrosi.

Il viaggio sull'oceano, prolungatosi per trenta giorni, mise alla prova il fisico e il morale delle missionarie. La prova riuscì positiva su quella nave piuttosto piccola e malandata, che i giorni di burrasca — più numerosi di quelli placidi — pareva dovessero schiantare.

Approdate al porto di Cartagena, dovettero affrontare altri giorni di viaggio sui fiumi e valicare montagne a dorso di mulo, prima di raggiungere Bogotà l'11 gennaio 1897.

Le accoglienze furono cordialissime da parte delle più distinte famiglie del luogo. Più conforme alla missione che stavano per iniziare fu l'accoglienza di "madonna povertà". Soltanto dopo dieci mesi le suore potranno avere, nella piccola casa d'affitto, la bramata presenza di Gesù eucaristico. Non ancora quella delle ragazze alle quali donare la loro azione educativa. Ebbero, invece, prestissimo il conforto di belle e ben preparate vocazioni di giovani bogotiane.

Una "visita" singolare l'ebbe proprio suor Modesta a pochi mesi dall'arrivo in Colombia. Fu colpita da febbri tifoidee, che

la mantennero piuttosto grave per più settimane. Fu per una riconosciuta assistenza dall'Alto che il male non contagiò le altre sorelle, poiché la suora venne isolata e curata non all'ospedale, ma in quella loro casa dove ci si muoveva a contatto di gomito...

Non in quell'anno, ma nella stessa Bogotà, e pare proprio a motivo del tifo, morì nel 1899 il fratello salesiano Luigi, che aveva solo ventotto anni di età.

Per la giovane suora stava iniziando il cammino di una concreta *sequela Christi*, che sarà portata da lei a compimento in quarant'anni di generosa immolazione.

In questa circostanza, il fisico veramente robusto, la vitalità esuberante e decisamente orientata a... vivere, le preghiere fervide delle sorelle la rimisero in piedi. Suor Modesta continuerà a sentirsi al posto giusto e sempre più felice di potersi dedicare tutta al lavoro per la gloria di Dio.

L'aspirazione sua, come quella di tutte le missionarie giunte in Colombia, era quella di spendere la vita in un lebbrosario.

Un anno dopo l'arrivo a Bogotà — gennaio 1898 — le suore fecero gli esercizi spirituali insieme a cinque postulanti "bogotiane" che si preparavano alla vestizione religiosa. Queste erano state preparate dallo zelo di don Rabagliati, che in quella capitale era noto, apprezzato e ricercato direttore spirituale.

Gli esercizi furono predicati da lui, che seppe porre al momento giusto la proposta che tanto gli stava a cuore. Per questo volle parlare personalmente con ciascuna suora. Con commossa ammirazione e intima soddisfazione, le trovò tutte disposte a spendere la vita tra i lebbrosi del lazzaretto di Contratación.

Fu necessario scegliere. Fra le tre Figlie di Maria Ausiliatrice — la quarta sarà una postulante che non riuscirà a resistervi — ci fu la nostra suor Modesta.

I preparativi per la partenza furono spicci e semplici. Il 7 febbraio 1898, accompagnate per un breve tratto dalla visitatrice madre Brigida Prandi e dall'ispettore don Evasio Rabagliati, iniziarono un viaggio che sarà compiuto quasi esclusivamente a dorso di mulo, salvo non brevi tratti a... piedi. Furono sempre scortate dal cappellano del lazzaretto, don Alessandro Gambari.

A Contratación giunsero il 13 febbraio. La realtà nella quale

si trovarono subito immerse e circondate risultò superiore a ogni immaginazione. La cittadella del dolore affondava in una conca difesa da baluardi naturali altissimi: i monti della cordigliera settentrionale. Appariva come un vero fortilizio naturale le cui vie d'accesso risultavano volutamente ardue.

La nostra ventitreenne suor Ravasso, imparò un po' per volta a scoprire, al di là di quei volti abbruttiti dalla malattia, devastati da miserie di ogni tipo, il volto appassionato del suo e del loro Signore.

Non è qui il caso di fermarci a descrivere la povertà degli ambienti che accolsero le missionarie: capanne di paglia e terra battuta. Condividevano concretamente la sorte dei più poveri tra i poveri, ma potevano contare su una Presenza viva, un Pane di vita dal quale attingere forza e serenità.

Di un notevole supplemento di forza e di fiducia avranno bisogno ancor prima di aver realizzato un adeguato inserimento entro la situazione così singolare nella quale si trovavano a vivere. Apparve subito impellente la necessità di un rinforzo di personale, che dall'Italia venne inviato con sollecitudine. Esso, purtroppo, rimase bloccato a Bogotà per lo scoppio della guerra civile (1899-1902).

Per fortuna che i giorni si vivono uno dopo l'altro e il futuro rimane nelle mani di Dio! Se si fosse immaginato che i giorni della guerra civile sarebbero stati non trenta, non cento, ma mille, la sofferenza difficilmente sarebbe riuscita sopportabile. Privazioni di ogni genere si assommarono alla iniziale povertà. Le suore furono ridotte a possedere un solo paio di scarpe fra tutte e le mettevano solamente per le uscite verso il paese. Cioè: le metteva quella che, riuscendo a calzarle, poteva provvedere alle commissioni...

Suor Modesta aveva incominciato abbastanza presto a fare qualche escursione insieme alle ragazze lebbrose che potevano camminare e delle quali si stava occupando come suo compito specifico. Andava alla ricerca di erbe, radici, frutti e animali selvatici adatti ad acquietare i morsi della fame. Lei e tutte le suore dovettero assistere impotenti a tanti decessi che la penuria dei viveri e delle medicine moltiplicava.

Una diffusa *memoria*, scritta da due fedeli giovani aiutanti

lebbrose dopo la morte di suor Ravasso, racconterà ciò che suor Modesta fece e sofferse, tra l'altro, accanto a una fanciulla che il Signore volle con sé dopo che si era riuscite a realizzare un ambiente un po' più confortevole per accogliere le "figliette" lebbrose.

Veramente, usare l'aggettivo "confortevole" è improprio ed eccessivo; ma così venne considerato allora mettendolo a confronto con la precedente capanna. Confortevole poteva riuscire solamente il fatto che quelle fanciulle e giovinette ammalate e non, si trovavano più vicine all'abitazione delle suore e, quindi, meglio e più attivamente assistite nelle necessità che non erano unicamente quelle fisiche.

Suor Modesta, che si trovava nell'impossibilità di provvedere cure adeguate alla grave situazione fisica della giovane Consuelo, le donava una tenerezza così delicata da suscitare commozione in chi solo la vedeva. La seguì costantemente, e volle essere lei a prodigarle tutti i servizi di cui aveva bisogno. Lo fece con le attenzioni e la bontà di una vera mamma.

Le memorialiste dichiarano di non essere in grado di esprimere adeguatamente quanto suor Modesta sofferse al sentirsi dire che Consuelo era ormai giunta alla fine dei suoi giorni. La seguì nella penosa agonia agonizzando con lei, tanto che la direttrice ne era fortemente preoccupata. Avrebbe voluto distoglierla da una assistenza che stava prolungandosi ed era ininterrotta per la suora. Ma si capì che avrebbe sofferto ancora di più se l'avessero privata di quel generoso e straziante conforto.

Non riuscirà mai a farne l'abitudine. Suor Modesta continuerà a soffrire con le fanciulle che soffrivano, con gli ammalati che morivano, e questo per quarant'anni quasi consecutivi.[1]

Amava quelle fanciulle con il cuore stesso di Dio, perché le aveva lei pure "acquistate" a prezzo di eroici sacrifici e di ignorate umiliazioni e pene fisiche e morali. Allontanarla allora, dal

[1] Abbiamo usato il quasi per non mancare alla precisione. Suor Modesta, fra il 1904-05 accettò a fatica di andare a ...sollevarsi per un po' a Bogotà. Quando ci si accorse che soffriva di struggimento al pensiero delle "figliette" lasciate a Contratación le superiore la rimandarono dopo circa un anno.

letto di Consuelo sarebbe stato farla soffrire troppo, e così venne lasciata per ore e ore accanto alla morente che spirò tra le sue braccia ed ebbe, con tante preghiere, tutte le sue lacrime.

Dalle suddette *memorie* vogliamo raccogliere un piccolo episodio che si riferisce al tempo terribile della guerra civile. Pur testimoniando la crudezza della situazione che si stava vivendo da tutti a Contratación, esso è carico di piacevolezza.

Un giorno, una buona donna aveva portato alle suore il dono di cinque patate. Erano proprio cinque e suor Modesta, che si era trovata a riceverle, pensò bene di quietare un po' la sua grande fame mettendone subito una sul fuoco (la comunità contava quattro persone). L'aveva appena ritirata cotta quanto bastava per metterla sotto i denti, quando risuonarono ben distinti i tocchi della campana che annunciavano l'arrivo del confessore. Che fare? Ben sapeva che il sacerdote era sbrigativo: bisognava correre... La patata era troppo bollente per poterla trangugiare in fretta. Lasciarla lì?! Al ritorno — era più che certa — non l'avrebbe trovata più. Ah, ecco la soluzione! La mette prestamente in tasca, corre e si inginocchia appena in tempo davanti al confessore. Il calore della patata aveva ormai oltrepassato le vesti e suor Modesta la sente scottare, scottare... La coscienza incomincia a fare altrettanto! Un bel pasticcio! Fra il sì e il no, la decisione arriva abbastanza in fretta e suor Modesta... confessa l'ultimo peccato, quello che aveva consumato solamente nell'acutissimo desiderio.

Il confessore si lascia sfuggire un risolino e... l'assolve. Per penitenza si mangerà la desideratissima patata. Naturalmente, suor Modesta la renderà più completa raccontando anche alle consorelle il fattaccio dalla lieta finale...

A Bogotà si sospirano notizie dalle "recluse" di Contratación. Quando si viene a sapere che sono tutte vive, si respira... e si pensa a preparare l'avvicendamento per quando la guerra sia finita.

Esso poté effettuarsi a due anni da quella fine. La Visitatrice arrivò a Contratación per la prima volta insieme al "cambio" di quattro suore. Siamo nel 1904.

Solo suor Modesta, la più giovane di tutte, che dichiarava di avere ancora forze sufficienti per continuare, non lasciò in

quella circostanza il lazzaretto. Tra le suore "fresche" vi era la cinquantenne suor Domenica Barbero, che racconterà l'impressione della prima sera scrivendo: «Mi sembrava di trovarmi in cielo».

Sarà un Cielo/purgatorio che suor Barbero vivrà sempre con giovanile e pur critico entusiasmo. Da lei vogliamo cogliere alcune riflessioni che ci servono... A distanza di tempo non possiamo davvero ritenerle esagerate o indicative di una ripugnanza che, se poteva essere naturale, non lo fu nei fatti.

Suor Barbero scriverà confidenzialmente alla superiora generale, madre Caterina Daghero, ciò che nota di meno opportuno nella vita delle suore al lazzaretto di Contratación. Riteneva, ad esempio, che la cura delle piaghe degli ammalati spettava alle infermiere secolari. Le suore, che non erano propriamente infermiere, dovevano occuparsi dell'andamento generale e, particolarmente, dovevano vigilare e operare perché non mancasse agli ammalati l'assistenza spirituale. Vigilare per prevenire disordini di natura morale e, poiché la morte era sempre in agguato, avrebbero dovuto aiutare le persone a ben morire.

Inoltre, era del parere che le suore dovessero usare maggiori precauzioni nei contatti diretti con gli ammalati.[2]

Indubbiamente, le precauzioni dovevano essere usate, ma come sarebbe stato possibile attuarle negli anni che le avevano viste coinvolte in una situazione di nera povertà e circondate da un cumulo di miserie fisiche e morali?

Suor Modesta, tanto giovane e tanto generosa e immediata nelle prestazioni, non ebbe tempo di rifletterci su. Aveva scelto

[2] Suor Barbero, che qualcuno ritenne inadatta a quel genere di lavoro, riuscirà a dimostrare che ci si sbagliava. Colpita dalla lebbra nel 1919 (ne avrà pure alterati i lineamenti), continuò a lavorare serenamente e generosamente nell'ospedale degli uomini e a lodare Dio per il dono di una malattia che porterà fino alla morte. Fu per sette anni fraterna compagna di camera della nostra suor Modesta, che dopo la sua morte, in data 14 dicembre 1926, scriverà a madre Luisa Vaschetti: «La cara suor Domenica... con il suo esempio e con le sue parole, mi aiutava a portare la croce di cui il buon Dio ci fece reagalo. Ora mi trovo di nuovo sola...».

di lavorare in quel luogo e lavorò subito con una dedizione totale. Aveva un fisico robusto che dimostrava di resistere bene e aveva un cuore affettuoso, aperto ad accogliere chiunque si presentasse bisognoso.

Dopo i brevi mesi di relativo sollievo trascorsi a Bogotà nel 1905, il suo ritorno a Contratación fu una festa, per gli ammalati e per lei. Pareva che solo lì il suo fisico trovasse giovanile vigore.

C'erano solo i denti a... protestare con una insistenza tanto dolorosa che costrinse a provvedere. Venne accompagnata al luogo più vicino e discretamente provveduto di assistenza sanitaria. A Socorro, in quegli anni, si poteva arrivare con circa un giorno di viaggio. Fu curata da un dentista e, poiché ci si trovava, la direttrice pensò bene di assicurarle una buona visita medica.

A questo punto sarà bene attingere direttamente alla lettera che suor Ravasso scriverà alla Madre generale in data 10 marzo 1907.[3] Così racconta: «Poiché da qualche mese la respirazione nasale era divenuta difficoltosa e mi erano uscite alcune macchie sulle braccia, ma senza dolori, la mia ottima direttrice mi fece visitare da un medico famoso. Questi mi sorprese assai per la lunga e minuziosa visita... A me il medico disse soltanto che trovava una irregolarità nella circolazione del sangue; cosa da nulla e mi prescrisse alcune medicine. Ma poi parlò a lungo con la direttrice».

Questa visita avvenne nell'ottobre del 1906. Al lazzaretto suor Modesta si trovava da quasi nove anni e ne aveva trentuno di età. Nel dicembre successivo arrivò a Contratación don Evasio Rabagliati. Una sua lettera, datata Bogotà, 24 febbraio 1907 e inviata a madre Caterina Daghero, completa la narrazione. Scrive di essere stato informato direttamente dal medico di Socorro il quale gli aveva fatto sapere di avere «dubbi fondatis-

[3] Riprendiamo direttamente dal *ms* ritoccando solamente la forma e l'ortografia poiché esse risentono del castigliano locale, che ormai era la lingua acquisita da suor Ravasso. Ci regoleremo allo stesso modo in casi di analoghe trascrizioni.

simi» sulla presenza della lebbra in suor Ravasso e lo consigliava a prendere «subito le dovute precauzioni per preservare le altre suore dal contagio del terribile morbo». La notizia — continua a informare don Rabagliati — doveva saperla madre Brigida [la Visitatrice] e gliela comunicai subito. Ma per il momento non si fece nulla dovendo io, per altri motivi, andare a quel lazzaretto prossimamente. Partivo da Bogotà il 29 novembre e prima di passare al lazzaretto volli personalmente visitare e consultare il medico di Socorro per sapere che fondamenti avevano i suoi dubbi, e come sapere la verità con certezza. Datemi le istruzioni del caso, partii subito per Contratación, desiderando che quel medico si fosse ingannato. Tutt'altro: trovai la povera suora già in gran parte vittima del terribile bacillo della lebbra e toccò a me darle la terribile notizia. Essa, sebbene notasse novità nella sua salute, neppure per un momento ebbe il pensiero che si trattasse di lebbra.

La notizia le fece una impressione violentissima, come era da supporsi; ma subito si riebbe e, dopo pochi giorni, era la stessa di sempre: gioviale, allegra, quasi, sarei per dire, spensierata.

Per fortuna, in casa, ad eccezione della direttrice, le altre suore non ne sapevano nulla, sebbene in qualcuna fosse già entrato il dubbio. All'esterno nulla appariva ancora, poiché il suo male, per ora, è interno.

Ad ogni modo, potei ottenere che l'aministrazione del lazzaretto facesse subito alcune stanze al piano della piccola casa delle suore, con la scusa che erano veramente troppo piccole... Al più in aprile le stanze saranno terminate. Allora solamente suor Modesta potrà avere il suo alloggio a parte e si potranno prendere tutte quelle precauzioni che l'igiene e la prudenza consigliano».

Don Rabagliati continua con altri particolari relativi alla comunicazione, da farsi o non farsi, ai famigliari della ammalata. Sì per la zia suor Caterina, no per gli altri famigliari, poiché, precisa, «con certe precauzioni, le cose vanno molto per le lunghe e i lebbrosi vivono anni e anni, anche con tanta salute da poter lavorare ancora».

Assicura inoltre che, come sta facendo la superiora della Visitatoria, così anche lui «non tralascia di scrivere per animar-

la a portare generosamente la croce che il Signore volle regalarle. Ad ogni modo, un bigliettino suo [della Madre generale a suor Ravasso] le farebbe tanto bene, e io oso chiederglielo per l'affetto che porto a quella povera figliola che tra le prime, tanti anni fa, rispose generosamente al mio appello, accettò di aiutarmi ad assistere i poveri lebbrosi di Contratación. E poi la raccomandi specialmente alle preghiere della comunità, poiché solamente dall'Alto può venire la forza per portare anni e anni, chi sa! una croce così mortificante».

Ora leggiamo la notizia dall'altra parte, continuando ad attingere alla lettera che suor Modesta scrisse alla Madre generale nel marzo 1907. Lei dà notizia particolareggiata dell'incontro con il Padre Rabagliati, avvenuto il 14 dicembre 1906, dopo che era passato dal medico di Socorro per avere indicazioni precise.

«Mi mandò a chiamare — informa la suora — e, dopo alcune parole di preparazione, diede la dolorosa e triste notizia che io ero lebbrosa.

Quello che passò in me solo Dio lo sa... Volevo allontanarmi, ma il buon Padre non me lo permise e come Angelo consolatore mi trattenne per almeno due ore affinché potessi ritornare alla casa senza che le suore notassero...».

Durante i tre mesi che seguirono, prosegue a raccontare, «solo il buon Dio sa quanto ho sofferto moralmente e quanto soffro presentemente. Molte volte presi la penna per scriverle, amata Madre, ma questo povero cuore non me lo permetteva per l'agitazione.

Nel tempo che rimase qui il rev. Padre Evasio, mi sentivo più sollevata. Ora mi trovo così sola e la tristezza e il cattivo umore mi combattono più che mai. A dirle quanto ha fatto per me in questa circostanza il Padre Evasio mi è affatto impossibile. È stato per me più che un padre, più che una madre, è stato l'angelo consolatore che il buon Dio mandò per consolarmi».

Tra un mese — informa — avranno finito di costruire la sua dimora. Ma già dall'inizio «mi separarono ogni cosa: piatti, vettovaglie, ecc. Ma continuavo a dormire e a mangiare con le altre in attesa che fosse terminata la cameretta. Ma siccome il lavoro va per le lunghe, all'inizio di questo mese mi misero a dormire e a mangiare nella farmacia. Ben può pensare, amata Madre, quanto dolorosa fu questa separazione, e prima che

riceva questa mia avrò fatto l'ultima e più dolorosa" [separazione].

Pare che suor Modesta faccia fatica a staccarsi dalla lettera che va scrivendo e ritorna su alcuni particolari che interessano anche noi: «Quando mi diedero la notizia [della sua malattia] per venti giorni non riuscivo a dormire: mi pareva di impazzire. I primi otto giorni non riuscivo per nulla a rassegnarmi e la fantasia lavorava, lavorava... non è da meravigliarsi se persone senza fede, al ricevere questa notizia si tolsero la vita.

Dopo dieci giorni (credo per le preghiere dei miei buoni superiori), mi rassegnai e, davanti a Gesù sacramentato offersi il mio sacrificio pregandolo a preservare tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Salesiani da questo male così orribile. Se aveva disposto che qualcuno fosse colto da questo male, mandasse su di me tutta la loro lebbra...

Sì, Madre carissima, il sacrificio della separazione è più duro della stessa malattia. Pensi: da più di otto anni mi trovo in questa casa [di fatto, erano nove]: per l'ufficio che avevo, tenevo tutto tra le mani. Ora, tutto in un momento, non poter toccare nulla... Ma che farci? Sia tutto per amore di Gesù».

A questo punto la buona suor Modesta presenta alla Madre una terribile perplessità, che forse fu il motivo che la decise a scrivere. Aveva oltrepassato i dieci anni di professione e non era stata ancora ammessa alla professione perpetua.

Si avverte tanto struggimento nella domanda che pone alla Madre: «Che sarà di me per l'avvenire? Mi terranno sempre come un membro della Congregazione? Ora le Costituzioni dicono che dopo due trienni le suore devono fare i santi Voti in perpetuo, e io ne ho già tre. Mi permetteranno di farli?

Potrò continuare a scrivere a lei, amata Madre, e alle altre Madri del consiglio? Per amor di Dio, non permetta che mi mandino via dalla Congregazione!...

Per quanto sta in me, farò il possibile per non essere di croce ai superiori e per non contagiare le mie sorelle...».

Veramente, doveva essere straziante vivere nell'incertezza del domani; vivere senza poter comunicare, lei che aveva un temperamento spalancato all'accoglienza e pronto al dono.

La possibilità di comunicare con le superiore tutte non le

venne a mancare. Lo testimoniano le numerose lettere che vennero conservate, che rivelano sempre una suor Modesta limpida, affettuosa, spalancata fino in fondo...

I voti perpetui li poté fare e avremo modo di dire qualche cosa in proposito.

Ora vogliamo mettere il punto sul fatto che di suor Modesta si disse, si ripeté, si scrisse che era stata lei a chiedere al Signore la malattia della lebbra per poter rimanere tutta la vita a Contratación. Che lei desiderasse rimanervi è evidente, non altrettanto evidente è il fatto della spontanea richiesta della malattia. Altro è chiedere, altro è accettare. Abbiamo riferito a lungo la sua testimonianza e lo faremo ancora, per dimostrare quanto la natura si ribellò anche in suor Modesta alla realtà di quel terribile male.

La lettera alla Madre generale, che abbiamo più sopra riferito per larghi stralci, è sufficiente a dimostrarlo. Più evidente ancora è ciò che scrive in altra lettera e in altro tempo. Precisamente a venticinque anni di distanza dalla penosa consapevolezza della sua condizione di lebbrosa, suor Modesta così si aprirà, in filiale confidenza e abbandono pieno, a madre Clelia Genghini in data 6 settembre 1932.[4] È una limpida e straziante memoria di quei giorni lontani, che introduce così: «Il giorno 24 giugno 1907, quando mi separarono dalla comunità, Dio solo sa quello che passò in me la prima notte, al vedermi sola, isolata nel mio *ranchito* di paglia... Che burrasca tremenda, che agonia mortale, che notte eterna!...

Pregavo e continuavo a pregare: *Via Crucis* e ancora *Via Crucis*... Ma che preghiere erano quelle? Neppur io sapevo quello che dicevo e facevo. Se prima mi sentivo felice, contenta di vivere e morire in mezzo a questi poveri lebbrosi, ora sentivo una ripugnanza, uno sconvolgimento orribile di tutto l'essere... Nella mente e nel cuore si susseguivano tante cose diverse: era come un vulcano...

[4] Nella lettera, proprio perché vuole essere un abbandono pieno alla confidenza filiale, suor Ravasso passa dall'italiano al castigliano [che madre Genghini conosceva bene]. Noi cerchiamo di tradurre con particolare attenzione ai contenuti.

La buona direttrice e il Padre Evasio facevano il possibile per consolarmi, ma questa lotta si prolungò per più mesi. Fu tanto terribile che nessuno può farsene un'idea esatta... Non riuscivo a manifestare ad alcuno ciò che provavo... A volte tralasciavo la santa Comunione.

Una notte, presa da queste sofferenze e lotte, pregavo davanti al tabernacolo. Improvvisamente avvertii la voce della coscienza che mi rimproverava dicendomi: "Non hai chiesto tante volte a Dio, con insistenza, la grazia di vivere e morire tra questi poveri infermi, per consolarli, alleviarli nella persona stessa di Gesù? E che ti desse la possibilità di farlo con tutta libertà?... Ora che lo hai ricevuto, perché lo rifiuti? Perché vuoi riprendere ciò che hai già donato al Signore? Se le tue sorelle si allontanano, non ti basta il Signore? Perché tanto attaccamento alle creature?...

Non hai dichiarato tante volte che vuoi essere tutta di Gesù e che vuoi servirlo nella persona di questi poveri infermi per espiare i tuoi peccati?...".

Dopo questi e altri rimproveri a non finire, incominciai a sentirmi un'altra. Riflettevo e avvertivo una calma, una luce che invase la mia povera anima... Mi affidai a Gesù senza riserva alcuna, corpo e anima, e Gli promisi di non rifiutare nulla, di lavorare per quanto mi era possibile a consolare i poveri infermi, cercando di togliere a loro tutte le spine che torturano il cuore, e di non essere, volontariamente, una spina per nessuno: di vedere in tutti la santa umanità di Gesù.

Sono passati ormai molti anni. Questa promessa l'ho rinnovata molte volte. Mi si presentavano sempre buone occasioni per attuarla e avvertivo una grande consolazione quando ero fedele.

Ora non sento nulla. Il mio cuore è più freddo del ghiaccio... Con pena devo dirle che molte volte ho mancato alla promessa e nel fare l'esame di coscienza devo vergognarmi di me stessa, chiedere perdono al Signore e impormi la penitenza».

A questo punto, suor Modesta scrive di non aver mai detto ad alcuno ciò che sta confidando. Lo fa ora per la grande confidenza che le ha suscitato l'incontro avuto qualche tempo prima nella visita al lazzaretto di madre Clelia Genghini.

Perciò conclude esclamando: «Che bella grazia mi ha fatto

il Signore con la sua visita!... Quanto conforto mi portò e quanto bene fece alla mia povera anima! Se vi sono pene in questa vita, ci sono anche delle soddisfazioni. E se tali sono le gioie della terra, quali saranno quelle del paradiso? Vale la pena di soffrire qualche cosa per amore di Gesù».

Veramente, dobbiamo dire che solo la religione, la fede propriamente in Cristo morto e risuscitato per la nostra salvezza, può far germogliare le splendide rose dell'abbandono fiducioso, della speranza indefettibile.

È vero che il naturale di suor Modesta era impregnato di giocondità, ma proprio per questo l'isolamento in cui venne a trovarsi per la malattia, dovette costarle tanto. Solo lo sguardo rivolto in Alto le fece ricuperare anche il bene della letizia che diverrà sempre più profonda, sempre più libera e... contagiosa.

In quegli anni — precisamente dal 1905 al 1911 — la direttrice della comunità di Contratación era suor Teresa Rota, una missionaria italiana che, tra i lebbrosi non avrebbe mai chiesto di andare, ma si trovò generosamente disposta a farlo quando le superiore gliene fecero proposta.

Era lei la direttrice che, nell'ottobre 1906, aveva accompagnato a Socorro suor Modesta e che ivi ebbe il lungo colloquio con il medico che l'aveva minuziosamente visitata. Fu lei, quindi, a conoscere per prima «il dubbio ben fondato» sulla malattia della suora. Fu lei a provvedere, con prudenza e decisione, alle necessarie precauzioni e ad avviare l'ammalata confortandola maternamente alla terribile solitudine cui doveva sottostare.

Dobbiamo pur dire che la direttrice suor Rota aveva una quasi invincibile ripugnanza per la malattia della lebbra. Ciò non le impedì di svolgere, con saggio criterio, un'azione persistente e decisiva per ottenere dall'amministrazione del lazzaretto un graduale miglioramento delle strutture che dovevano accogliere gli ammalati e di dedicarsi con affettuosa attenzione alle fanciulle figlie di lebbrosi, segnate o meno dalla malattia dei genitori.

Nell'Archivio Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice venne conservata una lettera diretta a una «carissima e indimenticabile direttrice», datata: Contratación, 24 ottobre 1907. Interessa ciò che in essa suor Rota scrive dell'ammalata, la quale, proprio un anno prima era stata dichiarata lebbrosa.

«Non sto a darle tante notizie della buona suor Modesta — scrive — perché so che essa gliela dà tutte. Solo le dico che lei non si affanni. Suor Modesta, per sua consolazione, è un'anima bella. È vero che ha sofferto molto dacché il buon Dio si è compiaciuto visitarla con la sua pesante croce, ma grazie a Dio, ora sta abbastanza rassegnata ai divini voleri. Essa continua a fare molto bene, e tutti le vogliono molto bene, perché tutti comprendono che è un'anima generosa e non risparmia sacrifici per alleviare questi poveri infelici. Ora è destinata all'assistenza delle bambine dell'Ospizio, che sono per ora 26. Perciò ha da trafficare e distrarsi fin che vuole. I superiori hanno fatto tutto ciò che hanno potuto per alleviare la sua croce e continuano tuttora».

Dalla lettera scritta da suor Modesta alla zia suor Caterina Andreone in data 22 ottobre 1907 — si tratta di dieci paginette fitte fitte — riprendiamo alcuni stralci particolarmente significativi.

Prima di dare notizie dettagliate sul suo ritrovarsi ammalata di lebbra, suor Modesta, evidentemente in risposta a una recente lettera della zia, così scrive:

«Mi chiede che per amor di Dio le dica la verità, che non tiene pace né di notte né di giorno pensando che cosa sarà mai il mio malanno. No, amata zia, non si affligga tanto per me. Non mi ha detto lei più volte che, come religiose dobbiamo prendere tutto dalle mani di Dio, tanto la sanità come la malattia, e in ogni tempo ringraziare il Signore, il quale molte volte si serve delle avversità per avvicinarci sempre più a Lui?

Coraggio dunque, amata zia, non si affligga tanto per il mio avvenire: sarà né più né meno di quello che il buon Dio vorrà. Solo preghi e preghi molto per me onde ottenere da Gesù crocifisso gli aiuti necessari per portare con merito la mia croce.

Credo che la mia carissima madre Brigida [Prandi, la Visitatrice della Colombia] l'avrà già informata di quanto mi sta accadendo. Con tutto ciò voglio appagare i suoi desideri rispondendo a tutte le sue domande».

Segue il racconto abbastanza dettagliato di ciò che già conosciamo. Vogliamo riprendere il passo relativo alla solitudine, particolarmente dura, che suor Modesta sta vivendo da quattro mesi.

«Il giorno poi di S. Giovanni, 24 giugno, essendo già finita la mia cameretta, lasciai la casa delle mie amate consorelle, dove vissi nove anni, per venire qui a vivere nella mia *reggia* [sua una duplice sottolineatura] fabbricata espressamente per me.

Le prime notti che passai qui sola furono molto tristi e non mi era possibile prendere sonno. Ah! zia carissima, creda che è più duro per me l'isolamento che la stessa malattia... Ma che farci! Il Signore ha disposto così: si faccia ora e sempre la sua santa volontà. Nella mia *reggia* mangio, lavoro e dormo... e soffro quello che il buon Dio ogni giorno si degna di mandarmi. Come vede, amata zia, sono proprietaria e sono la più *ricca* tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, perché nessuna ha una camera a sua disposizione come la tengo io...

Ora, grazie a Dio, mi sento tranquilla e rassegnata al mio stato. Questo lo devo senza dubbio alle preghiere delle mie consorelle. Stia tranquilla, amata zia, poiché nulla mi manca».

Si nota l'impegno di sdrammatizzare la situazione, pur senza nascondere la sofferenza che sta vivendo. Non vuole accrescere la pena di chi soffre con lei e per lei anche a motivo della grande lontananza e delle lente comunicazioni.

Perciò continua a narrare, con una spigliatezza e semplicità che colpiscono, ciò che è in grado di fare e di... godere malgrado tutto.

«La settimana scorsa abbiamo fatto una passeggiata con tutte le ragazze dell'oratorio in occasione della festa di S. Teresa [era l'onomastico della direttrice suor Rota]. Io, non potendo andarci a piedi, andai a cavallo, che è la mia delizia!».

Non può fare a meno di parlare alla zia del suo grande benefattore e padre, don Evasio Rabagliati, che era ritornato a Contratación nell'agosto precedente per farvi — da ispettore qual'era ancora in Colombia — la visita annuale e «dare la solita missione. Si fermò fino al primo di ottobre. Portò a tutti codesti poveri lebbrosi un vestito che ottenne dal Governo. Durante il tempo della sua dimora, tutte le sere faceva una lotteria gratuita per intrattenere e distrarre un poco questi poveri sofferenti e così sollevarli un poco con la musica del grammofono. I premi consistevano in pezzi di tela, in vestiti per piccoli e grandi, in parapioggia, orecchini, orologi, scarpe di corda, giocattoli per i bambini, specchi, ecc. ecc.

Io credo che in tutto il mondo non si trovi un'altra persona che si dia d'attorno e tanto si sacrifichi per i poveri sofferenti, come fa il nostro rev.mo Padre Rabagliati, che sacrifica la sua vita per sollevare questi poveri lebbrosi.[5]

Preghi, amata zia, e faccia pregare, onde il Signore si degni conservarlo per molti anni. La prego di scrivere al Rev.do Padre E. Rabagliati per ringraziarlo di quanto ha fatto e fa per me».

Segue una minuziosa enumerazione dei libri — per alimentare lo spirito e la pietà — e di altro, che il buon Padre volle procurarle: «Tutto ciò che pensò potessi desiderare, come fa una madre che ama i suoi figli sofferenti. Come vede, amata zia, ho ben ragione di essergli riconoscente. Le raccontai questo perché veda com'è buono il Signore, che mai manda le croci senza qualche consolazione. Si dice sempre che non c'è rosa senza spine; ma io aggiungo, che non c'è spina senza rose».

Concludendo la lettera nella quale suor Modesta vuole far emergere più le rose che le spine, fa alla zia viva raccomandazione di salutare per lei i parenti, «specie i miei amati genitori. Ma, per amor di Dio, non dica loro nulla, perché questa notizia potrebbe abbreviare i loro giorni».

Il 19 settembre 1909, suor Ravasso poté soddisfare il più grande sospiro dell'anima: fare la professione perpetua nell'Istituto che l'aveva accolta a Nizza Monferrato più di sedici anni prima.

Non conosciamo particolari relativi a questa celebrazione che si compì nella cittadella del dolore — la sua Patria di elezione —. In essa suor Modesta aveva attuato una singolare eroica comunione di vita con i suoi abitanti.

[5] Anche la Visitatrice madre Brigida Prandi era del medesimo parere. Nella circostanza di una malattia dell'ispettore, così scriveva a Nizza Monferrato. «Che perdita terribile sarebbe per tutta la Colombia se mancasse l'apostolo dei lebbrosi e il secondo don Bosco per prodigi. In mezzo agli applausi che la nazione gli tributa si conserva umile più che mai. Sono proprio i santi che fanno miracoli per la loro grande umiltà» (in *Facciamo Memoria* 1930, p. 284).

Quella professione perpetua, avvenuta, forse, senza alcuna esteriorità (non siamo riuscite a trovarne notizia all'infuori di quella dei registri), segnò per lei, non solo la formale totale e libera appartenenza all'Istituto, ma qualcosa di ancor più personale. Si trattò di quello che chiama lei stessa «sacrificio speciale» in qualità di Vittima.

La documentazione che si riferisce a questo atto, compiuto appunto nella circostanza della professione perpetua, consta di due fogli manoscritti e di un frammento di carta sul quale leggiamo, scritto in spagnolo con inchiostro nero: «14 dicembre 1906 — data memorabile e indimenticabile. Tutto per Gesù, per guadagnare il Cielo». In rosso-viola e tra parentesi, suor Modesta aggiunse la precisazione: «dichiarata lebbrosa!».[c]

Il primo foglio è scritto tutto a matita e riempie due facciate e mezza, poiché si tratta di un comune foglio di carta da lettere. Alla fine di quella, che appare come la brutta copia di un progetto da sottoporre, fra parentesi leggiamo: «Scritto per la venerata Madre Ottavia Bussolino».

Si trattava dell'ispettrice che in Colombia era succeduta nel 1907 a madre Brigida Prandi. Il secondo foglio è scritto per intero con molta diligenza e presenta la stesura definitiva del suo atto di offerta come Vittima. Lo trascriviamo integralmente traducendolo dallo spagnolo:

«Nel giorno della mia professione perpetua, con il permesso della mia reverenda ispettrice e madre Ottavia Bussolino

Gesù dolcissimo, Sposo mio amatissimo, oggi, che per la vostra infinita bontà e misericordia mi hai concesso di fare i Voti perpetui, permetti che con la consacrazione che ho fatto di tutta me stessa, offra il mio sacrificio speciale...

Sì, Gesù mio, accettami come *Vittima* pronta a compiere in tutto la tua santa Volontà. Accetto la mia infermità con tutti i suoi dolori, pene, amarezze, desolazioni, ecc. in unione a ciò che hai sofferto per me sulla Croce e per le tue medesime intenzioni.

[c] Per la precisione, quella data aveva segnato la comunicazione a lei fatta da don Evasio Rabagliati, poiché, lebbrosa, il medico di Socorro l'aveva dichiarata due mesi prima.

Con il mio stato di Vittima intendo chiedere continuamente:

1° La grazia di santificarmi e la perseveranza finale; una santa morte per me, per i miei genitori e parenti e per tutte le mie sorelle di religione.

2° Che mia Madre, la Congregazione, si estenda ogni giorno più e tutti i suoi membri aumentino pure sempre in fervore e santità.

3° Tutte le grazie di cui abbisogna la mia carissima superiora generale e le altre superiore, per loro stesse e per la Congregazione.

4° Tutte le grazie di cui abbisogna il rev. Padre Evasio, per sé e per il bene dei Lazzaretti.

5° La grazia che nessuna delle mie sorelle venga colpita da questa infermità.

6° Di benedire questo Lazzaretto e non permetta che in esso dimori il peccato, ma che tutti gli infermi vivano nella tua santa grazia e si santifichino con le loro sofferenze.

7° Ti raccomando, Gesù mio, tutte le suore che durante la mia infermità si sacrificarono e si sacrificheranno in futuro per prestarmi qualche servizio, sia spirituale che materiale, e in modo tutto particolare la mia buona direttrice.

Quando, Gesù mio, la mia natura dovesse ribellarsi alla sofferenza, e parole di lamento affiorassero alle mie labbra, da questo momento metto l'intenzione di rinnovare questo atto e di ripetere: "Gesù mio, Gesù mio, accetta il mio sacrificio".

Contratación, 19 settembre 1909».

Nell'ultima paginetta — poiché si tratta di carta da lettere — suor Modesta, scrive i propositi:

«1° Ogni giorno mi esaminerò su come osservo i santi Voti. In modo speciale se la mia obbedienza è universale e fatta con spirito di fede.

2° Metterò un grande impegno nel compiere bene tutte le pratiche di pietà, in modo particolare il giorno di ritiro.

3° Con l'aiuto di Dio, ogni giorno mi eserciterò a vedere nelle povere fanciulle inferme, la persona di nostro Signore e quindi di trattarle con la carità che il Signore ci raccomanda di usare.

4° Farò ogni giorno una speciale preghiera alla Vergine santa per ottenere di ricevere sempre tutto dalle mani di Dio e

di portare la mia croce con merito e di non essere croce per le mie superiore e sorelle.

Gesù, abbi pietà di me e fammi tutta tua».[7]

Naturalmente, non siamo noi a poter giudicare in quale misura il Signore accolse le richieste che suor Modesta si era fatta ardita di presentargli in qualità di vittima. A proposito del quinto punto dobbiamo ammettere che il Signore si comportò da... signore e non volle risparmiare il misterioso bene della lebbra ad altre sue consorelle.

La prima giunse ammalata di lebbra a Contratación quando da dieci anni suor Modesta portava il suo male. Ciò che dovette produrle grande pena e viva impressione fu il fatto che si trattava proprio della sua ex direttrice, suor Teresa Rota. La poveretta visse il martirio dell'isolamento in modo terribile. Solo la volontà si inchinava con strazio a ciò che la natura rifiutava energicamente. Solo la fede e la preghiera la sostennero nei quattro anni di malattia.

Per tutto questo tempo suor Rota fu compagna di camera di suor Modesta. Questa avrebbe proprio voluto esserle sorella affettuosa e servizievole, anche per il bisogno che provava di ricambiare ciò che da suor Rota aveva ricevuto nei primi anni della sua malattia e nella sofferenza dell'isolamento. Inoltre, era il suo temperamento aperto, cordiale, portato a sdrammatizzare e a sollevare il prossimo che la stimolava irresistibilmente a farsi compagna di strada...

Invece, la nuova ammalata rifuggiva ogni contatto fisico con lei e neppure le cose che usava dovevano essere da lei toccate. Quanto ne sofferse la generosa e affettuosa suor Modesta!

Ci fu chi sottolineò questa situazione, questa fatica nei rapporti in modo, forse, eccessivo; ma il fatto rimane e fu motivo di reciproca preziosa offerta.

Per suor Modesta furono misteriosi disegni di Dio che die-

[7] Nella traduzione abbiamo scelto l'uso della seconda persona singolare anziché della seconda plurale come leggiamo nello spagnolo del manoscritto.

dero risalto alla sua capacità di mantenersi serena, paziente, disponibile alla divina volontà, capace di sentirsi veramente l'ultima e di goderne.

Suor Rota sarà la prima Figlia di Maria Ausiliatrice accolta nel cimitero di Contratación. Non vi rimarrà sola a lungo. Nel 1919 si era ammalta di lebbra anche l'anziana suor Domenica Barbero, che condividerà con suor Modesta la casa/capanna dell'isolamento e il lavoro nel lazzaretto fin quasi alla fine della vita, che avvenne nel 1926.

Suor Modesta soffrì molto quando si ritrovò sola, lei che, anche per temperamento, amava mantenere attivi rapporti con le consorelle della comunità. Fortunatamente, aveva Gesù vicinissimo alla sua camera, dalla quale gli poteva parlare dei suoi dolori morali ben più acuti di quelli fisici.

La confortò sempre il poter lavorare e lavorare molto tra le fanciulle dell'ospizio. Qualcuno la sentì dire che le umiliazioni, che il suo essere lebbrosa le procurava, le riuscivano leggere perché si sentiva felice in mezzo alle sue *niñas*. Veramente, esprimeva accanto a loro tutta la forza e la dolcezza della maternità spirituale della quale si sentiva pervasa.

Nei primi anni dell'isolamento, la sua camera — di paglia e terra battuta, ricca di umidità e di... insetti — era separata dalla cappella della comunità solamente da una specie di paravento fisso. La luce della lampada accesa davanti al tabernacolo serviva appena appena a illuminare il suo ambientino quando il sole non vi entrava. Ciò le permetteva di sentirsi in continua unione con Gesù, solitario amante nell'umiltà del povero tabernacolo.

La sua pietà riusciva rafforzata dalla prova e con maggior efficacia incideva sulle persone alle quali dedicava tempo, attenzioni, lavoro. Gesù Eucaristia ebbe particolari segni di adorazione da parte degli ammalati, specie dalle ragazze dell'ospizio, che in suor Modesta trovavano l'espressione concreta dell'amore che aiuta a crescere. Impararono pure a conoscere e a confidare nella potenza materna e dolcissima di Maria Ausiliatrice alla quale lei si affidava con filiale abbandono.

Suor Modesta amava con la concretezza delle sue prestazioni che non conoscevano limiti. Le persone sentivano questo

amore e lo ricambiavano donandole stima, affetto, docilità. Ma — come testimonia Manuela Guisa — suor Modesta le «portava ad amarla in Dio e per Dio». Educava le fanciulle a compiere il bene per amore di Gesù che tanto le amava e desiderava il loro vero bene, le salvava...

Era riuscita ad organizzare turni quasi ininterrotti di preghiera nella cappella, davanti al tabernacolo. Le fanciulle dell'ospizio assecondavano le sue iniziative ed era commovente trovarsi in chiesa quando c'erano loro a pregare, animate da una delle ragazze più alte e particolarmente sensibili ai valori spirituali. Suor Modesta le seguiva in tutto. Sovente non si ritirava nella sua camera, vicinissima all'ospizio, prima delle ventitré ore, perché avvertiva la responsabilità della loro assistenza e non misurava il suo personale sacrificio.

Suor Vecellio Carolina, che lavorò a Contratación negli anni in cui c'era suor Ravasso, ricorda con ammirazione il suo spirito di obbedienza e di sacrificio, la pietà semplice, fervida e comunicativa, l'umiltà che la portava a rifuggire dalle lodi.

Quando nel 1930, il Governo italiano le assegnò la medaglia d'argento per il prolungato e generoso servizio tra i lebbrosi, suor Ravasso dovette superare se stessa per partecipare alla celebrazione ufficiale di quella assegnazione. Gli ammalati erano entusiasti, lei era confusa.

Vi era una gioia alla quale non rinunciava mai pur sapendo di non poterla pretendere. Era la possibilità, che le veniva offerta in particolari circostanze festive, di sedere alla mensa della comunità. Al sorriso che non l'abbandonava mai, si univano allora lacrime di commozione. Di queste si scusava, aggiungendo: «Non voglio piangere, eppure mi scappano...».

Non voleva che la sua sofferenza pesasse sulle consorelle. Si allenava, e con frutto, a non desiderare la comprensione umana. Sovente fu sentita ripetere: «Gesù, il mio amore, sa tutto: ciò mi basta».

Suor Onorina Lanfranco, una missionaria italiana, direttrice a Bogotà nel tempo che suor Ravasso aveva trascorso in quella casa fra il 1904 e il 1905, racconta l'incontro che ebbe con lei nel 1910, quando arrivò a Contratación per accompagnarvi una consorella. «Al primo vedermi — scrive — aperse le braccia e

fece un movimento verso di me... Ma tosto retrocesse, accontentandosi di salutarmi, con le lacrime agli occhi, a una certa distanza.

Andai poi a visitarla nella sua cameretta. Le espressi la mia meraviglia al vederla con il viso fresco e roseo come quello di una persona ventenne [aveva trentacinque anni]. Ridendo, suor Modesta mi confidò: "Ho fatto una cosa senza permesso, ma il Signore mi ha usato misericordia e mi ha esaudito. Vedendomi lebbrosa, per il timore di non poter più lavorare con le mie care lebbrosine, un giorno che stavo stirando, ricordai che il microbo della lebbra solo muore al calore forte. Allora scaldai bene bene il ferro con cui stiravo e me lo passai sulla faccia, donando al Signore e... alla lebbra tutta la mia persona. Però lo supplicai mi lasciasse le mani per lavorare e la faccia per non spaventare le bambine con la mia bruttezza... Fui esaudita. Lavoro nella stireria, sono infermiera e guardarobiera delle mie bambine e mi sento madre con loro. Vuole vederle?". Portò all'aperto il suo grammofono e diede avvio a una marcia. Accorsero subito tutte le bambine. Cantarono un inno, declamarono poesie, fecero un dialoghetto... E lei, felice...

Poi le condusse in cappella. Mi commosse il fervore con cui pregavano. All'uscita mi disse: "Qui preghiamo per lei [suor Lanfranco era una delle consigliere ispettoriali], per la Congregazione, per ciascuna Madre, per tutto il mondo. Io sono felice e non cambierei la mia sorte con nessuno in questo mondo...». Fin qui la testimonianza di suor Lanfranco.

Il Padre Evasio Rabagliati, che — come abbiamo visto più sopra — tanto l'aveva aiutata ad accogliere e a vivere con generosità il suo male, che l'aveva incoraggiata a fare della sua vita un dono d'amore a quanti erano più infelici di lei nel lazzaretto di Contratación, da qualche anno era passato dalla Colombia al Cile. Quando, nel 1920, suor Modesta ebbe notizia della sua morte repentina — il Padre aveva solo sessantacinque anni —, visse uno strazio superiore a quello che aveva provato per la morte di papà Francesco. Erano spine che si trasformavano in rubini di fiamma rendendo la sua anima sempre più libera e amante.

Nella prima metà degli anni Trenta, non senza stupore, un accuratissimo controllo medico la dichiara non più lebbrosa.

In proposito dobbiamo riferire un particolare, che oggi la scienza medica pare non sdegnerebbe di prendere in seria considerazione.

Per tre anni consecutivi, suor Modesta era stata colpita dalla erisipela, malanno abbastanza serio. Non conosciamo l'anno preciso in cui avvenne la sua definitiva guarigione. Pare che essa si sia verificata grazie a un incidente più serio della stessa malattia.

Era il tempo in cui al lazzaretto si stavano compiendo i lavori che avrebbero dovuto offrire alle ragazze lebbrose un ospizio più solido e accogliente di quello in cui da anni vivevano. Per dare una mano agli operai e accelerare l'opera muraria, le stesse ragazze, con a capo suor Modesta, salivano sovente il pendio della montagna fino a raggiungere una zona dove le pietre affioravano abbondanti dal terreno. Le raccoglievano e le trasportavano fino al cantiere dei lavori.

Capitò che suor Modesta, nel liberare una pietra dalla terra nella quale affondava, venne morsa da un serpentello schizzato fuori dal buco sottostante. Ci fu un momento di panico per lei e per le ragazze. Accompagnata dal medico poté essere curata con tempestività e... non successe nulla. Meglio: successe che la erisipela non si ripeté più, e poco tempo dopo veniva pure dichiarata «non lebbrosa».

Se ciò poteva rallegrare la buona suor Modesta, non cambiava però nulla della sua disponibilità a un servizio che ormai faceva unità con la sua vita di missionaria salesiana. D'altra parte, vi furono anche comprensibili motivi esterni che non le avrebbero consentito di attuare un inserimento totale in ambienti diversi da quello del lebbrosario di Contratación. Per lei andava bene così: era ciò che continuava a desiderare ardentemente.

Pareva che il Signore giocasse con la sua vita ed era un gioco divino al quale suor Ravasso era ormai ben allenata.

Infatti, da tempo altri segnali denunciavano la presenza di anormalità «diverse» nel suo fisico. Era stato proprio in seguito alla visita medica da ciò motivata, che suor Modesta risultò guarita dalla lebbra.

La malattia che ora la insidiava era, in un certo senso,

ancor più grave ed anche notevolmente dolorosa: si trattava di un tumore.

Fu consigliato, anzi, ritenuto urgente un intervento chirurgico. Una serie di motivazioni — forse, non molto illuminate — portarono a tenere sospesa quella decisione.

Erano gli anni immediatamente precedenti la beatificazione di madre Mazzarello. Si decise di affidare alla sua intercessione il «problematico» caso di suor Modesta. Le preghiere furono molte, ma non ottennero lo scopo.

Attingiamo ora direttamente da una lettera/relazione dell'ispettrice madre Margherita Gay, inviata alla segretaria generale, madre Clelia Genghini in data 13 giugno 1938, poco più di due mesi dopo la morte di suor Ravasso.

Dopo aver accennato brevemente ai motivi che avevano indotto la precedente ispettrice ad affidarsi a madre Mazzarello per il caso Ravasso, così continua: «In sul principio [del suo servizio ispettoriale e in risposta alle insistenze della direttrice di Contratación] consigliai la direttrice del lazzaretto di volgere il pensiero piuttosto al Socorro, dove vi è un buon ospedale con la sua clinica, tutto diretto dalle Suore della Carità, più vicino a Contratación e quindi di più facile viaggio e con la fiducia di ottenere uguale risultato [che a Bogotà]. Ma dal Socorro, saputo il caso, risposero che trattandosi di una operazione tanto delicata si richiedevano medici specialisti dei quali non disponeva la città.

D'altra parte, la povera suor Modesta non reggeva più agli acuti dolori che la torturavano giorno e notte e chiedeva con insistenza l'intervento chirurgico, disposta a soccombere nell'atto stesso dell'operazione. I medici del lazzaretto si dichiararono impotenti a operarla colà, perché non vi era il necessario e neppure la suora si sarebbe rassegnata all'atto operatorio nello stesso lazzaretto.

In vista quindi della urgente necessità di procurare sollievo alla povera ammalata e dietro l'insistenza degli stessi medici del lebbrosario, si decise di trasportarla a Bogotà nel miglior modo possibile...».

Non è difficile immaginare lo strazio delle «sue *niñas*», quando seppero che doveva partire. Una di loro ricorda che negli ultimi giorni suor Modesta cercò di dare ordine a tutte le

cose del suo ufficio di guardarobiera. Controllò il modestissimo corredo di ciascuna perché nulla mancasse di ciò che poteva esserle necessario. Dimenticava persino di mangiare tanto era presa da quella occupazione.

La sera prima della partenza si presentò nel refettorio delle ragazze e chiese loro di perdonarla se qualche volta poteva averle disgustate. Ma assicurava di averle richiamate sempre e soltanto nel desiderio del loro vero bene. Raccomandò a tutte di essere buone perché tutte insieme avrebbero potuto così ritrovarsi unite in Cielo, accanto alla dolce Madre Ausiliatrice.

Fu questo l'ultimo saluto, l'ultimo incontro con le sue "figliette". Il mattino dopo partiva prestissimo e nessuna doveva più incontrarla: troppo grande sarebbe stata la reciproca commozione. Ma quante lacrime sparsero quelle figliole quando si accorsero che la loro *madrecita* non c'era più! Quante ne spargeranno ancora...

Era partita da Contratación — portata a spalle per il tratto più ripido che doveva farla uscire dalla conca tra le montagne — il 20 gennaio 1938. Dopo un viaggio di due giorni raggiunse la nostra casa di Usaquén alla periferia di Bogotà, dove rimase in attesa del ricovero in clinica. Fu operata a Bogotà nei primi giorni di febbraio. Si trattava di un tumore canceroso abbastanza diffuso, ma che parve ben estirpato dall'atto operatorio.

Verso la fine del mese venne dimessa con confortanti assicurazioni. Suor Modesta anticipava con il pensiero e il desiderio ardentissimo la gioia del ritorno a Contratación. Lo sperava, e non solo lei, per le festività pasquali.

Si sentiva in buona ripresa di forze, tanto che riuscì a scrivere parecchie lettere — era il suo incessante bisogno di comunicare! — anzitutto alla sua direttrice, suor Pierina Bonetti, che le era stata, parecchi anni prima, affettuosa e delicata ispettrice. Era stata lei a insistere perché si provvedesse alfine a quella necessaria operazione che avrebbe dovuto ridonarle guarita la cara suor Ravasso.

«Pareva proprio risorta a nuova vita — leggiamo nella lettera di madre Gay, di cui abbiamo più sopra riferito ampi stralci — e passò una ventina di giorni assai sollevata».

Purtroppo, sopravvenne una seria infezione che, causando-

le ripetute emorragie, la portò ripetutamente in fin di vita. Ai primi di aprile ebbe un'altra confortevole ripresa, tanto che fu in grado di riprendere la penna in mano e di scrivere, con mano sicura, all'ispettrice madre Gay in data 1-2 aprile 1938.

Nella lettera la ringrazia per il conforto che la visita di qualche giorno prima le aveva procurato, perché, le confida, «per quanto si cerchi di uniformarsi alla volontà di Dio, non si può fare a meno di soffrire... Vorrei, Madre cara, essere indifferente e morta a tutto — come lo sono tante persone sante — ma per mia sfortuna, dopo aver tanto pregato, pur vecchia come sono [aveva sessantadue anni] mi sento ancora molto viva e il mio *io* (sua la sottolineatura) tenta sempre di prendere il sopravvento... Mi pare proprio — aggiunge con tanta semplicità — che non morirò ancora. Il fatto si è, che la cattiva erba muore a fatica...».

Invece, capitò che solamente dopo una settimana, nel venerdì che a quel tempo la liturgia quaresimale dedicava ai dolori della Vergine santissima, suor Modesta partiva da questa terra dopo aver offerto, consapevolmente, l'ultimo grosso sacrificio della sua vita. Moriva al di fuori di quel lazzaretto di Contratación, dove, per quarant'anni, aveva amato e servito i poveri più poveri con tutta l'ampiezza del suo cuore di vergine consacrata.

Qualcuno considerò questa circostanza come un dono di grazia, e lo fu in ogni caso. Si pensò che, se fosse morta a Contratación, avrebbe dovuto assumere anche lo strazio di quelle *niñas* per le quali, come informerà l'ispettrice, era stato vivo il ricordo e generosa l'offerta fino agli ultimi momenti di vita di suor Modesta.

In data 9 aprile 1938 — un giorno dopo la sua morte —, il Dipartimento Nazionale di Igiene della Colombia, emanò questa disposizione n° 194, dalla quale stralciamo i passi più significativi.

«Considerando che venne a mancare in questa città la reverenda Suora Salesiana Modesta Ravasso, la quale per quarant'anni rimase nel Lazzaretto di Contratación, dedita con esemplare abnegazione alla cura dei lebbrosi e collaborando efficacemente in tempi in cui era assai difficile la comunicazione con questa città;

considerando che la reverenda suor Ravasso, per la sua opera cristiana, come pure per le sue virtù e il suo sacrificio vi si consacrò in un tempo nel quale mancavano gli ospedali per la cura dei lebbrosi, soffrendo ogni sorta di privazioni,

DISPONE

art. 1° - di considerare come perdita nazionale la scomparsa della virtuosa e sacrificata religiosa suor Modesta Ravasso.

art. 2° - Si sollecita, dal prossimo Congresso, la pratica necessaria per ottenere che si collochi nel Lazzaretto di Contratación, in luogo appropriato, il ritratto della suddetta religiosa, di cui si rimpiange la perdita...».

Se il "mondo" esprimeva così il suo riconoscimento, il Signore glielo dava con la misura del suo Cuore, nel quale suor Modesta aveva attinto la dolcezza e la forza del suo prolungato sacrificio.

Suor Riela Carmela

di Zaverio e di Chiesa Maria
nata a Catania il 26 dicembre 1864
morta a Catania il 24 dicembre 1938

Prima Professione a Alì Terme il 18 ottobre 1892
Professione perpetua a Alì Terme il 3 ottobre 1904

Dio, nella sua infinita sapienza, quando vuole eleggere un'anima tutta per sé, le manifesta spesso fin dall'aurora della vita una particolare predilezione. Così pare abbia voluto fare con suor Carmela. Nata infatti proprio nel giorno successivo al Natale — 26 dicembre 1864 — i suoi genitori l'accolsero quale dono particolare di Gesù Bambino, irradiante in famiglia la luce confortatrice del cielo.

Chi conobbe suor Carmela, afferma che di fatto essa portò sempre in sé i segni caratteristici della semplicità e della mitezza del Bimbo di Betlemme. Se poi si pensa al tramonto della sua vita, avvenuto il 24 dicembre, quando la gloria del Signore avvolge di luce degli umili e semplici pastori annunziando loro

la nascita di Gesù, si ha anche più l'impressione che il Padre, per una sua particolare predilezione, abbia voluto associare al Natale del Figlio suo il *dies natalis* di chi aveva sempre cercato di configurarsi a Lui in tutta la sua esistenza.

Lo sguardo amoroso di Dio seguì suor Carmela nell'ambiente cristiano in cui visse da fanciulla, poiché i genitori, consci della loro alta missione, instillarono nell'animo della figlioletta i primi germi di quella soda pietà, che doveva poi crescere e irrobustirsi sempre più col trascorrere degli anni. Attenta così all'azione della grazia, sentì ben presto la voce del Signore che la chiamava ad una vita di consacrazione.

Vinta a poco a poco ogni opposizione e strappatasi ad ogni affetto più caro, nel 1890 rispose il suo "sì", entrando come postulante nella nostra casa di Catania. Un anno dopo vestiva l'abito religioso, col proposito di rivestire con esso il vero spirito della Congregazione a cui dava il suo nome e offriva le sue energie per la salvezza dei giovani. Nel 1892 ebbe la grande gioia di consacrarsi a Dio con la prima Professione, nella casa di Alì Marina, e finalmente nel 1904, con la Professione perpetua.

Le superiore e le consorelle che la conobbero sono unanimi nell'affermare che suor Carmela fu sempre una religiosa esemplare per l'osservanza dei santi Voti. Una sua direttrice che l'ebbe per molti anni nella casa di Catania, sottolinea in particolare il suo spirito di povertà: «Suor Riela, dice, praticava la povertà fino allo scrupolo. La sua insistenza perché si osservasse nel laboratorio di cui era responsabile, non era pedanteria, come taluna a tutta prima avrebbe potuto giudicare, ma giusta comprensione della responsabilità che si assume una religiosa emettendo il Voto».

Come fu osservante della povertà, così fu fedelissima sempre all'obbedienza, anche nelle minime cose. Dicono le consorelle: «Era divenuta per lei una cosa tanto abituale il contrariare la propria volontà per uniformarsi in tutto alle disposizioni delle superiore che, anche quando il male che la colpì negli ultimi anni le tolse la lucidità della mente, bastava che le si dicesse: "La direttrice ha detto di lasciare quello che sta facendo", perché lei con prontezza abbandonasse qualunque cosa stesse per fare».

Così pure, in merito alla castità, era riservatissima e di una finezza squisita, notata anche dalle persone esterne attraverso la delicatezza del tratto e la trasparenza dello sguardo.

Ma, su tutte le altre virtù, eccelleva in suor Carmela la carità. Molte consorelle ricordano la bontà ammirevole con cui metteva a disposizione di tutte la sua attività di maestra di lavoro, prodigandosi in modo speciale verso le consorelle giovani, che uscite dal noviziato, conservavano ancora una certa timidezza e non osavano sempre chiedere ciò che era loro necessario. A volte accadeva che, essendosi alzata da sedere moltissime volte, sempre col medesimo sorriso, per aiutare ora l'una ora l'altra, mostrava poi, all'ennesima richiesta, il viso un po' serio; ma era un attimo, poiché la serenità tornava sul suo volto anche più benevola e invitante di prima.

Per questa sua bontà e accondiscendenza, suor Riela non ebbe quasi mai contrasti con le consorelle, impegnata sempre a far regnare sovrana in sé e attorno a sé la carità. Diede prova di questa sua virtù e soprattutto della larghezza d'animo e dell'ampiezza delle sue vedute, anche nei pochi anni in cui tenne la direzione dei "Filippini" a Catania.

Non poche consorelle fanno rilevare come suor Carmela, in materia religiosa, mostrasse una cultura superiore a quella ricevuta negli anni di scuola — aveva frequentato solo la quarta elementare — e di noviziato. Durante la ricreazione, infatti, che rallegrava con le sue trovate amene e originali, sapeva a tempo e luogo citare dei passi biblici molto opportuni, facendo meravigliare le consorelle anche meglio preparate in materia.

Questa sua familiarità con la Sacra Scrittura, oltre che alla sua vita di pietà che la portava ad attingere frequentemente le sue motivazioni alle sorgenti del Vangelo, era dovuta forse al fatto che essa per più anni ebbe a Catania la direzione dei Catechismi parrocchiali, ai quali si dedicava con amore e zelo degno di una vera Figlia di Maria Ausiliatrice. Di questa sua attività svolta con tanto impegno, dà testimonianza la direttrice più sopra citata: «Incurante del cattivo tempo e della distanza dall'una all'altra Parrocchia, suor Riela affrontava disagi e sacrifici pur di fare in modo che le catechiste annunciassero nel modo migliore la Parola di Dio».

Il Signore, negli imperscrutabili suoi disegni, volendo purificare sempre più quest'anima per cui aveva mostrato una particolare predilezione, negli ultimi suoi anni la fece passare per una prova bene dolorosa: la perdita quasi totale delle facoltà intellettive, per cui suor Carmela diventò come una bambina. Anche in queste condizioni così tristi, tuttavia, la cara consorella continuò a dare esempio della sua fedele osservanza, della scrupolosa obbedienza all'autorità e dell'amore alle pratiche di pietà e al lavoro.

Non era più capace di pregare, eppure aveva sempre un pensiero fisso: «È suonata la campana per la meditazione?... per l'esame di coscienza?... per la visita al Santissimo?». Ed era sempre la prima in chiesa, pronta a chiedere a chi entrava: «È suonato?»;... E in quella vigilia di Natale del 1938 suonò finalmente l'ultimo tocco di campana della sua vita: il Signore la chiamava a sé inondando di nuova vivida luce quell'intelligenza, temporaneamente offuscata, a contemplare per sempre lo splendore della sua gloria.

Suor Rocco Maria Giovanna

di Federico e di Pirro Angela
nata a Villadeati (Alessandria) il 13 aprile 1859
morta a Borgo San Martino il 29 luglio 1938

Prima Professione a Nizza Monferrato l'8 dicembre 1879
Professione perpetua a Torino l'1 settembre 1881

Siamo a Borgo S. Martino (Alessandria), nel Collegio salesiano "San Carlo", dove Don Bosco nel 1874 aveva voluto che "sciamassero" da Mornese le prime Figlie di Maria Ausiliatrice. La novizia suor Maria Giovanna Rocco (chiamata poi sempre suor Giovannina), con tutto il suo ardore, mai disgiunto dal senso della presenza di Dio, assolve i suoi molteplici doveri di aiutante della cuciniera. Ora attizza il fuoco in mezzo a una nuvola di fumo, ora rigoverna le stoviglie, ora scopa il terriccio del pavimento di mattoni, ora pulisce la verdura, che non fini-

sce mai. Sempre obbediente alla direttrice e pronta ad ogni cenno della suora che la dirige nel lavoro.

Il suo volto sorridente e gaio non ha mai segni di stanchezza. Avviene talvolta che, o per malintesi, o per inavvertenza, i suoi lavori lascino alquanto a desiderare. Col suo umore allegro, anziché smarrirsi, esce in qualche frase arguta in dialetto piemontese, che desta l'ilarità fra le presenti. Si è sicure, comunque, che suor Giovannina, piena com'è di buona volontà, non lascerà cadere le osservazioni che le sono fatte, e farà meglio in avvenire.

Non di rado le suore di Borgo S. Martino, come avviene un po' in tutte le case salesiane, erano rallegrate durante il lavoro da visite di superiori. Un mattino — stando a quanto riferiscono i *cenni biografici* — senza alcun preavviso, entra in cucina don Bosco tutto sorridente. Fu una esclamazione generale. Chi voleva dirgli una parola in particolare, chi voleva baciargli la mano, ecc. Il Santo, dopo averle accontentate tutte, si rivolse paternamente verso la novizia suor Giovannina e le disse: «Da quanti mesi vi trovate a Borgo?». «Ho fatto il mio noviziato qui, presto andrò a Nizza e farò, spero, i santi Voti. Chissà se le superiore mi lasceranno ritornare a Borgo?». «Ci state volentieri a Borgo?». «Sì, don Bosco, tanto!». E don Bosco: «Ebbene, se ci state volentieri, ritornerete e vi fermerete finché ve lo dica io».

La novizia piena di gioia, non finisce più di mostrare alle suore tutta la sua felicità, e di ripetere: «Voglio prepararmi proprio bene per la Professione». Questa ha luogo a Nizza l'8 dicembre 1879 e acquista una particolare solennità per la coincidenza con la festa dell'Immacolata. Le nuove Professe sono otto, e si trova fra esse Emma Ferrero, ormai completamente trasformata. Dopo alcuni giorni ritorna a Borgo, sensibilmente cambiata anche all'esterno. Dignitosa nel contegno, riservata nel tratto, riflessiva e umile nel parlare. Riprende il suo lavoro in cucina, ma le viene assegnata una mansione di fiducia in più: è anche portinaia.

Non mancano a suor Giovannina le doti necessarie per tale ufficio: è prudente, riceve molto bene le persone che si presentano per trattare con la superiora, è sbrigativa, non tollera discorsi inutili. In particolare, tratta i poveri con cuore grande e gene-

roso, mai li licenzia a mani vuote e senza confortarli con una parola di fede; li accompagna poi con lo sguardo pieno di bontà e di rincrescimento per non poter dare di più.

Ma dopo alcuni anni, suor Giovannina deve lasciare cucina e portineria per assumere il delicato ufficio d'infermiera affidatole dalle superiore. Mostrò subito un vivo senso di carità per le ammalate, una grande sollecitudine perché non mancassero di nulla, sia per l'igiene, sia per le cure, sia per il sollievo morale e spirituale.

Accadeva qualche volta che un'ammalata si sentisse oppressa, presa da una inspiegabile tristezza. L'attenta infermiera cercava di intuire quale poteva essere la causa di quella depressione e, senza esitare, senza risparmio di mezzi, aiutava la sorella nel miglior modo possibile, per evitare regressi nella salute spesso già logora per il super-lavoro abbastanza frequente in alcune case addette ai Salesiani.

Non trascurava le malate neppure quando erano avviate alla convalescenza. Le seguiva, si può dire, ora per ora, nella dietetica, nel riposo, nelle cure organiche ricostituenti, fino ad opera completa. Tutto questo faceva anche quando ormai col trascorrere degli anni, non era più neppure lei un colosso di salute, tutt'altro! E quando le superiore avevano aggiunto al peso che già portava, altri pesi, come quello dell'economato e dell'assistenza alle donne della lavanderia.

Gravata da tanti pensieri e occupazioni, alcune volte — benché raramente — dava a conoscere che aveva anche lei il suo "io" che voleva la sua parte. Accadeva che non sempre le vedute comuni convergessero con le sue. In detti casi s'imbronciava, si risentiva, andava e veniva con occhi bassi, passo concitato, bocca chiusa, senza volgere il capo a destra o a sinistra. Alcune suore più giovani, senza esperienza della vita, dicevano fra di loro: «Suor Giovannina oggi ha i suoi cinque minuti». In realtà, passato il brevissimo tempo (cinque minuti) sufficiente per riprendersi, suor Giovannina ritornava fra le consorelle, confusa, un po' impacciata, ma sorridente. Con gli occhi umidi di pianto, chiedeva umilmente scusa a tutte le presenti, e dichiarava timidamente che si era già imposta una penitenza per riparare la sua mancanza e il cattivo esempio dato alle sorelle più giovani.

Di fronte a tanta umiltà non era difficile dimenticare i difetti di carattere. Tanto più perché l'umiltà si accompagnava nella cara consorella, come si è in parte già visto, con una grande carità. Non mancano in proposito le testimonianze delle suore di Borgo. «Un giorno, ricorda una, fu vista presentare un grembiule nuovo ad una sorella, e dirle: "Prenda questo grembiule e lasci quello che sta portando perché è troppo logoro: il disordine non è povertà"».

E un'altra suora: «Suor Giovannina, accortasi che una consorella aveva un paio di scarpe sdruscite, le si avvicinò e molto amabilmente le chiese: "Senta, non ha altre scarpe lei?". "Sì che le ho". "Allora se le vada a mettere e mi dia quelle che sta portando, perché gliele farò riparare"». E ancora: «Quando si accorgeva che una suora era molto accaldata per il lavoro, la faceva riposare per alcuni minuti e le dava qualcosa per ristorarsi».

«Nei mesi caldi — si ricorda pure — se vedeva arrivare dal treno qualche suora, offriva subito, senza farsela chiedere, una bevanda fresca. Se invece il tempo era rigido, offriva qualche cosa di caldo. Questi tratti cortesi e prevenienti li usava con tutti, senza eccezione».

Non fa quindi meraviglia che le suore le fossero tanto affezionate e sinceramente riconoscenti. Anche i superiori salesiani la tenevano in grande considerazione. Gli studenti poi, per i tanti riguardi e le delicate attenzioni che la cara suora aveva per loro, la chiamavano con l'affettuoso nome di "Nonna".

Per le donne addette alla lavanderia, di cui era assistente, suor Giovannina era più che una mamma. Nel visitarle, una o più volte al giorno, le confortava, le animava a portare con pazienza la loro croce d'ogni giorno per amore di Dio. Per farsi sentire più vicina a loro, parlava in dialetto piemontese. Le ascoltava in tutti i loro fastidi. Se poteva, le aiutava anche materialmente; sempre dava loro consigli pratici per tenere viva la fiamma dell'amore in famiglia, per aprire loro gli occhi sui pericoli che potevano incontrare e soprattutto per tenere desta la loro fede e la loro speranza cristiana.

La vita spirituale di suor Giovannina, dicono le sorelle, non aveva nessuna esteriorità. Amava le pratiche di pietà comunitarie, così come si atteneva in tutto alla vita comune. Nonostante

la sua età piuttosto avanzata, non si concedeva mai la minima eccezione, sia nel vitto che nel riposo. E quando l'obbedienza l'obbligava a farlo, ne soffriva molto, perché le pareva di non dare buon esempio e di non essere abbastanza di aiuto in comunità.

Ma gli anni scorrevano rapidi anche per l'ottima suora, perciò, nonostante tutti gli sforzi, non riusciva più ad assolvere tutti i suoi impegni come in passato. Il suo regresso fisico era notato dalle più giovani, le quali, senza riflettere, anche solo per scherzo, glielo facevano sentire. Suor Giovannina ne soffriva e, tacendo, lasciava che calde lacrime scorressero sul viso solcato dalle profonde rughe, segni visibili del lungo, faticoso lavoro speso per la casa tanto cara di Borgo S. Martino.

Si era nel mese di agosto del 1938. Le suore della comunità ritornavano dagli esercizi spirituali. Suor Giovannina, vedendole, corse incontro alle arrivate e rivolse ansiosa la parola ad una di esse: «Mi sembra un secolo che non la vedo più!». «Perché questo insolito saluto?». «Perché sarà lei che mi dovrà vestire». Presagiva che era prossima la sua fine? Sta il fatto che si mise quasi subito a letto e otto giorni dopo, mentre le suore partivano per il susseguente corso di esercizi spirituali, suor Giovannina si disponeva a ricevere gli ultimi Sacramenti.

Serena e in piena lucidità di mente, seguì con fervore tutte le preghiere del rito, ringraziando poi col suo più bel sorriso il Prevosto celebrante. Aggravatasi in pochi momenti, volle che le si recitassero le Preghiere degli agonizzanti e, assistita da quattro sacerdoti salesiani, alle parole: «Partiti anima cristiana...», spirava tranquilla, andando al possesso del Regno che, in Cristo Gesù, si era acquistato nei suoi 60 anni di vita religiosa tutta spesa nel lavoro, nel sacrificio e nell'esercizio continuo della carità.

Suor Rotini Albina t.

di Pietro e di Donizetti Caterina
nata a Ranica (Bergamo) il 2 luglio 1914
morta a S. Ambrogio Olona (Varese) il 22 ottobre 1938

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1936

Il breve pellegrinaggio terreno di suor Albina si può dire che si svolse tutto sotto lo sguardo della Madonna. Fu Maria, nella festa della sua Visitazione (si celebrava allora il 2 luglio) a regalare ai suoi pii genitori questo piccolo fiore. Ed essi si affrettarono ad offrirlo nello stesso giorno al Signore col santo Battesimo. In un 24 Albina fu accolta nella casa religiosa. In un altro 24 ebbe inizio la lenta malattia che le aprì, a 24 anni, le porte del Paradiso. Fu un sabato, dedicato a Maria, che segnò il termine della breve vita. E ancora un 24 che ne suggellò il sepolcro, nell'attesa della finale risurrezione.

Se da un lato non si può non ammirare la compiacenza divina nel segnare così le tappe del cammino di quest'anima privilegiata, dall'altro si deve pur riconoscere la fedele, docile corrispondenza di lei alla grazia. Fin dal suo ingresso nell'Istituto — dicono le testimonianze — per il suo umore sempre uguale, i modi gentili, il carattere dolce e mite, seppe acquistarsi la stima di quanti l'avvicinavano. Il suo contegno ispirava il raccoglimento proprio di chi tende alla perfezione.

Silenziosa per natura, prudente, assennata e riflessiva, sapeva dire a suo tempo, la parola buona che concilia, scusa, aiuta nello sforzo per migliorarsi. Ancora giovane novizia, si ammirava, da superiore e compagne, quell'equilibrio nella virtù non tanto facile a riscontrarsi, non solo in chi inizia la vita religiosa, ma anche talvolta da chi la vive da anni.

Il Signore l'aveva dotata di una sensibilità squisita, che si manifestava anche in un portamento delicato e fine. Sensibilità che, se la rendeva soave e premurosa verso tutti, le causò però, insieme alle sofferenze fisiche, un vero martirio noto a Dio solo. Da Lui la forza per un'adesione serena che durò tutta la vita.

Ciò che esternamente spiccava soprattutto in suor Albina era il sorriso che costantemente ne illuminava il volto. Da novizia aveva udito parlare dell'apostolato del sorriso da un rev.do superiore salesiano. Ne fu tutta presa e lo volle fare suo, intendendosi con una compagna per animarsi a vicenda in questa bella conquista, con un *Sursum corda*, ogni volta che il loro cielo minacciasse di oscurarsi. È da notarsi che tale proposito fu da lei preso nell'ora forse più dolorosa per un cuore tanto sensibile come il suo: quando cioè il Signore chiamò a sé la sua mamma amatissima.

Le compagne di noviziato furono particolarmente colpite dalla fortezza dimostrata da suor Albina in quella circostanza. Fu per tutte la rivelazione di una virtù virile che fino ad allora si era nascosta sotto l'apparenza comune. Ad una compagna che ingenuamente le esprimeva meraviglia per la sua inalterabile serenità rivestita di sorriso, rispondeva: «Vede, le nostre sofferenze non devono mai pesare sulla comunità».

Di quanto e quale affetto suor Albina amasse la sua ottima mamma, si può rilevare da una frase che si lasciò sfuggire nei primi giorni del suo noviziato: «Il pensiero della mia cara mama, vecchia, malaticcia e lontana, che può mancarmi da un momento all'altro, senza che neppure le sia vicina, mi fa talvolta temere di venir meno alla mia vocazione». Ma l'amore a Gesù trionfò pienamente in quel cuore tutto tenerezza ed espansione, e quando pochi mesi dopo Egli le chiese il sacrificio della mamma, pur soffrendo un vero martirio, fece a Lui la sua generosa offerta, e trovò la felicità.

Fu uno strappo che le rese più agile il volo, e le fece mirare alla Patria beata, verso la quale si orientò decisamente. Ebbe l'intuizione della brevità della sua vita? Non sappiamo, ma è certo — come attestano quante le vissero accanto — che si fece sempre più santamente industriosa per cercare le occasioni di progredire nell'amore verso Dio e verso il prossimo.

«Bisogna essere generose nei primi sacrifici che il Signore ci chiede, poi ci si prende tanto gusto che quasi non si avvertono più». Così diceva un giorno a una compagna di Professione, che le manifestava la sua pena nel vederla costretta a riposo appena professa da pochi mesi. E più tardi, già molto ammala-

ta, confidava: «Se il Signore vuole da me l'arresto di ogni attività sia materiale che intellettuale, esige però che gli dia tutto spiritualmente e che l'ami senza misura. E a ragione può esigere questo da me perché m'immerge nell'abbondanza delle sue grazie».

Pur sentendosi oggetto di tanta predilezione da parte di Dio, suor Albina non mostrò mai nulla di singolare nella sua pietà. Nulla che potesse metterla in evidenza. Si sarebbe anzi detto che si studiasse di nascondersi e passare il più possibile inosservata. Faceva del bene, tuttavia, il notare il suo portamento raccolto e soave quando si recava in cappella e, più ancora, la sua immobilità quasi estatica davanti al Tabernacolo, come se vedesse l'Invisibile.

La meditazione comunitaria letta da lei, ricorda qualche consorella, aveva una unzione tutta particolare: penetrava, trasformava, scuoteva perché, senza che lei se ne rendesse conto, vi trasfondeva un po' dell'anima sua e del suo intimo fervore.

Suor Albina sognava la vita missionaria, la piena dedizione di tutta se stessa per la salvezza delle anime giovanili, e veramente le sue doti intellettuali, il suo carattere franco, schietto, sereno, la maturità di criterio e l'affabilità di modi, di cui le aveva fatto dono il Signore, facevano presagire tanta fecondità di bene per il suo domani. Ma altri erano i disegni di Dio!

La gioia intima della Professione, alla quale si era preparata con serafico ardore, non doveva durare a lungo. Intelligente, di memoria tenace e pronta d'intuizione, aveva attitudine e amore allo studio, nel quale vedeva un mezzo di elevazione e di apostolato. Vi si dedicò con trasporto fin dal secondo anno di noviziato. Lo riprese a breve distanza dalla Professione, ma solo per poco più di due mesi, perché un male lento e insidioso rese necessario il suo trasporto nella nostra Casa di cura a Torino-Cavoretto. Fu nella malattia che suor Albina rivelò meglio la sua bellezza interiore, il suo generoso e costante abbandono in Dio.

Così parla di lei la sua direttrice, suor Teresa Graziano: «Giunta da poco a Milano dal noviziato di Bosto di Varese, non presentò alcun segno caratteristico che potesse darle un particolare rilievo. Si confuse con le altre: attiva, delicata, di poche parole. A scuola si mostrò diligente, di buone capacità. A tutta

prima non ebbe indisposizioni particolari che in qualche modo potessero far presagire il grave male che stava per esplodere. Una sera, però, la trovai a letto nella camera d'isolamento, più rossa del solito per l'ardore della febbre e del male.

Il medico, costatando subito che si trattava di malattia polmonare, consigliò di trasferirla in un'apposita casa di cura. Suor Albina si rassegnò a partire, tacita e serena. Io mi convinsi della sua virtù già molto robusta, da quel rassegnato abbandono, senza strepito e senza rimpianti, alla santa Volontà di Dio, che stroncava di botto tutte le sue speranze di attività».

Chi fu testimonio della prima emottisi di suor Albina, così ricorda il fatto: «Mi trovavo in dormitorio con lei, quando un violento e prolungato colpo di tosse le annunziò l'esplodere della sua malattia. Io un po' agitata, mi avvicinai al suo letto per prestarle aiuto, ma ritrovai subito la mia calma di fronte al contegno sereno di lei che, appena poté parlare, disse con un accento di pietà profonda: "Anche in questo sia fatta la santa Volontà di Dio! Preghi perché io sappia soffrire tutto sempre e solo per suo amore"». Era il 24 dicembre 1936 e suor Albina diceva, quasi scherzando all'infemiera: «Gesù Bambino ha voluto farmi un bel regalo: sia tutto come Lui vuole!».

A "Villa Salus" passò fra alternative di miglioramenti e di peggioramenti. La malattia, però, non segnò una sosta nella sua attività spirituale, ma una più intensa cooperazione all'azione della grazia. Il suo amore tenero e delicato verso Dio, la trasformò in piccolo angelo buono fra le consorelle ammalate. Pur sentendo vivamente l'umiliazione di vedersi costretta all'inattività a pochi mesi dalla Professione, non si lasciava abbattere dalla sfiducia, sapeva anzi sollevarsi sulle ali della fede e trovare parole efficaci per incoraggiare le sorelle.

Sempre intenta al lavorìo su se stessa, aveva acquistato tale dominio sul suo carattere piuttosto pronto e schietto che, quando veniva contrariata, invece di reagire, sorrideva con benevolenza o cantava sommessamente. Versata com'era in qualsiasi lavoro od arte, senza dimostrare di sapere, giungeva sempre in tempo a togliere d'impaccio questa, a prevenire quella, a riparare una dimenticanza, a rimediare a una sbadataggine.

Giovanissima di età, dimostrava una vera esperienza della vita religiosa per la sua capacità di coglierne i valori più profondi e di saper relativizzare tutto ciò che non era amore di Dio e del prossimo, spirito genuino della Regola, deferenza filiale verso le superiore. Il percorso della sua vita fu tanto breve che non ebbe modo di dedicarsi a nessuna delle opere proprie dell'Istituto. Eppure, nonostante questo, esercitò un fecondo apostolato di bene: come novizia, professa, studente e ammalata.

Il suo totale abbandono in Dio, quando già la sua malattia non lasciava più speranze, la sua nostalgia del Paradiso erano di sollievo e di stimolo alle altre ammalate, che da lei imparavano a valorizzare la sofferenza. «Per me, diceva, non chiedo né di morire né di guarire. Se poi il Signore volesse ancora concedermi alcuni anni di vita, li accetterei con riconoscenza per il mio povero papà, ancora tanto sofferente per la scomparsa della mia cara mamma».

Dopo la morte di suor Albina, furono rintracciati alcuni biglietti da lei scritti in risposta a quante la seguivano nella sua malattia. Hanno tutti il profumo del più sereno abbandono: «Preghi perché faccia bene la Volontà del Signore ed Egli mi renda degna di soffrire qualcosa per suo amore».

«Sono serena e tranquilla, godo di tanta pace in questa casa. Mi sento felice in mezzo a queste sorelle così virtuose dalle quali ho tanto da imparare».

«Come mi sento piccola, piccola di fronte a tanti esempi di generosità e di eroismo di queste nostre sorelle, mie compagne di sofferenza! Preghi perché le sappia imitare almeno un poco, immergendomi sempre più nella Volontà di Dio, così come si manifesta momento per momento».

La Volontà di Dio era divenuta come il respiro dell'anima per suor Albina, operando in lei un distacco completo da ciò che la circondava e poteva anche legittimamente attirarla. Fu lieta quando, data come guarita, poté passare dalla casa di cura della "Villa" in quella di convalescenza di S. Ambrogio Olona. Ebbe per brevissimo tempo l'illusione di poter riprendere lo studio per lavorare fra le giovani. E le superiore condivisero con lei tale speranza. Ma il male subdolo e indomato risorse più violento quando meno lo si aspettava. E così, prostrata inesorabilmente, la cara suor Albina si trovò ormai di fronte alla morte.

Allora più che mai spiccò il suo totale abbandono in Dio, e un sorriso luminoso, proprio delle anime che intravedono già un lembo dell'"altra sponda", la illuminò costantemente, con edificazione di quante l'assistevano o la visitavano. Il Signore le chiede un ultimo sacrificio: il trasporto, cioè, non a "Villa Salus", dove si era trovata tanto bene, ma nella vicina Casa di cura, non essendo possibile, per la gravità del male, sottoporla a un lungo viaggio.

Vi si arrese con tutta docilità e, non potendo parlare, avvolse con il suo sguardo buono le consorelle in lacrime che la circondavano, esprimendo in tal modo il suo grazie e il suo addio. Aggravatasi sempre più e ormai vicina a morire, in assenza della rev.da ispettrice, madre Giuseppina Ciotti, accorse al suo letto la direttrice di Milano, suor Teresa Graziano.

Così ricorda quell'ultimo incontro: «Con molta fatica, scandendo le parole, mi ringraziò e, a mia richiesta, mi lasciò un ricordo per le sorelle lontane: "Facciano tutto per il Signore, *solo ciò che è voluto dall'obbedienza*", non di più, che non vale, fa anzi del male. Abbiano sempre molta rettitudine nell'operare, e semplicità in ogni cosa. Oh, come le cose umane sono diverse sul letto di morte! Lo dica a tutte di guardare sempre con occhio di fede, con vista soprannaturale. Io ora sono contenta e non cambierei la mia sorte con quella di una regina". "Oh! certo, l'interruppi, vogliamo essere sempre tutte del Signore e fare solo la sua Volontà... Ma, se Egli ora le offrisse ancora di vivere, di lavorare per 40 anni, nella vita religiosa?". "Se me l'offrisse!... Ma il Signore non vuole questo da me, e io non cambierei la mia sofferenza d'oggi con nessun altro stato. Io preferisco... preferisco ciò che preferisce Gesù". Tacque. Aveva già detto troppo. Pregammo insieme. Rinnovammo i SS. Voti. Poi la lasciai e, alla porta, incontrai ancora il suo sguardo che mi seguiva pieno di pace e di sorriso nell'ultimo saluto: "Arrivederci in Paradiso!"».

Suor Rufas Ramona

di Miguel e di Blanc Ramona
nata a Azanui, Huesca (Spagna) il 30 settembre 1869
morta a Viedma (Argentina) il 18 ottobre 1938

Prima Professione a Torino il 29 novembre 1893
Professione perpetua a Viedma il 9 febbraio 1896

Nel silenzio dell'umiltà, della mitezza e dell'unione con Dio, suor Ramona trascorse felice i suoi 47 anni di vita religiosa.

Fatta la prima Professione a 24 anni, si distinse subito nella pratica dell'obbedienza, passando con tutta tranquillità dalla scuola all'assistenza, al laboratorio, alla cucina, e rifacendo serenamente il giro di queste varie occupazioni e il frequente trasferimento di casa, proprio con la spontaneità di un cuore docile, di una volontà sempre disposta a fare sua quella delle superiore.

Una suora, che le era prima vissuta accanto condividendo il suo lavoro e che fu poi sua direttrice, scrive: «La prima volta che ci trovammo nella casa di Patagones, nel 1900, suor Ramona faceva scuola alle piccole. Posso affermare che sempre dovetti ammirare la sua osservanza religiosa, la dolcezza e pazienza con le bimbe, l'esattezza nell'adempimento del suo dovere. Nel 1904 ci ritrovammo nella lontana casa di Conesa: suor Ramona era assistente delle interne e maestra di lavoro e dava prova del massimo impegno in tutto. Due anni dopo, nel 1906, fummo di nuovo insieme nella casa di Patagones, dove lei era incaricata della cucina. Ricordo che a qualsiasi ora si andasse da lei aveva sempre tutto preparato, pulito, ordinato e ci trattava con molta cordialità.

Nel 1931 — continua la suora — l'ebbi con me a Roca. Allora era già malaticcia, ciò nonostante non si era alterata la sua abituale serenità e dolcezza. Portava in pace i suoi malanni, mentre continuava ad assistere le ragazze e a supplire quando c'era bisogno. Nel 1936, al mio arrivo alla casa di Viedma, la trovai incaricata della portineria. Qui faceva l'impossibile per rendersi utile, pur sofferente com'era a causa dei forti dolori reumatici. Si vedeva però declinare di giorno in giorno».

Un motivo di sofferenza per la cara suor Ramona, che incideva anche sul declino del fisico, era anche il pensiero di una sorella lontana, Giuseppina, che lei amava teneramente e della quale da anni non aveva più notizie. Ne parlava spesso con le superiore e queste si presero sinceramente a cuore la ricerca. Da una lettera autografa di suor Ramona, scritta nel 1936 alla sua ispettrice, sappiamo infatti che, proprio tramite l'interessamento di questa, si era venute a conoscenza che la sorella si trovava in Italia. Felice della notizia, suor Ramona ringraziava riconoscente l'ispettrice per quanto aveva fatto. Si mostrava più serena, dicendole che offriva volentieri i suoi *dolorcitos* al Signore perché ottenesse a lei le grazie di cui aveva bisogno.

Ma poiché il male della cara consorella assumeva una forma sempre più acuta, i medici prescrissero una energica cura antireumatica, che produsse purtroppo un effetto fatale sul cervello. A metà anno dovette sottoporsi a un completo riposo. Si sperò in qualche miglioramento, ma inutilmente. La malattia continuò il suo corso, offuscando quasi totalmente le sue facoltà mentali e riducendola simile a una bambina.

Il Signore permise tuttavia che conservasse ad intervalli la conoscenza sufficiente per offrire a Lui le sue sofferenze e continue umiliazioni. Frequentemente diceva: «Sia fatta la volontà di Dio!». Aveva il corpo ridotto a una piaga. Ma a chi le chiedeva come stesse, rispondeva: «Va bene così. Ho soltanto un bisogno: che preghino e mi ottengano la forza di cui ho bisogno».

Come prima, da sana, anche da malata suor Ramona si mostrò sempre docile e obbediente. Bastava che le si dicesse che la direttrice desiderava che prendesse un cibo particolare, che essa subito si sforzava di prenderlo. Se poi le si domandava se andava bene, se le piaceva, rispondeva: «Molto bene! ben preparato». Per lei tutto era buono, tutto a puntino. Sempre ringraziava anche per i più piccoli servizi, aggiungendo una preghiera per chi la serviva: «Signore, ricompensate Voi queste mie buone infermiere: quanti sacrifici fanno per me. Maria Ausiliatrice, pregate Gesù per me e per queste mie sorelle che mi vogliono tanto bene e mi compatiscono sempre».

Ridotta com'era in quello stato d'infanzia, che abbisogna di tutti, sentiva sì il dolore delle umiliazioni, ma non si sconcerta-

va, restando sempre umile, dolce e mansueta, sempre unita al Signore. La sua viva pietà si rifletteva anche nel sonno: spesso nel dormiveglia credeva di essere in chiesa, ascoltando la Messa e facendo la Comunione, e per tutto il giorno godeva per aver ricevuto il suo Gesù che tanto amava.

Ad arricchire la sua corona, il Signore permise che, in prossimità della morte, ne sentisse tutto lo spavento e l'angoscia. Non sentiva la forza di accettarla, rabbrividiva per il terrore e invocava con tutte le sue forze la Madonna perché l'aiutasse. L'antivigilia del suo trapasso disse alla direttrice che aveva una grande pena interiore. Si chiamò subito il confessore che la tranquillizzò. Questi poi, congedandosi, disse alla direttrice che si doveva ringraziare il Signore per avere in casa una piccola santa. La grande pena, infatti, era quella di non potere più meritare, dato il poco tempo di vita che ormai le restava quaggiù.

Maria Ausiliatrice concesse all'inferma l'uso pieno delle sue facoltà mentali nelle ultime ore di vita. Poté così ricevere i SS. Sacramenti in piena lucidità e con tutto il fervore possibile. Da quel momento desiderò che le si suggerissero solo preghiere e pie aspirazioni e che le si aspergesse il letto con acqua benedetta. Libera in tal modo da ogni timore spirò serenamente con lo sguardo fisso al Crocifisso, su cui impresse l'ultimo bacio.

Il giornaletto salesiano *Flores del Campo*, annunziando la morte di suor Ramona, scriveva, in data 19 ottobre 1938: «Ieri, alle ore 15, proprio nell'ora stessa in cui Gesù spirò sulla Croce, anche suor Ramona Rufas rendeva la sua bell'anima a Dio... Serena come lago tranquillo in vita, uguale in morte, s'addormentò soavemente nella pace eterna... Non le fu dato di assistere quaggiù ai festeggiamenti che si apprestavano per la Beatificazione della sua prima superiora generale, madre Maria Mazzarello (tale beatificazione ebbe luogo, come sappiamo, il 20 novembre successivo), ma le fu concessa la gioia ben più grande di assistere al suo trionfo in cielo. Suor Ramona, avendo vissuto sempre in mezzo alle fanciulle, partecipò delle qualità della fanciullezza. Di qui il candore innocente che l'accompagnò alla tomba. Con l'incanto dell'innocenza dei piccoli, l'anima di questa religiosa si è presentata allo Sposo divino per essere annoverata tra le "Vergini prudenti"».

Suor Sicard Ana María

di Ernesto e di Briceño Concepción
nata a Bogotá (Colombia) il 24 settembre 1870
morta a Cartagena (Colombia) il 30 dicembre 1938

Prima Professione a Bogotá il 28 gennaio 1905
Professione perpetua a Bogotá il 5 gennaio 1911

Suor Ana María Sicar nacque a Bogotá il 24 settembre, giorno consacrato alla Madonna della Mercede, quasi a presagio delle innumerevoli grazie di predilezione con cui la Madonna avrebbe arricchito l'anima della futura Figlia di Maria Ausiliatrice.

Proveniva da una famiglia distinta, sia per la posizione sociale, sia per il ricco patrimonio di virtù cristiane trasmesso sin dai più lontani antenati. La mamma, Concetta Briceño, era sorella del Generale Briceño, valoroso militare e intrepido difensore della causa cattolica.

L'infanzia di Ana Maria, trascorse in un'atmosfera d'innocenza, nella famiglia patriarcale. Fin dai suoi primi anni la bimba si distinse nella pratica della carità; virtù che la rese assai cara, prima tra i suoi famigliari e poi tra le consorelle e le persone che le vissero accanto.

Pia, generosa, serena, Ana Maria fece da angelo consolatore alla mamma, quando, ancor giovane, rimase vedova, e non si separò dal suo fianco finché il Signore la chiamò a sé. Libera allora da ogni impedimento, seguì la voce del Signore che, da tempo, la chiamava al suo servizio nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e cominciò il suo postulato il 6 gennaio 1902. Il 22 luglio dello stesso anno fece vestizione e intraprese la sua vita di novizia che, a lei cresciuta in un ambiente molto diverso, dovette costare non pochi sacrifici.

Le compagne di noviziato ne furono ben presto edificate. Vedevano Suor Ana portare acqua dal fiume vicino, correre dietro all'asinello quando si scapricciava ad andare a pascoli vietati, disimpegnare gli uffici più umili e nascosti con attenzione, perfezione e allegria come se dovesse assolvere i compiti più importanti della casa.

Emessi i SS. Voti il 28 gennaio 1905, ebbe occasione di manifestare in tutto il suo splendore la virtù da lei preferita, la carità. In tutte le case ove la destinò l'obbedienza si distinse sempre per la pratica di tale virtù, fatta di abnegazione, di dono di sé e di sacrificio. La viva compassione che aveva sempre mostrato per le sofferenze degli altri, la spinse a chiedere di andare tra i lebbrosi. A questo fine fece ripetute domande finché le superiore l'accontentarono, destinandola alla casa di Caño de Loro.

Quando si trattò di mettersi in viaggio — ricorda una consorella — era il tempo delle piogge, e si doveva fare quasi tutto il cammino a cavallo. Questo era pericoloso, e allora si stabilì che suor Ana Maria scendesse fino a Barbosa (stazione dove si prendeva il treno per Medellin) portata sulle spalle di un uomo, come si usava fare in quell'epoca nel periodo delle piogge. Ma, appena uscita dal paese — come raccontò la donna che l'accompagnava — la suora indusse il portatore a farla scendere a terra, e fece tutto il tragitto di cinque e più ore a piedi, tra il fango e i burroni, perché diceva che le faceva pena caricare quel povero uomo col suo peso.

Una delle consorelle che visse con suor Ana Maria nel lazzaretto di Caño de Loro, attesta: «Dal momento in cui la conobbi ammirai in lei un vero spirito di carità. Secondo lei, nessuno aveva cattive intenzioni di fare il male; in tutti scusava, se non l'azione, l'intenzione. La sua educazione, frutto della sua virtù e mortificazione, la faceva sorridere in certi momenti in cui il suo interno soffriva molto. Molte volte di notte la sentivo lamentarsi per i forti dolori che sentiva, eppure al mattino, con grande sforzo, si alzava al suono della campana e mai una volta la vidi esimersi dalla meditazione e, meno ancora, dalla santa Messa».

Un'altra suora depone: «Ci mandarono ambedue ad aprire il collegio di Medellin, essendo direttrice la rev.da suor Onorina Lanfranco. Quante volte la cara suor Ana Maria, col suo carattere gioviale e allegro, ci faceva dimenticare, o meglio, godere, per i disagi propri degli inizi di una nuova fondazione. Non si aveva che un solo letto, nel quale dormiva l'assistente di una quindicina di alunne interne. Le altre si aggiustavano come potevano sui banchi di classe o sul duro pavimento. Suor Ana era la prima a scegliere il posto meno comodo. Proveniva da un clima freddo e

soffriva molto il caldo, eppure mai si lamentava, ma l'offriva al Signore, dicendo in tono scherzoso: "Offro questo caldo al buon Dio, perché non mi mandi dopo morte in Purgatorio con letto, materasso e guanciale"».

Sono molte le testimonianze delle suore che vissero con lei e ne evidenziano le non comuni virtù. La direttrice suor Lanfranco, or ora citata, dice: «Ebbi con me suor Sicard in periodi e case diverse, e sempre notai il suo carattere sereno, allegro e scherzoso. Se cadeva in qualche piccola mancanza, era pronta a riconoscerla e a chiedere una penitenza. Non usciva mai in lamenti per le inevitabili contrarietà della vita comune; anzi era sempre quella che portava la pace, che calmava gli animi, con una parola, un sorriso, uno scherzo.

Aveva il dono — continua — di attirare le ragazze che sempre la circondavano allegre e festose, per il suo tratto fine e cortese. Come portinaia era conosciuta da tutti come "la suora di famiglia distinta sotto l'apparenza di povera suora", che si faceva passare come ignorante e capace a niente. Tutti partivano edificati per il suo bel garbo, il suo carattere mite e i suoi saggi consigli. Non le mancavano occasioni di servirsi del suo casato di famiglia per evitare crucci alla direttrice.

Ricordo — è ancora la stessa direttrice ad attestare — che una volta in una nostra casa di un piccolo centro, la maestra delle classi inferiori si era ammalata. Suor Ana Maria dovette sostituirla. Improvvisamente si presentò l'ispettore scolastico. Al primo vederlo la suora si sentì un po' smarrita, temendo di far perdere la buona fama di cui godeva la maestra titolare della classe. Ma, poiché aveva una grande presenza di spirito, le brillò in mente il modo di "tirare avanti il carro" — come lei diceva — senza compromettere la scuola. L'ispettore, dopo il primo saluto, le domandò: "Lei è la maestra?". "No, rispose, sono una sua supplente". "Che stava facendo?". "Signor ispettore, disse sorridendo, poiché è una caratteristica propria dei vecchi raccontare storie, io ne stavo raccontando appunto una". "Continui, dunque, l'ascolterò anch'io". "Stavo raccontando della indipendenza della Colombia". E prese a parlare dei fatti principali mettendoli in relazione col suo nonno e bisnonno, valorosi ufficiali, trattenendo ispettore e ragazze con una serrata e piacevole narrazio-

ne. Il superiore scolastico fu soddisfatto, e si congedò, lasciando una bella relazione in cui lodava l'eloquenza della maestra e la disciplina delle alunne».

Gli anni scorrevano anche per la cara consorella dallo spirito così vivace e giovanile. Il mal di cuore andava sempre più logorando quel corpo abituato alla fatica e al sacrificio, ma la sua anima rivelava l'alto grado di perfezione al quale era giunta. Serena, santamente allegra e veramente umile. Costretta spesso ad andare a Cartagena per motivi di salute, non aveva altro desiderio che di terminare i suoi giorni tra i cari lebbrosi di Caño de Loro.

Racconta una suora che una sera, di ritorno da Cartagena a Caño de Loro, essendo il mare tranquillo e di un azzurro che rispecchiava il cielo nel suo tramonto, suor Ana Maria, guardando in alto, disse che vedeva un bell'arcobaleno nel quale si leggevano chiaramente queste parole: *Fiat Voluntas tua*. Illusione o realtà? È un fatto che la cara consorella durante quell'anno dovette passare attraverso al torchio di pene dolorose, dovute, oltre che al fisico, anche a vari lutti che colpirono i suoi congiunti, tra cui l'unica sorella e, dopo pochi mesi, anche il fratello Generale Sicard.

Il Signore la preparava alla totale offerta di se stessa, attraverso l'offerta delle persone più care. Il mal di cuore progrediva di giorno in giorno, quasi senza che l'ammalata se ne accorgesse. Dal 10 al 17 dicembre 1938, suor Ana Maria prese ancora parte agli esercizi spirituali in Cartagena. In un'ultima lettera scritta di là, il 18, alla sua rev.da madre ispettrice, suor Margherita Gay, diceva: «Sto meglio, ed ho potuto fare gli esercizi in comune, eccetto qualche pratica di pietà... Qui mi assistono molto bene e mi curano con molta carità. Il Signore ha voluto darmi ancora qualche giorno di vita affinché possa guadagnarmi un posticino più alto nel cielo. I propositi presi in questi santi giorni furono: Osservare bene il silenzio moderato; stare attenta a non far soffrire nessuno e conformarmi in tutto alla santa Volontà di Dio...». Ed era già entrata in pieno in questa Volontà!

Suor Elena Alvarez, che le fu accanto nei suoi ultimi giorni, attesta: «Suor Ana Maria aspettava il suo momento estremo con

la serenità con la quale si aspetta una bella passeggiata o una visita tanto attesa. Conservò la sua serenità inalterabile sino alla fine. Il suo unico desiderio era: o morire presto per non recare disturbo alla comunità, o guarire, se così piaceva al Signore, per andare ancora tra i suoi cari lebbrosi».

Il giorno 30 dicembre (ultimo della sua vita) i Salesiani di Barranquilla fecero una passeggiata fino a Cartagena e visitarono anche la nostra casa. Suor Ana Maria scese in parlatorio, li accolse festosa, portò loro una bibita fresca e s'intrattenne con loro per circa un'ora, in amenissima conversazione. Ricordò la vita di sacrificio della nostra Congregazione in Colombia e, in particolare dei primi Salesiani giunti a Bogotà, lasciando tutti moldo edificati.

Alle ore 18 chiese, come sempre, il permesso alla direttrice per andare a letto. Alle 20, dopo aver preso un po' di caffé e latte, guardando un *Ecce Homo* che aveva vicino al letto, disse all'infermiera: «Ecco, io prendo un po' di rifrigerio, e Gesù, con la bocca arsa dalla sete, non ebbe nessuno che gli desse una goccia d'acqua; quanta pena!». Quasi subito dopo, le venne un flusso di sangue tanto forte da toglierle la vita. Spirò fra le braccia dell'infermiera, senza emettere un gemito o fare il minimo movimento. Le si amministrò l'Unzione degli infermi sotto condizione. Quando giunse il dottore, poté solo dire: «Vorrei fare io pure una morte tanto invidiabile». E uscì in silenzio dalla stanza.

Suor Spimpolo Regina

di Giuseppe e di Ghirardello Teresa
nata a San Salvaro (Padova) il 20 aprile 1869
morta a Torino Cavoretto il 15 novembre 1938

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893

Suor Regina Spimpolo fu un fiore di semplicità e di umiltà. Passò tutta la sua vita religiosa occupata nei lavori vari delle case salesiane, edificando sempre per la fedeltà nei suoi doveri

di pietà e per la pratica della carità fraterna. Le suore che vissero con lei sono unanimi nel riconoscere in lei tali virtù.

Una scrive: «La vidi sempre ilare, pia e piena di carità verso tutti. Era di una semplicità infantile e spesso, a causa di questa, avvenivano fatti che facevano esilarare la comunità. Uno di questi accadde quando, venuta una superiora per la visita canonica, e giunta prima dell'ora stabilita, suor Regina le disse di attendere in portineria, per dar tempo alle suore di ordinare la casa».

Un'altra attesta: «Negli otto anni che ho passato a Lanzo con suor Regina, ho sempre notato in lei un grande amore alle pratiche di pietà fatte in comune. Era per lei un grande sacrificio il doverle di quando in quando interrompere a motivo del suo ufficio di portinaia». E aggiunge pure: «Piuttosto esigente, riusciva un po' difficile accontentarla, ma quando si mostrava un po' pedante, faceva poi subito tutto il possibile per togliere ogni impressione meno buona. Diceva spesso che voleva sforzarsi per essere gradita a tutti».

«Si offriva con tanto cuore — ricorda ancora la stessa — per sollevare le sorelle. Anche con le persone esterne con le quali doveva trattare a motivo del suo ufficio, aveva sempre espressioni di conforto e di incoraggiamento al bene».

«Dotata di un carattere ardente — rileva un'altra consorella — dopo una reazione un po' forte, causata dagli inevitabili contrasti di una comunità oberata dal lavoro, cercava di riparare nel miglior modo possibile. Non sempre era compresa, eppure lei sempre perdonava e non conservava il minimo risentimento verso coloro che le erano causa di sofferenza».

L'energia di volontà e il desiderio di rendersi utile alla comunità tennero suor Regina ferma al suo posto di portinaia anche quando la sua salute era ormai fortemente scossa e gli acciacchi si facevano di giorno in giorno sempre più sentire. Ma finalmente dovette rassegnarsi e lasciare il lavoro. Fu edificante il suo contegno quando la Volontà di Dio espressa dalle superiore le fece comprendere che altre dovevano prendere il suo posto. Le uscì dalle labbra un *fiat* generoso, che il Signore dovette certamente raccogliere per immetterlo nel suo stesso *fiat* del Getsemani, dando ad esso tutta la sua carica salvifica.

Lasciata la casa di Lanzo a lei tanto cara, per passare nell'infermeria di "Villa Salus" a Torino-Cavoretto, trascorse i brevi giorni che ancora le rimanevano edificando le sorelle per il suo contegno sereno, raccolto e riservato. Non lasciava trasparire all'esterno la sua sofferenza, vivendo in pieno abbandono nelle mani di Dio. Non desiderava nulla in più di quanto la bontà delle superiore e delle sorelle le offriva a suo sollievo e conforto.

Il 3 novembre 1938 il male si aggravò tanto che si credette bene farle amministrare gli ultimi Sacramenti. Visse ancora fino al 15, preparandosi nel raccoglimento e nella preghiera all'incontro col divino Sposo. Questi venne nel silenzio della notte e suor Regina lo accolse con la lampada accesa della carità, come le "vergini prudenti" del Vangelo.

Suor Spitalieri Carmela

di Vincenzo e di Lucchesi Giuseppina
nata a Biancavilla (Catania) il 22 dicembre 1901
morta a Tezpur (India) l'8 agosto 1938

Prima Professione a Catania il 29 settembre 1925
Professione perpetua a Jowai (India) il 10 ottobre 1931

Rimasta orfana fin dalla più tenera età, Carmela fu educata nel nostro Orfanotrofio di Biancavilla (Catania), dove ebbe modo di specializzarsi nella maglieria. A suo tempo, sentendosi chiamata a seguire la stessa via delle sue educatrici, chiese ed ottenne di entrare nel nostro Istituto, dove fece la prima Professione, a Catania, nel 1925.

Professa appena da un anno, non si sa se per sua richiesta o per invito delle superiore, partì missionaria, prendendo parte alla seconda spedizione diretta nell'Assam. Qui lavorò con zelo e spirito di sacrificio dapprima nella casa di Gauhati, dividendo con le sorelle tutti i gravi sacrifici delle Missioni incipienti, nonostante la sua salute piuttosto delicata. Insegnava maglieria alle orfane, ma aveva anche la gioia di poter fare catechismo ai piccoli, e le consorelle restavano ammirate per la semplicità e l'unzione con cui sapeva comunicare il Signore.

Da Gauhai passò a Jowai, dove fece nel 1931 la Professione perpetua. Nel 1936, all'apertura della nuova casa di Tezpur, venne inviata in aiuto per l'incipiente opera della S. Infanzia, che curò con tanto amore. E qui rimase nei suoi due ultimi anni di vita, prestandosi anche con particolare spirito di sacrificio per le "visite ai villaggi".

Una delle consorelle, che le fu compagna in queste visite, ricorda con quanta generosità suor Carmela affrontava disagi e stanchezza per il bene delle anime. Le era oltremodo faticoso il cammino attraverso a paludi e risaie, sotto i raggi cocenti del sole, per recarsi da un villaggio ad un altro, e vegliare poi fino a tarda ora per dare modo ai cristiani di radunarsi per le istruzioni catechistiche. Ma tollerava tutto con vero animo missionario.

Suor Carmela era di carattere ardente e focoso, quale aveva sortito dalla sua ardente Sicilia, ma si vedeva in lei lo sforzo per dominarlo, così che i bambini stavano volentieri con lei e l'amavano molto. Di cuore sensibilissimo, era pronta a qualsiasi sacrificio per andare in aiuto alle sorelle.

Una di esse così scrive: «Aveva una grande carità per le ammalate, ed io pure sperimentai la bontà del suo cuore quando fui costretta a stare a letto per un'acuta lombaggine, che non mi dava tregua né giorno né notte. Molte volte, nel cuore della notte, accorgendosi che io ero sveglia per il male, senza badare al freddo (si era in gennaio e nell'Assam in questo mese fa molto freddo), suor Carmela si alzava, faceva scaldare dell'acqua e riempiva la borsa di gomma per mettermela sulla parte dolorante Poi continuava a farmi massaggi e non ritornava a letto fino a quando non mi vedeva un po' più tranquilla. Se penso che lei pure in quel tempo non stava già tanto bene, sento per lei una riconoscenza anche più viva».

Era il mese di luglio 1938: suor Carmela stava preparandosi con particolare fervore ad un corso di esercizi spirituali che avrebbero avuto luogo a Shillong. Colpita improvvisamente da un'infezione al sangue, che le ridusse in breve il corpo ad un'unica piaga, sofferse con ammirabile fortezza il tormento di un vero martirio, che, in soli otto giorni, la portò alla fine. Alla suora che la curava con tanta abnegazione, disse: «In paradiso avrà una ricompensa speciale per la grande carità che mi usa in

queste tristi condizioni in cui mi trovo». Con lo sguardo pieno di gratitudine fisso a lei, spirò serena, ripetendo il nome di Gesù e Maria, nell'offerta generosa dei suoi brevi ma intensi anni di vita missionaria in Assam.

Suor Tinelli Eralda

di *Carlo e di Piovano Geltrude*
nata a Chieri (Torino) il 17 ottobre 1865
morta a Torino Cavoretto il 23 settembre 1938

Prima Professione a Saint Cyr (Francia) il 28 settembre 1890
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite l'8 agosto 1896

Inviata ancora novizia in Francia, suor Eralda fece a Saint Cyr la sua prima Professione nel settembre 1890, e la Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite nell'agosto 1896. È possibile che, dopo questa, sia stata richiamata in Italia, passando successivamente in varie case, in qualità di maestra di lavoro, nel quale era molto provetta. Inviata infine dalle superiore nella casa ispettoriale di Torino, vi restò per molti anni, occupandosi del laboratorio dell'ispettoria.

Sin dall'inizio della sua vita religiosa, suor Eralda si distinse per il tratto fine e delicato, per una carità amabile e preveniente verso tutte. Attiva nel lavoro, raccolta e silenziosa, possedeva l'arte di consolare e sollevare le consorelle sofferenti con parole di viva fede. Basta che scorgesse che qualcuna soffriva perché l'avvicinasse e, senza voler sapere il motivo della sua pena, assicurava preghiere, incoraggiando a sperare nell'aiuto del Signore.

Una suora scrive: «Vedendomi un po' delicata di salute, non mancava di raccomandarmi di non stancarmi eccessivamente, di far presente alla direttrice che avrei avuto bisogno di aiuto. Se mi doveva fare qualche osservazione, lo faceva con tanta delicatezza e carità che le sue parole, più che rimprovero, mi suonavano come consiglio di una buona sorella maggiore che mi voleva bene».

Religiosa osservantissima, fu sempre di buon esempio nella pratica di tutte le virtù, trascorrendo molti anni nel fedele compimento dei suoi doveri, anche fra gli acciacchi di una salute via via sempre più logora, che le era motivo di continua offerta al Signore.

Nel 1938, costretta a tenere il letto, accettò dalle superiore la proposta di trasferirsi a "Villa Salus", per rimettersi alquanto, se questa era la volontà del Signore. Vi si trovava da pochi giorni quando, il 23 settembre, mentre tutta la comunità era in festa pr l'arrivo dell'ispettrice giunta per presenziare gli esercizi delle ammalate, venne comunicato l'improvviso trapasso della cara suor Eralda.

Si era trovata presente anche lei per salutare l'amatissima superiora al suo arrivo; poi si era raccolta in cappella per un breve saluto al Signore. Appena ritornata nella sua camera, una crisi di cuore le apriva improvvisamente le porte del Cielo. Quale "vergine prudente", presso Gesù Eucaristia aveva rifornito la sua lampada d'olio, e così, calma e serena com'era stata sempre in vita, aveva potuto andare incontro a Lui per le eterne nozze.

Suor Tricerri Maddalena

di Francesco e di Gutris Carlotta
nata a Trino (Vercelli) il 13 ottobre 1867
morta a Novara l'8 febbraio 1938

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 21 agosto 1901

Quarantaquattro anni di vita religiosa, di cui ben trenta spesi nel servizio di animatrice di comunità, in dieci case, di cui cinque "convitti-operaie", ove svolse un fecondo apostolato di bene, sono senza dubbio per questa cara consorella un bel tesoro per il Cielo, verso cui polarizzò tutte le sue energie, e per il nostro Istituto una pagina degna di essere riletta a comune edificazione.

La famglia da cui suor Maddalena ebbe i natali era come un santuario ricco di robuste tradizioni di fede e di pietà, che prepararono a lei, come già ad un'altra sua sorella, suor Galdina delle Suore di S. Vincenzo, la via alla vocazione religiosa. Maddalena, fin dalla più giovane età, sentì la divina chiamata, ma non poté seguirla che molto più tardi, non ottenendone prima il consenso dei genitori.

Di presenza avvenente, di carattere buono, lieto e amabile, di tratto signorile, di parola facile e piacevole, Maddalena era l'orgoglio dei genitori e, al tempo stesso, un valido aiuto alla numerosa famiglia per il suo senno prematuro. Il padre, uomo di profonda fede cristiana, impreziosita dall'onestà più scrupolosa, attendeva senza tregua al lavoro richiesto dall'azienda agricola, per poter mantenere la decorosa agiatezza dei suoi cari, ma gli stava a cuore che in casa ci fosse una persona su cui, oltre la mamma, i figli potessero fare affidamento, e questa non poteva essere che Maddalena.

Angelo di bontà, di tenerezza e di spirito di sacrificio presso i famigliari, questa, mentre esternamente appariva disinvolta e gioviale, dandosi tutta a tutti, nel segreto dell'anima assecondava sempre più l'azione della grazia, sotto la guida di un direttore spirituale dotto e santo. E così, ottenuto finalmente il consenso del padre, a 26 anni lasciò quanto aveva di più caro nel mondo, e, matura di età, di assennatezza e di virtù, entrava postulante a Nizza Monferrato, accolta maternamente dalla superiora generale, madre Caterina Daghero, il 18 settembre 1893.

Fece vestizione il 2 gennaio 1894, portò nella comunità del noviziato tutto il suo fervore, il suo entusiasmo e il suo spirito di sacrificio, come attestano unanimi le sue compagne di noviziato. Fu ammessa a pieni voti alla prima Professione triennale il 30 luglio 1895, rinnovata poi, alla stessa data, nel 1898. Fu iniziata alla vita pratica, per il primo anno nella casa di Varazze (Savona), e nei due successivi in quella di Mathi Torinese, dove la Provvidenza la preparava così al suo nuovo impegnativo ufficio per l'imminente domani.

Abitualmente serena, retta, imparziale e assennata, era stimata e amata da quanti l'avvicinavano e godeva la fiducia anche delle superiore le quali, dopo solo quattro anni di Professione e

non ancora Professa perpetua, le affidarono la direzione della casa convitto-operaie di Grignasco, una delle prime accettazioni di quel genere che allora si faceva.

Alcune suore che l'ebbero direttrice in quella casa, attestano: «Rimase per ben dieci anni consecutivi in quel Convitto, disimpegnando il suo ufficio con grande amore e spirito di abnegazione, così da acquistarsi la stima e l'ammirazione di quanti l'avvicinavano, l'affettuosa dedizione delle suore che collaboravano con lei nell'andamento della casa, e la filiale corrispondenza alle sue cure delle convittrici.

«Suor Maddalena — continuano — compresa della grave responsabilità assunta per obbedienza, portò senza sosta sempre più vicino a Dio le numerose schiere di giovani operaie, provenienti da regioni diverse e da famiglie non sempre praticanti o di buoni costumi. Talune, lo confessavano più tardi esse stesse, erano già sulla via del traviamento, ostili alla religione e ribelli ad ogni regola disciplinare. La direttrice, con un metodo tutto evangelico e salesiano, ispirato alla pietà, alla benevolenza, all'umiltà e all'esercizio continuo della rinuncia, proposto con la sua testimonianza anche alle suore che la coadiuvavano nella sua missione educativa, in breve tempo sapeva guadagnarsi l'affetto di tutte».

Quale il segreto del suo agire saggio, perspicace, prudente, che le faceva superare i forti contrasti dovuti al clima proprio dei tempi e ad elementi che la mettevano talvolta a dura prova nell'ambito del dovere? Il suo grande spirito di pietà che, specialmente nell'incertezza di una mossa di particolare responsabilità, la faceva ricorrere al divin Cuore di Gesù a cui si sentiva spinta da filiale, confidente amore. Da Lui invocava luce e forza per riuscire a dissimulare le sue stesse titubanze di fronte alle suore, che in tal modo la seguivano con serenità e piena fiducia.

Nell'anno 1909 suor Tricerri lasciava la direzione, fortemente rimpianta da suore, convittrici e dagli stessi dirigenti. Non fu poca né lieve la fatica delle superiore per ottenere che la Ditta si arrendesse a lasciarsi privare di una suora tanto preziosa.

Fu destinata alla direzione della casa convitto-operaie di Bellano (Como), dove rimase fino al 1913. Furono quattro anni

di quotidiano martirio. Aveva infatti appena effettuato il rilievo della nuova casa, che subito si rese conto di non tornare gradita al direttore dello Stabilimento. Questi era un tedesco protestante, molto buono e retto, ma che prestava troppo ascolto ai pettegolezzi delle operaie e dava eccessiva importanza ai pretesti del loro malcontento, sostenuto talvolta dall'imprudenza delle stesse suore.

Così scrive di lei suor Guido Maria: «Conoscevo suor Tricerri fin da postulante. Sapevo che, destinata da professa alla direzione del convitto di Grignasco, era riuscita splendidamente. Andata poi a Bellano a sostituire suor Marchelli Sabina, per la quale tutte avevano un vero culto di venerazione e di affetto, suor Tricerri, nonostante la sua grande bontà, gentilezza e pazienza senza limiti, forse per quel po' di differenza che correva tra il metodo di suor Marchelli e il suo, non "incontrò" né con tutte le suore, né con le convittrici, né con l'Amministrazione, sicché la poveretta ebbe molto da soffrire».

«Bastava che facesse un'osservazione — spiega ancora minutamente suor Guido —, che rivolgesse un richiamo relativo alla disciplina interna del convitto, del cui andamento doveva pur essa rispondere, per creare attorno a sé dei malumori, e talora dar luogo ad insubordinazioni e ribellioni. Di conseguenza avvenivano dei licenziamenti dal convitto, ciò che irritava gli Amministratori, i quali, per rivalsa, assumevano nuovo personale senza previa intesa con la direttrice. Questa, dietro l'ombra di un dignitoso riserbo, riempiva il solco, che si faceva sempre più profondo, di lacrime nascoste e soprattutto di preghiere, perché il divin Cuore volgesse tutto a bene delle anime».

Il 3 luglio 1913 suor Maddalena fu trasferita dalla casa di Bellano a quella di Balerna, in Svizzera, dove le convittrici-operaie attendevano alla fabbricazione dei sigari. Per cause affatto indipendenti dalle nostre suore, si dovette però lasciare tale casa dopo solo un anno. Sempre generosamente disponibile a quanto le chiedevano le superiore, suor Tricerri passò allora alla direzione di Straussina, la nuova casa aperta in Austria all'inizio del 1914 e rimasta a noi per soli cinque mesi.

Delle complesse vicende di questa casa si hanno notizie da due lettere scritte da suor Maddalena nel 1914 alla Madre gene-

rale, suor Caterina Daghero. Il progetto di dar vita a un convitto-operaie affiancato a uno stabilimento, non si sa di quale lavorazione, non avrebbe potuto esser fatto dagli organizzatori, là in territorio allora austriaco, in un momento più inopportuno. Le tensioni politiche prima, dovute a rivendicazioni sempre più insorgenti, lo scoppio della guerra poi, mossa dal pretesto del delitto di Sarajevo (l'uccisione del Duca Francesco Ferdinando erede al trono d'Austria e Ungheria, e della Consorte, avvenuta il 29 giugno 1914) e, di conseguenza, il richiamo sotto le armi degli operai e delle maestranze, resero ben presto impossibile il funzionamento del Convitto e dello stesso Stabilimento.

«Come avrà saputo, scrive suor Maddalena alla Madre in data 24.8.1914, abbiamo passato tre mesi senza ragazze, prima per la difficoltà del contratto col Console italiano, poi per il ritardo dei passaporti delle ragazze, dopo per lo scoppio della guerra... Vennero fermati tutti i treni, quindi più nessuna possibilità di smercio; le operaie potevano lavorare, prima solo tre giorni alla settimana, poi solo più due, con la prospettiva che ben presto la Ditta sarebbe stata chiusa».

Più oltre prosegue: «Mi avevano fatto capire che noi suore potevamo andare ad assistere i militari feriti. Stavo appunto scrivendo a Lei, Madre, per sapere come dovevamo fare, quando mi giunse la lettera dell'ispettrice in cui diceva che le superiore avevano pensato di farci tornare in Italia e di stabilirci nella casa di Conegliano Veneto».

Ed è da Conegliano che suor Tricerri scrive alla Madre anche in due altre lettere successive, in cui si vede come il problema della casa lasciata in Austria, prende risvolti sempre più complessi. Adibita, verso la fine del '14, a casa di cura per militari feriti convalescenti, viene affidata a laici. Alle suore si vorrebbe lasciare semplicemente il servizio della cucina. Accettare o no? A suor Maddalena vengono in mente soluzioni varie, che sottopone alla Madre, pur di non abbandonare definitivamente la casa e, soprattutto, per avere ancora la possibilità di accogliere le giovani e poter fare un po' di bene.

Visto il protrarsi e l'allargarsi della guerra, e quindi l'eventualità di doversi occupare direttamente dei militari feriti, anche in Italia, suor Maddalena — come leggiamo in un'altra lette-

ra scritta alla Superiora generale nel gennaio 1915 — per consiglio dell'ispettrice approvato anche da madre Clelia Genghini va all'ospedale di Conegliano a far pratica di fasciatura dei feriti: una "pratica" provvidenziale, perché un anno dopo sarà destinata alla direzione della casa di Treviglio (Milano) presso l'istituto Salesiano, requisito ad uso di ospedale militare.

Nessuno senza dubbio si accorse quanto dovettero costare alla cara suor Maddalena, di temperamento tanto dinamico, deciso e concreto, le lunghe attese, i frequenti spostamenti, le incertezze, il faticoso lavoro di organizzazione che importa sempre l'inizio di un'opera e poi il retrocedere infruttuoso dal campo appena dissodato con tanti sudori. Seguiva docilmente gli ordini, e a volte anche i contr'ordini che le venivano dall'alto, e restava tranquilla pur nella sofferenza di contrasti e apparenti fallimenti. «Chi sa il Crocifisso sa tutto, chi non sa il sacrificio non sa nulla», disse una volta a una consorella che vedeva angosciosamente addolorata, e lo diceva con parola più che persuasiva, avendolo prima sperimentato in se stessa.

Sempre pronta ad aderire ai desideri delle superiore, dopo la sosta di circa un anno a Conegliano, nel 1916 accorse attiva e instancabile alla direzione della casa di Treviglio (Bergamo), presso l'istituto Salesiano adibito a ospedale militare di riserva. Vi rimase soltanto un anno, ma prodigò tutta se stessa verso quei poveri ammalati e feriti. Pur studiandosi di sollevare i loro dolori fisici con tutte le cure che la breve pratica fatta a Conegliano le suggeriva, mirava soprattutto ad elevare gli spiriti, aprendoli alla serena accettazione della volontà di Dio e stimolandoli a porre tutta la loro fiducia nel suo amore di Padre. La sua generosa, sacrificata e intelligente prestazione fu riconosciuta anche dalle Autorità militari e mediche, che le rilasciarono un certificato di "Encomio" per l'opera prestata.

Suor Teresa Malfatto che le fu accanto in quell'Opera così diversa da quelle delle nostre case, attesta: «Suor Tricerri anche in quell'ambiente che presentava particolari difficoltà per una vita regolare, era la "Regola vivente". Di una pietà edificantissima, con la bontà amabile e persuasiva che la distingueva, sapeva ottenere la puntualità agli atti comuni e soprattutto alle pratiche di pietà, senza transigere per alcuna se non per un vero

bisogno, dicendo che la preghiera era un pane indispensabile per mantenerci nello stato di perfezione religiosa, nonostante i pericoli che si potessero incontrare nella prestazione della nostra carità».

Terminato il suo benemerito servizio di autorità nell'ospedale militare, in quello stesso anno 1916 passò alla direzione dell'orfanotrofio di Tortona (Alessandria) che aveva avuto i suoi inizi non facili nel 1911 e che, con il protrarsi della prima grande guerra mondiale, aprì via via le sue porte agli orfani dei caduti. Qui la bontà materna di suor Maddalena ebbe modo di esplicare le sue più belle energie, confortando, sostenendo con solidi principi di fede e preparando alle incognite del domani quelle giovani vite rimaste prive di appoggio.

Alla scadenza del triennio, un altro trasferimento, con un ritorno alla direzione di un convitto-operaie, opera di cui suor Maddalena aveva già una lunga esperienza, che poteva perciò rendere più facile e gradito il suo compito di direttrice. Ma al convitto "Rotondi" di Casino Boario, dove appunto era stata destinata, suor Tricerri non poté restare che un solo mese, poiché le superiore dovettero tosto mandarla a supplire la direttrice dell'Asilo Infantile di Bellagio San Giovanni (Milano). E qui rimase per sei anni.

Anche se il fisico risentiva del peso di lunghi anni di responsabilità, suor Maddalena restava sempre la direttrice ideale. Suor Giuditta Cappelletti ed altre suore di Bellagio sono unanimi nell'affermarlo: «Aveva una pietà sentita che infondeva fervore in tutta la comunità. Al mattino era sempre una delle prime ad avviarsi in Parrocchia per la Messa dell'alba. Nonostante il percorso fosse lungo e faticoso, non si risparmiava mai — attestano le suore — neppure durante i rigori invernali. Pregando, poi, pareva una santa; mai che si appoggiasse al banco, neppure quando le funzioni duravano molto a lungo».

«Con noi suore — depongono ancora — era di una maternità che non si potrà facilmente dimenticare. C'era in lei un senso di dedizione e di umiltà tali che invitava alla confidenza, e le si sarebbe detto qualunque segreto, qualunque pena anche intima, perché sapeva condividere, confortare, stimolare sempre ad accettare tutto per amore di Dio, con fiducia illimitata nella

sua bontà di Padre. Verso una suora ammalata, ospite della nostra comunità, aveva cure amorevoli. E inculcava anche a noi quel senso di carità preveniente e delicata che, a volte, giova molto più delle medicine, quella capacità di dissimulare certi tratti sfuggiti alla fragilità umana, specialmente quando si trova sotto la pressione di dolori fisici o di depressione morale».

Ancora un anno alla direzione dell'Asilo Infantile di Castellanza (Varese) e un triennio nell'Asilo-Oratorio di Cassolnovo (Pavia), e finalmente suor Maddalena è sollevata dalla pesante croce di direttrice che, eccettuato l'anno di Conegliano, aveva portato ininterrottamente dal 1899 al 1930. In questo anno viene destinata capo-portinaia della casa ispettoriale di Novara-istituto Immacolata. Qui trascorse gli ultimi otto anni della sua vita. Un umile quanto delicato ufficio quello della portineria: suor Tricerri lo assolse con lo stesso zelo, con la stessa finezza e bontà di tratto, con lo stesso spirito di sacrificio e la stessa rettitudine d'intenzione, con cui per 30 anni aveva assolto il suo compito di direttrice.

Non mancano le testimonianze relative a quest'ultimo periodo di vita di suor Maddalena. E tutte son concordi, come già quelle che si riferiscono alla sua vita di direttrice, nel sottolineare la pietà non comune, la costante serenità e, soprattutto la sua squisita carità. A prova di questa, resta uno "specchietto" sull'esame giornaliero secondo la traccia della *Strenna* del Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone, per l'anno 1933, trovato, dopo morte, fra gli scritti della cara consorella. Alle domande: «*Ho pensato bene di tutti? Ho parlato bene di tutti? Ho fatto del bene a tutti?*», corrispondono quotidianamente e costantemente altrettanti «*sì*».

Effettivamente, suor Maddalena, non solo pensava e parlava bene di tutti, ma continuava, dall'umile suo posto di guardia, a fare del bene a quanti più poteva. Una parola di comprensione, un aiuto a chi era nel bisogno, un invito a passare in cappella per salutare Gesù Sacramentato o per affidare alla Madonna i bisogni personali e della famiglia, specialmente quando questa si trovava nel dolore o nel pericolo di rotture e sfasciamenti. Fino agli ultimi suoi giorni suor Maddalena non lasciò mai sfuggire occasione alcuna per fare del bene.

Presagì in qualche modo una sua prossima fine? Non si può affermare con sicurezza; ma ci vien tramandato in proposito quanto segue. Il 31 gennaio 1938, volendo consolare una consorella che le confidava una sua pena, le disse: «Se il nostro care Padre don Bosco volesse che me ne andassi presto con lui in Paradiso, stia certa che non tralascerò nemmeno di lassù di pregare per questa sua causa». Il fatto è che, appena una settimana dopo, senza che nessuno lontanamente potesse prevederlo, suor Maddalena lasciava la terra per il cielo.

Da qualche tempo, è vero, si notava in lei un declinare di forze, ma, visitatala una quindicina di giorni prima, il medico non aveva riscontrato che un po' di deperimento organico, ordinandole dei ricostituenti che le dessero un po' di tono. Proprio la vigilia della morte si era intrattenuta piacevolmente in giardino con quegli stessi parenti che il mattino seguente venivano chiamati telegraficamente per assisterla nell'ultima agonia. Colta durante la notte da broncopolmonite fulminante e da scompenso cardiaco, in poche ora fu agli estremi.

Pienamente conscia del suo stato, ricevette con edificante pietà tutti i conforti religiosi, accompagnando vocalmente le preghiere del sacerdote che le amministrava l'Olio Santo e quelle della "buona morte" recitate dall'ispettrice, invitandola a dire anche il "Pater-Ave-Gloria" per lei che "era la prima a morire". Tutte le sorelle che la circondavano erano commosse ed edificate nel sentirla ripetere con tanta serenità l'offerta della vita, per ottenere particolari favori alla Madre generale, alle superiore del Consiglio, alle sue ispettrici e consorelle da cui aveva ricevuto sempre tanto bene nei suoi 44 anni di vita religiosa. Il Signore accolse l'offerta della sua fedele sposa, chiamandola a sé alle ore 20 dell'8 febbraio: un martedì, dedicato allora alla memoria del Santo Fondatore, di cui aveva saputo vivere e trasmettere nel modo più autentico il *Da mihi animas*.

Suor Uslenghi Giuseppina

di Giuseppe e di Saporiti Innocente
nata a Gallarate (Varese) il 28 marzo 1870
morta a Collesalvetti (Livorno) il 10 maggio 1938

Prima Professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 agosto 1897

Giuseppina nacque a Gallarate (Varese) il 28 marzo 1870. Era il primo giorno della settimana. Per il padre, uomo retto, laborioso, di genuino stampo antico, fu memorando quel lunedì. Egli aveva una piccola industria, e proprio in quel giorno si trovava fuori casa per un rovescio di fortuna. Rientrandovi addolorato, accostandosi alla nuova culla, esclamò: «Oh, povera mia bambina! sei proprio nata sotto una cattiva stella, e certamente non avrai mai fortuna nella vita». Il buon Dio invece dispose che Giuseppina fosse sempre fortunata e felice, come lei stessa ebbe a dire spesso durante la sua vita di suora.

La madre, Saporiti Innocente, proveniente da distinta famiglia, era pia, mite, intelligentissima. Alla sua numerosa famiglia, ricca di ben 13 figli, diede sempre esempi di non comuni virtù che, senz'altro, influirono in modo del tutto singolare sulla formazione di Giuseppina.

Questa, di fibra sana, dotata di bell'ingegno, di carattere pronto, di molto criterio e di gran cuore, era anche ricca di doti fisiche, per cui, fin da bambina, si rendeva molto cara e simpatica non solo nell'ambiente familiare, ma anche tra i vicini di casa. Fin da piccola era molto attiva e, fattasi grandicella, godeva nell'aiutare la mamma a sbrigare le faccende domestiche, lavorando con tanta serietà che faceva piacere vederla. Imparò il mestiere di sarta e, a 16 anni, per dare un aiuto alla famiglia, andò quale commessa in una panetteria gestita dal proprietario della sua casa.

Ecco quanto scrive di lei il fratello Ubaldo, di cui fu maestra e guida nella vita spirituale, anche da suora, finché visse: «Giuseppina fu sempre religiosissima, buona con tutti, di carattere adamantino. Frequentò assiduamente l'Oratorio delle Suore Canossiane ed era un esempio molto edificante per tutti, in partico-

lare per le giovani. Parlava di Dio e della Madonna con tanto fervore e convinzione da far meravigliare quanti l'ascoltavano».

«Nel mese di maggio e di ottobre — continua il fratello — era infaticabile nel diffondere la devozione alla Madonna. Alla sera, di ritorno dal lavoro, adunava tutte le ragazze del vicinato presso un'immagine di Maria SS.ma, posta sulla scala del caseggiato, e lì, faceva pregare il rosario, cantare le Litanie o altre lodi sacre in onore della Madre di Dio. Aveva un grande spirito di carità: visitava gli infermi nelle loro abitazioni, li consolava, procurava di far loro ricevere i SS. Sacramenti, provvedendo, secondo le sue possibilità, a quanto era necessario; e si dava tutta a tutti, per fare a tutti del bene. In qualsiasi stagione partecipava alla S. Messa, traducendola poi nella giornata in dono di sé agli altri».

«Verso i 20 anni — attesta ancora il fratello — Giuseppina sentì la voce dello Sposo divino che la invitava alla sua sequela e, dopo una breve lotta contro le esigenze della sua esuberante natura, decise risolutamente di farsi suora. Nessuno immaginava che la sua scelta sarebbe caduta sull'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice; si pensava piuttosto alla Congregazione delle Suore Canossiane, che Giuseppina aveva frequentato per tanti anni. Ma Dio la voleva nelle file di don Bosco, il cui carisma era particolarmente rispondente ai doni che Egli le aveva dato. Si recò quindi a Nizza Monferrato per essere accettata come postulante».

A Nizza fu accolta maternamente da madre Caterina Daghero che, vedendola serena, semplice, schietta e tutta vita, ne concepì subito le più belle speranze. Dopo breve tempo, madre Emilia Mosca, allora Consigliera generale per gli studi, intuendo nella giovane un'intelligenza pronta e un bel carattere, le propose di proseguire gli studi, affinché potesse dare un maggior aiuto all'Istituto che, essendo ancora nel suo primo ventennio di vita, aveva un particolare bisogno di preparare soggetti idonei per la scuola. Ma Giuseppina, per spirito di umiltà, si rifiutò più volte, dicendo: «Mi mettano ad aggiustare la biancheria, oppure in cucina o in lavanderia, perché a questi lavori io mi sento molto inclinata, per lo studio invece no, e sarebbe tempo perduto».

In realtà la giovane postulante era intelligentissima, ma temeva di insuperbirsi se fosse stata più istruita, e schiettamente si rifiutò. La sua volontà fu rispettata dalle superiore, perché animata da un fine buono. Della sua ignoranza poi suor Giuseppina si servirà sempre per umiliarsi di fronte alle suore e anche agli esterni. Ma il Signore permetteva che, più si umiliava e più cresceva nella stima e nel concetto di tutti.

Dopo sei mesi di professione religiosa, nel 1895, suor Giuseppina fu mandata ad aprire la casa di Cannobbio (Novara), con quattro suore, di cui lei era direttrice. Sentendo tutta la sua incapacità, non esitò a manifestarla con umiltà alle superiore. Queste però l'incoraggiarono a portare la "croce" affidatale per amore del Signore, poiché quella era la sua volontà.

Da Cannobbio, passò all'ospedale di S. Salvatore (Alessandria), dove per venti anni dispiegò tutte le sue energie nell'esercizio dell'umiltà e della carità. I ricoverati non finivano di benedire la loro direttrice, poiché era per tutti come una mamma solerte e buona, che arrivava ai bisogni di tutti. Una posizione delicata, però, in cui non mancavano i pericoli. Riuscì sempre a superarli con la preghiera e la pronta apertura con le superiore.

«Un giorno — raccontava più tardi suor Giuseppina — vedendomi in una situazione difficile, presi il treno e mi recai a Torino da don Rua per confidare a Lui le insidie che incontravo in quell'ambiente dove mi aveva posta l'obbedienza, allo scopo di ottenere di non più ritornare. Egli mi ascoltò paternamente, mi confortò come sanno confortare i santi e poi mi disse: "Ora ritornate tranquilla a S. Salvatore, perché il Signore è con voi. Finché pregate e siete schietta con le superiore, le forze del male non avranno alcun potere su di voi. Andate tranquilla e farete molto bene"». Suor Giuseppina ritornò quindi tranquilla a S. Salvatore e vi stette ancora circa 15 anni.

Suor Giuseppina era piena di vita; desiderava lavorare in mezzo alla gioventù in un oratorio festivo o in un laboratorio. Restando fra gli ammalati e i vecchi sentiva bloccati tutti i suoi più begl'ideali. Ma con una generosità non comune accettava la volontà di Dio espressa dai superiori. Ed eccola allora in mezzo ai poveri ricoverati a compiere gli uffici più umili di pulizia della persona, con tanta carità e naturalezza da conquistarsi la

venerazione e l'affetto anche dei più restii alle persone e alle cose di Chiesa.

Durante la guerra europea del 1915-18, assistendo e curando i soldati feriti che tornavano dal fronte, si trovava spesso al capezzale di moribondi che non volevano saperne del sacerdote. Guai a parlare loro di Dio, di anima immortale, di eternità! Ma la direttrice, con il suo zelo e la forza soggiogatrice della sua bontà, riusciva a scuotere il morente, a far baciare il Crocifisso e dire col cuore quel «Gesù mio, misericordia», che gli apriva le porte del Cielo.

Tutta dedita a sollevare gli altri, suor Giuseppina pensava ben poco a se stessa. Ma i lunghi anni di fatiche e abnegazioni finirono per indebolire sensibilmente il suo fisico. Nessuna meraviglia che nel 1918 la cosiddetta "febbre spagnola" al suo primo apparire la colpisse con tutta la sua violenza. E da lei passò alle sue tre suore. Il Signore permise che queste, purtroppo, dopo pochi giorni di sofferenza, se ne andassero, al posto suo in Paradiso. Suor Giuseppina, giunta anche lei in fin di vita, dopo molte alternative, riuscì ad avere il sopravvento sul male e si trovò guarita. Ma a quale prezzo!

Appena si riebbe alquanto, il suo pensiero corse subito alle sue care suore, lontanissima dal presagire che non fossero più in vita. Ne soffrì terribilmente e avrebbe voluto seguirle anche lei. Ma il Signore non aveva ancora segnato la sua ora: doveva ancora soffrire molto e spendere tutte le sue forze per il bene delle anime. Ma intanto la sua salute molto scossa per quanto era accaduto, spinse le superiore a concederle un po' di distensione, dispensandola temporaneamente dalla responsabilità di direttrice. Fu inviata a Bordighera (Imperia) con l'ufficio di economa. Lì, tra i fiori e l'azzurro del cielo, in una casa popolata di giovani, suor Giuseppina, a poco a poco, si sentì come rivivere.

Ma, dopo appena un anno, fu rieletta direttrice a Borgo San Martino, fra le suore addette ai Salesiani. Le costò molto il riprendere il grave servizio di autorità, ma, ponendo come sempre, l'obbedienza in cima ai suoi pensieri, affrontò serena il nuovo campo di lavoro. Ed eccola, ora in cucina per aiutare le cuoche, ora in laboratorio a mettere toppe agli indumenti dei confratelli: «Questo è il mio mestiere — diceva — io sono pro-

prio tagliata per fare questi lavori». Ed era felice di lavorare così nell'ombra in mezzo alle sue suore.

«Quanto ci amava! — sono unanimi nell'attestare le suore di Borgo —. Non pensava mai male di nessuna, amava tutte egualmente, compativa, incoraggiava, proprio come fa una mamma buona con i suoi figli. Non vedeva che il bene in noi, e se qualcuna sbagliava senza cattiva volontà, si affrettava a scusarla con le altre: "poverina, forse non si sentirà bene", "certo sarà molto stanca per fare così, perché è una suora buona..."».

Ormai suor Giuseppina non si riconosce più: la forte fibra, il carattere impetuoso non esistono più. Si vede in lei solo una suora che sempre più si incurva sotto il peso degli acciacchi via via più gravi. Si ammira in lei una costante mitezza, un'umiltà profonda, frutto del lavorìo intimo di lunghi anni. Ma per giungere a quel grado di configurazione a Gesù sofferente a cui il Padre la chiamava, doveva ancora percorrere un inatteso tratto di Calvario.

Da Borgo S. Martino, fu destinata, sempre come direttrice, alla casa di Alassio, presso il rinomato Collegio salesiano, visitato più volte da don Bosco e dalla stessa madre Mazzarello poco prima della sua morte. Suor Giuseppina aveva buone ragioni di pensare che quella casa, benedetta dalla presenza dei nostri Santi e da dove la compianta madre Emilia Mosca, tanto spesso avvicinata a Nizza e ancor viva in cuore, aveva lasciato la terra per il cielo, sarebbe stata l'ideale per respirare una sorsata di genuino spirito salesiano, che desse ali al suo spirito e magari nuove forze alla sua salute tanto logora.

Non fu così, tutt'altro! Da due lettere scritte da suor Giuseppina nel 1927, una a madre Marina e una a madre Clelia, sappiamo che la direzione di tale casa fu per suor Uslenghi un periodo di grandi sofferenze fisiche e soprattutto morali.

Una casa disagiata, tutta scale e scale per andare da un luogo di lavoro a un altro, quindi un vero tormento per la povera direttrice che, malata com'è di lipòmi alle estremità, deve spostarsi continuamente per essere presente ai bisogni delle suore. Ma non è tanto il male fisico suo che preoccupa di più suor Giuseppina, quanto «il vedere — scrive — le poche suore

che vi sono, sciupatissime, consumate dal lavoro, e non avere il potere di aumentare il personale».

A questo si aggiunge l'impossibilità d'intesa con i superiori salesiani. Si tratterebbe di aprire un oratorio per le ragazze del luogo, abbandonate a se stesse in mezzo a tanti pericoli, ma tale necessità non rientra in nessun modo nei piani del direttore: «Fin che ci sono io — risponde all'ispettrice che sostiene la richiesta avanzata dalle suore — nessuna innovazione, poi chi verrà, farà».

La cosa anche più grave, come è detto nella lettera a madre Marina, è che alla direttrice è preclusa ogni possibilità di esporre la situazione ai superiori maggiori. Il Rettor Maggiore, don Filippo Rinaldi, infatti, va a far visita alla casa. È invitato, naturalmente, a fare una conferenza alle suore. Suor Giuseppina ne gode tanto, sperando di potere così esporre al Superiore la loro situazione. Non le è però mai concesso di restare un attimo sola con lui. Il direttore è sempre lì al suo fianco e, al primo timido tentativo di accennare al problema dell'oratorio, la blocca con le sue osservazioni.

Pur con tutto il suo desiderio di «far bene l'obbedienza sino in fondo», vedendo in essa la volontà del Signore, al momento in cui scrive suor Giuseppina deve aver toccato decisamente il fondo dell'amarezza, se giunge a dire: «Madre, mai un "grazie", mai un "per favore", mai e poi mai! Bisogna dirlo: le serve del mondo sono più apprezzate che le suore del collegio di Alassio... Che cosa è mai la vita in questa casa: lavoro, sacrificio, dolore...». «Lasci, madre Marina, — così si conclude la lettera di otto fittissime pagine — che dia libero sfogo al cuore, che sento oppresso, schiacciato, attorniato da suore stanche logore, senza poter dar loro un po' di sollievo».

Non sappiamo se suor Giuseppina abbia finito o no il sessennio di direzione ad Alassio. Sappiamo che, da qui, passò alla casa di Sampierdarena, dove finalmente poté svolgere una intensa attività oratoriana, molto apprezzata dai superiori salesiani, oltre che dalle suore e dalle giovani. Erano gli anni in cui si pensava che, aprendo le porte delle nostre case all'Azione Cattolica, si indebolisse un po' la vitalità dellel nostre "Pie Associazioni". Suor Giuseppina seppe invece conciliare così

bene l'una con le altre, da formarne una cosa sola, pur mantenendo ben distinte le finalità e le caratteristiche proprie di ciascuna.

Concretò pure l'Associazione delle Exallieve e operò molto in mezzo a loro, sia completandone la formazione, sia rendendole collaboratrici attive e ferventi della nostra opera. Riceveva le confidenze delle giovani e delle anziane e tutte indirizzava al bene, nello spirito più genuino di don Bosco.

Ma la salute di suor Giuseppina era già molto scossa. Il lavoro delle case salesiane era ormai troppo pesante e assillante per lei. Le superiore cercarono di alleggerirle il peso inviandola alla direzione della piccola casa di Collesalvetti (Livorno). Ci volle la sua fede per partire serena dalla grande casa, fiorente di opere, a cui lei aveva dato incremento, e recarsi nella nuova casetta, povera e con un campo di lavoro molto più ridotto, che le avrebbe dato senza dubbio minori soddisfazioni.

Ma, come sempre, il pensiero che così voleva l'obbedienza, espressione della volontà di Dio, la rassicurava e confortava. Giunse alla nuova destinazione il 19 ottobre 1934. In breve tempo si conquistò l'affetto delle suore e la stima dei Salesiani, che avevano a Collesalvetti un fiorente aspirantato, nonché quella delle Autorità e della popolazione del paese che, per mezzo suo, cominciarono ad aiutare molto le opere salesiane. Un vero e proprio entusiasmo suscitò presto anche nelle oratoriane che, dopo averla avvicinata anche solo per una volta, esclamavano: «La nuova direttrice è proprio una vera mamma!».

«Il suo tratto gentile — scrive una suora — e la sua parola affabile piacque subito tanto in paese che non vi era persona che non l'amasse e non si sentisse attratta dalla sua bontà. Il Podestà, Gr. Uff. Vittorio Chayes e la sua signora, che non avevano mai conosciuto da vicino il nostro Istituto, ebbero subito per suor Giuseppina una vera simpatia, e divennero grandi ammiratori delle nostre opere svolte a Collesalvetti».

Appoggiata dalle Autorità, la direttrice domandò ed ottenne dall'Opera Nazionale Maternità e Infanzia la refezione calda per i bimbi dell'Asilo, con molto sollievo per le mamme e vantaggio fisico e morale dei bimbi. Scrive una suora che visse con lei a

Collesalvetti: «Suor Giuseppina era la bontà personificata, amava tutti senza distinzione e avrebbe voluto aiutare tutti quelli che a lei ricorrevano, nonostante la casa, nel suo primo anno di direzione, fosse veramente povera. Cito un fatto: «Una povera mamma si era lamentata con la nuova direttrice che stentava a nutrire la sua bambina e perciò la piccola cresceva deboluccia. Suor Giuseppina le disse subito: "Lei porti qui la sua bambina tutti i giorni alle ore 16, e io le farò dare una buona tazza di caffelatte col pane e così si rinforzerà". E, per più mesi, noi assistemmo ogni giorno a questo gesto di bontà».

I bimbi dell'Asilo formavano la delizia dell'ottima direttrice. Forse non si era mai trovata a contatto diretto con una Scuola Materna, e perciò ora godeva tanto nello stare tra i bimbi, sentirli parlare, vederli giocare, o seguire attenti le lezioncine che la maestra faceva loro in aula o in giardino. E i bimbi, appena la vedevano, erano tutta una festa, che si esprimeva in grida di gioia e anche in gara di... spintoni per poter arrivare a farle una carezza o a darle la mano.

Senza mettersi troppo in vista, suor Uslenghi avvicinava anche i malati, verso i quali aveva confortanti parole non solo per i dolori fisici, ma anche per i bisogni spirituali. Una suora ricorda: «Vi era in paese un padre di famiglia colpito da turbercolosi. Egli stava per lo più adagiato su una sedia a sdraio sull'uscio di casa, ed era oggetto di compassione per i passanti, i quali avevano ripugnanza ad avvicinarlo. Suor Giuseppina invece che, per andare in chiesa, doveva passargli accanto, con la scusa di prendere un po' di fiato, si fermava vicino all'infermo. Questi la guardava dapprima furtivamente con un po' di diffidenza. Ma la direttrice, con le sue buone maniere, seppe conquistarsene la fiducia. Gli faceva coraggio e gli parlava di Dio e del Paradiso. In un secondo momento prese a parlargli di Confessione (erano 40 anni che quel poveretto non si confessava), e lo persuase a confessarsi con molta compunzione. Ricevette quindi il S. Viatico, ma volle presente la direttrice, che gli fece fare la preparazione e il ringraziamento. Dopo tre giorni spirò serenamente nel Signore».

A poco a poco in paese si sparse la voce che la direttrice curava i malati come un dottore, e si cominciò a chiamarla da

più parti. Ma suor Giuseppina, rendendosi conto che l'assistenza agli infermi non rispondeva allo spirito del nostro Istituto, se ne sottrasse, dicendo che la sua salute non le permetteva di andare da un luogo all'altro, e che avrebbe pregato per il malato restando in casa : ciò che faceva scrupolosamente.

Sempre più suor Giuseppina si rivelava anima di preghiera e di intima unione con Dio. Dopo i suoi ultimi esercizi, nell'agosto 1937, mostrava ormai anche un vivo desiderio del Cielo e si preparava ad esso con tutta la sua delicata sollecitudine. Era attentissima ad ogni minimo dovere e — dicono le suore — pregava, pregava ininterrottamente.

Il pensiero della morte non la spaventava. Diceva: «Ho sempre lavorato tanto per il Signore; sento proprio che mi sono sforzata di fare più di quello che avrei potuto, e questa testimonianza della coscienza mi è ora di grande conforto». Non passava giorno senza che parlasse della morte, che sentiva vicina, e non solo con le suore, ma anche con le Autorità, con le exallieve e le oratoriane, con quanti avvicinava. Pareva annunciasse una festa!

Il 29 aprile 1938 fu colpita improvvisamente da un'emorragia cerebrale, che le paralizzò il lato destro e le tolse quasi totalmente la parola. Ma la mente era lucidissima. Richiesta più volte dal confessore se avesse qualche cosa che l'angustiasse, prima di impartirle l'assoluzione, rispondeva serenamente di no. Allora egli le accostava alle labbra il Crocifisso che baciava con fervore. «Attorno a questo letto vegliano gli Angeli», commentava il sacerdote con le suore che circondavano il letto della morente.

E con gli Angeli suor Giuseppina salì al cielo il 10 maggio, a fare corona a Maria Ausiliatrice nel mese a Lei dedicato.

Suor Uteza Magdalena

di José e di Güell Francisca
nata a Barcelona (Spagna) il 2 agosto 1902
morta a Jerez de la Frontera il 10 novembre 1938

Prima Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1927
Professione perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1933

Figlia di padre francese e di madre spagnola, Magdalena passò la maggior parte della sua fanciullezza in Francia, accanto ai genitori che si presero cura della sua educazione. Essendo rimasta orfana, insieme al fratello fu posta sotto la tutela di una zia che viveva a Barcelona. Questa prese ad amare i due nipoti come figli, ed essi concentrarono tutto il loro affetto in lei che faceva loro da madre.

Per completare l'educazione di Magdalena, la zia la mandò nel collegio delle nostre suore. Ben presto si affezionò ad esse e, poiché nutriva in cuore una profonda pietà, a poco a poco sentì nascere il desiderio di consacrarsi al Signore nel loro stesso Istituto.

Fin dagli albori della sua vocazione, appena ne ebbe fatto parola in casa, subito cominciò a prevedere che il Signore l'aveva scelta per annoverarla nel numero di quelle anime predilette a cui si compiace di far dono di una particella della sua Croce per renderle più simili a Lui.

Da parte della zia e dello stesso fratello si scatenò infatti una lotta terribilmente forte e tenace per impedirle di seguire la sua vocazione. L'affetto che fino allora le avevano manifestato si mutò in indifferenza e persino in disprezzo. Le proibirono di frequentare la casa delle suore, sembrando loro che questa misura avrebbe smorzato il suo entusiasmo. Ben lontana da questo, invece, Magdalena sempre buona, paziente e piena di affetto con quelli che la facevano soffrire, continuava nel suo proposito, prendendosi persino gioco, quando poteva, della severa proibizione di cui era oggetto.

Ferma nella sua decisione e vedendosi impedita di realizzarla, trascorsi alcuni anni e dopo essersi debitamente consigliata, prese la determinazione di fuggire da casa. Era il mattino

del 18 gennaio del 1924: sola, con passo affrettato e piena di emozione, Magdalena si diresse verso il noviziato di Sarriá, per essere inclusa nel numero delle postulanti che avrebbero ricevuto la "medaglia" il 31 gennaio.

La prima prova era stata superata. L'attendevano tuttavia altre ben più grandi. Il sacrificio iniziale compiuto con tanta generosità, costituì come l'anello di una catena portata a termine solo alla fine della sua vita, immolata sull'altare di un penoso olocausto. Non appena si trovò nella casa religiosa, divenne per lei abituale l'espressione: «Come sono felice! Non voglio rifiutare nulla al Signore, e sarei felice di dargli la vita per portare anime a Lui».

Durante il noviziato diede prova di grande attività e di vero spirito di sacrificio. «Compiacere e aiutare tutti» fu il motto della sua vita religiosa, che realizzò sempre secondo l'opportunità che l'obbedienza le consentiva.

I famigliari continuarono la loro ostilità verso di lei, privandola di qualsiasi notizia. Solo indirettamente, per mezzo di qualche sua amica, Magdalena riusciva a sapere che erano ancora fortemente disgustati verso di lei e che avevano stabilito di non volerla più vedere. La giovane novizia soffriva molto per il modo di procedere delle persone che tanto amava, e intensificava le sue preghiere perché il Signore cambiasse i loro sentimenti. Ben lontana dal rallentare nei suoi propositi, offriva con generosità le sue sofferenze per ottenere la trasformazione di quei cuori che parevano irremovibili.

Pregò e s'immolò con tanta forza che, dopo alcuni anni, ebbe finalmente il conforto di poter abbracciare la sua cara zia. Questa infatti, presagendo ormai prossima la sua fine, volle riconciliarsi con la nipote che aveva fatto tanto soffrire.

Fatta Professione nell'agosto del 1926, fu destinata alla casa di Barcelona, e qui dispiegò tutto il suo ardore e la sua capacità di donarsi agli altri per ogni bisogno. Occupata tutto il giorno con le ragazze e dando inoltre lezioni di francese, giunta a sera si prestava per la scuola serale o per qualunque richiesta delle sorelle, sia nella preparazione di qualche lavoro, sia nel disimpegno di qualche incarico o ufficio.

Per suor Magdalena era la stessa cosa maneggiare la penna o l'ago, quanto la scopa o i cenci. Molte volte sacrificava il proprio riposo al fine di sollevare dalle difficoltà la direttrice e le consorelle. Nel lavoro non si risparmiava, non ricercava se stessa, neppure quando le sue forze andavano già indebolendosi, causandole a poco a poco la malattia che doveva contrarre due anni prima della sua Professione perpetua.

Proprio nel momento in cui esplicava tutta la sua attività, godendo le pure soddisfazioni che procurano il compimento del dovere e l'esercizio di una carità generosa e disinteressata, e quando si riprometteva dalle sue forze e dalla sua giovinezza una lunga vita, l'angelo del dolore, inviato da Dio, stese su di lei le sue ali e venne a stroncare sul nascere le più legittime aspirazioni di quell'anima tutta gioia e abnegazione.

In seguito a un raffreddore, cominciò a svilupparsi una bronchite acuta con ripetute emottisi, che la costrinse a un riposo assoluto e alla completa inazione. Ricevette serenamente quel colpo inatteso, sempre con la speranza di riprendersi al più presto con le cure. Tuttavia, sebbene si sottomettesse alle più rigorose prescrizioni mediche, riuscì solo a migliorare, non più a guarire.

Ormai non poteva più vivere a contatto con le ragazze e dedicarsi a loro; questa fu subito la sua maggiore preoccupazione. Chiese perciò e ottenne di poter essere di aiuto alla direttrice e alla comunità in tutti quei lavori manuali che non richiedevano uno sforzo materiale. E, poiché in quel tempo stava prendendo grande incremento l'Associazione delle Exallieve, si affidò a suor Magdalena l'incarico di radunarle e assisterle. Con tale incarico poté esplicare in parte il suo zelo e sentire meno penosamente la sua situazione di ammalata.

Si dedicava alle Exallieve con affetto e interesse di sorella. Aveva una cura tutta particolare per le malate e per quelle che avevano maggior bisogno di aiuti spirituali. Era una vera provvidenza per quelle giovani che vedevano in lei come un angelo tutelare a cui rivolgersi per tutte le loro necessità.

Tale era la condizione della cara consorella, quando nella Spagna sopravvenne il Movimento Nazionale contro il Comu-

nismo invasore, che fece scorrere fiumi di sangue e seminò il terrore per tutta la Nazione. Il 17 luglio 1936 suor Magdalena si era recata a Sarriá con altre suore per i santi esercizi, e il 19 le toccò la stessa sorte di tutte quelle che erano colà riunite: darsi alla fuga e cercare rifugio in qualche casa privata, dove poter rimanere nascoste, senza abito religioso e senza alcuna possibilità di compiere atti di culto.

Suor Magdalena ebbe allora la pena di non essere accolta dal suo stesso fratello, sia perché, venuto a conoscenza della sua malattia, ne era rimasto molto impressionato, sia perché in quei giorni di terrore non voleva vedersi in qualche modo compromesso. La cosa più certa è che la mandò a rifugiarsi presso una parente che viveva a Rubí, un villaggio alquanto distante da Barcelona.

E vi si recò, accompagnata da un'altra suora. Fortunatamente, poté unirsi in seguito, al gruppo di 55 suore che il 6 agosto di quello stesso anno si imbarcarono a Barcelona dirette in Italia e che giunsero a Torino il giorno 10.

Le superiore, che accolsero tanto maternamente le povere profughe, venendo a conoscenza della malattia di suor Magdalena, affinché potesse essere debitamente curata, la mandarono poco dopo nella casa di cura di Torino-Cavoretto. Questa fu la prova più dolorosa della sua vita, a cui più le costò sottomettersi: le orribili impressioni ricevute in quei giorni, l'abbandono della Patria e delle case nelle quali aveva lavorato con tanto amore ed entusiasmo, il "confino" in una casa di malate.

La triste prospettiva che si aveva davanti per le persone amate rimaste in Patria, era un motivo comune che incideva dolorosamente su tutte le vittime di quel tragico arrivo nella bella e ospitale terra di don Bosco. Ma per suor Magdalena si aggiungeva in più la separazione assoluta dalla vita di comunità e dal lavoro che, più o meno, l'aveva sostenuta; la compagnia di sorelle molto care, sia pure, ma tutte malate come lei o più di lei; la visione reale e molto frequente di ciò che l'aspettava, se non avesse avuto la sorte di guarire, come ardentemente desiderava.

Tutte queste emozioni caddero di colpo sopra l'animo accasciato della cara inferma e non poterono fare a meno di deprimerla, causandole una tristezza e un malessere che ripetute

volte esternava nelle sue parole e nella sua condotta. Le superiore e le infermiere le prodigavano le cure e le attenzioni più delicate, che doveva pur riconoscere e gradire nel fondo del suo cuore. Però le pareva impossibile rassegnarsi a pensare che avrebbe potuto finire i suoi giorni in quella casa di dolore e di morte. Solo dopo qualche tempo e dopo molte materne esortazioni, cercò di tranquillizzarsi alquanto, giungendo, attraverso le delicate cure che le erano prodigate, a migliorare anche nel fisico.

Ma, sia a causa degli inverni di Torino estremamente freddi e umidi, che le provocavano acute crisi nel suo male, sia per la notizia che le consorelle spagnole stavano ritornando in Patria, sia anche per la preoccupazione del fratello del quale non aveva più avuto in tutto quel tempo la minima notizia, tutto contribuiva a sconcertarla e a produrle un nuovo malessere.

Avendo espresso i suoi timori di dover passare un altro inverno a Torino, mise le superiore in una situazione di particolare angustia, poiché capivano che non era possibile farla ritornare in Spagna, non avendo fino ad allora né casa, né luogo adeguato per essere collocata senza pregiudizio della salute delle consorelle.

Le cose stavano a questo punto quando sopravvenne la nomina dell'ispettrice per le case di Spagna, madre Francisca Lang. Questa fece il suo ingresso nell'ispettoria nell'agosto 1938, promettendo a suor Magdalena, prima di partire dall'Italia, che una delle sue prime preoccupazioni sarebbe stata quella di cercarle in Spagna un luogo adatto, dove avrebbe potuto stare bene ed essere curata.

Potrà sembrare strana e persino incoerente la condotta di questa povera malata durante il tempo della sua permanenza in Italia, circondata com'era di attenzioni e cure di ogni genere. Tutto questo, però, trova la spiegazione nel fatto che suor Magdalena non credette mai che il suo male fosse tanto grave da non poter vivere in comunità, e si illudeva a tal punto da essere convinta che i medici non avevano saputo accertare la natura del suo male, e che nel clima della sua Patria sarebbe presto guarita.

I disegni di Dio erano ben diversi! Come le era stato promesso, suor Magdalena fece parte della spedizione che ritornò in Spagna il 5 ottobre di quello stesso anno, dopo che le superiore ebbero fatto presso i medici tutti gli accertamenti per vedere se la suora, nelle sue condizioni, poteva sostenere il viaggio. Contenta per la risposta affermativa che realizzava finalmente il suo grande desiderio, si unì alle altre 7 suore con le quali doveva fare la traversata e, incredibile a dirsi, fu l'unica che non sperimentò gli effetti del mare. Al termine dei 7 lunghi giorni di traversata, la nave attraccò nello stesso porto fluviale di Siviglia, per evitare la noia di dover trasbordare a Gibilterra e ad Algeciras.

Raggiunta Siviglia, la notte del 12, il giorno seguente suor Magdalena partì per la nostra casa di Jerez de la Frontera, in via Cabezas, nella cui residenza vi era una casetta accanto all'orfanotrofio, che l'ispettrice aveva fatto preparare perché la suora fosse ben alloggiata insieme ad altre suore dello stesso male. Qui svaniva in modo terribile l'ultima illusione di suor Magdalena.

Nel vedersi di nuovo isolata, sentì rinascere tutta la lotta del suo intimo contro una misura necessaria di prudenza che non riusciva ad accettare. Il pensiero della sua inazione la inabissò un'altra volta nella tristezza e nello scoraggiamento. Ma l'angelo della morte dissipò molto presto con le sue ali le nubi che oscuravano l'orizzonte della cara inferma, e l'accompagnò nella regione della luce, là dove si scoprono e si riconoscono gli adorabili disegni di Dio, senza le oscure ombre che talvolta provocano la ribellione della nostra natura.

Il 10 novembre, trascorso appena un mese dacché era partita dall'Italia, la sera, dopo aver cenato secondo il solito, suor Magdalena ebbe una forte emottisi che stroncò di colpo la sua vita, senza che neppure vi fosse tempo di chiamare il sacerdote e il medico. Al mattino aveva ricevuto la Comunione e si era confessata regolarmente pochi giorni prima. Inondata, comunque, dalle acque di un Battesimo di umiliazioni e sofferenze durate per anni, poteva presentarsi serenamente al Signore, avere, in Lui, la sua Casa definitiva, in piena comunione di vita con la "comunità degli eletti".

Suor Veronese Giuseppina

di Luigi e di Capuzzetto Maria
nata a Ospedaletto Euganeo (Padova) il 2 aprile 1867
morta a Nizza Monferrato l'8 febbraio 1938

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1893
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

In mille e vari modi il Signore chiama a sé le anime per far loro sentire la misteriosa parola «Seguimi!». Per suor Giuseppina si è servito delle suore della casa di Este (Padova). Durante una passeggiata che fecero un giorno in aperta campagna, s'incontrarono con la giovane Veronese che attendeva allegramente ai lavori dei campi. L'avvicinarono e la invitarono ad andare all'oratorio festivo presso il collegio salesiano "Manfredini". Sorrise, poi accettò con soddisfazione l'invito, e la domenica seguente, accompagnata da una sua cugina, si presentò alle suore.

Una di queste scrive: «Quando Giuseppina Veronese e sua cugina vennero all'oratorio, furono affidate alla mia assistenza. Erano i primi fiori del nostro lavoro tra le ragazze di Este e dei dintorni. Mi trovai pronta ad accoglierle e mi studiavo di rivolger loro la parola perché si trovassero a loro agio. Esse cominciarono a raccontarmi le prediche udite in Parrocchia e a descrivermi le belle funzioni religiose a cui avevano partecipato. Ma si capiva che Giuseppina era pensierosa e preoccupata: sembrava custodisse in cuore qualche segreto.

Senza dubbio la grazia del Signore cominciava ad agire in quell'anima semplice e buona. Dopo qualche settimana mi confidò che desiderava farsi suora. La esortai a manifestare alla direttrice il suo desiderio. Ma poiché mi fece capire che non osava, le chiesi se voleva che lo facessi io: "Sì, sì, mi fa piacere", rispose. L'accontentai. Allora la direttrice se ne prese cura, cercando di coltivare nel miglior modo quella nascente vocazione.

Poco tempo dopo venne la ven.ma Madre generale per la visita alla nostra casa, e le fu presentata la giovane Veronese. La Madre l'accettò come postulante e disse alla direttrice di accom-

pagnarla a Nizza all'epoca dei santi esercizi. Vi giunse l'8 agosto 1891. Era il primo passo nella vita religiosa; le costò un grande sacrificio distaccarsi dal padre che la chiamava il suo "braccio forte", e dall'intera famiglia, ma confidava molto nella Provvidenza, e non sperò invano».

Giuseppina era di costituzione sana e robusta, di fibra forte, energica, resistente. Aveva l'aspetto serio, la parola franca, incisiva. Sembrava l'espressione d'una forte volontà, a cui non si poteva ribattere, ma era semplice e buona e sapeva rendersi docile.

Provava una dolce attrattiva per lo spirito di don Bosco. Ora, da postulante, una nuova luce irradiava la sua mente all'udire il motto «Preghiera e lavoro». Vi faceva le sue riflessioni, pregava, stava raccolta, poi concludeva: «Ecco le due ali che mi aiuteranno a salire al cielo, "preghiera e lavoro". Sì, pregare e lavorare per il Signore, per la Congregazione, che è la mia famiglia religiosa, lavorare per guadagnarmi il Paradiso». E cominciò subito, con quella attività e tenacia che le era caratteristica.

Si preparò così alla vestizione, che fece il 20 dicembre 1891. Col cuore riboccante di gioia, si propose di vivere da fervente novizia. Pregava di cuore e attendeva ai lavori più faticosi della casa. Di preferenza era addetta al lavoro dell'orto: qui si trovava nel suo centro. Puntualissima alla levata, faceva devotamente le pratiche di pietà, poi cominciava la sua giornata lavorativa. Vangare, zappare, seminare erano per lei cose gradite e piacevoli.

Però non s'immergeva nel lavoro in modo da lasciarsi assorbire totalmente: nel suo intimo richiamava alla memoria i consigli e le esortazioni della madre Maestra e si sforzava di tradurli in pratica. Scrive una sua aiutante: «Un giorno chiesi a suor Giuseppina quale lavoro dovessi fare. Mi rispose: "Quando non hai altro lavoro, passa nei solchi dell'orto e se trovi qualche filo d'erba o qualche disordine, toglilo. Ricordi che la meditazione di questi giorni ci dice che dobbiamo fare ogni cosa con perfezione? Dunque anche noi che lavoriamo nell'orto dobbiamo sempre cercare la perfezione nel nostro lavoro". Queste e simili espressioni rivelavano che suor Giuseppina aveva ben compreso la frase "lavoro è preghiera"».

Con le mani al lavoro e il cuore a Dio, la fervorosa novizia si andava preparando al giorno della Professione religiosa, che fece il 30 luglio 1893. Suor Giuseppina rinunciava così ai legami del mondo per abbracciare la Croce di Gesù, per vivere povera come lui, per faticare e immolarsi come operaia umile e fedele al suo Signore e Padre.

Come già da postulante e da novizia, e più ancora, si distingueva per l'ordine personale e la perfezione del suo lavoro. Lo conferma quanto scrive una sua consorella: «Suor Veronese era sempre ordinata nella sua persona e nel suo ufficio. Per ottenere l'ordine e la precisione come voleva lei, occorrevano da parte sua coraggio e fermezza. Non si arrestava a un rifiuto fuggevole o a una semplice velleità. Questo talvolta la faceva sembrare un po' rigida; invece era l'espressione della sua coerenza, della sua costanza, del suo religioso interesse per la casa. Ripeteva spesso: "Io mi sento responsabile del mio dovere, non posso fare il lavoro purché sia fatto, ma devo farlo bene, il meglio che posso"».

Una consorella ricorda: «Suor Veronese era di un'attività e precisione straordinaria. Qualche volta le facevo osservare che, in certi lavori dell'orto, non era poi necessario che tutto fosse a puntino, e che la verdura sarebbe cresciuta ugualmente anche se il solco non fosse stato proprio diritto-diritto come lei voleva. Ma rispondeva: "Nella casa del Signore tutto deve essere perfetto; la perfezione si deve vedere anche nei campi". E si vedeva davvero. Teneva il suo orto come un vero giardino. Tutti quelli che visitavano il collegio di Nizza e passavano nell'orto, restavano meravigliati nel vedere quel terreno così bene coltivato e nel sentire che era opera di una suora».

D'inverno, quando si sospendevano i lavori dell'orto, suor Giuseppina prendeva la cura dei caloriferi (i termosifoni erano ancora di là da venire!) e, con uguale impegno, si alzava prestissimo ad accenderli per far trovare alle sorelle gli ambienti riscaldati ed essere lei stessa nella possibilità di trovarsi puntuale alla preghiera comunitaria e a partecipare alla cosiddetta «Messa del timpano», che si celebrava alle 5.30.

Oltre a dedicarsi con tutta la perfezione a questi due uffici fissi nelle diverse stagioni, suor Giuseppina si prestava in qualsiasi altro lavoro particolarmente gravoso, sia in occasione di

feste straordinarie, sia per qualche disastro avvenuto in casa. S'intendeva di tutto: suppliva il muratore, il falegname, il fabbro, il vetraio, lo stagnaio, il fumista. Sapeva far di tutto e accomodava tutto con un'abilità e naturalezza sorprendente.

Non era però solo donna di lavoro, suor Giuseppina, ma un'anima di vita interiore e di preghiera. Si era fabbricata una nicchietta in giardino addossata al muro di cinta e vi aveva posto un piccolo altare per la Madonna. Quell'altarino era il suo tesoro. Lo ornava di fiori. Dirigeva lo sguardo ad esso ogni volta che il lavoro glielo permetteva, ma soprattutto il cuore. Sentiva di lavorare sotto lo sguardo della Madre celeste e a Lei consacrava le sue fatiche e la sua giornata.

In primavera, nei giorni delle "Rogazioni", era sollecita ad andare ad invitare il sacerdote a recarsi a benedire i semi gettati nel terreno. E lui scherzando soleva dire alla direttrice: «Vado dalla sacrestana dell'orto a benedire le sue fatiche, perché gli insetti non abbiano a raccogliere i frutti prima di lei».

Quando cominciò ad essere colpita da una forma di artrosi, che le procurava via via dolori sempre più forti, pur non lasciando il lavoro, si concedeva qualche ora di tregua, che andava a trascorrere davanti a Gesù Sacramentato. Non potendo stare inginocchiata, se ne stava in fondo alla chiesa, e chi entrava la trovava là come vigile sentinella a "fare la guardia" all'Ospite divino.

L'amore al sacrificio, non mai smentito nel corso di lunghi anni di vita religiosa e l'amore indefettibile a Gesù benedetto, che l'aveva chiamata fra mille alla sua sequela, fecero restare suor Giuseppina sulla breccia del lavoro quasi sino al termine dei suoi giorni. Dalla sua entrata nell'Istituto fino alla morte non abbandonò più la casa di Nizza, non rivide mai più il paese natìo, ma spese i suoi 47 anni di vita religiosa tutti per la sua amata casa-madre, per la Congregazione e per le superiore di cui si sentiva figlia.

L'ispettrice madre Maddalena Villa, che ebbe modo di conoscere bene questa generosa consorella, ha sintetizzato così la sua figura: «Suor Veronese dedicò la sua vita di operosità instancabile a vantaggio dell'Istituto, che amò come una secon-

da famiglia. Attendeva ai lavori dell'orto con la stessa religiosa attenzione che metteva negli esercizi di pietà e nell'osservanza della Regola, non sapendoli disgiungere dallo spirito di preghiera di cui informava tutti i suoi atti. Inutile volerla lodare per la somma diligenza che metteva per rendere sempre più bello e fruttuoso il campo del suo lavoro. Tratteneva ogni frase di elogio, ripetendo: "È la Madonna, è lei che dirige, è lei che fa'". E bisognava tacere».

«Ammalata di artritismo — continua ancora la superiora — ridotta tutta nodosità che le deformava mani, piedi, braccia, anche in quello stato continuava come poteva il suo lavoro. E come godeva di poter giovare alla casa e all'Istituto con gli abbondanti frutti di quel grande orto! di poter ritirare le abbondanti provviste per la stagione invernale! di poter presentare le primizie alle carissime Madri del Consigio!

Ma purtroppo suor Giuseppina, come da tutte si costatava, deperiva sensibilmente. Camminava a stento ed ogni movimento le causava incredibili sofferenze. A chi la esortava ad usarsi un po' di riguardo, rispondeva: "Vado avanti per forza di volontà, ma finché posso non voglio lasciar di lavorare. Quando non ne potrò più, mi metterò a letto e non mi alzerò più". E non passò molto tempo che dovette cedere alla violenza del male».

L'infermiera che l'ebbe in cura, attesta: «Nella sua breve malattia soffriva con rassegnazione e ripeteva sovente: "Si faccia la volontà di Dio; anche la morte, sì l'accetto. Signore vi offro la mia vita". Per me è stata motivo di vera edificazione. Pur avendo sempre avuto un carattere un po' forte, era diventata mite come un agnello. In un primo momento aveva ancora speranza di guarire per poter lavorare, ma quando si accorse che le mancava la vita, mi disse: "Sento che ormai si avvicina il giorno in cui il Signore mi chiama all'eternità. Vorrei ricevere l'Olio Santo, perché temo di non poter più parlare negli ultimi giorni". E lo ricevette con sentimenti di grande pietà».

«L'ultima notte in cui poté parlare — continua l'infermiera — soffriva molto, voleva alzarsi, ma io la persuasi che non era prudenza. Si calmò subito. Poi mi chiese se avesse commesso qualche impazienza; l'assicurai di no, le dissi, anzi, che il Signore era contento del modo con cui soffriva. Mi ringraziò,

poi si compose come per dormire. Ma, ad un tratto, si siede sul letto, protende in avanti le forti sue braccia e sorride. Per invitarla a dirmi qualcosa di quanto le accadeva, le chiedo se sta contemplando il quadretto della Sacra Famiglia appeso al letto. Ma lei a rispondere: "Non capisce niente lei". Questo si ripeté più volte. Allora cominciai a dubitare che si trattasse di qualche fatto soprannaturale. Non ne provai meraviglia, sapendo che suor Giuseppina era un'anima nascosta che viveva in continua unione con Dio».

Il 7 febbraio l'inferma ricevette il S. Viatico e trascorse la giornata calma e tranquilla, confortata dalla benedizione di Maria Ausiliatrice e dalla presenza quasi continua del sacerdote. Nella notte si aggravò, e il mattino seguente, mercoledì 8 febbraio 1938, il suo Patrono San Giuseppe venne a prenderla per portarla nella Casa del Padre a godere per sempre il frutto della sua vita intessuta di preghiera e di lavoro compiuto con tanta perfezione e spirito di sacrificio.

Suor Veronese Toscana

di Angelo e di Bertasso Maria
nata a Monselice (Padova) il 25 giugno 1885
morta a Treviglio il 14 aprile 1938

Prima professione a Conegliano il 29 settembre 1908
Professione perpetua a Milano il 30 settembre 1914

Cresciuta in una famiglia profondamente cristiana, divise con i suoi cari il lavoro dei campi e la cura delle faccende domestiche, temprandosi nello spirito di sacrificio, che costituirà in lei come una seconda natura e, soprattutto, formandosi a una pietà vera, profonda, sentita.

Entrando nell'istituto, a Conegliano Veneto, nel maggio 1905, Toscana portava con sé un amore non comune alla preghiera, tanto che dovette esserne moderata, nel timore che ne risentisse la salute. Fin da allora furono suoi motti preferiti:

«Facciamo tutto e solo per il Signore!», «Tutto e sempre come Dio vuole!».

Questo programma fu da lei meravigliosamente realizzato nei 33 anni di vita religiosa, trascorsi interamente nel nascondimento e nel lavoro faticoso di grandi cucine, quali Este, Borgo Cornalese, Milano, Treviglio. Il desiderio di perfezione rese suor Toscana santamente industriosa in questo suo ufficio, che convertì in vera scuola di virtù.

Si notò in lei, fin da postulante, un particolare studio per abilitarsi nella preparazione dei cibi. In seguito, ancor meglio persuasa dell'importanza che il suo compito diligentemente compiuto aveva per il benessere della comunità, non misurò sacrifici, ma mise al servizio di esso intelligenza, cuore e instancabile attività, per contribuire a far star bene superiori e superiore, confratelli e consorelle.

Lo attestano le autorevoli testimonianze delle sue ispettrici e direttrici. Scrive suor Teresa Graziano che le fu direttrice nella casa di Milano: «Era intelligente, attivissima, ma di poche parole e piuttosto schiva di comparire. Le suore le volevano molto bene perché era sempre pronta a servire anche fuori ora; sempre delicata nel non far pesare lo stesso servizio o la necessaria eccezione nel cibo. Si prendeva volentieri il peso o la noia di qualche incomprensione pur di arrivare a tutto con la sua carità. Era molto competente nel suo ufficio e le costava assai piegarsi a quelle direttive che erano piuttosto di limitazione alle sue vedute larghe e generose».

«Non il lavoro — sottolinea ancora la direttrice —, non il sacrificio, non la continua prestazione delle sue forze, ma il non poter arrivare abbastanza, il non poter accontentare tutti, il dover rinunciare a quanto avrebbe voluto fare per amore delle sorelle: ecco quanto le strappava a volte qualche lamento e persino qualche lacrima».

Le consorelle che divisero con lei la non lieve fatica, attestano: «Era sempre pronta al suo dovere, che compiva con animo sereno e con cuore grande. Sempre la prima là dove c'era un sacrificio da compiere, e faceva tutto con grande rettitudine e per il bene della comunità. A questa, anche con aumento di

lavoro da parte sua, cercava di procurare tutte quelle piccole soddisfazioni, che fanno tanto bene al cuore e aiutano a unire sempre più gli animi per formare la vera famiglia religiosa. Quante volte ripeteva alle consorelle addette alla cucina che le suore dovevano essere trattate e servite con la stessa premura che si userebbe per servire la Madonna».

Una suora, costretta per il suo ufficio a scendere in refettorio per il terzo pranzo, ricorda con commozione: «Quante volte non mi sarei sentita di prendere un solo boccone, tanta era la mia stanchezza, ma suor Toscana sapeva presentarmi il piatto con tanta grazia e così bene condizionato che non potevo rifiutarlo e mangiavo con gusto».

Curava le giovani suore che lavoravano con lei; le seguiva durante il lavoro, le voleva ordinate, attive, svelte. Non minor cura aveva per le postulanti che le erano date in aiuto; sapeva sostenerle nei loro primi passi, aveva occhio perché non fossero sovraccariche di lavoro, sapeva dir loro opportunamente la parola buona che rincuora dopo uno sbaglio, che solleva e rasserena nei momenti difficili. Le trattava soprattutto molto bene perché non avessero a soffrire o farsi impressioni poco buone sull'Istituto di cui desideravano far parte.

Suor Toscana fu sempre così. Non si smentì mai, perché aveva saputo gettare le basi del suo edificio spirituale in un'umiltà veramente profonda. Nei suoi intimi frequenti contatti con Gesù Sacramentato, aveva imparato a tradurre in vita l'«ama di essere sconosciuto e ignorato da tutti». Che si fosse proposto questo come programma di vita, si può facilmente rilevare dall'abilità sempre dimostrata nello scansare le lodi e il giusto riconoscimento dei suoi meriti. Tagliava corto con un: «Ho appena fatto il mio dovere», o un «là, là: non mi facciano perdere il merito di questa cosa da niente». Tutt'al più, quando le sorelle le esprimevano la loro soddisfazione per il buon esito di certe giornate "campali", le invitava a ringraziare con lei il Signore perché aveva fatto andar bene ogni cosa.

Il carattere forte, talora persino burbero, l'amore quasi esagerato all'ordine, offrivano spesso occasione a suor Toscana di doversi umilare con le sue stesse aiutanti, per averle magari rimproverate un po' energicamente. Ma sapeva poi rimediare

così bene il suo sbaglio che ogni volta ne guadagnava assai nella stima e nell'affetto delle consorelle. Ricorda a questo proposito una di esse: «In un giorno di grande festa, nell'ora più critica per il servizio, io, senza badare toppo a quello che facevo, vuotai del brodo in una pentola lasciandolo sgocciolare ai lati. La cara suor Toscana dovette provarne un vero disgusto poiché, con una mossa rapida, che mi fece spuntare le lacrime, mi strappò di mano il recipiente e lo vuotò lei di getto nella pentola. Quando un'oretta dopo ci mettemmo a tavola e il mio cielo si era ormai rasserenato, la buona suor Toscana mi chiese scusa dell'atto d'impazienza fatto e, per dimostrarmi meglio la sua benevolenza, mi servì doppia porzione di dolce».

Anima silenziosa, era simile alla vergine prudente che sa conservare i segreti dello Sposo, e trovarsi con Lui in ogni istante anche delle più laboriose giornate. Per andare da Gesù, trattenersi con Lui cuore a cuore, suor Toscana non badava alla stanchezza, non misurava le scale (... e sì che dovevano ben pesarle, non solo perché tutto il giorno in piedi, ma anche per la grave malattia alla spina dorsale che le fu causa di sempre più acute sofferenze).

Quante volte fu vista, prima di mettersi a tavola, verso le 14, rifugiarsi per alcuni istanti di intensa preghiera nella cappella. Andava a offrire a Gesù le fatiche della mattinata laboriosa e a «fare provvista» di bontà e di carità verso le sue care consorelle.

Destinata alla casa di Treviglio nell'ultimo periodo della sua vita, appena si avvide che la sua camera era vicina alla chiesa, ne fu tutta consolata. Tanto prossima a Gesù Sacramentato, nessun sacrificio le sarebbe parso gravoso. Al pomeriggio restava spesso a lungo in cappella, con il capo fra le mani, pensando e pregando. Era solita fare il suo «rendiconto» a Gesù Sacramentato, prima ancora di farlo alle superiore, perché, diceva: «Egli mi comprende anche se non so spiegarmi come vorrei».

Era fedelissima alle pratiche di pietà comunitarie; assetata di Parola di Dio sia che le venisse attraverso la predicazione, sia che le giungesse, nelle conferenze e nelle "buone notti" dal labbro delle superiore. E quella Parola la meditava e la faceva propria davanti al Tabernacolo nei suoi "momenti di riposo", il solo che sapesse concedersi e dal quale attingeva luce di consiglio,

ardore di sacrificio, sete di nascondimento e d'immolazione.

Da questa pietà profonda e ben intesa, scaturivano le virtù caratteristiche di suor Toscana: l'ordine, l'abnegazione, l'amore al silenzio, l'adesione alla volontà di Dio. Per l'ordine era veramente insuperabile. Nella persona, nella cucina, in tutti i luoghi in cui doveva soffermarsi, tutto era proprietà e profumava pulizia, tanto che i revv.di Salesiani erano soliti dire che nella cucina di suor Toscana si poteva mangiare anche sul pavimento.

E poiché l'ordine esterno è la rivelazione di quello interiore, è facile pensare alla purezza, all'armonia, allo splendore di quell'anima in cui dovevano riflettersi abitualmente le Tre Divine Persone che l'abitavano. Di questo, in qualche modo, si rendevano conto le persone che avvicinavano suor Toscana.

Si è già avuto modo di accennare al suo spirito di abnegazione e di sacrificio. Le concordi testimonianze delle superiore e consorelle mettono ancora ripetutamente in rilievo che suor Toscana non faceva mai sentire il peso del suo ufficio tanto gravoso. Sempre alacre, sempre pronta a tutto senza mai lamentarsi né per l'assiduità del lavoro, che non le permetteva neppure il sollievo della ricreazione comune, né per l'aggravarsi di esso nei giorni di maggior festa, né per il luogo poco confortante in cui doveva svolgerlo, né per i molti incerti che venivano ad aumentarglielo. Dimentica di sé in tutto e solo intenta al dovere, come espressione della volontà divina.

Osservantissima della Regola, anche nelle sue più minute sfumature, vigilava in particolare perché in cucina non si rompesse il silenzio prescritto senza necessità. A chi si dimenticava di tale osservanza, se poteva incontrarla con lo sguardo faceva un semplice cenno di richiamo col dito sulle labbra; se ciò non era possibile, diceva sommessamente: «Non sono ancora le 10» (l'ora in cui la Regola consentiva di poter parlare). Nella mezz'ora di sollievo prendeva parte alla conversazione comune, alla quale dava un'intonazione di serena letizia e in cui sapeva opportunamente introdurre un pensiero buono che elevasse lo spirito. Ma, terminato il tempo concesso, troncava il discorso con l'«Eterno Padre», lieta di quella parentesi, ma ancor più contenta forse del caro silenzio che le permetteva di riprendere il suo intimo conversare col Signore.

Ma la virtù in cui suor Toscana più si distingueva, e che sintetizzava tutte le altre, era l'adesione piena, generosa, serena alla volontà di Dio. Ne aveva fatto come un suo abito, e quando la malattia, cogliendola inesorabile sulla breccia, ne strazierà il corpo, non uscirà mai da quelle labbra il più lieve lamento, ma potrà ripetere nel più fiducioso abbandono, pur fra gli spasimi più atroci: «Signore, si compia in me oggi e sempre il vostro adorabile volere».

La malattia, come si è detto, colse suor Toscana sulla breccia. Fino all'ultimo resistette alla stanchezza che la prostrava, non rassegnandosi a cedere, anche per breve ora, ad un necessario riposo. Si aggravò rapidamente per una meningite con varie complicazioni, e fu necessario il trasporto all'ospedale. La natura ebbe per un istante un impeto di ribellione: non al male, che pure era forte, ma al fatto di doversi allontanare dalla casa religiosa. Ma anche a questa esigenza suor Toscana si arrese tosto docile e buona, e non chiese più nulla. Non volle neppure che si avvisassero i fratelli e la mamma ottantenne. Nessuno.

Capì che la sua ultima ora non era lontana e, distaccata com'era da tutto e da tutti, chiese solo, in favore, una consorella che l'assistesse e un sacerdote che le assicurasse i Conforti religiosi. Il resto? Non aveva più bisogno dell'opera altrui. Fra le sue cose tutto fu trovato in ordine perfetto come se quell'ora fosse già stata prevista da tempo. Dal 20 marzo al 14 aprile fu un succedersi continuo di operazioni dolorosissime al capo e quindi un crescendo di acute sofferenze. Nonostante la trapanazione del cranio e la febbre altissima, la malata conservò sempre la lucidità mentale.

Riceveva sempre col suo sorriso buono, dietro il quale tentava di nascondere i suoi atroci dolori, le superiore e le consorelle che andavano a visitarla. Così suor Teresa Graziano ricorda l'ultima sua visita: «Non poteva muovere la testa tutta fasciata, da cui si intravedeva solo il piccolo viso pallidissimo. Aveva gli occhi chiusi, le mani strette al Crocifisso dei suoi primi Voti. Non parlava o, per lo meno, le sue parole non avevano più suono. Ma mi riconobbe. Mi chinai su di lei, le strinsi la mano, da cui non lasciò sfuggire il Crocifisso, le dissi poche parole, e lei non ebbe che espressioni di rassegnazione. Volle che dicessi

con lei una preghiera. Allora, piano piano, rinnovammo insieme i SS. Voti con la formula d'uso, completa. Ne parve tutta lieta, e mi fece capire che dal Paradiso mi avrebbe sempre aiutata».

Dopo la seconda operazione, interrogata dalle suore dell'ospedale se soffrisse molto, accennò di sì, ma soggiunse tosto: «Sia tutto come il Signore vuole!». La violenza del male non la turbò mai, ma crebbe in lei il desiderio e l'anelito del Cielo. Non abbandonò più il Crocifisso, al quale chiedeva la forza di saper soffrire bene. E Gesù sostenne la sua Sposa fedele, che venne a prendere all'alba del Giovedì Santo 1938.

Suor Vidal Marie

di François e di Boussuge Marguerite
nata a La Roche (Francia) il 22 settembre 1877
morta a Marseille l'8 giugno 1938

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 19 ottobre 1908
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 19 ottobre 1914

«Sotto un esteriore austero, nascondeva un cuor d'oro»: tale è l'asserzione di quanti ebbero l'occasione di avvicinare suor Vidal. Il suo aspetto piuttosto severo, infatti, incuteva a prima vista soggezione, ma quanta bontà si scopriva poi sotto quell'apparente freddezza! Non aveva molta comunicativa, ma la sua carità, la sua prontezza nel dare aiuto o nel far piacere agli altri, la faceva amare da tutte.

Nel 1912, ancora giovane professa, fu mandata al Pensionato di St. Cyr, come insegnante, e subito si distinse per il suo spirito di umiltà e per la sua osservanza religiosa. Le suore che vissero in quel tempo con lei ricordano che, sebbene molto delicata di salute, era sempre la prima ad alzarsi alle quattro e a trovarsi in lavanderia nei giorni di bucato, e che, nei pochi ritagli di tempo, il suo più grande piacere era di correre in cucina per mondare i legumi.

Nominata direttrice della stessa casa, continuò ad essere per le sue sorelle un modello di umiltà e di bontà. Era sempre la prima a trovarsi agli atti comuni e in ricreazione. A questa sapeva dare un tono di serena spiritualità, che solleva il fisico e lo spirito. Se talvolta accadeva che la conversazione scivolasse verso un argomento poco edificante o poco caritatevole, la direttrice sapeva in bel modo far divergere l'argomento e richiamare con bontà le meno riflessive.

L'osservanza della Regola fu sempre la sua caratteristica. Racconta una suora: «Con alcune compagne facevo il postulato presso il Pensionato Sévigné, dove suor Vidal era allora direttrice. Un giorno si doveva andare con le educande a fare la passeggiata annuale. Al mattino, in compagnia di una suora, ci si era alzate alle quattro per portare un po' avanti il bucato. Cominciammo a lavorare di buona lena in silenzio, ma quando la suora ci lasciò per andare al mercato, le nostre lingue cominciarono a sciogliersi. Ad un tratto la porta si apre e appare la direttrice. Attendevamo un giusto rimprovero o almeno un cenno di disapprovazione. Quale non fu il nostro stupore nel vedere la direttrice rimboccarsi le maniche e poi sorridendo, senza dire una parola, mettersi a lavare con noi fino all'ora della meditazione».

Quando nel 1930 le superiore vollero affidare a suor Vidal il governo dell'ispettoria francese, questa ne rimase sconcertata. Per la sua grande umiltà e la sua eccessiva timidezza, dovette fare una forte violenza a se stessa per dire il suo «sì» alla voce dell'obbedienza. E lo disse solo per la sua fede nella preghiera.

«Noi non siamo nulla, dobbiamo attender tutto dal Signore» ripeteva spesso. Ed era così convinta di questa verità che non prendeva alcuna decisione, non dava alcun consiglio senza essersi raccolta un istante a pregare.

Da direttrice e soprattutto da ispettrice, suor Vidal tornava con un'insistenza tutta particolare sull'osservanza della Regola. Una sera, durante gli esercizi spirituali, disse alle suore: «Amate le sante Regole, osservatele anche nei più minuti dettagli, leggetene ogni giorno qualche riga. Oh, come sarei contenta se voi mi metteste nella necessità di dovervi sostituire il libro delle Costituzioni, sciupato a forza di leggerlo». Ciò che consigliava alle altre, era lei la prima a farlo.

«La povertà e lo spirito di mortificazione di suor Vidal non conoscevano limiti — attestano le suore — e la facevano sottostare a tutte le esigenze della vita comune, anche quando il suo stato di salute avrebbe avuto bisogno di sollievo». Questa sua virtù così virile era fondata su una pietà profonda e sincera; un po' austera talvolta, ma sempre edificante. Nelle difficoltà non si scoraggiava mai: «Il Signore è qui tra noi, ed è per Lui che lavoriamo — diceva spesso —. Egli ci aiuterà».

Ci sarebbe da credere di avere tra mano una delle Lettere di madre Mazzarello, leggendo le seguenti righe indirizzate da madre Vidal a una suora che le aveva confidato di essere triste: «Mi dici di essere triste... Ma il Signore non è sempre con noi? E se ci domanda qualche sacrificio, non è sempre per il nostro più grande bene? È vero che la natura soffre, ma che importa? Siamo generose! Ricordiamo che ci siamo date tutte al Signore: cerchiamo di non riprenderci, neppure nelle più piccole soddisfazioni. Prego tanto per te; sii buona e soprattutto allegra...».

Se sempre madre Vidal fu edificante per la viva fede e l'ardente pietà, la sua virtù si fece ancor più luminosa quando, terminato il suo sessennio di ispettrice, fu mandata come direttrice all'orfanotrofio di St. Cyr. Ricominciò allora la sua vita di nascondimento e di sacrificio. Già colpita dal male che doveva portarla qualche mese dopo alla tomba, rifiutava ogni sollievo, attenendosi in tutto alla vita comune.

Quando, costatando i rapidi progressi del male, suor Vidal si decise di farsi visitare da uno specialista, era già troppo tardi. Fu tentata ugualmente l'operazione, che lì per lì sembrò riuscire. Dovendo continuare le medicazioni e la terapia del caso, fu trattenuta a Marseille, al Pensionato Sévigné. L'intervento, purtroppo, non aveva potuto arrivare a sradicare il tumore di natura maligna, e la metastasi si diramava ormai in tutto il corpo, producendo all'inferma dolori inauditi.

«Soffre molto?» le domandò un giorno una suora andata a visitarla. E suor Vidal: «Sì, sono proprio sulla croce, ma la sofferenza è il più bel dono che possiamo fare al Signore. Bisogna dunque essere contente di avere qualche cosa da offrirgli...». Quando i dolori si facevano meno vivi, allora chiamava l'infermiera e: «Preghiamo insieme — le diceva — per la conversione

dei peccatori, per tutte le povere anime che non conoscono il Signore».

Malgrado l'ardore della febbre che la divorava, non volle mai prendere acqua fuori pasto. Dovette intervenire l'obbedienza per farle accettare questo sollievo. E così per qualsiasi cibo un po' delicato che le venisse offerto.

Nonostante la sua continua unione con Dio, specialmente nelle ultime settimane di vita, non le mancarono dure lotte: «Dio mio, prendetemi — mormorava la povera inferma — soffro troppo, non ne posso più!». Ma subito dopo si riprendeva e soggiungeva: «Perdono, Gesù mio, è vero non ne posso più, ma che la vostra Volontà sia fatta!».

Pochi giorni prima della morte, il Signore le diede il conforto di tornare alla casa ispettoriale. «Mi recai a trovarla a Sévigné, scriveva l'ispettrice, madre Caterina Magenta, dando l'annuncio della morte alla superiora generale, madre Linda Lucotti, e avendole proposto di farla trasportare a Villa Pastré, se ne mostrò tanto contenta. Così la sera stessa rientrai con lei sull'autoambulanza. Avvertita del suo stato grave — continua ancora l'ispettrice — non se ne mostrò per nulla sorpresa, perché soffriva tanto e aveva già tanto sofferto. Il giorno dopo poté confessarsi dal P. Faure, come aveva desiderato, e ricevere l'Unzione degli Infermi in perfetta conoscenza... edificandoci tutte col suo spirito di preghiera...».

Là, nella casa ispettoriale, circondata dalle suore da cui era tanto amata, e assistita dalla rev.da madre Magenta che, chiamata dopo solo quattro mesi a far parte del Consiglio generalizio, avrebbe portato il suo ultimo saluto alle superiore, suor Vidal lasciò serenamente la terra per andare a celebrare in cielo le sue nozze eterne.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

Suor Abad Ana Maria 5
» Accornero Luigia 7
» Ardengo Santa Irene t. 17
» Angrisani Maria t. 33
» Asencio Concepción Julia 38
» Baioni Teresa 42
» Ballaguer Concepción 51
» Bandi Rosa 53
» Barbero Vittoria 59
» Baucè Colomba 61
» Beretta Savina 64
» Biglia Teresa 75
» Bogliolo Virginia 80
» Bologna Maria Giuseppina 86
» Bosco Eulalia 90
» Bosio Maddalena t. 93
» Bouvier Leontina 97
» Bruna Caterina 98
» Cabiale Santina 106
» Castella Marianna 118
» Castellani Cristina 124
» Caviglia Angela t. 129
» Coletto Regina 135
» Cristiano Angela 143
» Crugnola Teresa 145
» Déledicque Jeanne 152
» Deluigi Antonia 154
» Dianda Carmelinda 159
» Falcone Herminia 165
» Ferreccio Concepción 181
» Gallo Juana 189
» Garro Bartolomea 193
» Giardina Maria C. 196
» Grassi Grazia 198

Suor Leon Maria Gertrudis 207
» Maldarin Diletta 209
» Manfieri Celsa 211
» Novara Caterina 219
» Omegna Maria Teresa 226
» Pallavicini Maria 235
» Panicco Cesira t. 240
» Parodi Rosa 245
» Pennazio Lucia 248
» Pisetta Anna 252
» Poggio Caterina 255
» Ravasso Modesta 260
» Riela Carmela 288
» Rocco Maria Giovanna 291
» Rotini Albina t. 296
» Rufas Ramona 302
» Sicard Ana María 305
» Spimpolo Regina 309
» Spitalieri Carmela 311
» Tinelli Eralda 313
» Tricerri Maddalena 314
» Uslenghi Giuseppina 323
» Uteza Magdalena 332
» Veronese Giuseppina 338
» Veronese Toscana 343
» Vidal Marie 349